BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 D
35

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 228

ANTONIO CESARI

VITA DI GESÙ CRISTO

VOLUME QUARTO

Digitized by Google

LA VITA
DI
GESÙ CRISTO
E
LA SUA RELIGIONE
RAGIONAMENTI
DI
ANTONIO CESARI
PRETE DELL' ORATORIO
NUOVA EDIZIONE

Volume Quarto

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1841

Digitized by Google

VITA DI GESÙ CRISTO

E

SUA RELIGIONE

RAGIONAMENTO LXV.

Uno Scriba, fingendosi ignorante, domanda a Cristo che debba far per salvarsi: gli è risposto, d'osservar la legge. Intorno all'amor del prossimo Cristo soggiunse la parabola del cattivello ferito sulla strada di Gerico. Gesù Cristo, passando per la Betania, lungo il castello di Marta, fu da questa invitato d'albergar in propria casa; ed egli tiene l'invito. Dottrine di lui in questa famiglia. Parabole intorno alla preghiera.

Quelli, o filosofi o miscredenti che sieno da nominare, i quali, ribellandosi a Gesù Cristo, gli hanno rotta la guerra, non so per qual loro divisamento nè fine abbiano tolto a predicare al mondo l'amor degli uomini, e la fratellevole carità, che eglino hanno mai sempre in bocca, e che cosa ne intendano con questo loro zelo sì caldo e tenero, che dimostrano del nostro ben essere. Io potrei forse lor dimostrare alla prova de' fatti (che è la più calzante dimostrazione, massime in questo genere) che eglino non aveano nè hanno a pezza quella carità che screpazzano con sì gran vanto, e che in fatti egli hanno ben altro in mente e nel cuore, che di voler bene e procurarlo a' lor simili; e che se alcuni degli uomini amano in verità, non altri amano che sè medesimi; e che per far bene a sè, a crescer lo stato loro, e levarsi sopra degli altri e

tenerseli sotto, essi non pur patirebbono, ma ed amerebbono d'impoverir tutti, disertar tutti, e gittar tutta l'umana generazione in una disperata miseria, senza commuoversi nè gittar una lagrima: e che ciò essi farebbono certo a un bisogno, io il proverei da questo, che già l'hanno fatto e mostrato per opera, qual sia e quanta la lor carità e tenerezza; ma ciò porterebbe una troppo lunga e forte disputazione. Io mi restringo a domandar loro, qual bisogno c'era di loro a persuader questo amore degli uomini? o si pensano essi per avventura di avere portata al mondo una nuova legislazione? o non fece almeno altrettanto Gesù Cristo col suo Vangelo? Anzi dirò più avanti; che egli predicò e comandò, e (quello che è più) col suo esempio promosse nel mondo un amore così alto e perfetto che eglino non avrebbono pure immaginato possibile, non che sperato di poter mai persuadere. Or che divisamento fu adunque di cotestoro? abbandonar il Vangelo, nel quale erano nati, e rinnegar Gesù Cristo, nel qual furono battezzati, per introdurre nel mondo (come un nuovo singolar loro trovato) quella carità fraterna che il Vangelo avea già insegnata e propagata prima e meglio di loro? Rendano essi conto agli uomini di questa goffa contraddizione, e si provino que' sentiti ragionatori che vogliono esser creduti, che io mi starò contento a mostrare agli altri questa medesima verità; chè la carità e l'amor vicendevole è voluto e comandato da Gesù Cristo, meglio che nessun altro legislatore avesse fatto giammai: e però se l'amore è il seme dell'umana felicità, a Cristo peculiarmente esserne gli uomini debitori; se non pure irragionevoli, ma perfidamente non vogliano essere ingrati. Oggi ne diede egli la prima specificata lezione, come udirete; la qual poi egli ribadì e confermò sempre più fortemente, fino a porvi il più autentico e solenne suggello. Ascoltatemi.

Se l'umiltà, come udiste, apparecchia l'anima, e la dispone a ricevere la verità; la superbia, per lo contrario, la chiude ed indura, sì che nè un sottilissimo filo in lei pervenga di questo lume; anzi l'uomo superbo dalla luce medesima cava le tenebre, procacciando di rimanere ingannato (se può essere) dalla medesima verità, a mal fine da lui tentata. Ciò avvenne d'uno Scriba, o maestro ch'era agli Ebrei delle sante Scritture. Costui non punto per imparare, ma per tirar Gesù Cristo in qualche parola che desse cagion d'accusarlo, si finse ignorante di quello che non potea non sapere. Levatosi adunque, dimandò a Gesù Cristo: Maestro, che farò io per avere la vita eterna? egli sperava che Gesù volesse correggere o mutar la legge, o certo alcuna delle tradizioni ed opinioni ricevute fra que' dottori; il che non avria fatto senza invidia nè biasimo; ma nè l'uno nè l'altro gli venne fatto, e rimase preso a quel laccio che avea teso a lui. Cristo adunque così gli rispose: A me dimandi tu di cotesto? o nol sai tu altresì bene come io lo debba sapere? la legge vostra che dice? Lo Scriba riprese a dire: La legge comanda così: Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima e le forze tue, e il prossimo come te stesso. Al quale Gesù soggiunse: Dirittamente hai risposto: or tu fa quello che hai detto, ed avrai vita eterna. Lo Scriba compreso nelle sue stesse parole, tuttavia consolavasi, parendogli essere uomo dabbene, e che veramente osservasse la legge della carità; ma voleva a Cristo provarsi tale; e però, come tenero amatore di questa legge, volle accertare il vero senso della medesima, circa la persona del prossimo, il quale gli era comandato d'amare. Circa questo punto un error massimo correa fra gli Ebrei: per lo prossimo alcuni intendeano i soli amici, altri gli uomini dabben senza più, ed altri restringevano questo nome a' soli della loro nazione; e ben vi

dee ricordar della giunta, che eglino aveano fatto a questo precetto dell'amare il prossimo: *et odio habebis inimicum tuum:* la qual cosa Dio non avea mai detta nè comandata, conciossiachè l'odio, eziandio a' nemici, fosse agli Ebrei altresì dalla legge stessa vietato. Adunque colui rispose al Maestro: Or qual ti pare essere questo mio prossimo? come dicesse: Io so bene d'amarlo, secondo la legge: ma tu che ne dici? e quali persone mi assegni per prossimi? La verità era ben questa, che tutti gli uomini universalmente ci sono prossimi, e debbonsi amare; ma se ciò avesse detto Gesù Cristo, lo Scriba avrebbelo calunniato per avventura, che disprezzasse o volesse emendare il giudizio de' primi maestri, che altramenti ne giudicavano; bisognava però cavar la cosa di bocca, e farla confessare al medesimo Scriba. Gesù adunque, presa la parola: Ascoltami, gli soggiunse. Andandosi a suo cammino un pover uomo da Gerusalemme alla volta di Gerico, diede negli assassini; i quali avendolo prima rubato, gli diedero molte ferite, e lasciatolo sulla strada per morto, s'andarono a' fatti loro. Or avvenne che passò per di là un sacerdote; e veduto il cattivello che tuttavia era vivo, ma per le ferite in caso di morte; miratolo così alla sfuggiasca, passò oltre. Simile fece un Levita, che capitato lungo quel luogo, veduto il caso dell'infelice, proseguì il suo cammino. Dopo questi due, ebbe a passare per quella via un Samaritano: sentitol guaire, e vedutolo così a mal termine, fu tocco di compassione: scavalcò; e fattoglisi da presso e confortatolo di dolci parole, cavò fuori olio e vino, e stillatolo sopra le sue ferite, gliele fasciò: poi, levatol di terra, il pose sul suo cavallo medesimo, ed egli tutto a piedi lo accompagnò al primo albergo: quivi adagiatolo e fatto venir cerusici, il fece diligentemente curare. L'altro dì, dovendo partire, trasse fuor due monete, e consegnatele all'albergatore, gli disse: Te' questo: fa

che quest' uomo sia ben governato: non guardarla in danari per la sua guarigione; io tornerò per di qua in breve, e di ogni spesa che ti sarà bisognata, sopra quel che ti do, tu sarai da me ristorato. Ora se tu (seguì Gesù Cristo) fossi stato tu quel meschino, quale di questi tre avrestu reputato meglio tuo prossimo? o certo, chi dirai tu prossimo di quel caduto negli assassini? e lo Scriba: Certo colui che gli usò tanta misericordia. E Gesù Cristo a lui: Tu l' hai colta: tu sai dunque qual sia il tuo prossimo: vattene, e fa tu stesso altrettanto. Lo Scriba non avea che apporre, avendo a sè medesimo risposto egli stesso, e condannatosi di propria bocca. Ora in questa risposta di Gesù Cristo, veramente degna dell' eterna Sapienza, aveva egli, con la ratificazione del suo avversario, posto e disegnato il confine della fratellevole carità assai vantaggiato e largo, siccome udiste; conciossiachè senza eccezion di persone, di forestieri e degli stessi nemici, avea diffinito: Il prossimo, che la legge ci comandava d'amare, essere tutti gli uomini, i quali avessero comechessia avuto bisogno di noi; a' quali tutti però l'uomo dovea volere e far bene con la stessa misura che egli il vorrebbe fatto a sè stesso. La conclusione che Cristo avea posto alla confession dello Scriba, valeva un dire: Tu dunque approvi e diffinisci cosa giusta e dovuta, che un Samaritano (nazion d'uomini più aliena ed avversa di tutte alla tua), veggendo un povero Ebreo in quel mal termine tanto bisognoso d'ajuto, gli debba come a suo prossimo usar carità; e l'Ebreo avea (come prossimo del Samaritano, e questi di lui) diritto in virtù della legge di essere in quel caso sì misero ajutato, provveduto ed amato: cavane ora la conseguenza per te medesimo. Dunque eziandio il Samaritano (e di' il medesimo di qualunque altro) è prossimo dell'Ebreo, e il dee amare, soccorrere e prestargli servigio ne' suoi bisogni: or tu così

facendo, osservi la legge, e avrai vita eterna, secondo che mi hai dimandato. O benedetta legge di Gesù Cristo! o carità degna di questo legislatore, cioè del Figliuolo di Dio! a te debbono essere tutti gli uomini infinitamente obbligati, che per te è loro assicurato e mantenuto un amor cordiale da tutti d'ogni nazione, in ogni tempo e bisogno: tu agguagli il povero col ricco, il sapiente con l'ignorante, il suddito col sovrano, che in fatto d'amore per lo Vangelo sono renduti fratelli, con egual ragione dell'un sopra l'altro; tu fai del mondo una sola casa, e di tutti gli uomini una stessa famiglia; e perciò tu se' alla lor società mallevadore della pace, della sicurezza, del vicendevole affetto e degli scambievoli ajuti. Or questo legislatore così amico di tutti, questa religione sì benemerita, come potrebbe essere non amata? Oh Dio! se gli uomini non potessero mai imbrutire, ella sarebbe (è già un pezzo) la prediletta e sola religione regina del mondo; ma gli uomini imbrutiscono troppo: e come i nostri sapienti provarono co' loro scritti, l'uomo esser bestia, così (se mai in altro modo) troppo di sè medesimi il provarono evidentemente con l'opera; dico con questa di odiar Gesù Cristo, rinnegar il suo Vangelo; e per dare agli uomini la carità lor filosofica, bestemmiare, e volere spenta dal mondo la carità divina di Gesù Cristo. Egli è un pezzo che s'è scoperto il fine di questa loro contraddizione: essi non vogliono l'amor cristiano, sì perchè strettamente e sotto durissime pene comanda d'amarci tutti di cuore, e farci del bene; ed eglino non vogliono amar nessuno, ma pur sè stessi, e a' propri comodi far servire le sostanze, la libertà e il riposo di tutti gli altri; e sì perchè da Gesù Cristo non vogliono conoscere nulla di bene, e di niente confessarglisi debitori. Nondimeno per averne il loro intendimento, conoscono far loro bisogno l'amore; dico l'amore degli altri uomini, per lo quale eglino

sien tollerati nella lor società, lasciati imperversare e fare strazio de' loro simili, senza temer di vendetta nè d'altro male; vogliono, in somma, che gli altri si lascino rubare ed opprimere senza far motto. Per questo lor fine predicano la fratellanza, l'amor vicendevole e la tolleranza lor filosofica; e non intendono che, a mettere negli uomini tanta pazienza e virtù, non basta altro che la carità di Gesù Cristo, che sola fa amar gli odiatori nostri e i nemici, e render bene per male. Questo segreto loro intendimento crudele era stato già da' buoni svelato a' semplici, per metterli in guardia, che lor non credessero; ma i buoni non furono creduti. La sperienza ha chiarito la verità, e s'è veduto che carità e che fratellanza era di que' rigeneratori del mondo; s'è veduto, quando non ebbe più luogo l'emenda, e non ci restò altro che piagnere e dolorare senza rimedio. Ben dico, che tutti quegli ingrati cristiani, i quali meglio che a Gesù Cristo credettero a questi mostri impostori, e rinnegarono il cristianesimo per esser filosofi, non poteano di tanta ribalderia essere meglio pagati che e' furono: e troppo bene fu loro investita; che avendo essi rifiutata la carità cristiana, provassero la filosofica. Ma concedetemi, a mio conforto e de' buoni, che di questa legge di carità data da Gesù Cristo, io vi faccia quandochessia un cotal panegirico in una orazione che io assegno tutta a questo peculiare argomento. Anzi posciachè questi nuovi filosofi si dolgono fortemente di noi, che non abbiam carità, perocchè gli screditiamo smascherandoli, e facendoli abbominare, e togliendo lor fede; e ci rimandano appellando a quel Vangelo che rinnegarono; ed io con un'altra orazione, che alla prima seguiterà purgherò questa accusa, e vedrò di rovesciar loro in capo la svergognata loro calunnia. Iddio mi dia vita a tenervi la mia promessa.

Già fin d'allora che Maria Maddalena, la pec-

catrice, avea nel convito del Fariseo trovata a' piedi di Gesù Cristo la remissione de' suoi peccati, lavandoglieli con le sue lagrime, ella aveane seco portato con un'altissima riverenza un ardentissimo amore a lui: e non ha dubbio che per rispetto di sì peculiar grazia fatta a questa loro sorella, Marta e Lazzaro fratello di lei, a lui si sentirono sommamente obbligati; ed è assai verisimile che essendo questa famiglia grande secondo il mondo e bene agiata, vedendo siccome il divino Maestro non avea casa propria, ma viveva alle spese dell'altrui carità, a lui molto si fossero profferti, e pregatolo che in nome di grazia volesse liberamente usare la loro casa nel castello di Betania come cosa sua; e il somigliante facesse di tutto quello che aveano, volendo che tutto fosse a requisizion sua; il che a grande onore avrebbono ricevuto; per la qual cosa il benigno Signore con questi fratelli avea grande dimestichezza, e spesso in casa loro si riparava, e avea preso loro fortissimo amore, come per innanzi voi dovrete vedere. Avvenne adunque che andando egli secondo l'usato, passò lungo il castello di Marta; e volendo dar esempio di umiltà e benignità, secondo che agli altri insegnava, conciossiachè Marta lo avesse pregato di albergare presso di lei; ed egli accettò, con infinita consolazion sua, di Lazzaro e di Maria; chè certo era un gran fatto; il Creatore che sostenta tutte le cose, e le mantiene colla propria virtù, essere ricevuto, e voler abbisognare del mantenimento dalle sue creature. Marta adunque tutta sollecita di far onore al Maestro, e che ogni cosa ben fosse fiorita e soprammano, e il pranzo singolarmente, tutta studiavasi dandosi attorno, per apparecchiare e ordinare quello che bisognava. Ma la sorella Maria colse il tempo, e non volle perdere il guadagno venutole in casa; chè, sedutasi a' piedi del buon Maestro, parlando egli delle cose divine, non batteva palpebra, o mo-

veva occhio da lui, deliziandosi della dolcezza che riceveva il suo spirito dalle parole della sua bocca. Marta, che era buona massaja, sentendosi lasciato tutto il carico alle sole sue spalle, e vedendo, mentre ella affaticavasi, la sorella oziare alla predica, ne pose richiamo al Maestro contro di lei; e fattasi a lui, quasi bravando, così gli disse: Ben parmi poca discrezione di mia sorella, intanto bisogno di muover le mani, lasciar a me sola tutta la fatica delle faccende; e, che è più, mostra che nè a voi medesimo importi troppo di questo; che non le garrite però, ma la tenete vicina a voi ascoltandovi, senza farle motto di me. Deh ditele da mia parte che questo non è tempo da divozioni, ma da lavoro: venga ella altresì, e mi tenga mano un tratto a quel che più occorre. Voi udiste, o cari, che ella per poco non incolpò Gesù Cristo che, dando pastura alla sorella di lei, così la tenesse seco con le mani in mano, occupata in far nulla. Il Signore, che vedea ben l'affetto di questa Marta verso di lui, non ebbe punto per male questo suo dolce lamento; sì benignamente correggendola, l'ammaestrò. Correggendola? o non aveva ella ragione di così dolersi a Cristo della sorella? noi vogliam vedere anche questa, che Cristo scusi Maria, e faccia a Marta vedere che aveva il torto. Certo il pregio migliore, e la più conveniente occupazion delle femmine fu sempre, ed è il lavoro, e l'attender alle faccende della famiglia; e mancherebbe a certe donne spirituali, che per le chiese e gli altari abbandonan la casa e i lavori, che Cristo medesimo avesse lodato la contemplazion di Maria, sopra la sollecitudine e la cure di Marta. Il vero si è che il Redentore, senza punger Marta di ciò ch' ella faceva, scusò a lei la sorella che ad un più nobile esercizio, e profittevole si fosse data. Rivolto dunque a Marta con aria benigna, così le disse: Marta, Marta, tu se' sollecita in cotesti tuoi molti e diversi

lavorii, e per questo ti se' turbata; ma credi, non facea bisogno più che di sola una cosa. Maria tua sorella ha presa per sè la parte migliore; ed anche con questo vantaggio, che l'opera tua poco ti durerà e verrà al fine, dove quella di tua sorella non le sarà tolta mai più. Volea dire: Io gradisco bene, o Marta, cotesto tuo studio ed affetto nell'apparecchiar che tu fai il pranzo, e l'altre cose di mio servigio; ma tu se' trasandata alcun poco fuori del convenevole; cioè ti dai una pena affannosa ed un travaglio sollecito per quello che non bisognava; e però tu hai perduta la pace e serenità dello spirito che importava assai più. Per onorarmi non bisognavano troppi serviti, nè tanti, quanti tu vuoi apperecchiarmi; anzi bastava un solo al bisogno mio: al quale se tu altresì fossi stata contenta, e ti saresti risparmiata cotanta pena, e tu sola saresti potuta sopperire al bisogno, e tempo ti sarebbe rimaso da far quello che è il meglio, e che fece Maria, d'attendere tranquillamente ad ascoltare le mie parole. E credi pure, delle tante cose nelle quali gli uomini si avviluppano, pochissime son necessarie, ed una è soprattutto, cioè il pascere lo spirito della verità e del cibo sustanzioso della conoscenza di Dio, e de' fatti dell'anima, dei quali tuttavia gli uomini sogliono darsi il minor pensiero del mondo. Or vedi, la tua sorella ha fatto l'ottima scelta, cioè ha cominciato quello stesso esercizio che ella dee continuare nel cielo in eterno, della divina contemplazione. Da tutte queste parole s'intende che Marta faceva bene, ma troppo meglio Maria; e al tutto diffinì Gesù Cristo una verità pochissimo conosciuta: La vita contemplativa della attiva esser troppo migliore; intorno alla qual materia parmi di dimorare alcun poco. Nella Chiesa sono per instituzione divina, e bisognano diversi stati, l'uno più eccellente dell'altro: ora la perfezione dell' un sopra l'altro sta nell'avvicinar più

l'uomo, e più speditamente congiungerlo al fine che certamente di tutti è l'amore di Dio. Ora la vita contemplativa serve e si raggiugne immediatamente a questo fine, in quanto che la viva ed attenta contemplazione di Dio porta per diretto, e necessariamente all'amore, attaccando di colpo l'anima a Dio. La vita attiva ci va anch'essa, ma di rimbalzo, cioè occupandosi nelle cose esteriori, per servire al piacere di Dio nel servigio del prossimo: ma ella soggiace a molte distrazioni che storpiano ed impediscono la continua ed attuale unione con Dio; il che fa la contemplazion liberamente; e pertanto la vita contemplativa, in sè sola considerata, è più nobile e perfetta dell'altra. E per questa ragione medesima lo stato della verginità è più pregevole per sè stesso di quello del matrimonio; perchè nel primo lo spirito è tutto libero e pronto alla conoscenza e al puro amore di Dio; nell'altro ha de' massimi impedimenti, ed è diviso fra l'uomo e Dio: *Virgo cogitat quae Domini sunt: quae autem nupta est, cogitat quae sunt mundi, ut placeat viro. Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est* (1. Cor. VII). Ma perocchè sì l'uno, e sì l'altro stato è necessario nella Chiesa e nel mondo, ciascun dee seguire e tenersi in quello al quale fu chiamato da Dio, ed è da notar tuttavia, che per altre circostanze e ragioni (come di più vivo affetto di carità) potrebbe la vita, men nobile per sè medesima, vantaggiar di merito e di valuta la più nobile e più perfetta. Io volli fare questa incidenza intorno a queste due vite, per ismentire lo sciocco e superbo secolo nostro, il quale alcune religioni da Dio ispirate ed approvate dalla Chiesa, le quali hanno per loro intendimento e fine la sola contemplazione, deride e condanna, come inutili, e (se piaccia a Dio)

perniziose al ben del comune. Or veggano questi nostri saputi, che Gesù Cristo giudica tutto altramenti, e gli ordini religiosi sono instituti ordinati da Dio; ma per convincerli di goffaggine ed ignoranza, facciano meco ragione. Certamente quell'operazione debb'essere più convenevole e propria dell'uomo, e però più conducente alla sua perfezione, la qual meglio corrisponde alle specifiche sue qualità: or essendo egli uomo per la ragione, per quelle operazioni dee essere meglio perfezionato che compiono e migliorano la sua ragione. Così, per cagion d'esempio, perfezione specifica dell'uccello si è il volare, avendo dalla natura le ali da ciò; e però volando migliora sè stesso, e compie il bene di sua natura. Adunque, conciossiachè la contemplazione illumini, abbellisca e perfezioni l'intelletto e la ragione dell'uomo nella fruizione del vero (che è oggetto proprio di lei), per questa principalmente egli dee tornare nobilitato, ed uscire in opera più perfetta; perchè è l'esercizio veramente proprio e degno dell'uomo. E per questo medesimo, della contemplazione di Dio noi saremo beati in eterno; e di essa sarà saziato il desiderio della ragionevol natura lassù, dove il beatifico nostro esercizio sarà di vedere e gustare tutta nuda la verità, deliziandoci nel godimento di lui. E pertanto l'occupare e logorare (come fanno i più) questa sì alta e nobile facoltà in opere manuali e corporee, non mai levandosi dalla terra e da' sensi, riesce ad uno sconcio deforme, e ad un cotal imbrutire; come sarebbe ad un uccello, nato a volare, non aprir mai le ali, nè sollevarsi di terra, ma andar sempre carpone, o strisciandosi come un lombrico ed una lucertola. Sicchè, a voler considerare l'uomo, non più che secondo ragione, senza intramettervi l'Evangelio, è una vergogna ed infamia della spezie umana quello che fanno tanti, di non occuparsi mai in altro che in vendite e compere, in campi, grani,

mercati, incette; per non dir truffe, bische, taverne, bordelli, senza pigliar mai uno sperimento se abbiano anima capace d'un pensiero spirituale ed astratto; sicchè escono d'una vita di sessanta e di ottanta e di novant'anni, senza aver pensato mai, nè fatto, o immaginato e desiderato più su da ciò che fa e desidera un giumento ed un mulo. A voler dunque fare le ragioni diritte, quelle religioni, che attendono pure alla contemplazione, quando altro non facesser di bene, servono a mantenere alla spezie umana (quasi tutta convolta nella materia e ne' sensi) la natural ragione ed il nome di ragionevole ed intelligente; recando in atto la più nobile facoltà dell'uomo che è l'intelletto. Ma elle fanno troppo più di bene al mondo; che non potendo tutti così attuosamente intendere a Dio, alle laude sue ed alle orazioni (che sono i precipui atti di religione); questi uomini sequestrati dagli altri, compiono il general difetto de' loro simili, e da Dio impetrano lor quelle grazie celesti che loro bisognano, comechè essi nol sappiano; e forse anche tengono loro lontani que' flagelli, che i peccati dei più tirerebbono sopra il mondo, come assai delle volte è avvenuto. Per la qual cosa, non beffarsene, non istraziarle e distruggerle; ma dovrebbe il mondo (se punto gli fosse rimaso di natural senno) onorare le religioni, favorirle, ajutarle; che sono l'onore della specie umana; ed oltre a ciò, baluardi, sostegni e difese, e provveditori del ben pubblico, e mantenitori della comune felicità.

Seguita qui una dottrina, che di quelle di Gesù Cristo è la più consolatoria di tutte; perchè ci fa sicurtà che le nostre orazioni sono da Dio ascoltate, ch'egli è prestissimo di esaudirci, e c'è mostrato il modo sicuro da impetrare ogni vero bene da lui; della qual cosa, chi avrebbe di noi potuto pigliar sicurezza, se il medesimo Figliuol di Dio non ce ne stesse pagatore in nome del suo e nostro

Padre? Questa lezione ci diede già Cristo altra volta nel Sermone del Monte; ma egli la fece scrivere altresì in questo luogo, acciocchè noi meglio ne fossimo assicurati. Orando il divino Maestro, com'era usato, come si fu levato dall'orazione, uno de' discepoli così il dimandò: Deh, Signore, a noi altresì insegnate far orazione, secondochè eziandio Giovanni Batista l'insegnò a' suoi discepoli. Qui il Redentore a costui ripetè la medesima formula del Pater nostro; la quale per avventura esso non aveva da lui sentita la prima volta; e noi, per non ripetere la cosa medesima, trapasseremo; ed io vi mando a leggere la sposizione da me fattavi nel Ragionamento XXXV del volume II. Ora, quasi come a Gesù Cristo tornasse profitto dal bene che Dio farebbe agli uomini per le loro orazioni, egli inculca loro e rincalza questa materia della preghiera, con più efficace ragione, facendo lor sicurtà del divino suo Padre, che certamente gli esaudirebbe. Se ad alcuno di voi avvenisse quel ch'io soggiungo, che ne fareste? Essendo già voi iti a dormire, e con voi i figliuoli vostri ed i servi, sulla mezzanotte sentite bussare alla porta. Voi a quell'ora incomoda, non volendo levarvi dal letto, dimandate chi sia l'importuno. Egli è un vostro amico, il quale vi dice pregandovi: Egli m'è scavalcato testè a casa un mio amico, venuto da lunga via; ed io non ho alla mano nè un pane da mettergli innanzi: deh prestamene tre almeno per poco d'ora, e te ne ristorerò come sia fatto dì. Voi rispondete con parole di cruccio, quella essere una mala creanza di venir a tale ora a sconciar le persone; voi, e' figliuoli e i servi essere coricati, e non intendete levarvi per lui. Ma l'amico non si parte per questo, e con nuove ragioni e preghiere e busse alla porta, tanto vi viene sollecitando, che voi (se non per rispetto dell'amicizia, certo per levarvi quel fracidume) vi levate di letto, e non pur de' tre

pani, ma lo fornite di tutto quello che gli bisogna. Così va la cosa con gli uomini, e con gli amici. Ora se tanto puote in costoro, se non l'affetto, almeno la noja dell'improntitudine altrui, che dovete pensare e credere del divino mio Padre, la cui bontà e larghezza non ha a pezza fra gli uomini nè il più lontan paragone? Statevi dunque alla mia fede, che ben conosco questo mio Padre e vostro; dimandate e riceverete; battete e vi sarà aperto; cercate e sì troverete; che al certo questo proverbio (Chi batte, cerca e dimanda, riceve, trova, e gli è aperto), il quale fu fermato per la sperienza del costume degli uomini, non tornerà falso, nè fallirà in Colui, dal quale è participata, come da fonte, quella amorevolezza e benignità che negli amici infallibilmente trovate. Da questo luogo rappicca il Redentore la similitudine, altra volta da lui usata, del padre, che è la più efficace in prova d'amore. Se il figliuolo vostro domandavi pane, gli date sassi? se un pesce, gli offerite un serpente? se un uovo, gli ponete voi in mano uno scorpione? volea dire, Certo no; anzi queste cose che il figliuol vi domanda per la sua vita, gli date pure, senza farvi troppo pregare. Fate ora ragione, se altrettanto e più non farà quel vero Padre divino, che troppo più ardentemente vi ama che non fa padre figliuolo alcuno de' più amati e più cari. Sì certo, egli vi darà ogni necessità vostra; e voi, sopra la fede mia, ve ne dovete tener sicuri. Io so che queste così aperte e ferme promesse di Gesù Cristo debbono in voi aver messa una grave difficoltà, che assai delle volte tiene sospesa la vostra fede. Egli è certo che de' cento degli uomini fanno a Dio orazione forse i novantanove; ed è altresì certo che da questi novantanove appena i dieci sono esauditi da Dio: i più ne tornano con le man vote: or che vorrà esser questo? Rispondo in breve: O egli resta da Dio, o dagli uomini, che e' non sieno

esauditi. Or comechè dal pensare infedeltà in Dio che fallisca le sue promesse, rifugga l'animo di qualunque fedele, io vo' nondimeno che noi cerchiam bene la cosa, lasciando il punto pendente prima d'averne veduto il fermo. Dalla parte dell'orazione adunque la cosa è ben ferma: che i più degli uomini la fanno a Dio, e gli dimandano chi una cosa e chi altra: ma che dimandano essi però? potrebbe mai avvenire che egli dimandassero di tali cose, che non fosse da concederle un saggio padre e amorevole al figliuol suo? Quante volte i vostri figliuoli vi domandano cose impertinenti e nocevoli al loro bene? e voi che fate? voi vi lasciate dire, e nulla fate di quel che vogliono: or questo è amor veramente. Ora se il medesimo le più volte facessero gli uomini, pregando Dio, ed egli ne li rimandasse vôti, sarebbe disamore? sarebbe non osservar la promessa? Quali sono i veri beni dell'uomo? Voi lo sapeste da Gesù Cristo medesimo, e sapete che cosa v'insegnò amare e dimandare in suo nome al divino suo Padre; avete la formula del Paternostro che vi spiegai; e or sono queste le cose che a Dio dimandano gli uomini? che il piacere di Dio sia fatto di loro? che venga in essi il regno della sua grazia? cioè che li sani da' mali appetiti, e infonda in loro l'amor puro e santo di lui che li signoreggi? che li guardi dalle tentazioni, e dal maligno avversario, e le altre cotali? Questi sono i beni veraci, per li quali acquistar loro, Cristo incarnò, patì e morì sulla croce. Se voi dunque pregastelo di tutt'altro, e gli dimandaste anzi di quelle cose che vi nuocerebbono, e che v'ha confortato e comandatovi di non amare, perchè dovrebbe esaudirvi? quando per queste cose vi s'è egli obbligato? Egli vi mostrò le ricchezze, i piaceri, i beni del mondo essere tutti veleno, o certo pericolosi; riscaldar le male cupidità, per le quali l'uomo s'inabissa nel rio amore

della colpa, e cade nel fuoco eterno; e voi nondimeno pur di queste gli domandate; e per lo sostanzial cibo volete tossico; e per l'oro volete letame; per la vita volete la morte; e tuttavia lo assordate pur queste cose a lui domandando: che farà egli? ascolterà questi pazzi figliuoli? terrà loro mano a guastarsi, concedendo loro ciò che è loro rovina, e che ad essi vietò di eziandio amare e volere? e se non gli ascolta, sarà misleale, disamorato di loro? Fate or voi la ragione: se intorno a queste fecce di bene non sono il più le orazion de' cristiani; e se Dio non gli ascolta, ben fa egli: così era da fare un padre savio e amoroso. Che non pregarlo per lo Santo suo Spirito? per gli ajuti della sua grazia? che non per le divine virtù, del timor suo, della castità, della umiltà, perseveranza e pazienza? qui v'attendo; faccia egli, se può, di non ascoltarvi e sarà certo infedele. Deh! volessimo noi il vero ben nostro! come certamente l'avremmo da lui! che certo nessuno ne lo pregò, che largamente non gliel concedesse: *Qui dat omnibus affluenter.* In somma, lo spirito buono ha promesso Cristo alle nostre orazioni, che è la fonte dell'eterna salute nostra; questo domandate perseverantemente, e sopra la sua parola l'avrete: *Dabit spiritum bonum petentibus se.*

RAGIONAMENTO LXVI.

Gesù Cristo è a pranzo in casa di un Fariseo. Costui gli domanda, perchè i suoi discepoli prima di mangiare non si lavino le mani. Gesù Cristo smaschera l'ipocrisia farisaica. Sue dottrine intorno la retta osservanza della legge.

General querela de' mali uomini è stata mai sempre che egli da coloro, che vogliono parere e sono creduti buoni, non sieno lasciati vivere; ma

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

sotto vista di zelo, accusati alla gente, screditati e voluti (se fosse possibile) levar del mondo; così i ladri, gli omicidi, i falsari si dolgono delle leggi che li condannano alla galera e alle forche, e chiamano tiranni i principi, che o li tengono separati e li levano affatto del mondo; il qual lamento i filosofi, ovvero gl'increduli del tempo nostro, rinfrescarono più che mai; e con più calda criminazione rinfacciano all'ordine sacerdotale, accusandoli di non aver carità a'loro fratelli, e gli appellano al Vangelo da lor predicato, il quale questo amor fratellevole sì strettamente comanda. Io confuterò, come già vi promisi, in una speziale Orazione questa lor calunnia, e col Vangelo medesimo proverò loro, che appunto, per osservare l'evangelica carità, si volea svergognarli, tôrre lor credito e nome, e da ogni comunione con loro separare i fedeli. Ma oggi singolarmente mi cade in taglio di convincerli di menzogna; e ciò con l'esempio del medesimo Gesù Cristo; il quale con certi filosofi loro pari, tenne i modi medesimi di che essi fanno con noi le gravi doglianze, come se in questo ci dipartissimo dall'esempio del divino nostro Maestro. Intendano dunque una volta (se può esser mai) di che fatta carità sia da avere a'perturbatori del pubblico bene, a'sovvertitori del costume e della fede ed a' seminatori degli scandali; e sappiano che Gesù Cristo, e le sue celesti dottrine non favoriscono, nè tengono mano a questa genìa di malefici insidiatori e traditori degli uomini: il che se facesse Cristo, e l'Evangelio di lui, nè egli Dio, nè il Vangelo suo sarebbe magistero di verità e dettatura divina. Possa questa lezione essere ad alcuno salutevole.

Come Gesù Cristo ebbe posto fine al suo ragionamento, un Fariseo si fece avanti pregandolo che volesse essere a pranzar seco. Il Signore, comechè la costor compagnia fosse a lui uno sdegno di cuore,

per l'ostinata loro malizia, nondimeno, per non dar loro alcuna presa da poterlo accusare, ed anche per aver cagione di fare al Fariseo qualcosa di bene, accettò; ed entratogli in casa, si pose a tavola; e quantunque sapesse essere appo de' Farisei osservanza religiosamente guardata di non entrar a tavola, nè toccar cibo, altro che con le mani lavate, e il contrario reputassero rendere immonde tutte le vivande, e l'uomo per esse contaminato; nondimeno, per doverli instruire della verità, egli senza lavarsi si pose a mangiare. Il Fariseo, che certo dovette averlo invitato, per cogliergli cagione addosso da criminarlo, postogli mente alle mani, e coltolo così in fallo circa quell'immondezza, seco medesimo si consolava d'aver tanto in mano da poterlo giudicare o negligente, o violator della legge. Ma questo falso divoto, il quale credeasi aver trionfato, giudicandosi più religioso del divino Maestro, trovò ben altro che non aspettava; perocchè Gesù Cristo, avendo con questa genia di superbi trovato inutili tutti gli argomenti della dolcezza e delle amorevoli ammonizioni, di qua cominciò a prendere un modo di agra e forte riprensione, e curar la piaga col taglio. Mise dunque mano a trafiggere la ipocrita santità, non pur di quel suo ospite, ma di tutti i farisei suoi simili, i quali dovettero essere a quel convito; cogliendo dal costui vizio cagione di mordere altresì quelli degli altri, dello stesso morbo contaminati. Non basta adunque, cominciò, o ipocriti Farisei, tanta luce di dottrina, da me in tante prediche ricevuta, a farvi intendere che nulla è affatto dinanzi a Dio cotesta vostra esterior purità? con la quale gli uomini vi venne fatto ingannare, ma non certo Iddio? e siete tuttavia fermi a non procacciar altra mondezza che nella scorza? Voi volete nette le mani di chi entra a tavola, puliti i nappi, forbite le ciotole, ben purgate le vesti, tutto il corpo mondo e lavato: che

monta ciò? quando voi dentro dell'anima siete tutta bruttura, truffe, ingiustizie, iniquità, ladroneccio? Voi vi credete con questa nettezza vostra onorar Dio, e vi reputate ciò dovervi bastare per esser uomini pii e religiosi: voi siete pazzi e senza scusa ignoranti. Se Dio vuol essere onorato dal vostro esteriore, come non vorrà altresì dall'interiore, che è il più dell'uomo? o non fece Dio così il di dentro, come il di fuori dell'uomo? chi v'insegnò credere che Dio si offenda delle sozzure delle mani e de'piatti; e non debba altrettanto e più della immondezza e de'pravi affetti del cuore? Deh! ciechi Farisei e maligni! perchè non cominciare la purgatura dal vostro interiore? ciò v'avrebbe scemato fatica; perchè mondando pure l'interno, voi avreste renduto bello e gradevole a Dio altresì lo esteriore, senza darvene altro pensiere: da che, vedendo Dio il cuor vostro così pulito e netto di colpe, non vi avrebbe dato carico di far altro bucato a'nappi vostri, alle scodelle e alle vesti. Ma volete voi una via assai presta ad avere questa mondezza interiore, la quale vi scusi altresì l'altra di fuori? fate limosina dell'aver vostro, e avrete monda ogni cosa; ma notate: io dico del vostro, non delle sostanze di malo acquisto, che son cosa altrui. Renduto adunque, la prima cosa, a cui è quello che avrete degli altri, ricompiete e ristorate l'avariziá vostra, e le rapine col far carità, date il primo colpo alla radice delle ingiustizie, che è l'interesse, original vostra pecca; e la carità, che cuopre ed estingue i peccati, vi accatterà da Dio la misericordia e la grazia da correggere ogni altro vizio, e condurvi ad intera mondezza: *Date eleemosynam et omnia munda sunt vobis.* A questa sentenza dovrebbono por mente molti cristiani, che essendo affogati in una latrina di tutte scelleratezze si pensano aver sopperito a tutto con un po' di limosina. Innanzi tratto son da saldar i debiti della giustizia

e ristorar i danni portati al prossimo; che quel capitale non è loro, da farne limosina, la quale è da far pure del proprio. Poi si dieno alle opere di carità, largheggiando dell'aver loro co'poveri; ma pensino che l'elemosina è loro mostrata, non come generale e pieno purgamento de' lor peccati; anzi, come il mezzo più facile, ed un cotal remoto avviamento alla riconciliazione con Dio; in quanto cioè la carità al prossimo è un cotale invito efficace della divina misericordia, che perdoni loro le colpe, e conceda la grazia d'una cordial contrizione. Certo quando Daniele diceva a Nabucodonosor: *Peccata tua eleemosynis redime*, non volea assolverlo pure con questo dagl'infiniti altri carichi che colui aveva addosso. Egli dovea indubitatamente rinunziare l'idolatria, adorando il vero Dio egli, e conducendovi il popol suo; e patire e perdere ogni cosa, eziandio il regno, prima che la vera religione; dovea senza manco restituire al popol di Dio, da lui dirubato, e cavato dalla sua terra, tirandolo in servitù, ogni cosa che gli avea tolta (che non era piccolo debito); e soprattutto rendere al tempio di Dio gl'immensi tesori de' vasi d'oro e d'argento di là rubati. A spegnere questi debiti non bastava certo il far elemosina. Ma Daniele intendea porgli in mano il primo e più agevole argomento, da cominciar dalla lunga l'opera della gratuita remissione delle sue innumerabili ed atrocissime iniquità. Adunque quest'è il primo mezzo da prendere; e perocchè questo non è uomo che non possa adoperarlo, volendo, non lo lasci passare; e la divina clemenza gli darà la mano a fare quel troppo più che gli è necessario per venire alla intera remissione de'suoi peccati.

Seguita Gesù Cristo: Ma io torno a dirvi: Guai a voi Farisei, i quali costituite la vostra pietà in quelle cose che punto non montano; e sopra questa vostra tenerezza per le divozioni da nulla, addormentate la coscienza nelle colpe abbominevoli,

che vi lasciate covare sotto la coperta di quelle viste di divozione. Voi vi affliggete fino allo scrupolo circa le decime, che non solo tutte le comandate da Dio gli pagate accuratamente, ma e vi fate coscienza anche delle non comandate, come della menta, della ruta, del cumino e dell'aneto, e d'altre erbucce, fino alle più vili civaje: or che vi fa questo? quanto i punti gravissimi della legge ed i sostanziali vi ponete sotto de' piedi? cioè la giustizia, la misericordia e la lealtà, e sopra tutto la carità verso Dio e il prossimo, che è il tutto della vera pietà? A queste era da aver l'occhio e porvi tutta la cura: e poi, volendo, eziandio le altre cose non trasandare. Condottieri ciechi! maestri ignoranti! che nuova religione è cotesta? colar la zanzara e poi tranghiottirvi intero un cammello; religione e pietà veramente giudaica; cioè falsa e vera irreligione, e disamore e disprezzo della legge e di Dio. Della qual pietà ipocrita voi vedrete orribile esempio alla passione di Cristo: que' ribaldi si faceano scrupolo d'entrar nell'atrio del presidente gentile, temendo contaminarsi; e nessuna coscienza del tradir Cristo, e di quell'innocente spargere il sangue. Deh! quanti Cristiani giudaizzanti oggidì! quanti sono sottilissimi nelle minute divozioni esteriori, nell'udir messa ogni dì, nel rosario della Vergine, nelle indulgenze, ne' perdoni, nelle preghiere ereditate da' lor maggiori! cose buone per sè, ma di poco o di nessun valore scompagnate dal resto; perchè co' rosarj vanno insieme i contratti usurai, ne' quali de' bisogni e della vita del prossimo fanno traffico e ingrassano del vivo lor sangue; e con le mani di esso grondanti vengono al tempio, alla novena ed al triduo: *Manus vestrae plenae sunt sanguine;* con le messe e con le indulgenze accordano la crudeltà snaturata di veder morire di fame i loro fratelli; e potendo resuscitarli, senza nulla scemare del consueto lauto lor trattamento, non

vogliono toccar l'oro ammonticellato ne' loro scrigni; io parlo di quest'anno singolarmente di carestia artificiata (*); e parlo di tanti che hanno opinion di cristiani e spirituali; e non vogliono intendere che il precetto della carità gli obbliga talora, e certo quest'anno, ad allargare la mano; e, forse con qualche incomodo loro, sovvenire alla stretta gravissima necessità de' fratelli: *Et reliquistis quae graviora sunt legis, judicium et misericordiam et fidem... charitatem Dei:* con tutte le vostre minime divozioni, n'andrete co' ladri e co' barattieri: *Haec oportuit facere, et illa non omittere.*

Vengo ora, soggiunse Cristo, ad altri punti dell'ipocrita vostra pietà, o Farisei: Guai a voi, che ambite e vi procacciate il primo grado nelle sinagoghe, e nelle piazze volete le adorazioni e gl'inchini. Guai a voi, che con la divozion simulata nelle lunghe orazioni, vi accattate l'opinione di santi dai semplici e dalle vedove ricche, tirando così l'ajuolo alle loro eredità, e per questo modo divorate le loro famiglie: questo è un abuso sacrilego della pietà da voi adulterata, per la quale sarete più duramente puniti. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti, che per fare un proselito, cioè per guadagnare un Gentile alla religione del vero Dio, vi mettete per lunghi viaggi in terra ed in mare: ciò mostra zelo dell'onore di Dio, e della salute del prossimo: ma non è; conciossiachè con questi nuovi alunni, voi null'altro intendete che di rafforzare il vostro partito contro la vera pietà, facendone altrettanti ipocriti come voi, allevandoli alla vostra scuola e instillando loro le perverse vostre dottrine; di che spesso interviene che questi discepoli vincono di due tanti i loro maestri ne' vizi e nelle ribalderie, e voi ne fate legne per l'inferno, dove cadranno con voi. Guai a voi, ciechi e maligni maestri, che

(*) Ciò fu l'anno 1816.

a' vostri scolari insegnate ad onorare il giuramento così, e dite: che se altri giura per lo tempio, non tiene; ma per l'oro del tempio, quello è valido giuramento. Orbi e pazzi che siete! che è egli più? l'oro, ovvero il tempio? certo questo che santifica l'oro che vi sta dentro. E dite anche: Chiunque giurerà per l'altare non fa forza, ma chi giurasse per la offerta posta sopra l'altare, questi sarebbe obbligato. Ignoranti! che cosa val più? l'offerta, o l'altare? non l'altare che rende santa l'offerta? Adunque chi giura per l'altare, giura eziandio per ogni cosa che v'è posta sopra, ed è un medesimo giuramento; e dite lo stesso del tempio: come altresì chi giura per lo cielo, costui giura per lo trono di Dio, e per Iddio medesimo che v'è seduto. Se non che con queste nuove dottrine voi mirate a rastrellare l'oro e le offerte per voi, obbligandovele con la religione del giuramento, e ponendovi su la mano. Guai dunque a voi, o miseri, che state contenti a quella inutile inverniciatura di apparente pietà, e dentro siete schietta malizia: voi siete, o ipocriti, simili a' sepolcri, imbiancati di fuori, e adorni di bei fregi ed altri fornimenti; ma di dentro sono pieni d'un carcame fetido, e di ossa di morti e d'ogni altra sozzura: così voi parete nella vista di fuori, ed avete opinione di uomini giusti: ma in fatti siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità. Deh! quanti di questi avelli ridondanti di puzza e putredine vedremo noi in quel giorno che sarà fatto il generale discoprimento delle coscienze, i quali oggidì ne vanno in fama di persone dabbene, giuste e leali: e appariranno le brutte opere e fastidiose, che venne lor fatto di tener celate agli occhi degli uomini, con belle viste d'integrità e di giustizia! Deh! cari, che ci vale l'immascherarci così? che ci fa egli, perchè gli uomini ci credano buoni, se Dio ci vede bene quello che siamo? Ben dicea san Francesco: Non v'ingannate, fratelli; tanto è

l'uomo, e nulla più, quanto è agli occhi di Dio. Or mentre è tempo, mettiam giù la maschera, e lavandoci della interna bruttura, argomentiamoci d'essere belli davanti a Dio, non curando il parer delle genti che nulla ci gioverà.

Era a questa invettiva del Redentore, indirizzata in ispezieltà a'Farisei, uno Scriba, o dottor della legge, il quale reputandosi altresì egli adontato dei rimproveri, i quali ferivano eziandio lui: Maestro, gli disse, queste tue parole son vere ingiurie che tu fai altresì a noi Scribi, che non ce le par meritare. Al qual Gesù Cristo: Ed a voi altresì, o dottori della legge, riconfermo e ratifico gli stessi guai: Guai a voi, dico, che caricate sulle spalle della gente pesi importabili; quando voi non ci volete porre uno delle vostre dita per ajutarli portare; cioè: Voi per averne forma di persone pie e zelanti della gloria di Dio, non pure inculcate al popolo, fino alle più minute ordinazioni di Dio, ma e vi aggiugnete nuovi carichi di leggi da voi trovate, o da'vostri pari, con divieti sopra divieti, strignendo le altrui coscienze. Era dovere che almeno, per non mandar giù con l'esempio quello che volevate fabbricare con le parole, voi foste osservantissimi di tutta la legge, senza preterire un apice di ciò che altrui imponevate; ma voi ve la prendete larga e consolata eziandio nelle cose più gravi, mentre con la gente fate gli scrupolosi circa le rinunzie che Dio non ha comandate. Guai a voi, che fabbricate i sepolcri de'vostri profeti, e con ornamenti di molto costo abbellite i monumenti de'santi; i quali dai vostri padri furono fatti morire; e tuttavia dite: Se noi fossimo stati al tempo de'nostri padri, noi non avremmo preso parte con loro negli omicidj e nel sangue di que'profeti. Ma voi vi smentite da voi medesimi, e mostrate di consentire all'opere malvage de'vostri padri: voi date ben vista di innalzar quelle tombe per onorare la memoria di

que' santi uomini, e in esecrazione de' misfatti dei vostri maggiori; ma la cosa riesce in contrario: se voi aveste verso de' buoni altro animo da' padri vostri, e foste alieni dal costor sanguinario e crudele costume, voi vergognerestevi, e non vorreste esser conosciuti figliuoli loro; e però terreste sepolte le loro opere, se veramente le abbominaste. Or voi in quella vece le bandite col fabbricar que' sepolcri con tanta solennità, e voi medesimi pubblicate figliuoli di que' micidiali: dunque voi le approvate, e che ciò sia il vero, voi lo mostrate col fatto, perchè avete il medesimo animo micidiale contro dei giusti, e la prova aperta la date in me. Ora non temete che sia per mancarvi materia dove sfogare la passion vostra crudele: sono rimase anche a voi delle vittime da scannare e de' santi ne' quali esercitar l' odio vostro contro la verità e la virtù; la misura degli omicidj de' vostri padri non è anche piena, ed è lasciata a voi la parte di ben colmarla: fate pure, o razza di serpenti e di vipere, fate di fuggir se potete il giudicio del fuoco eterno che vi sovrasta. Qui è da Cristo manifestamente predetta la morte sua, dagli Ebrei a lui data, ed a' suoi Apostoli singolarmente; e però così seguita lor minacciando: L'eterna Sapienza, che son io medesimo, parlò già ab antico ne' santi libri di voi; e quel medesimo io vi ratifico che già vi dissi: Ecco io vi mando i miei profeti, apostoli e maestri, che vi ammoniscano e richiamino al dovere. L'accoglienza che loro faceste e farete, sarà di flagellarli nelle vostre sinagoghe, di crucifiggerli, di ammazzarli e perseguitarli d' una in altra città. Colmate pure la misura de' misfatti de' vostri maggiori, e affrettate il perentorio giudizio, che vendichi in voi tutte le scelleraggini de' padri vostri; sicchè sopra di voi cada tutto il sangue da loro sparso di tanti giusti, cominciando da Abele fino a Zaccaria, figliuolo di Barachia, il qual ammazzaste tra il tempio e l' al-

tare: di tutti questi omicidj, io ve lo giuro, sarà ridomandata ragione a questa generazion pessima, e la punizione durissima le verrà in capo. Sopra questa terribile dinunzia di Gesù Cristo, che sugli Ebrei del suo tempo fa cader la vendetta de' misfatti, e delle uccisioni fatte da' padri loro, è da fare un'utile sposizione.

Tutti gli empi che dal principio del mondo, cioè da Caino, tribolarono ed uccisero gli uomini santi fino al tempo di Cristo (come altresì, per contrario tutti i buoni ed eletti) sono a Dio un corpo solo d'immenso popolo separato l'uno dall'altro, e quasi in molte famiglie diviso, per regni, città e province, nelle quali per figliuoli, nipoti e bisnipoti in lunghissima discendenza, i peccati medesimi, per una perpetua imitazione furono continuati. Ora la divina giustizia ha posto un termine a ciascheduna di queste famiglie, per la vendetta di tante ribalderie; prima del qual termine la sua clemenza avea proposto aspettare, se mai in questo mezzo si fossero convertiti: il che dovete intendere, non dell'eterna, ma della temporal giustizia, che suole far Dio dei peccati de' regni e delle città in questo mondo; da che le ragioni personali de' peccati di ciascheduno sono saldate al punto della sua morte, quando gli è renduto merito d'eterna punizione giù nello inferno. Quest'ordine medesimo ben vi dee ricordare avere servato Dio col popolo de' Cananei, le cui colpe indugiò castigare solennemente, finchè la misura ne fosse colmata: il che ebbe effetto quando i peccati tutti de' loro padri ne' discendenti mandò punire per mano del popol suo al tempo di Giosuè. Era dunque scritto ne' divini decreti, che la misura delle iniquità di quella scellerata genia di Ebrei, che ab antico aveano afflitti ed uccisi i profeti ed i giusti, dovesse esser colmata dal maggiore e più orrendo misfatto, del mettere a morte il Messia: or questa parte se la presero miseramente

gli Ebrei del suo tempo, a'quali era stato mandato per Salvatore: costoro adunque legarono e chiusero l'ultimo anello della catena delle innumerabili colpe che Dio volea vendicare con esempio di solenne vendetta: essi ne compirono il numero e colmarono la misura; e così diedero la cagione di effettuare l'eterno decreto di Dio contro quel popolo maladetto, al quale essi vollero appartenere. E non è già a credere che questi Ebrei fossero però puniti de'peccati non suoi, o sopra il loro merito, e vie meno innocenti; conciossiachè de' peccati de' loro padri erano rei essi medesimi, ed erano veramente peccati lor propri, avendoli essi non pur approvati, ma continuati per una imitazione perpetua, anzi superati con rinforzata malizia e più raffinata; alla qual pose il colmo un delitto, che tutti vinse i preteriti e futuri peccati, la uccisione del Cristo: per sola la quale (senza rispetto alle colpe de'padri loro) meritavano il terribil supplizio che loro ne fu dato. Adunque in questo senso gli Ebrei di allora portaron la pena delle iniquità de'loro maggiori; chè eglino, uccidendo il Messia, diedero quasi lo scocco alla divina vendetta fino allora sospesa; e così meritamente si tirarono in capo il castigo preparato alla loro nazione, con la quale essi erano un corpo consenziente agli stessi peccati, fino all'ultimo da loro commesso, che di tutti colmò la definita misura, facèndo quasi con le costor mani l'estremo sforzo della loro malizia. Adunque gli Ebrei di tutti i tempi furono complici degli stessi peccati, con una medesima volontà; que'del tempo di Cristo lapidarono con le mani de' loro vecchi i giusti e i profeti di Dio ab antico; e quegli omicidi d'allora, con le mani del popolo al tempo di Cristo lo conficcarono su la croce, per una lega di conformissimo odio, crudeltà ed ingiustizia, che li tenea tutti congiunti in un medesimo mal volere, e tutti rei in solido de'misfatti di ciascheduno; e

Cristo a' presenti Ebrei l'avea testificato dianzi: *Profecto testificatis, quod consentitis operibus Patrum vestrorum;* e però ne portarono dirittamente la pena. Al qual terribile esempio della divina giustizia accennò Davidde nel salmo 108, dicendo: *Redeat in memoriam iniquitas Patrum ejus in conspectu Domini:* il che fu un dire: Guarda, o Dio, e numera i peccati di questo popolo: il numero ne è già compiuto da coloro che uccisero il Figliuol tuo: figliuoli degni di tali padri; e vendica in questi tutte le iniquità dell'intera nazione, concorsa con le costor mani all'esecrabil misfatto. Or così avvenne, infelici! e non giovò l'essere stato loro a tempo predetto. Ora, Gesù Cristo in questo uccidere de' santi che fecero gli empi, come fa capo da Abele, e termina in Zaccaria? quando eziandio dopo questo uom giusto, più altri ne furono dagli Ebrei stati uccisi; egli il fece per questo: che di questi due in ispezieltà la morte fu accompagnata da solenne imprecazione, o dinunzia della divina vendetta. D'Abele avea detto Dio medesimo: *Vox sanguinis fratris tui Abel clamat ad me de terra:* e di Zaccaria, ucciso sotto il re Gibas, la Scrittura racconta che sul morire dimandò a Dio la vendetta: *Videat Dominus, et requirat:* e però volea dire che della pregata vendetta saran contentati.

Spaventevole dinunziazione, chi ben volesse pensarla. Voi vedete che per questo che Iddio lasci per alcun tempo invendicate le colpe ed i peccatori, egli tien tuttavia ben ferme e chiare le ragioni dei lor peccati; e se aspetta a punirli che il prescritto termine ne sia compiuto, egli nol lascia però preterire; ed allora in un tratto si fa pagar le scelleraggini di molti secoli. Volendo noi dunque far le ragioni della nostra città, peccarono i maggiori nostri, e noi leggiam nelle storie della nostra città o da vive memorie, per lunghe generazioni a noi pervenute, sappiamo delle vessazioni, delle soperchie-

rie tirannesche; sappiam degli stupri, degli adulterj, degli omicidj, delle ingiustizie che alcune famiglie singolarmente macchiarono di tale infamia che non è anche ben rasa nè cancellata. Iddio così oltraggiato mandava ammonendoli e correggendoli, e lor minacciando quello che di loro avrebbe potuto fare; ma volea meglio, che si ravvedessero e trovassero misericordia: non lasciò alla mia patria mancar profeti e predicatori che le mostrassero il suo pericolo, richiamandola a penitenza: nel qual benefizio del farle sentire la sua parola, Verona sempre fu per lui vantaggiata da molte altre città; quel medesimo benefizio che Dio per lunghissimo tempo non lasciò mai desiderare agli Ebrei, come loro il rinfaccia per Geremia (Gerem. VII, 23, e XXV, 4), e'l rimprovero a noi altresì s'appartiene. Io, dicea Dio, come padre sollecito e studioso del ben de' figliuoli, mi levava dì e notte, mandandovi per tempissimo i profeti miei servi, i quali in nome mio vi dicevano: Tornate, tornate dalla via vostra cattiva: partitevi da' pessimi vostri divisamenti e vi accoglierò, vi benedirò, e vi terrò per mio popolo prediletto: non mi provocate più avanti con le vostre iniquità e disubbidienze; e non vi castigherò secondo la mia somma bontà. Ma voi non voleste ascoltarmi, e continuaste la vostra pessima vita, e con le colpe avete superati i vostri maggiori, e con la protervia vostra mi costringeste d'adirarmi contra di voi, *in malum vestrum*, per lo vostro peggiore: che certo mal si faceva per voi il volerla cozzare con me; e voler quasi fare sperimento, se io sapessi, o no, vendicarmi. Così Iddio fece coi padri nostri; ma perocchè egli è tardo allo sdegno, contentandosi di qualche lieve vapulazione che diede loro di quando in quando, non venne mai a scoccar il colpo della perentoria vendetta, e ci continuò i benefizi usati; se mai almen per vergogna ci volessimo ravvedere. In questi ultimi anni egli

ha caricata la mano sopra di noi col flagello di lunghe guerre, e de' mali che le accompagnano, le cui ferite abbiamo ancor fresche; e tutto a fine di farci rimaner da' peccati. Ahimè! siamo noi convertiti? io il dirò sospirando: abbiam peggiorato sotto la sferza; chè certo l'iniquità nostra non era così scandalosa e sfrenata prima di questo castigo. Or che resta? Il termine dell'aspettar i popoli peccatori è fermato ne' decreti di Dio: egli solo sel sa: nessuno potrebbe muoverlo nè allontanarlo; solamente, se l'impenitenza nostra, e la pazienza di Dio è stata assai lunga, la ragione e l'esperienza cel fa temer vicino: e la superbia oltraggiosa del tempo nostro contro le leggi di Dio e della Chiesa, lo sprezzo svergognato di Dio e lo strazio fatto di Cristo, di tutte le cose sante, e delle ragioni di santa Chiesa; la dissolutezza senza freno e rossore; le usure spietate; la crudeltà col prossimo, delle cui miserie si fa mercato e traffico; peccati vivi e pubblici dell'età nostra, potrebbono esser il colmo della misura de' peccati de' nostri padri, e dare il tracollo alla bilancia della collera dell'Onnipotente, tenuta fin qui in bilico dalla sua infinita misericordia, e dalle orazioni di molti giusti; e noi ne porteremmo la pena, avendo continuate le colpe. A proposito de' quali giusti, nuova e più forte ragion di questo timore ci dà il vedere come Dio questi buoni va ogni dì più a sè raccogliendo, cavandoli di questo mondo: il che è un tôrre a noi queste difese e baluardi dell'ira sua, per poterla sfogare in noi liberamente senza contrasto; ed io non so bene, se io mi creda aver già lui messo mano al flagello: sì orribilmente cel fa fischiare sul capo. Certo la cosa parve manifesta a' reggitori eziandio della provincia nostra e del regno, che pubbliche orazioni ordinarono per placar la collera del Signore. Ed io veramente, quando da questo luogo vi pubblicai l'ordinamento del pio nostro

Sovrano, che noi dovessimo far forza alla divina Bontà, che sospendesse il flagello della carestia; da che le stemperate stagioni ci minacciavano; io tremai in me medesimo, pensando: Come placherem noi l'ira di Dio, essendo rei, e tuttavia continuando tanti peccati? Tremavam tutti, vedendo quasi certa la fame di questo anno milleottocentodiciassette, la quale, seguitando all'altra del già passato, ci avrebbe diserti, ed a certa disperata morte condotti. Confessava il Sovrano, confessavam noi, che non le naturali cagioni, o la fisica constituzione della terra e del cielo, ma Dio offeso e irritato ci conduceva a morir di fame, ed a pagare con questa morte gli stravizi abbominevoli degli anni andati; e nondimeno gli stravizi e le scelleraggini non abbiamo lasciate: che pregar dunque, io diceva, e che sperare da Dio? Ma che? ecco rovesciate le cose, ed alla carestia temuta succedere la più copiosa abbondanza che a memoria d'uomo fosse mai stata. Or che è? non era dunque Dio sdegnato con noi? ed erano i nostri vani timori? Deh! intendiamo, o cari, la cosa pel verso; e non fate assegnamento sopra queste temporali benedizioni, per credere sicure e chete le cose nostre con Dio. Egli è certamente con noi sdegnato, perchè è offeso villanamente da noi; ma perocchè egli è buono senza misura, e pena di venire alla punizione de' nostri peccati; ed egli tuttavia tenta ogni arte per esserne ritenuto, e con la sua smisurata benignità si prova di vincere la bestial nostra ingratitudine, affogandoci co' suoi benefizi; se mai, almen per vergogna, e per qualche resticciuolo che in noi fosse di gentilezza, pensassimo di finire tanta perfidia e mislealtà contro un Dio così buono, che de' peccati ci paga così. Questo è l'intendimento di Dio: la sua collera non è morta, sì è sopita dalla sua smisurata misericordia. Possa io essere falso profeta, ed avere franteso le minacce che Dio avventa ne' santi libri,

così contro gli Ebrei, come contra tutti i peccatori del mondo. Tuttavia quest'uno fidatamente dirò: che se Dio non incollerisce contro gli uomini che per soli i peccati (e così s'è conosciuto e confessato dalla pietà del principe che invitò a placar Dio per le colpe sdegnato), sarebbe la più dannosa lusinga a pensare che per processioni, per alzar di grida, per divoti esercizi egli dovesse deporre lo sdegno, e torsi giù dal pensiere della vendetta: al tutto è necessario la penitenza, finire i peccati, levare gli scandali, mutar la vita, e con la vera conversione del cuore gridar mercè: i peccati aspreggiarono Iddio: finchè questi durano, nè Dio muterà la sentenza. E però quest'una benedizione è da dimandare a Dio; e per essa fargli violenza; per la mutazione del cuore, pel dolor de'peccati; questa è la sola misericordia che ci salverà; e senza questa, che monta la copia immensa de'grani e de'frutti che ci rende la terra, se il campo del nostro cuore riman sodo e duro nell'amor del peccato, e tutto male erbe e spine di ogni maladetta generazione di colpe? Ahi! cari, io nol vi posso tener celato: questa larghezza così esuberante della divina Bontà in doni di terra, in contrario mi fa temere. Io so che talora Iddio alcune cose dagli uomini desiderate, *concedit iratus:* per dover poi (continuando noi il peccato) scagliar il colpo più duro e pesante, per punir co'vecchi peccati la nuova ingratitudine e l'abuso de'suoi benefizi. Starò a vedere uso che farem noi di questi doni della divina larghezza, dei grani e delle ricolte, che Dio in seno ci traboccò. Vedrò se i poveri avran donde vivere, se tolte le ingiustizie, le frodi, le usure; se il danaro raccolto da tante entrate spenderem bene: senza questo, che giovano queste benedizioni?

L'ultimo rimprovero, che a questi superbi Scribi ed ipocriti scagliò Gesù Cristo, si fu cotesto: Guai finalmente a voi che essendo maestri del popolo,

ed usurpatavi la chiave della sapienza, cioè il magistero e la sposizione delle Scritture, in luogo di aprir con questa chiave alla gente il regno di Dio, il tenete loro serrato; e non volendovi entrar voi, nè gli altri vi lasciate entrare. Le sante Scritture veramente mostravano Gesù Cristo, il quale è il fine di tutta la legge, che lo adombra ed accenna, e quasi per mano ci mena gli uomini. Ma quei maestri maligni, per lo mal animo contro di lui, rovesciavano il senso de' santi libri, storpiandoli, interpretandoli di loro capo, abusandone per allontanar gli uditori dalla fede del Redentore, ch'era il mezzo della salute. Le profezie singolarmente, in lui appuntino verificate, erano (come dice san Pietro) una fiaccola, che non lasciava errar la via; bastava leggerle, e (come a' discepoli di Giovanni avea detto Cristo medesimo) elle notavano tali segni e caratteri del Messia, che non era possibile prendere in iscambio di lui nessun altro; ma solo in Gesù Cristo aveano pienissimo avveramento. Ma coloro le faceano frantendere al popolo: i miracoli di Gesù calunniavano; tanto che la gente, menata da loro fuori della strada, non vedeano più dove andassero, e aveano smarrita la verità, e però, Guai! diceva Gesù Cristo. Or qual profitto pensate voi che facessero questi rimproveri, a' quali certo non aveano che apporre quella gente maligna? Ci fu di loro un solo che sopra il testimonio della coscienza si confessasse a Cristo, e atterrito da quei tanti suoi Guai! dimandasse perdono? nessuno: anzi di troppa lunga mano erano lontani da tanta umiltà. Inacerbiti da quelle trafitture, miser mano a doverlo affogar di parole; e con querele e doglianze facendogli romore in capo, e con una forza d'insidiose dimande e provocazioni incantandolo, senza lasciargli tempo a rispondere, s'argomentarono di soperchiarlo e turargli la bocca, o cavarne qualche inconsiderata risposta, sopra la quale potessero por-

gli richiamo: a questo fine riescono gl'ingegni della divina Bontà co' superbi, con quelli in ispezieltà che si studiano di parere, o si tengono religiosi e divoti. Io non dubito che queste prove medesime, da Dio adoperate con gli adulteri, co'ladri, coi rubatori di strada, non avessero avuto migliore effetto: son peccatori costoro, ma al più confessano di essere; e sempre al rimprovero della coscienza non possono nè sogliono contraddire: ma i superbi . . . oh Dio! nulla giova: *Meretrices praecedent vos in regno Dei:* fu predetto. Guardici Iddio dall' orgoglio, che ci fa reputar giusti e dabbene, e credere irreprensibili appo di noi medesimi: è disperata la guarigione.

L'irremediabile ostinata protervia di questi Scribi contro di Gesù Cristo, mi tira sempre a pensare al simile induramento degli apostati del nostro tempo; e la compassione che m'è presa di loro mi fa tornare assai spesso sopra la loro miseria. Anche costoro hanno tolto a voler confondere la verità, e co' loro cavillosi argomenti tor fede a Cristo, e quasi corpo a corpo con lui combattendo, s'argomentano di avvilupparlo, provando sciocche, false, pestifere le sue dottrine, screditandole presso la gente: *Caeperunt graviter insistere, et os ejus opprimere de multis.* Gran fatto fia! tanta cecità era però da creder possibile! Pure non possono negare costoro, Cristo aver anzi confusa egli l'umana sapienza, convinta d'errore la carnale filosofia; e 'l mondo l'ha conosciuto, e ricredutosi, e confessato suo inganno: e abbandonò i suoi antichi maestri (comechè uomini di credito e fama da più secoli assicurata), atterrò gl'idoli, lapidò i sacerdoti, ripudiò le feste e le cerimonie nefande, osservate con sì tenera religione; e costretto dalla verità, si voltò e prese le dottrine dell'Evangelio, e adorò Gesù Cristo: questo è un fatto che nessun negherà. Or che spera tuttavia questa insensata filosofia? rivolgere il mondo

da Gesù Cristo? Cristo avea predetto di rivolgere il mondo a sè, quando nessuno il credea pure possibile: ma vennegli fatto. Or egli medesimo predisse altresì, che contro il suo Vangelio e la Chiesa le podestà dell'inferno e del mondo non sarebbero prevalute: temerebbe egli adesso di questi empi, che dovessero poter annullare il suo proponimento? Ciechi infelici! pensino, pensino, che se questo Gesù, che essi odiano sì mortalmente, come l'ha indovinata sino al presente in tutto quello che già predisse, dovesse indovinarla eziandio per innanzi, mal si farebbe per loro; egli ha pronunziato che davanti a lui, quando nella fine verrebbe accompagnato dagli angeli suoi sopra le nuvole in terribile maestà a giudicar vivi e morti, egli se li chiamerà a' piedi a rendergli ragione di ogni cosa da lor detta e fatta, spezialmente contro di lui: *Mihi curvabitur omne genu.* Deh Dio! che vorrà essere di questi miseri! quando questo Agnello vedremo tramutato in leone. Speran costoro di poter allora cavar fuori le bestemmie, le imposture, i motti amari, le fallacie insidiose, con le quali aggirarono i semplici, e gli sviarono da Gesù Cristo? sperano di poter *os ejus opprimere*, e provarsi a lui filosofi e turargli la bocca? che sarà! che sarà! Deh per l'amore di voi medesimi non vi arrischiate a questo passo fatale; e posciachè siete anche a tempo di trovar mercè da questo Gesù tuttavia Salvatore, non v' indugiate fino a provarlo giudice senza misericordia.

RAGIONAMENTO LXVII.

Gesù Cristo si rivolge a' suoi discepoli con alcuni avvertimenti, confortandoli nel suo ajuto, e nella sua providenza. Dalla turba si leva un cotale, che vuol conciliator Gesù Cristo d'una briga che avea con un suo fratello, circa l'eredità del padre loro; cui il Redentore, per provare il pericolo delle ricchezze, rispose con la parabola del ricco, che, avuta una sformata ricolta de' suoi beni, pascendosi di quell'abbondanza, la notte medesima morì. Gesù Cristo mostra tuttavia ai discepoli la providenza del divino suo Padre intorno a' bisogni della vita. Mirando Cristo agli eletti, li conforta a farsi poveri per la ricchezza del cielo.

Tra le tentazioni di maggior pericolo, che possono esser mosse all'uomo fedele, per rivocarlo dalla pura credenza alle parole di Gesù Cristo, mi sembra essere una, la riverenza ed il credito, che alcuni ingannatori con false viste di pietà possono essersi acquistato presso la gente, la quale sentendosi di debole conoscimento, assai di leggieri s'accosta alla sentenza ed alla fede di coloro, che tiene in opinione di sapienti e di buoni, da'quali però meno si guarda, anzi le sembra potersi sopra di loro riposare sicuramente. La tentazione è antichissima; perchè fin dal principio della Chiesa furono dei falsi apostoli, che con la simulazione della pietà, molti del popolo si tirarono dietro; e però san Giovanni e san Paolo ne teneano in guardia i semplici: e generalmente tutti gli eretici fino agli ultimi del secolo decimosesto, mostrando tenerezza di religione, e lustro di apparente bontà, sedussero molti, e le intere nazioni smembrarono dalla Chiesa. San Paolo adunque, temendo di sì pericolosa tentazione per conto de' suoi figliuoli, diceva loro (Rom.

XVI, 18): Vi prego, fratelli, ponetevi mente, e guardatevi da coloro che seminano scandali, insegnandovi altro da quello che voi udiste da me; costoro non a Gesù Cristo, ma servono al loro ventre; e con parole melate, e con lusinghe di belle lodi corrompono il cuore degl'innocenti. Di questa fatta corruttori e falsatori della verità erano i Farisei e gli Scribi del tempo di Gesù Cristo; e però egli li smascherò con tanta solennità, quanta voi avete sentito nella passata lezione: il che non pur fece nel convito del Fariseo alla presenza de'soli convitati, ma e pubblicamente corampopulo; troppo importando, che appunto la gente semplice fosse chiarita e assicurata del loro insidioso veleno, screditando e vituperando la falsa dottrina e pietà di quegli ipocriti simulatori, e con questo egli pose la regola a'predicatori della sua Chiesa, come dovessero salvare d'ogni pericolo la sincerità della fede e della santa dottrina, senza rispetto a nessuno. Gesù Cristo ha tuttavia che dirvi intorno a questo argomento: ascoltatelo.

Avea Gesù Cristo, come vi dissi, in piena udienza di popolo scoperto le vergognose magagne di quei falsi maestri de'Farisei; or veggendo egli la gente che lo ascoltava tanto moltiplicata e calcata, che si pigiavano gli uni gli altri, ripigliò il suo ragionamento, rivolgendolo in ispezieltà a'suoi discepoli, acciocchè gli altri ne pigliassero ammaestramento per sè: Avvertite bene, e guardatevi dal fermento de'Farisei; io vo' dire dalla ipocrisia, che è il peculiare e proprio lor vezzo: questo simulare bontà e amare di parer uomini zelanti della verità, e teneri dell'onore di Dio fintamente, quando il cuore è tutto amor proprio, interesse, crudeltà, orgoglio e vaghezza di onore, come vi ho mostrati questi falsi maestri, è un vero fermento, che quasi lievita e corrompe la sostanza del cuore, e la massa delle opere che ne procedono, le quali tutte son guaste,

e a Dio abbominevoli: guardatevene, o cari, conciossiachè, senza il gittar che fareste tanto capitale di operazioni, che tutte tornerebbono in pura scoria ed anzi in peccato, queste dimostrazioni bugiarde dureran poco, e la maschera sarà senza fallo levata a questi furbi simulatori. Io vi prometto che non v'è cosa da loro, nè da voi fatta nè detta in segreto, o nelle camere più riposte, ovvero al bujo della notte, che non debba essere recata al lume, e bandita e predicata sopra i tetti, e i terrazzi delle case, cioè rivelata solennemente. Adunque prevenite e cessate questa vergognosa pubblicazione, per la quale sarà scoperta la malizia e la falsa virtù, e le vergognose operazioni, e i pensieri svelati sotto l'occhio del sole: beati allora i semplici ed i veracil non temeranno di questa manifestazione, che non potrà farli arrossire di nulla. Or questa nettezza medesima e semplicità adòperatemi voi altresì, o miei apostoli, nell'uffizio al quale io v'ho mandati, portando in palma di mano e predicando la verità, scoprendo le simulazioni e bugie degl'ipocriti falsatori della verità. Tuttavia io ben veggo che questa schietta libertà di predicare la mia dottrina, a confusione de'falsi dottori e de'mali cristiani, vi acquisterà di molti nemici, e da loro durissime tribolazioni. Non dubitate, o miei amici, non ve ne lasciate aver paura; non è questo il male che voi dobbiate temere: che vi farebbono gli uomini alla più trista? vi torrebbono il corpo; e dopo questo non potrebbon più là. Or questo è nulla verso il male che vi potrebbe far Dio; cioè sopra la morte che vi può dare a'vostri corpi, eziandio l'anime può mandare al fuoco eterno. Questo è vero male: questo temete: io vel dico, che è mal da temere.

Filosofia tutta nuova, e profondo abisso di celeste sapienza. Non temere la morte? ovvero la morte non essere a'buoni mal da temerlo? sì la seconda

morte dell'anima, la qual Dio ci può dare; nè già per altra cagione ce la darebbe, che per aver noi temuta la corporal morte più che quella dell'anima. Pur così è il vero. Fu già tempo che nella prima constituzione dell'uomo, Iddio, per tenerlo fermo nella sua obbedienza, gli disse: Non peccar, vedi, mangiando di questo pomo; altrimenti morrai: la morte è un siffatto male, che ti dee essere freno che non ti lasci peccare. Ma posciachè il timore della morte del corpo non è bastato a conservar l'uomo nella giustizia; e Dio inverte con lui le ragioni: Non temer no, gli dice, ora la morte; accettala, scontrala, lasciati pur morire senza paura, purchè tu non pecchi: picciolo è il danno. Se tu fuggi la morte, e acconsenti al peccato per non morire, e tu morrai di morte troppo peggiore: per isfuggir la quale, la corporal morte ti è un bene se ti assicura dell'altra. Una volta il timor della morte ti dovea rattener dalla colpa: non è giovato il timore: piglia adesso l'amore; amala questa morte; e ricevendola fortemente, tu campi dalla seconda morte dell'anima, cessando la colpa: beato te! Così la divina misericordia, quello che fu una volta pena del peccato, l'ha rivolto in argomento, che prendendolo ti assicura dal peccato medesimo, e per questa via ti conduce alla vita. Ora comechè questo sia vero, parea nondimeno che questa dottrina di Cristo non dovesse avere chi la seguitasse: tanto ripugnava la natura; ma per mostrare che tutta sopra natura e divina era la religione di Gesù Cristo, ella ebbe innumerabili amatori, e fortissimi i testimonj, i quali col fatto provarono vero, e operarono ciò che Cristo insegnò: La morte del corpo non essere da temere, per campar la morte dell'anima; e lui infondere nell'uomo tanto di sua virtù, che la vita volontariamente spendesse per l'anima propria, e per l'amore di lui. Questi testimonj furono i Martiri (che ciò appunto suona il loro nome),

de' quali ha Cristo a milioni. Di loro io noterò una particolarità, gloriosissima a lui, ed alla forza della sua grazia; cioè che non pur uomini ed altre persone di ferma età e dura tempera, ma assai donne e fanciulle mostrarono un maraviglioso coraggio nel disprezzare la vita: quel sesso naturalmente debole, e quella età cotanto timida della morte, e tenera contro i dolori, fu ravvalorata di tal vigore che non pur non temevano, ma liete e giubilanti scontrarono i tormenti, e vi durarono senza pianto: e straziate, brugiate, tagliuzzate le carni, cantavano inni al Signore, e provocarono i carnefici, che a tormentarle prendesser lena; e imperterrite, col riso sulle labbra, spirarono l'anima fra i martòri; esempi di fortezza e d'amor cocentissimo, che nessun'altra istoria nè religione non diede mai; e che il mondo avrebbe volentieri negato, se le prove e le testimonianze non ne fossero tante, e così irrefragabili e certe, che a negarle sarebbon paruti meglio ignoranti e sciocchi, che empi e nemici di Gesù Cristo. Or che male fecero a' martiri i tiranni e' carnefici che tolsero loro la vita? tolsero loro quel bene che doveano perdere quandochessia, e che nessuno potè mai conservare, e che essi nulla curavano; ma dopo questo, in quale altro danno si sfogò più la lor crudeltà? qui morì e fu spenta la loro ferocia; e nulla montò l'infierire contro dei loro cadaveri, e brugiarli e gettarne al vento le ceneri. Que'corpi sono in mano di Dio, e saranno conservati belli, interi e gloriosi a quelle anime generose: ma elle intanto da una vita misera e corruttibile, passarono a beata e immortale e gloriosa; questo fu un bene sicuro dal furor de' tiranni, e nessuno lo tolse loro, o torrà; nel qual fu con infinito vantaggio scambiata lor la jattura di questi pochi e miseri beni; i quali di bene non hanno altro, che il potersi con essi meritare, gittandoli per Iddio, un bene immarcessibile ed infi-

nito. Se non che, i corpi medesimi di coloro, che per amore di Cristo si sposero ad essere martoriati e morti, non furono così potuti disperdere ed istraziare, che di loro gran parte non sia sopravanzata allo sperdimento ed al furore de' lor nemici; quasi glorioso trofeo innalzato alla memoria della loro virtù, ed alla vergogna degli avversarj di Cristo; delle quali reliquie, come di prezioso tesoro e di margarite li adorna la Chiesa, e ad essi rende solenne cambio d'onore con la splendida mostra, che a guisa di trionfo ne fa, a rincoramento degli altri figliuoli suoi, ed a gloria del divino suo Sposo che in lor trionfò. All'onore de' quali e di Cristo, io porrò (se mi concedete) una Orazione nel fine di questo volume la quale io recitai, tempo è, nella solennità delle loro reliquie. Sieno grazie impertanto alla divina virtù di Cristo, ed a quella sua grazia che ci pose in questa sua religione, che così muta gli uomini da sè stessi, e fa loro tanto partecipare della stessa divina virtù. Ma guai chi rifiuta cotesta grazia! che tuttavia sono i più, i quali in fatti temono più la morte del corpo, che Dio, il quale in corpo ed anima li può mandare all'inferno. Ma che dico io, Temon la morte? quando vi incontra mai d'essere condotti a termine, che come a' Martiri vi sia posto il partito: O pecca, o morrai? Ben ci è detto: O lascia il pericolo, o tu peccherai: O rendi il mal tolto, o pecchi e ti danni: O taglia l'illegittimo amore, o tu sei dannato: nessuno dunque vi sforza a perder la vita per non peccare: sì la roba usurpata, sì una sozza dilettazione. Ora nè questo pochissimo non vogliamo noi perdere, per non perdere l'anima e Dio, e guadagnarci l'inferno? nè questo pochissimo! e più temiamo queste fanciullesche perdite, che Dio, il peccato, e gli eterni tormenti. Deh! quando siete sul commettere un peccato, mettete un dito sopra la fiamma d'una candela, e sappiate se ve la potrete patire senza

ritirare la mano. Dimandate allora a voi stessi: Come potrai dunque tollerare i disperati ardori di quelle fiamme che ti toccheranno se pecchi? Temete, temete *eum qui potest animam et corpus perdere in aeternum*. Questa paura a tutti i santi aprì il paradiso.

Avendo il Redentore scarichi i discepoli d'ogni timore degli uomini, ed a ciò ravvaloratili col solo timore di Dio, viene confortandoli colla fiducia nel suo ajuto e bontà: così dunque loro soggiunse: La vostra forza dee essere Dio; e la speranza vostra la sua providenza: vedete cura che egli ha delle sue creature, fino a quelle passeri che due se ne vendono al bajocco, e non ve n'è pure una che cada mai a Dio di memoria. Ma quanto a voi, così sottile e minuto conto ne tiene, che persino i capelli vostri egli ha ben numerati: non vi lasciate dunque temere, che certo voi siete da molto più, che molte di quelle passeri e de' vostri capelli. Or io vi dico, che il vostro fedele servigio vi sarà molto largamente rimeritato; e chiunque avrà riconosciuto ed onorato me davanti alla gente, sarà da me riconosciuto e onorato davanti agli angeli del paradiso, e l'opposito avverrà di chi mi negasse, che da me altresì sarebbe negato. Ma quantunque questa ingiuria fatta alla mia persona debba certo esser vendicata, una ve n'è però (com'io dissi altra volta) che avrà difficilissima remissione: questa è il negar le opere di Dio in me, ed al diavolo reputarle; io dico de' miracoli, co' quali il Padre mi prova figliuol suo naturale; che attribuendoli al diavolo, la divina bontà è impugnata con orribile villania; e l'uomo chiude a sè medesimo la via alla salute, la qual dimora nel credere in me; e però questo peccato contro lo Spirito santo, v'ho detto che non sarebbe rimesso agli uomini, nè in questo secolo, nè nel futuro. Ma, tornando a voi, miei discepoli, pigliate animo per l'ufficio racco-

mandatovi del bandire al mondo la mia dottrina; sarete ben sostenuti; anzi nè dovete eziandio turbarvi pensando che cosa dobbiate rispondere, essendo citati a' tribunali de' magistrati, o nelle sinagoghe davanti a' seniori: lo Spirito Santo sarà con voi al bisogno, e v'indetterà d'ogni cosa che dire o rispondere vi bisogni; e voi parlerete con la sua bocca. Egli è pure grande consolazione che Gesù Cristo ci abbia lasciata tal sicurtà dell'ajuto e della protezion sua ne' maggiori pericoli; di che il vero fedele dee confidarsi con piena certezza in Dio; e, senza porsi mente e pensare alla sua debolezza, ogni sollecitudine gittare in lui, che ci obbligò la sua fede tanto solennemente, d'esser con noi; e se la sua parola tuttavia non bastasse, pensiamo spesso in quanti de' nostri simili abbia egli mostrato la sua potenza, ed osservata la sua promessa; vo' dire de' martiri singolarmente, siccome udiste; e il loro esempio rinforzi il nostro timore, ed avvalori la nostra fede.

Avea Gesù Cristo incoraggiati i discepoli contra il timore di perdere la vita e gli altri beni del mondo, per servare a Dio la fede del loro servigio: ora avvenne cosa, per la quale egli potè ribadir loro in capo questa verità, mostrando nulla essere i beni di terra, da non doversi dolere del rinunziarli per amore di lui. Si levò dalla turba un cotale, e verso Gesù Cristo disse così: Maestro, entrate voi conciliator d'una briga che ho con un mio fratello, circa l'eredità di nostro padre: recatelo voi a far meco le divisioni, a darmi la parte che m'appartiene. A cui Gesù Cristo: Come vieni tu a me per cotesto? chi mi costituì giudice, o arbitro delle vostre quistioni? Forse un luogo mal inteso dal Salmo settantuno (℣. 12, 13) avrà condotto colui a credere che il Messia dovesse essere diffinitore e mantenitore delle ragioni de' poveri; ma Cristo gli dimostrò la sentenza di quel luogo

risguardare lo spirito e le offese e soperchierie del nemico degli uomini, il demonio, dalle quali il Redentore gli avrebbe riscossi: *Parcet pauperi et humili: ex usuris et iniquitate redimet animas eorum:* anzi di qua prese cagione di ammaestrare colui e tutti i suoi uditori intorno al fatto delle terrene ricchezze; e venne a mostrare, che tanto egli era lontano dal procurare gl'interessi umani e le carnali ragioni degli averi e delle sostanze, che anzi insegnava loro niente essere da curarsene, nè darsi pena d'aver più che il necessario alla vita. Ponetevi guardia, disse loro, da ogni avarizia ed amore di roba; chè certo poco basta a mantener questa vita, la quale non domanda la soprabbondanza o il soperchio delle possessioni vostre, ma è contenta di quel poco, del quale non può far senza. Tocca qui Gesù Cristo il punto principalissimo del gran pericolo che portano le ricchezze e la fame del crescere ed avanzare lo stato; ma di questa materia egli ci darà altra volta cagione di più trito e disteso ragionamento. Ma udite (seguitò Gesù Cristo) come vada il fatto di questi accumulatori di beni di mondo. Egli era un uom ricco con moltissime possessioni, che quando più, quando meno gli rispondevano. Or avvenne, che un anno fra gli altri questi suoi fondi gli rendettero un'entrata assai ridondante. Costui, vedutosi con una sì sformata raccolta, andava ragionando seco medesimo: Vedi, quanto bene di Dio! or che ne farò dunque? Che è? che pensa costui? che ne farò, dice egli? Manca che farne! conciossiachè Iddio gli abbia donata tanta copia di grano, che certo sopravanza di gran lunga al proprio bisogno, si ricordi di tanti poveri che non hanno per avventura di che sfamarsi: questo è l'anno da esercitare la carità senza nullo suo incomodo; ed egli avrà di che continuare l'usato suo trattamento, e forse altresì le delizie; e senza defraudar nulla a'suoi agi e piaceri, può alimentare

parecchie famiglie, che della sua carità il benediranno e gli pregheranno da Dio maggior bene, e due tanti ricolta per l'anno venturo: così avrà utilità vantaggiata a doppio, se non se la lasci fuggir di mano. Certo così era da dire e da fare; chè niente poteva essere convenevole nè più giusto, o dovean essere di molti uomini della stessa spezie e natura, alcuni traricchi fino al soperchio, ed altri morir di fame? dovea Dio una sì larga benedizione aver data a costui perchè ne godesse egli solo, senza imporgli alcun carico di provvederne i poveri fratelli suoi, e figliuoli del medesimo padre? ma il dubbio di questo ricco non era qui, quando disse: *Quid faciam?* e voi udirete cosa bestiale. Che farò? diceva, che non so dove mettere tanto subisso di grano? che i granai sono stretti? Ma sta; so io quello che ho a fare: gitterò a terra i miei granaj troppo piccoli, e ne farò di più grandi; e quivi ragunerò tutta l'abbondanza di quest'anno, e tanti miei beni. Che piacere! a poter dire all'anima mia: Vedi qua, tu hai riposto beni per molti anni; tu puoi riposarti sicuro, che per molto tempo puoi mangiare, bere e sguazzarla. Ma la cosa non dovea andare così. In quella notte medesima udì Dio che gli disse: Pazzo! mal facesti le tue ragioni: questa notte tu morrai, e ti sarà ridomandato ragion d'ogni cosa e dell'anima tua; e ti bisognerà lasciar qui tanta copia di roba e di beni riposti, i quali verranno a mano, non sai tu medesimo di chi, che alle tue spese se la godranno: *Sic est qui sibi thesaurizat, et non est in Deum dives.* Così è di coloro che tesoreggiano pure per sè, e le ricchezze non mettono in mano di Dio. Suggella qui il divin Redentore: Voi avete sentito come se la ragionano gli uomini, a' quali Iddio fu più largo di questi beni di terra; e intendeste bell'onore che fanno alla troppa benignità di questo lor Padre; che già voi non dovete credere, Cristo aver parlato per

parabola nè per figura. Egli contò in verità quello che era avvenuto, e avveniva nel tempo suo, e quello eziandio che egli vedea dover avvenire nel nostro, e che noi vedemmo testè; chè certamente se questi ricchi avari e crudeli oggidì non ci fossero, non avremmo veduto noi con gli occhi nostri, nè saputo d'altri paesi, assai degli uomini, di sola fame e miseria esser morti: il che con nostra infamia le storie ricorderanno. Non è dunque valuto a questi cristiani apostati la terribil sentenza di Gesù Cristo, quando i siffatti uomini nominò stolti, che nel senso delle Scritture vale sciagurati, che presero il peggiore disperato partito nel maggior loro bisogno. Volea dir Gesù Cristo: Pazzo che fosti! la tua cupidigia e crudele avarizia avea questi miei doni riposti tutti per te, senza alcuna misericordia de' tuoi fratelli: ma l'hai fallata. Tu non godrai di tanta larghezza; perderai tutto, e dovrai renderne conto al mio tribunale, in cui troverai la medesima misericordia che tu avesti con gli uomini pari tuoi: conciossiachè, avessi tu potuto mantenerti in possesso di que' tuoi beni, o teco almeno portarteli! via pure: ma stolto! da che li dovevi pur perdere, che non fartene profitto per te medesimo? e in quella vece lasciastigli a chi forse tu non conosci, che della tua sciocchezza faranno le grasse risa, godendosi i tuoi pazzi risparmi e gli avanzi della tua crudele avarizia. Tu avresti potuto tesoreggiarne, mettendoli a frutto in mano de' poveri, che era un porli ad usura nelle mie proprie mani; ed io te ne avrei dato tal merito, che te beato! ma tu *tibi thesaurizasti*, e non volesti essere *in Deum dives*, ma pure in te; e così dopo perduto il merito e 'l capitale, ne pagherai il fio della tua crudeltà alla mia tremenda giustizia. Quanti crediam noi che si giovino di questo esempio?

Mostrata la pazza providenza infelice di questi avari mondani, passa Cristo a confortare i suoi

discepoli sopra la providenza del divino suo Padre intorno a' bisogni della lor vita. Il punto era assai grave e importante; conciossiachè di queste cose terrene non può l'uomo affatto star senza, e al tutto procacciarsene gli conviene. Ma tanto è il pericolo dell'amarle, e dello appiccarvi l'affetto, e tanto pernizioso è questo amore, che per campar il cuore da questo contagio, fu necessario che Dio medesimo si obbligasse di darsi egli il pensiero di fornir l'uomo del suo bisognevole per torgli cagione di rimaner invescato e preso nello studio medesimo del procacciarselo; e però (soggiunse a' discepoli Gesù Cristo) io vi comando, non vogliate darvi pena nè affanno circa quello che vi bisognerà, sì quanto al mangiare ed al bere, e sì quanto al vestirvi. Fate questa ragione: L'anima vostra non val ella assai più del corpo, e questo meglio che il vestimento? or se Dio v'ha dato il più, che è l'anima ed il corpo, dubitate voi che vi manchi del meno, com'è il conservarveli col necessario nutrimento e vestito? Se a farvene sicurtà non basta la bontà essenziale di questo Padre, e voi assicuratevene dalla sperienza che ne avete in altre creature di minor conto e che egli ama meno di voi. Guardate i corvi, animali rapaci e di nessun pregio; essi non si provveggon la vita loro, nè seminano nè mietono il grano, e non hanno granaj nè dispense, Dio è il loro provveditore, che li ha in cura, e li pasce e mantiene: or non vi pare a voi, no, d'essere qualcosa meglio, e più a Dio cari de' corvi? Voi dunque avete ben ferma ragione di confidarvi, che questo Padre non vi debba venir meno del bisognevole; o forse ve ne parrebbe essere più sicuri, se al mantenimento vostro doveste pure provveder voi medesimi? ponete ben mente: qual è il valor vostro per le cose del vostro corpo? potete voi per assottigliarvi aggiugnere un cubito alla vostra statura? anzi (quello che è meno, e Cristo disse già altrove) nè ezian-

dio di un vostro capello bianco far nero? (Matt. v, 36) certo no: se dunque nè a queste cose minute voi non bastate, e dovete confessare al tutto bisognarvi la virtù e provvidenza di Dio; che sollecitudine vi date voi delle altre troppo maggiori? Gesù Cristo dimora assai volentieri in questa rammemorazione della cura paterna che ha Dio di noi e della ragione che noi abbiamo di commetterci a questa sua providenza, della quale avea già detto il medesimo un'altra volta; e però seguita tuttavia: Io v'appello a' gigli ed agli altri fiori che vengono su così ben vestiti nel campo; nè però si filano essi le robe nè le cuciono; e pur vedete splendore e vaghezza di que' loro drappi screziati che Salomone non ne portò a pezza di simili ne' giorni della sua maggior pompa. Or che sono que' fiori? fieno, che oggi è, e domani gittato a scaldar il forno: pensate dunque, se Dio così veste e fa bello il fieno, quanto non farà di voi troppo più, uomini sfiduciati! Adunque nè di ciò, nè del mangiar, nè del bere non vi date tanto travaglio, nè vogliate levarvi più alto di quello che vi appartiene, quasi come voleste togliere a Dio, con le affannose diligenze vostre, la gloria d'esser vostro procuratore, e come se voi voleste fare senza di lui. Bastivi che egli sa ogni vostro bisogno, e che v'è padre, e che l'onore del provvedervi lo vuole per sè: lasciate questi ingiuriosi pensieri a'Gentili che non conoscono Dio, ovvero adorano di tali Dei, che, essendo poveri, e nulla per sè, non possono provvedere i loro coltivatori. Il tutto sta qui: che voi pognate tutto lo studio ed affetto vostro in cercare e procacciare il regno di Dio, cioè in servire a lui, amarlo, ubbidirgli in ogni sua volontà, e desiderare la sua grazia, il suo paradiso; ed egli a questo patto vi si obbliga di donarvi per sopraggiunta le cose bisognevoli al mantenere la vita. Da queste parole di Cristo conseguita prima, che tutti coloro i quali

tutta lor cura e travaglio col disordinato affetto pongono nell'acquisto de' beni del mondo, e stanno occupati con sollecito studio e affannoso a procacciarsi la vita, disubbidiscono a Dio; e per queste cose da nulla perderanno i veri beni ed eterni, che non amarono soprattutto; l'altra, che tutti coloro, a' quali manca il bisognevole per la vita, fallirono questa condizione posta da Cristo; del procacciare innanzi e sopra tutte le cose la grazia e 'l regno di Dio: e pertanto perdettero la provvisione di Dio, e perderanno quell' eterno regno che mai non cercarono; e se voi cercherete bene la vita e le condizioni di questi miseri, troverete la cosa essere stata così; cioè costoro essere negligenti e disamorati de' beni spirituali della legge di Dio e senza timore di lui. Ben loro sta quello che è loro incolto: *Quis permansit in mandatis ejus, et derelictus est?* (Eccl. II, 12): che certo la parola di Cristo non potrebbe fallire. Ma che? noi infelici non vogliamo amare Dio, nè preghiamo il tesoro della sua grazia, che è tutto il vero ben nostro; e le sole cose della terra abbiamo in pregio e vogliamo, e in queste poniamo tutto lo studio, il travaglio e lo affetto. Troppo è dunque ragione, che Dio ne faccia sentire, che male abbiamo provveduto così, rovesciando l'ordine da lui posto alle nostre cure, e sottraendoci al governo della sua providenza; sì che troviamo che il nostro provvedere e travagliarci non giova, mancandoci la paterna cura ed il favore di Dio: ma cerchiamo ben addentro la cosa. Questo riposarci sopra la fede di Cristo, nella dolce providenza di Dio circa i bisogni del nostro corpo, par cosa facile, e che a tutti dovrebbe piacere: tuttavia noi troviamo non esser così: e gli uomini generalmente temono non forse manchi loro il necessario; e ciò fanno anche i buoni: e pertanto adoperano nel provvedere a sè una cura affannosa ed inquieta, tuttavia con sospetto dell'avvenire, git-

tandosi dopo le spalle la cura, che dovea essere la massima e prima, del regno di Dio. Questo difetto ingiurioso di fede, è un sospetto di Dio, che nessun figliuolo suole aver mai del terreno suo padre. Un figliuolo, che conosce da cui fu generato, sentesi nato seco ad un corpo un cotal sentimento di confidenza tranquilla, che suo padre non debba fallirgli mai il mantenimento della sua vita; sì che mai ombra di sospetto non gliene nasce; e dorme sicuro dell'affetto e della providenza di lui; salvo se egli conoscesse suo padre uomo cattivo e sperditore e prodigo dell'aver suo, ovvero mendico e divenuto ad ultima povertà. Delle quali cose non dovendo noi, nè potendo in Dio temerne nessuna, onde può mai provenire che tanto difficilmente ci riposiamo nella paterna sua carità, e nella cura ch'egli debba avere de' fatti nostri? massimamente avendo noi pagatore di ciò il suo Figliuolo medesimo che quel suo e nostro Padre assai ben conosceva, e ce ne ha fatto così larga e splendida sicurtà? Certo egli è poca fede, che così ci tiene in timore; e forse più veramente, un vizioso affetto a' beni mondani; che certo noi non ce ne daremmo così gran pena se meno gli amassimo, e ne' celesti avessimo riposto il cuore. Ora egli è pure un gran fatto. Sì questi beni di terra, come quelli del cielo, non altri ce li può dare che Dio, essendo cosa sua gli uni e gli altri, e pur da lui ce li conviene chiamare. Ora questo Dio, amandoci come e' fa, e volendoci questi suoi beni donare, conciossiachè ben conosca il pregio di questi e di quelli, e quali sieno i migliori, e di cui possiam esser contenti, ci ha assegnato quelli del cielo, da trovarvi perfetta felicità; e questi però comandatoci di volere, e a lui domandare; ma perocchè eziandio la vita presente, nella quale egli vi vuol tenere per alcun tempo, ha i suoi peculiari bisogni, ben ci ha comandato di procurarceli con quieta e pacifica diligenza; ma

non più che per averli ad uso, non per riposarci in loro per godimento ed amore: e ciò così leggermente, che per questo conto non ci dovessimo tribolare, obbligandoci anche la sua fede, che a ciò penserebbe egli per noi. Or noi che facciamo? rompendo quest'ordine di sua providenza, facciamo fine de' mezzi, e la pena maggiore con lo studio sollecito ci diamo pure per queste cose mondane, come fossero il nostro fine, fidandoci poco di lui, che ce ne stava mallevadore: e delle celesti ed eterne ci diamo poco o nulla pensiero; volendo quasi a lui porre la legge circa il compartir de' suoi doni, ed il quale ed il quanto; sperando di star bene di ciò che egli non vuole, e di che noi non possiamo (avendo egli ordinati i beni del mondo per nostro servigio, e per nostra beatitudine posto sè stesso e le delizie perfette dell' eterno suo regno); e noi cotai beni villanamente gli rinunziamo per la mondatura e la feccia di questa terra. Sicchè riman chiaro, prima, che l'amor vizioso del mondo ci ha guasto il cuore e distorto il giudizio; l'altra, che la miseria della quale noi generalmente ci lamentiamo, ce la vegnamo formando noi stessi, non volendo quel bene che ci farebbe beati. Or qui, cioè nella scelta del ben da amare, dimora la vera sapienza dell'uomo, il quale vive di fede.

Dopo queste generali dottrine vien Gesù Cristo ad una più segreta e speziale, che fa a' suoi discepoli, o piuttosto agli eletti, i quali come piccolo e disprezzato gregge, s'eran ristretti, o si restringerebbono a lui suo vero Pastore, ad esso commettendo tutta la cura del lor mantenimento e governo. Così dunque disse amorevolmente loro rivolto: O piccioletta greggia, non vogliate temer di nulla per conto vostro: voi avete tal padre che ben pensa de' vostri bisogni, e non vi lascerà mancar nulla; ed acciocchè di questo voi dobbiate vivere ben sicuri, abbiatene questo pegno; che egli v'ha appa-

recchiato fin d'ora, per graziosa dispensazione, un regno di gloria e di ricchezze immortali, nel quale voi sarete de' primi e de' più onorati da lui, quantunque nel mondo viviate sconosciuti e negletti. Questa ferma benefica volontà del mio e vostro Padre, per la quale v'è assegnato, e vi sarà dato senza manco nessuno un bene tanto maggiore, vi dee tenere in pacifica sicurtà intorno a que' minori beni appartenenti alla vita presente per li quali egli vi sta pagatore. Anzi, se volete ricevere un mio consiglio, e venire a perfetta e stabil ricchezza, fate così: se nulla avete nel mondo di terrene sostanze, vendete ogni cosa, e, recatele in contanti, donate tutto per Dio, facendone a' poveri carità: questo è un nuovo modo d'avanzare lo stato vostro che il mondo non conosce e donde; ma statevi sopra di me: questo sarà un tesoreggiarvi un tesoro nel cielo che non vi verrà meno giammai; e che anzi di moltiplicata usura vi sarà ogni dì meglio cresciuto. I tesori del mondo non sono sicuri dalle tignuole e da' ladri; ma questo non è soggetto a siffatti pericoli: in tal luogo egli è posto, ed a tali mani raccomandato! Or questo sì caro e fermo tesoro, io vi conforto di mandarlovi avanti nel cielo, perchè al tesoro va sempre dietro l'amore, e dove sono le tue ricchezze, ivi è pure il tuo cuore. Per la qual cosa, se voi riponete tesori di terra e di carne, nella carne e nella terra sarà l'amor vostro: se tesori di cielo, nel cielo altresì sarà il vostro cuore. Or l'amore è il tutto dell'uomo: quello è la sua vera ricchezza, la bellezza, l'onore, gli acquisti, ogni cosa; perchè essendo l'uom sì gentile e nobile per la ragionevole volontà, da questa, cioè dal suo amore prende forma ogni sua qualità; però è ricco, è potente, è nobile, ovvero povero, vile, sozzo, secondochè ama; e sarà altresì, secondochè avrà amato, misero, o pur felice; perchè l'amar Dio sarà il suo riposo, e la sua eterna beatitudine

in cielo; come eziandio l'amar il disordine ed il peccato, sarà laggiù la sua eterna miseria: dalle quali cose voi dovete conoscere, che quando si nomina tesoro o ricchezza, s'intende sempre l'amore del vero bene. Dunque per ben collocare ed in salvo questo amor vostro, procacciate di buon tesoro, cioè amar de' beni veraci: perchè *ubi est thesaurus tuus ibi est cor tuum*. Di qua voi dovete conoscere il perchè di tanto pericolo sien le ricchezze, secondochè disse Cristo, cioè, che elle rubano il cuore all'uomo, e gliel tengono fisso e impaniato nella terra e nella bruttura de' beni fallaci: e troppo è raro a trovare chi abbia quaggiù il suo tesoro nel mondo, e tuttavia tenga il cuore nel cielo; ma di ciò vedremo più stesamente a suo luogo. Ora se l'uomo, secondo il consiglio di Cristo, si spoglia di ogni cosa terrena, privandosi d'ogni suo bene, e il prezzo ne dà a' poveri, che fa egli? toglie esca e pascolo al vizioso amore terreno, e il cuor serba libero e sciolto all'amore di beni migliori che aspetta di là; anzi questa rinunzia sì generosa è ella medesima atto di perfetta carità; chè certo non gitterebbe dal cuore ogni affetto di cosa di mondo, se non si sentisse un amor di cosa migliore e più nobile, che più stimasse ed avesse più cara. Or questo atto così eccellente, è un mandarsi innanzi per mano de' poveri un tesoro incorruttibile in cielo; al quale Dio renderà a suo tempo frutto e merito di eterna e beata retribuzione. Chi intende siffatte cose e sa pregiarle, piglia questo nuovo traffico; ma ciò non s'intende altro che per la fede, cioè per la parola di Gesù Cristo, il quale ci sta mallevadore di questo smisurato guadagno, che per un getto di piccole cose e di vili ci tien riserbato. Gli apostoli, che da Cristo medesimo aveano sentita farsi questa dolce promessa, glielo credettero, e lasciarono tutto. Essi poi ne ammaestrarono gli uomini: ed essendo la cosa anche fresca, e quasi tuttavia viva e sonante

la parola di Gesù Cristo, ella trovò fede in parecchi altri; de' quali ci conta il divin libro de' Fatti degli Apostoli, che a gran numero vendevano ogni aver loro, e il prezzo mettevano in mano agli apostoli, i quali provvedevano con esso a' bisogni delle vedove e de' poveri di quella chiesa novella. Durò tuttavia questo spirito in tutte le chiese del mondo, per infinite persone, maschi e femmine, che, pigliando il consiglio di Cristo, professarono la povertà, ogni loro avere e ragion rinunziando. Ma ohimè! procedendo gli anni, il fervore venne mancando; e dilungandosi il mondo da quegli esempi di evangelica perfezione, l'amor della terra occupò gli animi de' cristiani, e la fede fu illanguidita per forma, che più non porta que' frutti sì rari ed eccellenti di santo amore; e per colpa de' tempi infelici, ed opera della podestà dell'inferno, è quasi chiusa in molte parti la via a continuar questi esempi di evangelica perfezione. Ma il regno di Gesù Cristo è ben fermo e non gli mancherà: *Quod dedit mihi Pater majus est omnibus:* e forse Dio nel suo eterno consiglio prepara il benedetto seme de' nuovi e religiosi germogli, per li quali la gloria della Chiesa di Cristo, dalla sua depressione più bella e prosperata risorga.

RAGIONAMENTO LXVIII.

Seguita Gesù Cristo ammaestrando i suoi apostoli; e parlando della vigilanza, spone loro la parabola del padrone che vuol esser aspettato dai servi vigilanti. Seguitano pur altre sue dottrine. Aggiunge l'altra parabola dell'albero di fico che non rendea frutto.

Tutta la perfezion del cristiano, ovvero la più prossima disposizione al conseguimento di quella vita beata, alla qual fu ordinato da Dio, dimora

precipuamente nell'essere ben persuaso, cotesta beata vita non essere la presente, che egli ha comune con gli altri animali, ma la futura che a lui solo tiene Iddio riserbata: questa cordial persuasione deve in lui ordinare i giudizi e gli affetti, ed aguzzare lo studio e la cura del ben provvedersi e mettersi a ordine, in modo che quanto egli adopera nel tempo della vita presente, dalla quale s'aspetta dover partire, lo apparecchi, e fornisca per dover ben capitare di là in quella vita, dalla quale non dovrà in eterno essere separato. Questa è quella sapienza che tante volte si nomina nelle Scritture, e il suo opposito la stoltezza che da' reprobi separa i giusti: che i primi, provvedutamente usando le cose del mondo a quel fine che gli furono concedute, conducono ordinatamente la temporal vita, e nell'eterna saranno felici; dove gli altri, pazzamente operando, e rovesciando l'ordine col far fine de' mezzi, cioè volendo fruire di qua quel bene falso che non potea contentarli, e quel vero e sostanziale sprezzando, che dovea essere la loro beatitudine, perdono nella fine l'uno e l'altro, e cadono in disperata miseria: pazzi infelici, ma senza scusa, perchè sapeano ottimamente la cosa che lor fu detta e mostrata; e vollero in prova eleggere il loro peggiore! Gesù Cristo adunque, acciocchè nessuno potesse allegare ignoranza, dopo avere da' suoi discepoli sgombrati gl'impedimenti delle cure secolaresche e dell'affetto de' beni del mondo, che impacciano e legano il cuore, seguita innanzi, mostrando come debbano apparecchiarsi all'acquisto di quel puro e perfetto bene, al quale si cammina co' passi di questa vita mortale. Ascoltatelo.

Così adunque proseguì Gesù Cristo il suo ragionamento: Voi siete qui pellegrini, avviati ad una eterna città, vostra patria: la prima cosa è da gittar da voi ogni peso per andar disimpacciati e leggieri; e ciò farete scotendo dal cuore i desiderj

e l'amore di questi beni del mondo, come v'ho detto. Il gran passo che far dovete, e dal quale pende la sorte vostra, è quel della morte, che v'intrometterà a quella patria, cioè a quella vita che mai non finisce: questo passo è incerto quando voglia essere: può farsi in un tempo e in un altro; può farsi di giorno, e può anche inaspettatamente di notte; per la qual cosa, la sicurezza vostra dimora nel tenervi ad ogni ora presti ed apparecchiati a far bene questo passaggio. Per questo è da fare ritratto da quelli che dovendo mettersi a qualche viaggio, si raccolgono a' lombi le vesti sospese, e tengono ben fornite di olio le loro lampane vive ed ardenti, per iscorta sicura del loro cammino. Le vesti succinte significano la prontezza dell'animo sgombro d'ogni altra cura, e spedito e libero per vivo desiderio di quella patria; le lampane accese dicono la vivacità del lume di fede, che vi tenga viva e chiara la conoscenza e la stima de' beni eterni, ai quali siete avviati: e l'ardore della carità, che vi frughi e solleciti alle sante operazioni, per le quali vi sarà dato luogo alto e glorioso nella suddetta patria beata. Io vi mostrerò la cosa (seguitò Gesù Cristo) con un altro esempio. Il padrone che torna da un convito di nozze, vuol essere atteso da' suoi servidori, a' quali non lasciò detto a qual ora egli sia per tornare, se alla seconda vigilia o alla terza di notte, ma li vuole veglianti ed apparecchiati a scontrarlo a qualunque ora egli venga. Beati quei servi che, vincendo la stanchezza ed il sonno, tengono sempre ben rifornite d'olio ed accese le lampane per riceverlo e servirlo ad ogni ora! beati dico, perocchè troveranno mutazione di cose non aspettata. Questo cortese padrone, in merito di tanta fedeltà e diligenza, scambierà con loro gli ufizi; ed in luogo di farsi a loro servire, io vi giuro, egli medesimo si farà quasi loro valletto; e facendoli sedere a mensa, e onorandoli di largo e delizioso

convito, egli medesimo con la veste raccolta ai lombi si metterà in faccenda per servir loro alla tavola: così sarà il fatto di questi servi fedeli e veglianti. Ora non ha in tutto il mondo a pezza padrone che co' suoi servi adoperi come Dio fa con noi; ed appena è, che alcuno queste cose sì vantaggiate credesse, se Cristo medesimo non ce n' avesse fatta la sicurtà. In quel regno beato, dove Dio rende a' suoi servi il merito de' loro servigi, egli sarà tutto occupato a fornire loro una mensa di eterne delizie, ed a ricreare tutte le loro potenze ed i sensi d'ogni più raffinato sapore d'inestimabile soavità: e questo convito sarà quello delle nozze gloriose che egli, non più padrone, ma sposo farà appunto con li suoi servi fedeli, co' quali festeggerà l'eterne sue sponsalizie. Anime fortunate, per gratuita misericordia elette al suo beato congiungimento: *Beati qui ad nuptias Agni vocati sunt.* (Apoc. XXX, 9). Solamente la fede di queste così dolci promesse ci tenga desti e solleciti in ogni tempo, ed apparecchiati a scontrar il padrone, senza mai allargarci e prender punto baldanza sopra l'indugiar che egli talora facesse; perchè egli può appunto venire in quell' ora che noi men l' aspettassimo: adunque non sapendo noi il giorno nè l'ora, è da star vigilanti in tutti i momenti, e ciascheduno d'essi tenendoci pronti e forniti; così egli, venga quandunque voglia, non ci corrà mai sprovveduti. Da questa falsa fidanza, che il padrone non debba venire sì tosto, procede ogni male. Or donde nasce, seguita a dir Gesù Cristo, che talora noi siamo sopraggiunti dal ladro, il quale ci entra in casa sforzando la porta, e ce la ruba a man salva? se non da ciò che noi ce la pigliam consolata; e non volendo credere che esso possa venire ad ogni ora pigliam sicurtà, non vogliamo continuar la veglia, nè tenerci in pronto da contrastargli? Che certo se noi sapessimo a quale ora il ladro sia per ve-

nire, noi non ci lasceremmo pigliar dal sonno, e il ladro trovandoci desti ed alla difesa apparecchiati, non si metterebbe all'opera di rubarci. E pertanto io vi dico da capo: Vegliate e statevi pronti, perchè non sapete quando il padrone sia per venire: e tuttavia in questa incertezza una cosa vi dico di certo, che egli allora appunto verrà quando voi meno ve lo aspettate: fate che ve ne giovi; io vel dico aperto: Verrò a voi come il ladro.

S. Pietro rispose a Cristo: Cotesta parabola la dite voi, o Signore, a noi in ispezieltà, ovvero a tutti in comune? Io parlo, soggiunse Cristo, a tutti, perchè a tutti è bisogno di star vigilanti; ma, se tu ragioni discretamente, la parabola risguarda te, o Pietro, e voi miei apostoli singolarmente, perocchè voi siete i miei servi e ministri più prossimi, ed a cui più gravi cose sono raccomandate, e però grande obbligazione avete di più vegliare; e tenervi acconci e presti ad ogni ora al rendere delle ragioni. Or questi servi tanto fedeli e leali, dal padron posti sopra la sua famiglia coll'assegnamento della pattuita mercede, non son troppi; perchè troppi non sono coloro che vogliono star così in guardia e con le ragioni bene aggiustate. Beati dunque i servi, se, venendo il padrone a riveder le partite, li trovi così! Egli (come v'ho detto di sopra sotto altra figura) non pure approverà e loderà la lor vigilanza e la fede, ma loro porrà in mano tutti i suoi beni, dandone ad essi un pienissimo godimento, sicchè di servi diverranno con lui padroni della medesima eredità. Ma guai a quel rio ministro infedele, il quale, dall'indugiar che facesse il padrone, pigliasse baldanza, e si credesse licenziato di darsi al bel tempo ed al birboneggiare, agli stravizzi, alle crapule con gli ubriaconi, e maltrattasse l'altra famiglia del padron suo, battendola e straziandola senza rispetto. Il padrone verrà e verrà appunto, come vi dissi, a tale ora che egli non sel cre-

derà; e non pur caccerallo di casa, ma il manderà in prigione co' ladroni suoi pari, dove sarà pianto e stridore eterno di denti. Da queste parole così gravi e forti di Cristo, voi, o cari, intendete, se questa cosa del tenersi apparecchiati a render conto di noi a Dio, sia da pigliar così mollemente e sbadatamente, come i più fanno; chè certo Cristo non minaccia per vano spauracchio, nè poco ci fa temere, nè sopra il vero col figurato parlare del pianto o dello stridore de' denti, per le quali cose è da lui significato l'inferno. Ora parvi egli, che molta pena si dieno de' guai che a questi negligenti sciagurati predice Cristo, coloro che nelle crapule, ne' vizi, nelle lascivie, negli scandali consuman la vita? O che speran costoro? che egli abbia minacciato per ciancia? o che, trovati sprovveduti e col furto in mano, la porteran però netta? sarebbono per avventura essi i primi ed i soli, a cui venisse fatto di riuscire a bene in un passo, nel quale nessun de' santi prese mai sicurtà; anzi per più e forte timore dell'improvvisa venuta del padrone, tennero sempre le ragioni aggiustate, e l'anima loro in sesto con la penitenza e col fervore della carità e con le opere virtuose; e vissero ad ogni ora così, come ad ogni momento dovesser morire? O vi parrebbe buon apparecchio a ricevere il padrone, col lasciarvi mai trovare a un teatro, a una veglia? ne sareste contenti che egli allora venisse? nol credo: e voi tuttavia scusate cotesti spassi come innocenti; e non vorreste però in un palco del teatro morire; e certo se colà foste colti da mortale accidente, il Santissimo Sagramento non vi sarebbe portato; e non potendone esser cavati, voi dovreste esser lasciati morire così. Or a questo modo ci provvediam noi nel passo terribile della morte? così ci tegnamo in sesto e bene ordinati circa il pericolo di dannarci? Deh! pensiamo al fatto nostro, perocchè per noi si farà, se venendo il pa-

drone ci trovi ben in punto a riceverlo; chè certo da lui non mancherà, che le minacce, come altresì le sue promesse, non abbiano certissimo effetto.

Ma io ho altro (seguitò Gesù Cristo) da aggiugnere a questa materia. Io ho nel mio regno diversi gradi de' miei ministri, che non tutti ad un modo, nè ad un ufizio gli ho eletti, nè a tutti fatto l'onor medesimo, nè date le medesime commissioni, nè la mia volontà egualmente manifestata. Sappiate dunque, che il servo che compiutamente conosce la sua volontà, con ispeziale manifestazione a lui dimostrata, e non si tenne presto a' miei ordini, nè gli adempiè; costui riceverà supplizio di molte battiture e di gravi; laddove all'altro, che la volontà mia non sapeva, e nondimeno fece cose da essere castigate, sarà fatta più benigna ragione. Io ragguaglio la pena a' doni ed alle larghezze fatte agli uomini, e più ridomando da colui al quale ho più dato; seguendo il costume vostro medesimo, che maggior frutto esigete da quello a cui consegnaste maggior capitale da porre a guadagno. Sicchè, o fratelli, l'aver avuto da Dio molto di grazie e di doni, non farci inalberare nè compiacere di noi, ma dee farci temere vie più; perocchè la ragioni ci saran fatte più strette al rivedere de' conti, perchè le grazie di Dio sono un seme pieno di virtù e di vita, che, ben coltivato, dee rispondere largamente; e se poco se ne traesse del frutto, ciò non sarebbe da reputare se non alla negligenza e infingardaggine del coltivatore; senza che, più grave è il disprezzo della divina larghezza, quanto essa verso di noi è stata maggiore. Una cosa è qui da notare a cui per avventura voi non avrete ben posto mente. Dice Cristo, che il servo che non conobbe la volontà del padrone, e fece tuttavia cose degne di pena, sarà più benignamente punito: or com'è questa cosa? se costui non sapeva la volontà del padrone, come dee poter essere nè eziandio tempe-

ratamente punito? nessuna pena affatto non merita chi non fa quello che non conosce di dover fare. Ed anche: come è ciò, che costui fece cose degne di punizione, quando veramente non seppe che il padrone volesse nulla da lui? certo la punizione è dovuta al servo che sa gli ordini del padrone, e non cura di farli; e finalmente, può egli esser mai che un uomo non sappia affatto nulla la volontà di Dio suo padrone? Ecco il punto che scioglie e chiarisce ogni dubbio: La volontà di Dio, che è quanto a dir la sua legge, non è uomo a cui sufficientemente non sia manifesta: il lume della ragione è una regola universale, ferma e sicura, che a tutti dice il fermo del bene e del male, essendo un raggio della ragione eterna, e della increata rettitudine, che è Dio medesimo; e però non è uomo, per rozzo e barbaro che voglia essere, il quale ottimamente non sappia di far male quando egli pecca, e cui la coscienza con segreto rimprovero non rimorda; e per tanto di quegli antichi Gentili, che non ebbero da Dio scritta la legge, dice S. Paolo che l'aveano già scritta dentro nel cuore, ed essi medesimi erano legge a sè stessi, e norma di ogni loro operare. Rom. II, 15: *Qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum.* Ben è dunque vero, che alcuni questa volontà di Dio conoscono apertamente, come noi nati nel lume della verità manifesta (e questi, fallendo a Dio l'ubbidienza, *vapulabunt multis*); ad alcuni altri più oscuramente fu rivelata; (e di costoro parla qui Gesù Cristo) a tutti però sufficientemente da dover meritar punizione quando essi peccano, quantunque più temperata; e però nessuno potrà a Dio scusarsi dell'aver peccato, dicendo: Non lo sapeva: di che una testimonianza intendovi di recare, a cui nessuno potrà contraddire. Se fu persona, che sopra l'ignoranza della legge e del volere di Dio potesse essere

scusata di colpa, fu Afra, pubblica meretrice. Lasciando stare che questo infame traffico, che le donne libere facevano del loro corpo, era da' Gentili reputato non mala cosa; quest' Afra aveva anzi cagione non pure da ruputarsene innocente, ma (come di orrevole e santa opera) da doverne essere onorata e guiderdonata di molto merito. Ella era in questo vituperoso uffizio sagrata da sua madre al servizio di Venere, nel tempio che que'ciechi le aveano innalzato; ed era un onorare la Dea il prostituire il suo corpo alla libidine de'giovani scostumati: tanto era orribile la cecità dell'uomo, e tanto perdutane la ragione: sicchè (se può aver luogo questo abbominevole paragone) come le nostre vergini, servando loro verginità, glorificano Gesù Cristo, autore di quell'angelico stato; così per le abbominazioni e per le lascivie, era renduto culto e servigio gradito a quella sporca divinità; e tanto più pregevole e caro, quanto era più pubblica e svergognata la prostituzione, consagrata e nobilitata quasi dal voto di quella religione nefanda. Afra adunque dovea delle sue vergogne tenersi tanto contenta e onorata, quanto della verginità loro le più immacolate Vestali. Or avvenne, che stando ella nel suo lupanare, che dovette esser pubblico albergo (come il vizio della crapula è invito e richiamo a quello della lussuria), un vescovo cristiano chiamato Narcisso, fuggendo col suo diacono, forse travestito, d'un luogo all'altro, dalla persecuzione di Diocleziano, s'abbattè all'albergo di questa meretrice, nè lei conoscendo, nè il mal luogo nel qual s'era messo, dimandandole ricovero e ristoro di cibo. Afra non lo conobbe nè vescovo nè cristiano, avendo egli mutato abito. Or mentre ella, credendoli degli avventor suoi, ordinava il desinare, vede il suo ospite col compagno inginocchiati in un canto, con le mani levate, cantare le lodi di Dio. Afra, che siffatte cose non avea prima vedute mai nè

sentite, li dimandò che cosa volesse dire quel che e'facevano; e saputo da loro, com'essi eran cristiani, e di loro l'un vescovo, tutta vergognosa e tremante si gittò a'piedi di lui con queste parole: Ah! mio signore, voi senza saperlo avete fatto vergogna a voi medesimo, venendo a me, la quale son meretrice, e la peggior peccatrice che sia in tutta questa città. Non s'appartiene al proposito nostro il dire, come da questo principio ella fu condotta alla conoscenza di Gesù Cristo, con la madre, ed altre sue fanticelle; e tutte ebbero da lui la grazia di morire per la confessione del nome suo; basta che voi veggiate, come a questa donna la sola natural legge, e la sua coscienza disse il vero del male che ella faceva; e non bastò l'antica superstizione, nè il religioso servigio della sua Dea a farle credere buona e lodevole la sua vita; anzi con tutta la persuasione d'essere amata e favorita da quella divinità, con tutta la testimonianza della sua religione, e l'affermarle che facevano i sacerdoti, l'uso che ella facea del suo corpo esser sagro ed agli Iddii accettevole; ella sapeva assai certamente d'essere abbominevole peccatrice, e il meretricio guadagno cosa nefanda; nel qual fatto, comechè le prime parti sieno da concedere alla grazia di Dio, certo il natural lume (come dice s. Paolo) e la coscienza gliel dovette aver detto, che non ne dubitava. Or questo è l'irrefragabile testimonio che accuserà e torrà ogni difesa a tutti coloro, che, eziandio senza altra legge, hanno volontariamente peccato, siccome afferma il medesimo Apostolo: *Quicumque sine lege peccaverunt, sine lege peribunt*: or quanto più gli altri, che col pieno lume della verità. trapassaron la legge, da loro giustissima conosciuta! per costoro era meglio, disse Gesù Cristo, il non aver mai conosciuta la verità.

Or procedendo nel suo ragionamento agli apostoli, sì continuò Gesù Cristo: Voi siete que'servi

e ministri da me eletti a fornir l'opera, per la quale io sono venuto, di portare nel mondo l'Evangelio della mia celeste dottrina. Questo è un fuoco di divina virtù, che struggerà negli uomini tutte le viziose affezioni; questo fuoco io il portai dal cielo quaggiù, e l'ho già appiccato e sparso in questo angolo della Palestina; or che voglio io altro, se non che di qua per l'opera vostra sia portato ed acceso per tutta la terra, e per esso purgate le menti e i cuori degli uomini? perciò mi bisogna d'avervi fedeli e solleciti operatori, e sempre apparecchiati a rendermi ragione del vostro servigio, quando io verrò a riscuotere il frutto di questo capitale messovi nelle mani. Io so bene che questo fuoco non si appiglierà, distendendosi in tutta la terra, che dopo la morte mia, e lo spargere del mio sangue: il che sarà un vivo pascolo, ed un mantice che il farà crescere e dilatare in immenso: *Baptismo habeo baptizari.* Questo doloroso e sanguinoso battesimo m'è apparecchiato, ed io nol rifuggo; anzi per lo amore che ho fortissimo della salute degli uomini, e della gloria del Padre mio, il desidero e lo affretto con cocentissimo desiderio; il quale tiene in angustia amorosa, e fruga sollicitando l'anima mia che oggimai venga quell'ora che abbia effetto quest'opera di tanto bene. Or questo fuoco di amor celeste, che separerà l'anima dal corpo mio con ismisurato dolore, non istarà ozioso ed inerte nel cuor degli uomini, ne'quali sarà da voi seminato; anzi farà di loro il medesimo smembramento. Tanto sarà pregiata ed amata questa dottrina mia, che per esser liberi ad osservarla e mantenerla ne'petti loro, i miei fedeli romperanno ogni altro legame di natura e di sangue; e nella stessa famiglia si divideranno fra sè i domestici ed i parenti: il padre si staccherà dal figliuolo; il figliuolo ripudierà il padre; la madre non conoscerà la figliuola, e questa la madre; e la suocera si partirà dalla nuora,

la nuora dalla suocera; non potendo patir congiunzioni ed amori, che all'amor mio potessero mettere impedimento: queste divisioni porterà il mio Vangelo, e questa guerra. Ogni cosa fu verificata per punto. Solamente il Figliuol di Dio, che questi maravigliosi tagli incredibili dovea fare, poteva tanto accertatamente predirli. Leggete la Storia Ecclesiastica, e vedrete se nulla ne sia fallito. Sposi abbandonare per Gesù Cristo le spose; le mogli antiporre l'amor di Cristo a quel de'mariti, e ad ogni altro più tenero ed affocato; le figliuole ispiccarsi dal seno delle madri, e queste lasciar i figliuoli. Leggete d'una Giovanna di Fremiot, che passò sul corpo del suo figliuolo; d'una Perpetua, che respinse le carezze del vecchio padre, ed il figliuolino lattante si lasciò tôrre dal petto; d'una Eufrosina, che trasvestita lasciò il padre in perpetuo dolore; d'un Giovanni Calibita, che lasciò per sempre i genitori e la casa paterna; d'un Alessio, che la prima notte delle sue nozze lasciò la sposa, senza restituirsele più; e di mille altri; e vedrete i vincoli più dolci e più forti strappati dalla forza insuperabile di questo amore: e quello operare negli animi innamorati, che fa la morte: *Fortis ut mors dilectio.*

Una cosa intravvenuta nel medesimo tempo diede a Cristo cagione di nuovo ammaestramento intorno ad una materia assai grave. Furono alcuni che a Gesù rapportarono un fatto, il quale, comechè allora assai noto per avventura, noi non sappiamo che pur da questo luogo dell'Evangelio, che nessun altro scrittore cel raccontò; e fu d'alcuni Galilei, i quali Pilato fece morire nell'atto de'lor sagrifizj, mescolando con quel delle vittime il loro sangue. D'un Giuda Gaulanite o Galileo è rimaso memoria (Att. apost. v), che insegnava, non dovere gli Ebrei riconoscere per padroni loro i Romani, nè per loro essere da far sagrifizi; forse al-

cuni di costui seguaci, Pilato, per questa eresia, fece morire, siccome è detto. Ora quelli che a Cristo raccontarono questo fatto, par che credessero, que'Galilei dover essere stati scelleratissimi di tutti gli uomini, quando la divina giustizia ne fece tanto dura vendetta. Cristo adunque, per cavarli di questo errore: Che vi pensate per questo? disse a coloro, che questi Galilei fossero i peggiori uomini del loro paese? non lo credete: io ve ne fo sicurtà: e mal fareste argomento della qualità e merito delle persone da'mali che loro incolgono, potendo avvenire, che uomini non cattivi, e talora anche santi, abbiano fine, secondo il mondo, infelice. E certo, o cari, nelle istorie sante abbiamo di molti giustissimi uomini che furono assassinati; e nel libro dei Maccabei spezialmente ce n'ha di moltissimi esempi: e nel Figliuolo di Dio soprattutto ce n'è lasciato uno, che solo dee raffrenare i nostri giudizi, del lasciarci trascorrere a siffatti argomenti. Ben vi dico (seguitò Gesù Cristo), che voi da questo fatto dovete cavare una ragione a voi troppo più necessaria: Da che gli uomini ordinariamente credono i temporali castighi esser pena delle colpe (ed è in fatti vero assai delle volte) voi dovete pensare de'peccati vostri, che certo meritano pena e supplizio; e però acconciarvi a farne, mentrechè è tempo, la penitenza; che indubitatamente io vi dinunzio, se non farete questa giustizia di voi medesimi, voi perirete tutti ad un modo. Simile esempio a questi Galilei (continuò Gesù Cristo) è avvenuto altresì in que'diciotto, sopra de'quali cadendo la torre che era lungo il Siloe, li oppresse: or vi credete voi che questi fossero peggiori, e rei di più grave supplizio, di tutti che abitano in Gerusalemme? non punto; e've n'era ed è di peggiori di loro, che vivono tuttavia, nè forse incontrerà loro mai simile disavventura: adunque in vece di giudicar di costoro e de'loro simili, fate le ragioni sopra

di voi medesimi; e sappiate, che se non farete voi la penitenza debita a'vostri peccati, eziandio se nulla di sinistro v'incogliesse nella vita presente, tutti nondimeno perirete di morte troppo peggiore. Oh, come a rovescio sogliamo noi giudicare de'fatti altrui da ciò che intravviene nel mondo! e se Gesù Cristo non ci avesse posti in guardia di non fallare stando alle viste esteriori, quanto spesso saremmo noi in questo fatto ingannati! quanti giusti e perfetti uomini patiscono e son tribolati nella vita presente, che tuttavia da Dio sono amati; e solamente per purificarli sono da lui battuti così; ed egli loro riserva nell'altra vita una gloria e beatitudine d'inestimabile giocondità! Chi non avrebbe creduto Giobbe uno scellerato, alle sformate disavventure e travagli che lo tempestarono? Per lo contrario, avviene che certi non sieno toccati mai d'alcuna tribolazione, ma vivano lieti e prosperati di continua temporale felicità; essi i soli risparmiati nei flagelli comuni, essi i vantaggiati da tutti nel felice successo d'ogni lor fatto, non sanno che cosa sia male, avversità, nè dolore. Ora son da invidiare per questo? son cari a Dio? e veramente da lui benedetti? Deh! cessi Iddio: un peccator prosperato è una vittima ingrassata e infiorata pel sagrifizio: *Ducunt in bonis dies suos; et in puncto ad inferna descendunt* (Job. XXI): abbiamo l'Evangelio che ci chiarisce la cosa, e non abbisogna di sposizion più sottile: un peccatore che non è lasciato qui far penitenza! oh Dio! segreta maniera di spaventoso castigo. Deh no! noi abbiamo peccato, e meritato gli eterni tormenti: or da che la divina bontà ci trasmuta in temporale la pena eterna, ci batta Dio qui co'flagelli, ne costringa ad una penitenza sì vantaggiosa, e ci perdoni l'inutile e disperata dell'altra vita; noi preghiamo con sant'Agostino: *Hic ure, hic seca, hic non parcas; ut in aeternum parcas.*

Ma per tòrre a' peccatori ogni baldanza di sperare l'impunità de' loro peccati, e in un medesimo provocarli a far giustizia di sè medesimi, mentre ella è fruttuosa, aggiunse Cristo questa parabola: Era un cotal padrone, che aveva un bell'albero di fico piantato in una sua vigna; ed avendolo studiato convenevolmente, perchè dovesse fruttificare, nel primo anno non ne fu niente: non per questo si tolse giù da sperarne bene, e continuò la cultura della ficaja; ma nè il secondo anno di niente non gli rispose. Volle sperimentare se, tuttavia perseverando a ben coltivarla, dovesse averne almen qualche frutto; ed aspettò il terzo anno: nella fine del quale venendo egli, e cercandovi frutti, similmente nessuno ve ne trovò. Allora il padrone vòlto al suo lavoratore: Ecco, gli disse, tu vedi: son già tre anni ch'io vengo a questa ficaja per qualche frutto, e nulla fino a quest'ora se n'è cavato: tagliala adunque: a che ingombra ella tuttavia il campo, e aduggia coll'ombra il terreno? Il lavoratore entrò a pregare per l'albero: Aspettate, gli disse, di grazia, e lasciatelo così altresì quest'anno; io ci farò intorno di molta opera; lo zapperò al piede, lo scalzerò, gli porrò intorno del buon concime; non dovrebbe fallire ch'egli mutasse vezzo e fruttasse: che se non ne farà nulla, e voi potrete tagliarlo. Gesù Cristo lasciò la parabola così in ponte senza diffinizione; perocchè il tempo dell'aspettare nel quarto anno non era ancora passato; e appartenevasi agli uditori il dare alla parabola buona, o ria conclusione. La ficaja era la sinagoga, cioè la nazione giudaica. Dio se l'avea piantata nel buon Abramo, cui dal salvaticume dell'idolatria ripurgato, avea posto per primo ceppo nella terra felice della sua Chiesa. Cresciuta di rami e di foglie fuor di misura, egli l'avea coltivata con ogni studio, con la legge scritta di propria mano, co' santi uomini e profeti che a lei avea mandati di tempo in tempo

che travagliarono alla coltura di questa pianta; ma frutti di buone opere non ne avea veduti mai; albero salvatico ed infecondo, sfogandosi in vano rigoglio di frasche d'esterior pietà vôta di frutto, avea sempre fallito la speranza del suo padrone: e tutte le sante Scritture son piene de' lamenti che Dio fa continuo dell'ingrata e indocil natura di questo albero riprovato. Per la qual cosa non restava che dargli della scure al piede e troncarlo; e ciò era appunto al tempo del Redentore; del qual tempo disse il Batista precursor suo, che la scure era già posta al piede dell'albero. Ma il buon coltivator Gesù Cristo avea impetrato dal padrone suo Padre Iddio, anche termine di qualche tempo da farne l'ultima prova, a vedere se per più sottile e studiato coltivamento se ne potesse cavar qualche bene e frutto di penitenza: benignità, amorevolezza, esortazioni, prediche, miracoli, benefizi d'ogni maniera, minacce, rimproveri, promesse, tutto adoperò per averli: il che mi diede materia a' Ragionamenti intorno alla Vita di Gesù Cristo: ora quello ch' egli fino al presente abbia profittato con questa gente, voi il dovete aver ben veduto: se ella tuttavia si continua nella perfidia contro di lui, e non viene mai a frutto di qualche buona speranza, che ne vorrete aspettare? resta egli altro che tagliar questo albero di maledizione? Noi accompagnerem Gesù Cristo fino alla fine di questa travagliosa cultura; vedremo il rispondere della pianta; e da ultimo il verificamento della sentenza. Ma, lasciando gli Ebrei, crediam noi che per soli essi facesse Cristo scrivere questa parabola, ed avesse pronunziato quella sentenza: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis?* e non altresì per tutti gli altri uomini, e per noi Veronesi? Noi certo non vorremo negare, fin dal primo nostro piantamento nel campo della sua Chiesa, la lunga affettuosa cultura che fece Dio di questa nostra città;

e come mostrò di averla peculiarmente cara, e la favorì di speziale predilezione. Or sa Dio quanto tempo sia che egli (sdegnato del non aver mai da noi il frutto desiderato) avea proposto diradicar questo albero dal suo campo: *Ut quid terram occupat? Succide eam.* Ma la divina misericordia ci accattò più lungo termine; se mai, o provocati da maggiori benefizi, o percossi da' flagelli di lunghe tribolazioni, pensassimo di mutar vezzo, e rendere a Dio qualche frutto. Ahimè! che possiamo noi sperare? Se è vero (che è) il detto di Cristo: *Nisi poenitentiam egeritis, omnes simul peribitis;* in qual penitenza ci confidiamo? Se non vorremo ingannar noi medesimi, noi non fummo mai peggiori, nè più rotti al peccato che siamo adesso. Adunque, crediam noi che la sentenza di Dio possa però preterire? Lo speravano altresì gli Ebrei: *Et ira Dei venit super illos, et perdidit omnes:* ora come spererem noi d'essere risparmiati?

RAGIONAMENTO LXIX.

Mentre Gesù Cristo in giorno di sabato stava nella sinagoga spiegando al popolo la legge, vede una povera donna, nella quale era entrato il demonio: egli la guarisce; e gl' ipocriti Farisei lo calunniano come violator della festa: ed egli risponde ben loro. Si volea lapidarlo; ma il Redentore li raffrena, e parla loro mansuetamente. Si riconduce poscia verso i confini della Giudea: molti lo seguono, e guarisce i malati.

Gesu' Cristo, che mandando gli Apostoli predicar suo Vangelo, loro avea comandato si guardassero di gettare a' porci le margarite, cioè le celesti verità, messe lor nelle mani, manifestar a coloro che le disprezzavano, pare che innanzi tratto avesse dovuto di questo medesimo dar loro esempio in sè

stesso; e posciachè vedeva le sue dottrine e le divine opere co' miracoli, essere dagli Ebrei non pur rifiutate, ma calunniate, pareva convenire che egli ritogliesse lor queste grazie, restando di predicare, nè far più loro alcun bene, che era tuttavia la punizione e vendetta più moderata dello sprezzo villano de' suoi benefizi. E certo dopo aver veduto calunniare il miracolo dell'avere ralluminato il cieco-nato così, parea da aspettare che a nessun altro infermo di quella gente dovesse Cristo rendere la sanità. Ma egli, che era libero padrone delle sue grazie, e venuto maestro universale ed esempio di tutte virtù, e della umiltà e mansuetudine singolarmente, dovea ordinar la sua vita per modo che prima desse luogo all'esercizio di una pazienza e carità smisurata, sì che ne avessero regola e conforto generale tutti gli eletti che il doveano imitare, riservando all'ultimo il vendicare il rifiuto delle sue grazie ritogliendole a quel popolo indocile e ingrato; per la qual cosa, niente ritardato o freddato per le ingratitudini di quella gente, non si tenne di continuar loro il benefizio della sua divina parola, nè quello de' suoi miracoli, come vedrete nella presente lezione. Altissimo magistero per tutti gli uomini! nel quale le bellissime dottrine della verità sono ralluminate, ed acquistano fede da una luce viva e maravigliosa delle più sublimi virtù, le quali sole basterebbono a provar divina, così la persona come la dottrina di Gesù Cristo: sicchè agli uomini nulla manchi nè di esempio nè di magistero per condursi al fine della loro vera felicità.

Era un giorno fra gli altri di sabato il Redentore in una delle sinagoghe, spiegando al popolo la legge, secondo suo usato. Fra gli uditori era una povera donna (forse condottavi dalla speranza di aver da lui quello che tanti altri n'aveano portato), nella quale da diciott'anni era entrato il demonio che la teneva legata, e la tribolava con una

orribile e penosissima infermità; conciossiachè per uno sformato contorcimento della spina del dorso, la tenea così curva e ripiegata in arco verso la terra, che andava per poco col volto sul pavimento, e al tutto non potea levar il viso e mirar verso il cielo. Veramente miserevole era lo stato di questa donna, che il demonio avea quasi cavata fuor della spezie umana, atterrandola co' giumenti; da che in questo si differenziano gli uomini dalle bestie; che queste, gittate col muso a terra, a quella guardano tuttavia: laddove l'uomo, come signore de' bruti e del mondo, tenendosi ritto sulla persona, mostra la dignità signorile di sua natura; e tenendo gli occhi in alto rivolti, accenna al luogo della sua origine, e della patria, che è il cielo, ultimo perfetto termine de' suoi desiderj: or a veder un uomo così curvato e rovesciato dalla nobile sua positura, pare che sia tornato giumento. Ma questa miseria, quando ella è nel corpo a tutti visibile, muove la compassione, come facea in questa donna: non altrettanto se ella sia dentro lo spirito, dove ella non è da alcuno veduta. Tuttavia voi potete vedere in questa femmina quello che il demonio intende studiosamente di fare, e fa sempre di tutti coloro che induce al peccato, cioè di farli imbrutire; chè certo l'uomo è creato pel paradiso, per intendere e vagheggiare le eterne bellezze di quel regno beato e della verità e legge eterna, che è Dio, al quale per divina instituzione è rivolto; e nel godimento e comprensione di questa verità aperta, dee trovare la sua pace e la intera beatitudine. Or che fa il diavolo? per l'invidia che porta a tanta nobiltà dell'uomo, e per allontanarlo da questo suo fine, studiasi di atterrarlo giù basso verso la terra, allettandolo e invescandolo ne' diletti fangosi e vili del corpo, sicchè, in questa bruttura occupato, non possa levarsi al vero suo bene; e ciò fa egli veramente co' peccatori che tiene nella sua signoria; la

cui vera miseria dimora qui appunto, che, svogliati de' beni spirituali e celesti, niente amano altro che la terra e la carne; tutti tuffati a guisa di porci col grifo nel pantano de' lor diletti, senza potersene levar mai; e col senso spirituale così rintuzzato, che delle cose di Dio niun sapore può in essi capire; e per questo modo infiniti di loro strascina in una eterna miseria. Questi dunque son tutti, come questa donna, incurvati alla terra, e vanno quasi carponi; per nulla dire del vilipendio e dello strazio vituperoso che di quelle anime sì gentili e figliuole di Dio fa quel tiranno crudele; e tuttavia la loro disgrazia non ci tocca punto nè muove, perchè ella non si può intendere che per la fede: e perocchè noi li veggiamo con tutto questo andar ritti del corpo, e procedere pettoruti, e con le ciglia erte e levate per la superbia, e, per abbigliamenti di nobile appariscenza, gittare un cotale splendore che li mostra altrui venerandi, noi non sappiamo vedere e conoscere la sozza e vituperosa condizion loro dentro dell'anima; che veramente a vederla ci caverebbe le lagrime di dolorosa pietà. Or voi intendete quanto importi il giudicare secondo la fede e la verità, e non lasciarci aggirar ne' giudizi dal falso rapportamento de' sensi.

Gesù Cristo, veduta questa povera donna, se ne sentì intenerire: chiamatala a sè, le pose le mani sul capo, e con queste dolci imperiose parole: Donna, tu se' già proseiolta della tua infermità, l'ebbe di presente sanata: sì che dirittasi sulla persona, e veduto il suo Salvatore, con lagrime di consolazione, senza termine ringraziandolo, benediceva e glorificava la divina Bontà. Non fu, credo io, da che nelle lor sinagoghe si cominciarono ragunare gli Ebrei, più lieta e felice ragunata di questa, rallegrata da sì miracolosa benedizione; e non è a dubitar che la buona femmina, con quanti le appartenevano, non magnificassero ad alte voci e gioconde la be-

nignità e la virtù di questo uomo miracoloso. E veramente, chi sarebbe potuto non rallegrarsi? Or intendono altresì chiaro gli uomini il benefizio che fece lor Gesù Cristo, quando da quel misero atterramento (nel quale erano tenuti dal diavolo, con l'animo e con l'affetto sommersi nel fango) egli li rilevò con la grazia del suo Sacramento, e li ritornò alla nobile dirittura della giustizia, e della carità de' figliuoli di Dio? Oh! dilloci tu, Agostino, stato tanti anni curvato e affogato nel fango de' tuoi piaceri, tenutovi così fitto dal reo diletto che ti pareva impossibile, e a te medesimo sarebbe doluto d'esserne dispicciato; qual fu la consolazion tua, quando ti sentisti dalla grazia cavato da quella miseria; cioè trovasti in te ingenerati nuovi affetti e piaceri, tutti puri e celesti; e le antiche lascivie ti vennero a nausea, e le potesti signoreggiare coll'impero della tua volontà, diritta e fatta libera dalla grazia di Gesù Cristo! Oh chi vedesse il felice tramutarsi che fa un'anima dal peccato alla grazia, e per essa il cuor rinnovato, riordinato l'amore, e a Dio e al cielo rivolto! In quali affettuosi ringraziamenti sfogherebbe l'uomo la sua gratitudine! Ma non è questo solo il benefizio di Dio agli uomini, da loro poco conosciuto e pregiato: qualcun altro ve n'ha. Fa Iddio talora siffatto bene agli uomini, che, per intenderlo e consolarsene, fa bisogno un forte atto di fede; come avviene quando li tribola per purificarli dalla contagion dello spirito: e tuttavia lor sembra essere malvoluti da Dio, e se ne sdegnano; ma quando egli li prospera nelle cose del corpo, dando loro di quello che tutti amano e cercano (come fu questo del sanare quella donna da quel demonio), non è mai che essi nol benedicano e levino a cielo la sua bontà. E nondimeno a Gesù Cristo non incontrò sempre così, che anche dei medesimi benefizi più manifesti e desiderati, egli fu da alcuni proverbiato, o sotto alcuna cagion

calunniato. Voi lo vedeste in più d'uno di tali miracoli; ed oggi altresì in questo non è mancato calunniatore. Uno zelo maligno dell'onor della legge, che ammantellava l'invidia e l'odio de' nemici di Cristo, rinnovò la vecchia calunnia del violare la festa. Egli avea sanata la donna, che era di sabato: bastò perchè il capo della sinagoga, scandolezzato, si levasse con un mal viso parlando al popolo, e di rimbalzo trafiggendo anche Cristo: Che è, disse, questo vostro mal vezzo, di farvi curare pur nel giorno di sabato? così non sapete la legge? o quante volte si vuol ricordarvi che la santità di questo gran dì vieta e condanna ogni opera manuale? Or non ha la settimana sei giorni, ne' quali potete liberamente far che vi piace? venitene allora e servate al sabato la debita riverenza. Gesù, vedendo la costoro abbominevole ipocrisia (che mostrando zelo dell'onor di Dio, lui medesimo condannavano di romper la festa con le opere miracolose, da che miracoli non fa nessuno altro che Dio), prese la difesa egli del popolo, e rispondendo per loro: Svergognati ipocriti, disse, quante volte v'ho io a mostrare che Dio non rompe il sabato fatto da lui? e che voi non vi mostrate così religiosi e teneri del dì festivo, se non perchè avete il cuor fracido di odio e rabbia contro di me? rispondete. I vostri asini, i buoi e le altre bestie, beono elle nel dì di sabato? o le lasciate morire di sete? non le sciogliete anzi della mangiatoja, e le menate voi abbeverare? Or non era questa figliuola di Abramo, da averle almeno altrettanto rispetto che agli asini vostri? e poichè il demonio da ben diciott'anni la tenea così legata e costretta, non era da sciogliere e cavarla da tanta miseria nel dì del sabato? Se non che, poi che tanto vi duole di veder il sabato del Signore violato con quest'opera così servile, e invitate la gente, ciechi, paralitici, muti, assiderati, che negli altri sei giorni vengano a farsi

curare; e voi correggete il mio fallo: sanateli voi; chiamateli, che a voi ne vengano, e con la manualità di quell'opera, ralluminateli, raddirizzateli, rimandateli sani; e se mai venissero a voi in sabato, rimandateli per lo domani, e nel giorno feriale liberamente fate il miracolo. O non avete voi ardire di prometter tanto alla gente? O confessate forse che il far miracoli non è cosa da voi, ma da Dio? e che io però Figliuol di Dio debbo essere, e queste mie opere divine non manuali? Questa ragione tutta alla mano era un capestro che li affogava e scuoprivali per ipocriti, invidiosi, passionati contro di Cristo; di che arrossivano, e dal popolo erano svergognati; il quale godendo del veder confusa la loro malizia, ad alte voci benedicevano Dio e Gesù Cristo delle cose maravigliose che per loro bene operava; struggendosi di gelosia e di rabbia i suoi avversarj, i quali da una dimostrazione, che dovea averli chiariti della verità, e recati a credere in Gesù Cristo, non ne cavarono altro che un maggior induramento nella ostinata loro incredulità.

Voi sarete abbastanza chiariti, che a far credere chi è fermo di non volere, non è ragione nè argomento che vaglia: ma voi lo vedrete ora tuttavia meglio. Era la festa della dedicazione del tempio (la qual cadeva nel nostro dicembre), da Giuda Maccabeo ordinata per otto dì, in memoria del purificarlo che avea fatto dalle profanità, onde Antioco l'Epifane l'aveva polluto. Ora nell'uno di questi giorni stava Gesù camminando nel portico detto di Salomone. Adunque i Giudei gli furono attorno, e presolsi in mezzo, così il venner tentando: Or fino a quanto ci terrai tu sospesi circa questo punto dell'esser tuo? se tu se' il Cristo, dilloci apertamente, e cavaci di questo infra due. Doh svergognata malignità! reputano a Gesù Cristo, quasi non avesse voluto parlar loro chiaro di sè, quella infedeltà loro, che procedeva da sola la loro ma-

lizia: or non avea Gesù Cristo detto loro e provato assaissime volte, che egli era il Cristo, da Dio venuto per loro, e che in lui credendo avrebbono trovata la loro salute? Ma la superbia non trova mai ragione da accusar sè medesima, nè mai le falla a cui apporre la colpa della propria malignità. Rispose dunque lor Gesù Cristo: Io vel dissi già più d'una volta, e voi non mi volete credere: e tuttavia a me ne date la colpa? Ma nol v'avessi anche mai detto; le sole opere che io ho fatto e fo per la virtù del mio Padre, che è in me, non parlano assai? e non testificano della mia persona? chi altri potrebbe farle, che pure Iddio? e di cui altro furono elle predette da' profeti vostri, che pure del Cristo? Ma ecco, voi non credete, e già il perchè ve l'ho detto altra volta, quando io vi dicea, che nessun viene a me se egli non sia tirato dal Padre mio (Jon. VI, 44); ed ora altresì raffermovi la medesima verità: Voi non mi credete perchè non siete delle mie pecorelle: or queste ben altramenti si portano con esso me: elle ascoltano le mie parole: io le conosco, ed elle me, e mi vengono dietro; e per questo io do loro la vita eterna (come già vi dissi altra fiata), e non periranno in eterno, e nessuno me le potrebbe cavar di mano. Quello che il Padre mi ha dato, è di tale virtù e valore, che sorpassa e vince tutte le cose; e perciò v'ho detto che le mie pecore son ben sicure nella mia mano, e che nessuno le caverà di mano a me, nè del Padre. Or io ho messo così a comune la virtù del Padre con la mia, però che il Padre ed io siamo una cosa: e però, a dire che nessuno le rapirebbe dalle mani del Padre, era un dire che non le rapirebbe eziandio dalle mie. Se mai in altro luogo, qui Gesù Cristo parlò ben chiaro. Queste pecore sono gli eletti (come vi notai altra volta); e questi indubitatamente si salveranno; conciossiachè l'essere da Dio stati eletti, cioè cavati

e scelti dalla massa di perdizione, torna a dire, che egli ha proposto, per sua gratuita misericordia, di salvarli infallibilmente; e la virtù del Padre, data da lui a Gesù Cristo con la natura, è così efficace e potente, che romperà tutti gl'impedimenti che si attraversassero alla costoro salute: nè le tentazioni, nè gli scandali, nè gli stessi peccati, potranno mai guastare il proponimento di lui: egli sa che la forza della grazia loro predestinata vincerà tutto; e però usciranno salvi da tutti i pericoli, e nulla gli offenderà; e sarà fornito in essi il decreto della loro elezione, e, senza manco nessuno, perverranno a salute. O, vorrebbe dunque Iddio assolutamente una cosa (dico la salute di questi suoi), e per la potenza del diavolo, o per altro non gli verrebbe fatta questa sua volontà? e non sarà dunque vero che Egli fece tutte le cose che volle in cielo ed in terra? *Omnia quaecumque voluit fecit, in caelo et in terra?* Ora perocchè nessuno può salvarsi che non creda, ascolti e seguiti Gesù Cristo; però egli dice che le sue pecorelle lo conoscono, gli ubbidiscono, e gli vengono dietro; e per conseguente gli altri Ebrei, che non erano delle sue pecorelle, non credevano in lui. È inutile qui il farvi notare, come pure da questo luogo è mostrata la divinità di Cristo, il quale mette la potenza e virtù propria al pari di quella del Padre, e diffinitivamente afferma sè esser col Padre una medesima cosa. E certo i Giudei medesimi così l'intesero, come udirete. Piuttosto è da fermarsi sopra un punto, che la nostra ragione dee poter opporre a questa certissima verità; comechè mi sembri d'averlovi tocco altra volta. Adunque tutti coloro si salvano che vuole Iddio; cioè tutti gli eletti: questi credono, questi ubbidiscono a Cristo, questi escono de' peccati, e tutto riesce a condurli a salute: e chi non è di questo numero, non ubbidisce, non crede, e si perde; tutto dunque sta nel volere di Dio e nella sua mi-

sericordia. Appunto, risponde S. Paolo (Rom. IX, 16, 18): *Igitur non volentis, neque currentis; sed miserentis est Dei. . . Ergo cujus vult miseretur, et quem vult indurat.* La difficoltà che la ragion carnale doveva muovere a questa sentenza, la fa a sè stesso preoccupandola il medesimo Apostolo: *Dicitis itaque mihi: Quid adhuc quaeritur? voluntati enim ejus quis resistit?* il che è un dire: Che cerchiam noi la ragione del salvarsi e del perdersi che fanno gli uomini? è egli altro che il volere di Dio? come a dire, che Dio è un prepotente tiranno che salva o perde chi vuole, perchè può far ciò che ei vuole, e nessuno gli può contrastare. Questa bestemmia atterra prima san Paolo con un rovescio di minaccioso rimprovero: Or chi se' tu, o uom temerario, che a Dio credi far le ragioni, e ti reputi aver buona presa da condannarlo d'ingiusto? *O homo, tu quis es, qui respondeas Deo?* come se egli dicesse: Senza cercare del perchè Iddio faccia questa o quella cosa, puoi tu, uomo vile, peccatore ignorante, sospettar pure che Iddio possa far nulla senza ragione, o contro giustizia? e perchè la ragione e la giustizia in questo fatto tu non la vedi, la osi negare per questo, e accusarne quella santità infinita e sapienza? Era dunque da umiliarti; e sapendo, Dio essere sapientissimo, giustissimo e tutto bontà, credere giustamente e dirittamente fatto eziandio quello che tu non conoscevi. Ma venendo anche agli stretti (segue san Paolo): Se Dio di molti peccatori, egualmente indegni di grazia, ne elegge alcuni a cui graziosamente fare misericordia, nol potrà fare? *Nunquid non possum quod volo facere?* o vuoi tu esser maligno, perchè io son buono, e mordere eziandio la mia benignità? *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* e se tu, che se' misero e povero, vuoi poter liberamente fare delle cose tue quel che ti piace, ed a cui tu voglia donarle; come nol potrò io? Ma voi

dite: Bene sta: usi pure misericordia a chi vuole, ma egli cui vuole indura altresì: *Quem vult indurat;* e se que' Giudei, co' quali Cristo era a parole, non gli credevano, egli è che e' non erano delle sue pecorelle, cioè non eletti da lui alla fede: *Sed vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis.* Rispondo: Non erano; ma perchè? gli aveva Cristo indurati egli? o gli avea cacciati? chiuso loro l'ovile? cioè negata loro la verità, tenuto il lume da conoscerlo, e sottratta la grazia da poter credere? Io appello qui voi medesimi. Que' Giudei, a' quali avea detto che non erano sue pecorelle, mantenessero loro ragione, provando a Cristo, che egli era loro mancato de' sufficienti ajuti per credere; e così la colpa della loro miscredenza facessero in lui ridondare; ma voi siete ben testimoni, quello che Cristo fece per tirarli a sè: prediche, esortazioni, miracoli, mansuetudine, pazienza: che non adoperato per metter loro in cuore la fede? confessatemi rettamente. Non sentiste voi assai volte sdegno contro quegli animi duri e ostinati, che in vero studio chiusero gli occhi alla luce per non vederla? che dalle opere di Cristo, più sante e remote da ogni indizio di colpa, traevano cagion d'accusarlo, come in ispezieltà udiste nel cieco-nato, e nella donna incurvata? Le prediche stesse, le opere e le grazie medesime, bastarono pure a farne credere le centinaja di loro; come non altresì questi perfidi rinnegati? fu dunque altro che ribellion volontaria, ed un malizioso perfidiare di non voler credere? Ecco dunque: non erano degli eletti perchè non vollero essere; e fu pertanto lor colpa quel medesimo, che fu pena e castigo di Dio. Ho detto castigo di Dio, perchè Dio potea bene vincere quella ostinazione loro così feroce, come avea fatto di Saulo, con una grazia trionfatrice: questo fu che non volle, e questo fu l'indurarli; e fecelo giustamente: e loro non è rimaso di che accusar lui, e

scusare la volontaria lor ribellione. Ecco mistero della giustizia di Dio! ecco i vasi dell' ira, cioè quegli uomini, ne' quali vuol Dio magnificare prima la sua pazienza nel tollerarli, poi la giustizia nella lor perdizione: ed ecco i vasi della misericordia, cioè quegli altri, ne' quali con eguali ed anche maggiori demeriti, vuol glorificare la sua bontà; vincendo e trionfando con la sua onnipotente virtù la loro malizia, mutando loro il cuore, e salvandoli; nessuno ha di che gloriarsi, di che dolersi. Ma un peccatore, sentendo queste terribili verità, senza voler troppo addentro vedere in questo mistero, cominci pure da umiliarsi e confessarsi indegno di grazia; e Dio aver troppe ragioni d' abbandonarlo: tuttavia preghi, pianga, faccia pregare per sè, e non si stanchi di piagnere e di pregare; sappia che disperare non dee nè può; e quel Dio medesimo, che giustamente potrebbe negargli la grazia che lo converta, gli comanda di sperare, che egli non voglia farlo, e di pregare che non lo faccia. Dio non è beffardo, che comandi di sperare quello che non vuol dare: *Deus fidelis, et absque ulla iniquitate* (Deut. 32). Queste disposizioni possono e debbono essere il primo passo che l'incammini alla giustificazione ed alla speranza della salute.

Dalle quali disposizioni troppo erano lontani gli Ebrei, venuti alle mani con Gesù Cristo. Eglino compresero troppo bene la sentenza di Gesù Cristo, e dato mano alle pietre, s' erano mossi per lapidarlo. Ci mancassero tutte altre prove della divinità di lui, la sola pazienza e mansuetudine del tollerare questo mal cambio a' suoi benefizi, senza prenderne la vendetta, che avea però presta, lo prova Dio; perchè indubitatamente questa pazienza gli bisognava infinita. Ma egli la divina potestà sua si contentò adoperare in raffrenarli, che non potessero venire all'opera; e tuttavia con queste dolci parole li venne raumiliando: Per quale di tanti

benefizi, che io vi ho fatti fin qui, con la virtù ricevuta dal Padre mio, volete voi lapidarmi? il rimprovero era pungente, e tuttavia asperso di maravigliosa benignità. Gli risposero que' ribaldi: Non pe' benefizi noi t'intendiam lapidare, ma per la bestemmia da te profferita; perocchè, essendo tu uomo, ti se' fatto Dio. Bene sta, che e' l'avessero intesa. Dio dovea essere, ed era, e provatosi Gesù Cristo, perchè eglino e gli uomini, ciò credendo di lui, potessero esser salvati; e tuttavia era bestemmia il nominarsi quello che era; e l'argomento ed il mezzo della salute del mondo era reputato empietà, e Cristo volutone lapidare come bestemmiatore. E Gesù tuttavia mansuetamente se ne passò, e così loro rispose: Voi veramente, che tanto siete pratichi delle Scritture, non dovevate aver preso di me questo scandalo: or non danno elle il nome d'Iddio a molti degli uomini, là dove è scritto: *Ego dixi, Dii estis?* Ora costoro a' quali qui parla Dio, non erano più che uomini, a' quali egli avea rivelato la sua volontà, e comunicato parte del suo potere, o della sapienza, come i re, i giudici ed i profeti: se dunque cotali son nominati Dii nella Scrittura, alla quale non può essere apposto, vorrete voi giudicar bestemmiatore colui (che Dio medesimo santificò, dandogli la sua natura, e la essenzial santità, e 'l mandò al mondo) per questo che egli s'è chiamato Figliuolo di Dio? Or questa mia divina natura, questa perfezione, che mi fa essere una cosa col Padre, io non posso porvela sotto degli occhi, nè voi vederla in sè stessa: ben posso mostrarvela; e ve l'ho dimostra alle opere: queste vi danno testimonianza di me. Se elle non sono tali che mi provino Figliuolo di Dio; e voi non mi credete; ma se elle son tali, che altro non possono essere che da Dio; e se al mio protestare non volete dar fede, credete a' fatti e sarete convinti del vero; chè, come ho detto, il Padre è in

me, ed io nel Padre. Dopo le tante prove date loro del divino esser suo, dopo i miracoli manifesti, in quale altro modo poteva Cristo mostrar loro la verità? e nondimeno nulla giovò: que' maladetti, perfidiando di pur credere che egli avea bestemmiato, proposero di arrestarlo, per metterlo in mano a que' giudici, a' quali s'apparteneva sopra questi misfatti tener ragione. Ma egli non voleva anco mettersi nelle lor mani; e con quella virtù che eglino non volevano in lui riconoscere, anzi negavano in quello che gliela vedevano adoperare, si fu loro sottratto, e senza poterlo essi tenere, ricondottosi verso i confini della Giudea, in quel luogo medesimo dove Giovanni avea messo mano da prima al suo battezzare. La qual deliberazione parmi avere lui preso, per campare il popolo dallo scandalo che avrebbono potuto prendere dalle bestemmie di quegli increduli Farisei; conciossiachè seguitando (siccome avvenne) la gente il Redentore fin là; il luogo medesimo avrebbe loro tornato in memoria le solenni testimonianze del gran Batista rendute a Cristo, le quali gli avrebbono confermati o disposti alla fede in lui; da che Giovanni, eziandio morto, era grande nella opinione del popolo. L'evento non fallì: si ragunarono colà le turbe al Redentore, menandogli, secondo il solito, molti malati: egli si mise ad ammaestrarle con la consueta benignità; e quanti malati gli presentarono, tanti ricondussero a casa da lui sanati. Ora il luogo del battesimo di Giovanni, siccome dissi, e i miracoli di cui furono testimoni, condussero la gente a far seco medesimi questa ragione, dicendo: Giovanni, quel gran profeta non fece mai miracolo alcuno; e tuttavia noi, e la nazion tutta prese sì alta opinione di lui, che per poco fu creduto il Messia. Ora questo Gesù fece miracoli senza numero, de' quali alcuni abbiam veduto testè da lui operati sugli occhi nostri; quanto adunque non è più ragione e dovere di credere a

lui? Ma e' c'è di più. Giovanni in questo luogo medesimo testimonio di lui, mostrandolci ch'egli era l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo; ch'era troppo maggiore di lui; ed a lui ci mandò, ordinandoci di credergli e fare ogni cosa che egli ci avesse detto; e Gesù ha provato vero colle opere tutto ciò che Giovanni avea detto di lui; anzi il fatto parla da sè medesimo: da che noi veggiamo, quest'uomo aver fatto le maraviglie medesime che i profeti prenunziarono del Messia. Adunque che manca, perchè a lui dobbiam credere e riceverlo per Salvatore? Or come dissero, fecero molti di loro: *Et multi crediderunt in eum.*

Io ben m'avveggo che voi lodate questa buona gente, che sì prontamente si arrendettero alla verità da lor conosciuta; d'altra parte, ponendo mente alla ragione fatta da loro, la trovate così aperta e calzante, che vi sembra impossibile come tutti non abbiano altresì creduto come costoro. E notate: l'argomento che costoro faceano era tutto alla mano e di facilissima intelligenza; ed era quel medesimo che nelle sue prediche facea Gesù Cristo: or come dunque nol sapeano far tutti; ed avrebbono egualmente creduto? Oh Dio! io vi dirò quello che vi dissi altre volte: Il non credere non procede di primo tratto da vizio dell'intelletto, ma viene dall'animo corrotto dalle passioni, le quali però mandano veramente dal cuore siffatta nebbia alla mente ed alla ragione, che assai l'impediscono dal veder chiaro e dal ragionare diritto. Le prove che Gesù Cristo fosse venuto da Dio, con una divina virtù, e che per conseguente egli medesimo fosse Dio, erano vive e assai manifeste; ed ogni intelletto sano ne sarebbe rimaso vinto; ma all'invidia dei suoi nemici, all'odio, alla superbia assai doleva ch'egli ne fosse, per le ragioni che altrove vi misi innanzi; e però queste passioni accampavano ogni lor forza, per tirar la ragione a credere ch'egli non

fosse. Ora la volontà corrotta dalle passioni, col fascino delle lusinghe, e con l'amor del piacere, rovescia l'intelletto e la facoltà ragionatrice; l'avviluppa ed ingombra con una seduzione tanto potente, che l'uomo ne perde il senno, e nella sua infedeltà rimane ostinato. Di qui ne conseguita, che la gente rozza, senza ingegno, nè coltura di mente, ma semplice ancora del cuore, comprende la forza di questi argomenti; e i filosofi superbi, che vogliono vedere ed intendere tutte le cose non pervengono a fare quelle minute ragioni. Or i Farisei del tempo di Cristo non sono spenti nel mondo. Gli Ebrei dal tempo della morte di Cristo fino al presente, sopra le prove vedute da' loro vecchi, ne ebbero senza numero di maggiori e più forti; e la sola propagazion del Vangelo per tutto il mondo (da Cristo predetta e condotta a termini per mezzi così sproporzionati) è un argomento cui la ragione non può contrastare: tuttavia i nostri Ebrei negano ed odiano altresì Gesù Cristo, come facessero gli Scribi d'allora. Conviene oggimai avere perduto il cervello, dice santo Agostino, per non credere a Gesù Cristo, dopo quello che abbiam veduto: e il cervello lo gittano in vero studio non pure gli Ebrei, ma moltissimi de' cristiani; i quali, ricevuta la fede, la rigettarono, e nulla più odiano che Gesù Cristo: pazzia infelice, perchè voluta, che non iscusa, ma aggrava la colpa di questi pazzi. Vedranno l'errore a tal tempo, che lor non varrà: ed allora disperati diranno: *Ergo erravimus.* Ecco la verità, ecco vero il Vangelo: ecco Dio Gesù Cristo; noi nol credemmo, perchè nol volemmo credere; non lo vedemmo, perchè ci cavammo gli occhi da noi medesimi, piacendone la nostra volontaria lagrimevole cecità. Adesso gli occhi ci sono aperti per forza dal lume che vince ogni ribellione di volontà; e conosciamo che ci sta bene la pena eterna, dataci giustamente per aver abusato de' doni di Dio in onta

del donatore; e non c'è rimasa nè la misera consolazione di poter accusar Dio d'ingiustizia. Miseri! quel Gesù che dovea essere la nostra salute, e che ci avea per poco costretti a dover essere per lui salvati, noi l'abbiamo forzato a condannarci, senza speranza di remissione. Deh! per Dio, ve ne prego, fratelli: voi siete a tempo; salvate voi stessi.

RAGIONAMENTO LXX.

Un cotale dimanda a Cristo, come vorrà esser il fatto del salvarsi; egli mostra che la strada per ciò è stretta. Gli Ebrei per allontanarselo, dicono al Redentore, che Erode lo vuol morto; a' quali risponde, non esser quello il tempo nè il luogo. Si volta a Gerusalemme, parlando a quella città. Un Fariseo lo invita a pranzo in giorno di sabato: egli accetta. Nella sala era un idropico; e Cristo prima di sanarlo, mostra essergli bisogno la licenza loro, essendo giorno di festa. Gli Ebrei rimangono svergognati, ed egli guarisce il malato.

Riandando tutta la storia della Vita e de' fatti di Gesù Cristo, a voi fino a qui recitati, voi dovete conoscere per quante vie egli si adoperò di condurre gli Ebrei a credere nella sua persona, e ricevere le sue dottrine; nella qual sola cosa dimorava la salute loro, come altresì quella del mondo. Mansuetudine e dolcezza maravigliosa in ogni suo atto; inviti amorevoli; dimostrazioni della sua divinità; miracoli d'ogni maniera; tolleranza della loro ingratitudine; spiegazione; sposizione accurata delle verità celesti, de' veri beni che l'uomo farebbon felice, de' mali che erano da temere, e che il fanno misero veramente; promesse del perdono ai peccatori contriti; efficacia delle orazioni a Dio per ottenere ogni bene; rimproveri, minacce, premi, castighi, nulla avea dimenticato, che a salvarci fosse

potuto mai bisognare; e nondimeno voi avete veduto quanto pochi si fossero a tali e sì efficaci argomenti arrenduti di que' Giudei, a' quali salvare egli era stato spezialmente mandato. Ma e ciò medesimo egli l'avea preveduto, anzi a' medesimi Ebrei gittato alcun cenno di quella pena che Dio a tanta ingratitudine avrebbe renduta, cioè, che, stomacato di quella gente villana, avrebbe chiamatane un'altra migliore: e nella parabola del buon Pastore avea detto ben chiaro, ch'egli avea certe altre pecore, che non appartenevano all'ovil di Giacobbe; ma egli le avrebbe chiamate, ed elle venute; e sarebbesi fatto un solo ovile sotto uno stesso pastore. Tuttavia del funesto repudio che avrebbe fatto della nazion sua, non avea parlato ancor così chiaro e preciso; ma la caparbietà indomabile di quel popolo, assai presto il condusse a far loro espressamente questa dinunzia: e già fin da questo tempo Cristo mise mano all'arme delle minacce aperte; se mai col mezzo della paura avesse da loro quello che avea tentato indarno per la via dell' amore e de' benefizi. Il caso fu grande ed orribile; perchè infatti, essendo tornato inutile anche il timore, Iddio repudiò quella gente, e si volse a' Gentili: caso che fece piangere d' inconsolabil dolore l'affettuoso cuor di san Paolo, gridando impaurito ed atterrito: *O altitudo divitiarum sapientiae Dei! quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* Voi udirete le terribili dinunziazioni di Gesù Cristo, che negli Ebrei non fecero nessuna prova: ma elle si recitano tutto dì al mondo universo; ed a qualcheduno possono tuttavia far profitto, sia pur di que' che mi ascoltano, o leggeranno questa lezione.

Avendo i settantadue discepoli con la loro missione apparecchiato nella città e ne' castelli gli animi della gente a ricevere Gesù Cristo; ed egli venne lor dietro ne' luoghi medesimi predicando, e sempre nel cammino acquistando verso Gerusalemme.

Ora spiegando egli i celesti segreti del regno suo, e della salute del mondo, alcuni dovettero rimanerne commossi; e pertanto a lui rivolto un cotale, gli dimandò: Maestro, come vuol essere il fatto del salvarsi che voi tanto inculcate? son pochi o molti coloro che si salveranno? Inutile veramente era questa dimanda, che nessun pro dovea fare, a sapere per fermo quanti si salverebbono, dovendo ciascuno pensare di sè medesimo, e darsi pena della propria salute senza cercare ne' segreti di Dio. Adunque Gesù Cristo saltando la curiosa e vana costui domanda, e la risposta indirizzando a tutti che lo ascoltavano, così parlò di quel solo che dovea a tutti importare: *Contendite intrare per angustam portam;* sforzatevi, e fate ogni opera di mettervi dentro la porta che è stretta; perchè vi prometto, che guai chi non lo facessel egli vorrebbe poi ad altro tempo entrare nel regno mio, e non potrebbe. Or egli volea dire: Io v'ho già detto altra volta che la strada del mio Vangelo, la qual conduce alla beatitudine del regno mio in cielo, è stretta, malagevole e travagliosa; e la porta della virtù, per la quale l'uomo entra per mettersi in questa via, è altresì stretta e di difficile entrata; come per lo contrario vi dissi, la porta e la strada che mena all' inferno, esser larga, deliziosa e fiorita; ma che? al fine è da aver l'occhio: questo è quello che monta; e voi non potete ignorare a qual termine riescano l'una e l'altra. Adunque, se vi piace la felicità del beato mio regno, voi non potete fallire la via nè la porta. Seguite me, che vi son entrato innanzi, e venite sulle mie orme; ma torno a dirvi, la porta è angusta come la strada, e ci bisogna violenza, e durar fatica, e sudare per guadagnar questa entrata, e non abbandonar il cammino. Ora questo vi fa per me la risposta, e vi dice, se que' che si salvano sono molti o pochi. La cosa è qui: che il mio regno piace a tutti, perchè

assai ben vi si sta; e molti ci vorrebbono entrare, senza aver voluto vincere il passo della porta angusta, e il travaglio della strada scabrosa: or io vi prometto che non ci saranno ricevuti. Lo Sposo, che dee con gli amici suoi celebrar in quel beato regno l'eterno convito delle sue nozze, chiama seduto fuori alla porta, ed invita tutti ad entrare alla festa; e tutti coloro, che sulle sue orme, fanno forza alla porta, si misero e perseverarono, tenendo per la strada erta e sassosa, tutti saranno da lui lietamente accolti all'eterna letizia di quelle nozze; ma, chiusa quella porta una volta, non sarà riaperta mai più: infelice chiunque rimanga di fuori! Ora questi infelici, soggiugne Cristo, saranno molti; i quali, trovandosi fallito il bene che speravano dall'essere venuti per la via larga e fiorita, e punti dal desiderio della felicità, batteranno da fuori alla porta, pregando lo Sposo che lor voglia aprire e riceverli alle delizie del regno suo; ma egli da dentro risponderà loro: Chi siete voi? e donde? non vi conosco. Come non ci conosci? risponderanno: or non siam noi i tuoi Ebrei, i tuoi Cristiani, già stati e vivuti nella tua Chiesa? noi abbiam però conversato e mangiato e beuto con esso te; o non predicastu nelle nostre piazze e nelle nostre città? Ben direste, risponderà Gesù Cristo, se per essere de' miei amici bastasse essere del mio sangue, l'aver desinato e usato con me, uditomi parlare e parlato meco, e vedutomi senza più; ad altro, ad altro conosco io quelli che m'appartengono e sono miei: voi sieti tutti canaglia: voi serviste ad altro padrone, aveste altra legge, altra vita e camminate per altra via: toglietevi di costà, scellerati, non vi conosco: *Discedite a me omnes operantes iniquitates.* E così non essendo loro aperto, rimarranno di fuori piangendo e digrignando i denti per lo dolore. E certamente orribile e disperato sarà il dolor vostro, vedendo Abramo vostro padre,

Isacco, e Giacobbe, e gli altri profeti vostri, entrati nel regno mio, ed al convito della mia festa, e voi come bastardi cacciati fuori. Intenderete allora, quello che or non vi cape, come nulla giovi essere seme d'Abramo e di que' santissimi patriarchi; e non aver però voluto mai ricevere la loro fede e le altre virtù. Abramo medesimo non vi conoscerà per suo sangue, e vi caccerà di quel luogo felice, dicendovi: *Nescio vos:* ma il vostro dolore vi sarà peggio sopraccresciuto per vedere immense turbe di popoli gentili, da voi disprezzati, trarre da oriente, da ponente, dall'aquilone e dal mezzodì, ed entrar dentro e sedersi nel luogo vostro al convito medesimo con Abramo nel regno di Dio; ed i primi divenuti ultimi, e gli ultimi posti nel luogo dei primi.

Il ragionamento di Gesù Cristo dovea far bene intendere, se pochi o molti dovessero poter essere que' che si salvano: e quelli che ne l'avean dimandato oggimai ne doveano aver saputo il fermo; conciossiachè coloro che vogliano farsi forza per aver un bene lontano, quando si godono già d'un presente, e che avendo presta ed aperta la via del vizio, larga, china e dilettevole, vogliano prender la stretta e faticosa salita della virtù, non furon mai troppi; e certo, se noi vorremo a questa ragguagliar la sentenza in altro tempo detta da Gesù Cristo, cioè, che per la strada dell'inferno vanno i più, e pochi per quella che mena alla vita; noi avremo piena l'intelligenza del fatto. Se non che, quando ben Gesù Cristo nol ci avesse detto egli assai chiaramente, noi non potremmo però trovarci ingannati; conciossiachè noi veggiamo tanti esser quelli che manifestamente corrono per la strada fiorita del vizio; la qual certo sappiamo riuscire a mal termine, che non potremmo mai persuaderci que' che si salvino esser molti nè troppi; e se a noi fosse posto in mano il mandar gli uomini in

paradiso, o all'inferno, noi certo non giudicheremmo poterne mandar molti alla gloria. Ora cercando noi la cagione di ciò, ci pare averla trovata, dicendo, essere le malagevolezza dell'opera; e gli uomini sono fuggifatiche, che mal si lasciano persuadere a voler travagliare, repugnando a sè stessi per molti anni, comechè questa fatica debba essere loro largamente rimeritata. Cotesta par la vera ragione; ed io non lo credo però. Se tanto potesse in loro l'odio della fatica, egli non farebbono le dieci delle tante cose che fanno, eziandio per gola de' beni presenti; conciossiachè non è di questi il più piccolo, che lor non convenga acquistare almeno con altrettanto di fatica e travaglio, che è loro ordinato per aver quelli del cielo. Sguardate voi a quello che fanno gli uomini più mondani: quante pazienze! quanto darsi attorno e combattersi! quanto dolorosa e lunga espettazione! quante amaritudini, sospetti, timori e rinnegamenti degli altri loro appetiti, per poter giugnere ad averne l'uno senza più soddisfatto! Per vaghezza di gloria l'uomo rinunzia all'amor della patria, al ben del riposo, alla libertà, ed all'ozio della vita privata; affronta pericoli, patisce disagi, e fa durissime penitenze. Per lo piacer della carne, quante spese si convengono fare! e la fama e l'onore perduto; e la sanità guasta, e piaghe e dolori atrocissimi, con nome vituperoso. E nella fine l'esito è incerto, e spesso fallisce, come veggiam tuttodì; e anche, arrivato l'uomo per mille stenti al suo desiderio, in un'ora ne è trabalzato, e perde il frutto d'infiniti travagli; sicchè par dimostrato, che per dannarsi, più di pena, di stento e fatica ci convien tollerare, che per salvarci; e che con la metà della spesa, saremmo santi. Dunque non è la fatica che ritragga gli uomini dal mettersi a seguitar Gesù Cristo: che sarà dunque? I mondani stessi vel dicono: donde in loro tanta prontezza e forza in tante e tanto maggiori fatiche?

dalla opinione e stima che fanno di que' lor beni; tanto li reputano, e piacciono loro così, che ogni grande spesa è loro piccolissima a procacciarsene il godimento. Questo accende l'amore, questo cresce le forze al patire, questo scema ed affievolisce qualunque difficoltà, ed ogni gran cosa par nulla allato al bene che ci pare assai grande. Questo solo raddoppia il coraggio, moltiplica il valore, e fa onnipotente. Adunque cangiate l'oggetto, e con esso il giudizio all'amor de' mondani, ed avrete dei santi: in luogo delle ricchezze, dell'onor, della carne, mettete in loro stima altissima, e con essa l'amore della virtù, del paradiso e di Dio; e faranno, patiranno e dureranno immobili ad ogni prova, dicendo: Tanto è il bene ch'io m'aspetto, che ogni pena mi è diletto: così è fatto l'uomo, nè puote mutar natura, e non fallirebbe in lui l'effetto che vi mostrai. Or che non fecero di maraviglioso i santi tutti per amore di Gesù Cristo? i missionari, gli apostoli, i penitenti? Basti per tutti gli altri Ignazio di Lojola. Egli, soldato di spiriti nobili e generosi, reputava il maggior bene del mondo la gloria del non cedere la fortezza di Pamplona al nemico, con difenderla fino al sangue; dura era la condizione e travagliosissima, impostagli per conseguir questa gloria: vegliar notte e dì sotto l'armi, patire la sferza del sole, il vento, le piogge; esser in ogni luogo, in perpetuo sospetto d'un assalto che dovea aspettare ad ogni ora; anzi in continuo risico della vita per le palle, che dal campo nemico erano lanciate contro la cittadella; e in questa vita dura e pesante durar molti giorni e mesi senza riposo, nè alloggiamento, e forse nè cibo: non era piccola penitenza. Tuttavia è certo che Ignazio non sentia peso, nè fatica; ma la gloria che sempre avea sugli occhi lo lusingava e innamorava sì forte, che egli sentiasi tanto leggieri, e sempre fresco al travaglio, che fatica non gli parea quella vita che avrebbe

oppresso un gigante. Per benignità di Dio gli furono cangiati i giudizi; abbattuto quell'orgoglio per una rottura di gamba; e datogli tempo da giudicare posatamente, conobbe ch'egli era un pazzo che correa dietro ad un nulla, e per una fumata di quattro plausi gittava quelle fatiche che non avrebbe portate un giumento. Gli fu aperto il lume dell'intelletto, a veder le follie della sua preterita via, a conoscere la bellezza, e'l vero pregio della virtù, il bene infinito promesso a chi vince sè stesso, la gloria reale e massiccia del divenir padrone delle passioni, e tener soggiogati i propri appetiti; la dolce e nobile libertà del cuore, che ama Dio; la pace sicura che seguita a queste vittorie; e pianse i male spesi sudori e le fatiche durate; bastò, perchè quel suo coraggio, quella militare generosità d'animo tutta voltasse a questi oggetti tanto più degni; il perchè egli per l'onore di Dio, e per l'acquisto della virtù e dell'anime altrui, portò fatiche, fece prodezze e prove di sì incredibil valore, che a'tempi suoi, ed a'sopravvenuti fu soggetto di maraviglia. Ecco dunque la cagion vera, che pochi vogliono seguir Gesù Cristo, e si salvano; prevalgono i sensi generalmente negli uomini, e il ben che ci tocca, più c'innamora; cioè la fede è molle e snervata; i beni spirituali ed eterni ci son poco noti, perchè quella sconciatura di fede informe pochissime ce ne dice di bene; e però poco si stimano e pochissimo o nulla si amano, e nulla si fa per averli. L'uomo non pensa mai accuratamente a quello che importa lo stato suo; non prega pel lume, avendo occupato il cuore e affogato dalle male erbe delle terrene sollecitudini; e così il seme della parola di verità non fa prova, e per conseguente, essendo nati Cristiani, viviamo come Gentili. Ma che deliberiam noi? la verità è pur verità, la quale verrà a galla quandochessia, ed allora la conosceremo, e vorremo aver fatto quando tempo da fare non sarà più.

Gli Ebrei, che avevano sentito da Cristo dinunziarsi lo spaventevol giudizio che di loro sarebbe fatto, cioè della ruina della città loro e del tempio, vo' dire del ripudio della loro nazione, e de' Gentili ricevuti nel loro luogo, doveano tremare e piangere; e posciachè Cristo l'avea loro dinunziato per farli solleciti a cessar tanto male, era da commettersi a lui, e con la fede e con l'umiltà venire a misericordia; ma essi nulla ne fecero, o egli non lo credessero, o credessero la cosa lontana, o, credendola anche, si ostinassero di non ubbidire: intorno a questo gran fatto non mossero pure a Cristo una sola dimanda, per dovere informarsi del come potessero schivare quel terribil giudizio, come si fa delle cose che non si toccano, e di cui non facciam caso alcuno. Anzi, per contrario, come annojati di lui, volendo levarsi questo censor fastidioso dagli occhi, i Farisei capomaestri, che sempre erano in ogni fatto contrari a Cristo, trovarono un partito come allontanarlo da sè. Adunque fattisi al Redentore, mostrandosi mossi da carità verso di lui, così gli dissero: O non sai tu? egli si fa troppo meglio per te lo sgombrare da questi paesi; conciossiachè Erode ha divisato di farti morire. Forse era vero, e forse fu trovato di quegl'invidiosi e maligni (se già essi medesimi non istigarono quel re ambizioso a farsi dare da lui questa commessione, per loro segreto fine). Ben apparisce che allora fosse Cristo nella Galilea, dove Erode signoreggiava. Ma Gesù Cristo con aria di autorità signorile, rispose loro: Andate: dite a quel volpone, che tuttavia alcun poco mi dee lasciar fare: io sono presso al termine della missione avuta dal Padre, e con la mia vita sarà di certo levata ogni cagion di sospetto che egli avesse preso di me. In questo mezzo tempo ho tuttavia a far del bene a questo popolo, a sanar molti infermi, cacciar demoni; ma nè Erode, nè verun altro potrebbe accorciar il termine a me assegnato

sì della vita, sì delle opere a me comandate; adunque continuerò il mio cammino quanto piacerà a me ed a quello che mi mandò; e poi porrò il termine io medesimo alla mia vita, ed alla mia gloria un magnifico compimento. Or io uscirò di certo fuori della giurisdizione di questo re, come esso desiderava; perchè questo suo paese non è il luogo della mia morte, sì Gerusalemme; chè certamente non dee fallire che un profeta, nè altro messo di Dio, sia fatto morire fuor di quella città omicida che così ha sempre trattato i giusti che le predicarono la verità. A questo passo, mostra che il cuor di Gesù, non di sdegno per lo mal cambio che gli era dato, ma si risentisse di una dolorosa e tenera compassione per quella ingrata città, la quale dovea per tanta sua fellonia essere spaventevolmente punita. Essa era la delizia di Dio, la prima città e più nobile di tutta la Palestina, la sede della religione e del sacerdozio, gloriosa per lo magnifico tempio, ed unico che Dio avesse in tutta la terra, dove a lei parlava ne' suoi oracoli, ed abitava ab antico come padre nella propria casa tra' suoi figliuoli. Or vedea Gesù Cristo lo spaventevol giudizio che le soprastava, non pure per li suoi vecchi misfatti, ma troppo più per l'ultimo e più esecrabile di tutti, che ella avrebbe commesso nella sua divina persona; e però sguardandola da lontano, con pietosi occhi, e col cuor addolorato parlandole, così soggiunse: Ah Gerusalemme, Gerusalemme, la qual se' così usa ammazzar i profeti e lapidar tutti coloro che da Dio ti sono mandati, come così proterva e snaturata contro di me? Quanto ho io fatto per acquistarmi tu! quante volte, a guisa di chioccia amorevole, che crocitando chiama e si raccoglie sotto le ali i pulcini, ti ho invitato, e voluto ridurre a me i tuoi figliuoli; e tu, infelice, mai non volesti. Io veggo quello che te ne incoglierà, comechè tu nol creda: questa bella e gloriosa città, questo tem-

pio sì splendido e maraviglioso sarà rovesciato, arso, distrutto, e non ve ne sarà lasciato che un mucchio di spaventose ruine. La salute vostra e la gloria dimorava nel credere in me, ed ubbidirmi: voi non voleste: or io vi prometto e vi giuro che dopo breve termine voi non mi vedrete più fino a quel tempo che a viva forza dovrete riconoscermi per quello che mi negaste finora? Nell'ultimo giorno del mondo ci rivedremo, ma in altro atto: ed io vi sbarrerò gli occhi così, e farò tale dimostrazione della divinità mia in gloria ed in podestà, che sarete costretti di gridare: Benedetto colui che viene nel nome di Dio, ripetendo le parole del vostro Davidde; il quale per viva fede mi riconobbe e adorò prima che io nascessi uomo nel mondo. Ma questa vostra non sarà una lieta acclamazione che vi venga dal cuore; sarà una confessione forzata per onorare quel mio trionfo, dovendo verificarsi quello che fu predetto dal vostro profeta: *Mihi curvabitur omne genu* (Isa. xxxxv, 24); anzi prima di quel gran dì, mi saranno cantate queste benedizioni da' vostri più saggi nipoti, dagli avanzi della vostra nazione che io mi serberò fino allora, i quali mi renderanno questa testimonianza negli ultimi tempi, e crederanno in me, e piagneranno il delitto de'loro padri, che siete voi; e per questa fede in me avranno quella salute che voi rifiutate.

Egli è dunque certo che tutti coloro che negarono e straziarono Gesù Cristo e la divina sua legge, lui saran forzati conoscere e adorare per vero Dio; e la legge sua onoreranno per cosa divina, approvando e laudando quelle dottrine che disprezzarono come follia. Deh, Dio! io tremo tutto, e mi sento gelar d'orrore in servigio di tanti miei infelici fratelli, sopra de' quali sta quella spaventevole profezia che, in loro verificandosi, come peso intollerabile gli schiaccerà: *Venient ad te curvi filii eorum qui humiliaverunt te, et adorabunt vestigia pedum tuo-*

rum omnes qui detrahebant tibi (Isa. LX, 14). Che monta il bestemmiar Gesù Cristo, e porlo con Maometto, e con gli altri impostori? che fa lo sprezzar la sua Chiesa, tribolarla, disonorarla con empia temerità? questo medesimo era stato predetto di lui e di lei; e già sapevamo che ci dovean essere questi empi, rinnegati, ribaldi, che, irriverenti a tanto padre, ed a madre sì santa, la straziassero con orribile villania: i nostri fratelli che arrossiscono e indegnano d'esser nati cristiani, e maledicono il battesimo che fu loro gittato in capo, son que' dessi; e la maledizione e la vergogna, e la disperazione profetizzata contro questa canaglia, essi la si presero ed appropriarono in vero studio, e troppo venne lor fatto. Infelici, immeritevoli di pietà! Che vorrà essere quel gran dì! a vedere que' superbi filosofi che già portarono il collo erto, e gli occhi levati contro dell' umile Gesù Cristo e la sua povera religione, insultando la sua adorabile persona, e vilipendendo le sue celesti dottrine, e con le loro maladette bestemmie, infiniti figliuoli a lui e alla Chiesa sua ribellando; che per l' odio contro quel Nazareno Uomo-Dio, calpestarono il suo pontefice, malmenarono i suoi seguaci, e gli osservatori dei suoi consigli, rubandoli, cacciandoli, sbandeggiandoli, esponendoli come bestie agl' insulti del popolazzo; questi filosofi, cioè questi apostati ed empi orgogliosi, dover essere presentati al tribunale di quel Galileo! che sopra le nuvole e il dosso dei cherubini seduto, con ispaventevole maestà verrà di cielo a farsi render da loro ragione del fatto e detto contro di lui, ed essi nudi, coperti di abbominevol bruttura, scherniti e maladetti da tutto il mondo, confusi, odiosi ed esecrabili a sè medesimi; e fra tutti questi quell' empio inaudito che dileggiò Cristo, mettendolo sulle scene agli strazi del popolo, e che ponea per firma e motto delle sue lettere, come can furioso, queste orrende cifre, D. l'I. che

diceano, *Distruggete l'infame* (e questo infame era l'adorabile Figliuol di Dio (Gesù Cristo); questi tali, io dico, dover vedere siffatto giudice da loro giudicato e straziato, e sostenere lo scontro amarissimo di que'suoi occhi, ne'quali leggeranno le lore perfidie e la certa condanna! Qual immaginazion basterebbe a figurare a pezza le smanie, e il dolor disperato, lo sbranarsi che faran della rabbia questi superbi, costretti di adorare e inchinarsi, e ricevere la sentenza da quella da loro beffeggiata divina persona? Deh basti fin qui: a costoro sarebbe indarno mostrare questo supplizio, al qual certamente verranno: essi ne riderebbero. Chi è che pianga per loro, e con le preghiere e col pianto e con quell' ardore di carità cristiana (che coloro chiaman viltà) impetri loro grazia di penitenza, e cessi da loro tanta disgrazia?

Ma nel tempo nel qual vi parlo, (e Gesù Cristo parlava nel mondo in correzione de'suoi Ebrei) egli era tuttavia medico, padre ed amico, che, non giudicarli, sì volea convertirli; e però l'ufizio di giudice inesorabile l'avea riservato al fine del mondo (come cosa aliena dal cuor di lui), quando fossero tornate vane tutte le sperienze della sua carità. Egli fu dunque invitato a desinare da un principal Fariseo in giorno di sabato; ed egli accettò. Non fu questa la prima volta che questi ipocriti vollero aver Cristo a desinar seco: nè mai per altro, che per qualche loro mal fine. Anche non sembra da dubitare, costui aver eletto quel giorno a fine di aver cagione di proverbiarlo, se (come altra volta) il vedessero fare in esso un qualche miracolo. Move pure lo sdegno una sì pervicace malignità. Cristo avea risposto già prima d'ora alle loro ingiuste querele in questa materia, e convintigli di parlare sopr'animo e per passione; ed essi non aveano avuto che apporre: e tuttavia perseverano a cercar lì medesimi appicchi da pur condannarlo di quello

ond'eglino rimasi erano da lui svergognati. Voi vedete qui pretta malizia, ed un amor della colpa quasi immarginato nell'animo di costoro, sì che pare che non ne possano altro; e tuttavia questo medesimo non poterne altro, perchè era voluto, rendevali via più rei, e (che è più) senza scusa. Dice il Vangelo che, Ecco nella sala del convito un idropico gli stava davanti: *Ecce hydropicus erat ante illum.* Questa locuzione in luogo di dire che egli vi fosse condotto o venuto per altro modo, dà gran cagion di credere che esso dal Fariseo medesimo v'era stato segretamente fatto portare quasi di furto per cessare da sè il sospetto d'alcuna malizia. Certamente un idropico, davanti a Cristo, era un richiamo od invito a fare un miracolo: or quella divina virtù e bontà, che così a sè tirava i malati, sopra la sapienza di tante guarigioni miracolose, quella medesima fu adoperata per cagion da calunniarlo. Ma una bontà infinita ben potea eziandio questa ingiuria con tante altre tollerare mansuetamente. Gesù, che vedeva l'ingegno coperto di tanta malignità, senza doglianze e rimproveri, così confuse gli autori di questa truffa. Vôlto agli Scribi e Farisei, che erano a tavola: Che vuol, disse, da me questo idropico, che io mi veggo messo dinanzi? come non s'è egli in vece rivolto a voi? o aspetta egli forse da me qualche cosa che non gli poteste far voi? aspetta un miracolo? questo io non farei mai, che prima non fossi da voi licenziato e chiarito di un certo mio dubbio: or voi che nella legge siete maestri, me ne dovrete ben dichiarare. Oggi è giorno di sabato, come sapete: or puossi in giorno di festa sanare un malato; quando Dio vietò in questo dì l'opere manuali, vietò altresì i miracoli, che può fare egli solo? Certo mi par che la legge del sabato sguardasse le opere degli uomini, non quelle di Dio. A questa dimanda, sguardandosi l'uno l'altro senza fiatare; e che avrebbono potuto rispon-

dere? Dunque erano svergognati; dunque la verità si parea manifesta; dunque Cristo era santo, anzi Dio; ed essi medesimi l'aveano confessato, invitandolo a far quello che solo Iddio potea fare: vero: ma nulla giovò. Cristo adunque, come licenziato dal loro silenzio a fare liberamente; preso per la mano l'idropico senza più, l'ebbe di presente sanato, e lo licenziò. Poi vôlto a que' suoi maligni avversari, loro soggiunse: Deh perchè tanta animosità contro un uomo che non sa altro che fare del bene; com'è mai che voi in me non vogliate riconoscere per ben fatto quello che senza coscienza di male fate pur voi? Se vi cada in un fosso bue o asino in giorno festivo, non nel cavate voi di presente? or chi mai di questo vi condannò, o potria condannarvi? e qual castigo ve ne aspettate da Dio? certo egli queste opere di natural carità alle bestie non proibì: perchè dunque un'opera tanto più nobile e fruttuosa del rendere per poco la vita ad un uomo ragionevole, non volete voi passarmi per buona? può egli altro essere che odio e malvoglienza contro di me? rispondete. Ma eglino ammutolirono, non potendo apporre a tali ragioni: *Et non poterant ad haec respondere illi*: fremettero; nè furono convertiti.

Ahimè, cari, che vale il conoscere la verità? questo è un necessario atto dell'intelletto; il quale usando della ragione che non può spogliar mai, è costretto intendere, e confessar vere quelle verità, che tali per necessaria illazione gli son dimostrate; nè più nè meno, che l'occhio aperto non può non vedere la luce che lo ferisce; ma che? questa è azion di natura, non è virtù ed elezione di libera volontà. Conosceano i Farisei, Gesù Cristo non aver violata la festa sanando un uomo, e però ammutolirono; e tuttavia non vollero metter giù l'animosità e 'l malo animo contro di lui; e per eguale ragione, quantunque a tanti miracoli il dovessero

conoscere vero Dio, perfidiosamente però nol vollero creder mai. Vuol dire, che la volontà essendo libera, può ostinarsi contro la verità conosciuta, oscurare, ripudiar le ragioni di credere, e contro tutte queste ragioni non mai sottomettersi alla verità, e confessarla con vero atto di fede; il quale per esser tale, dee dalla volontà essere comandato all'intelletto, liberamente soggettandolo al primo Vero. Cotesti sono ben mostri di perfidia; ma non così rari, che eziandio al nostro tempo a gran numero non ne veggiamo gli esempi. Del qual miserabile accecamento avendovi assai volte parlato, per al presente me ne passerò, quest'una cosa ricordandovi senza più; che questo male ha la radice nella superbia, perchè la fede è atto di vera umiltà: *Quomodo potestis credere, qui gloriam quaeritis ab invicem?* dicea Gesù Cristo. Voi avete ora la via sicura da conservare la fede: non la smarrite.

RAGIONAMENTO LXXI.

Gesù Cristo, essendo tuttavia coi convitati, li ammaestra nel fatto dell' umiltà e dell'avarizia. Parabola di quelli che rifiutarono la cena, alla qual furono invitati da un signore. Gesù Cristo parlando alle turbe, dice, che per seguirlo deesi sgombrare gl'impedimenti del mondo.

Gesù Cristo, il quale sapeva, il fine della sua vita non esser troppo lontano (che in sua mano era posto l'averlo quando avesse voluto), s'era messo a parlare, singolarmente co'Farisei, assai libero e forte, vedendo che poco tempo restava a tentare la lor guarigione. Voi udiste gli agri rimproveri dei loro vizi, i quali Gesù Cristo era venuto recitando per singulo loro sul viso, e le calde minacce lor fatte se non si rimutavano; il che egli faceva mosso da vero amore, e conoscendo la qualità della lor

malattia, che era la superbia principalmente, la quale non vuol curagioni troppo molli nè lenitive, ma forti e gagliarde: ma poco per infino ad ora era valuto; ed egli vedeva troppo che per la resistenza ingiuriosa che egli mettevano alla grazia, pochi di loro si sarebbono lasciati vincere alla sua carità. E qui già non mi dimandaste il perchè, essendo Fariseo altresì san Paolo, e de' più caldi e feroci di quella Setta, a lui spezialmente, e non a troppi più altri de' suoi pari, infondesse Cristo tanta della sua grazia, e tanto potente che soggiogasse quella rigida e indomabile volontà. San Paolo medesimo vi dirà che non vogliate cercarlo; egli stesso non ci vide altra ragione che la libera e benigna volontà di Dio, che in lui volle manifestare la ricchezza della sua grazia, ad esempio e speranza degli altri; ma guai se troppo avessero messo ostacolo alla forza dell'ajuto celeste: poteva Dio abbandonarli, e ne avea giusta e santa ragione nella ostinata loro perfidia: nè volessero saperne più; perchè: *Quis consiliarius ejus fuit?* Intanto il buon Redentore, che avrebbe dovuto, già buona pezza dinanzi, sottrarre a costoro ogni grazia, loro le continuava però; e nella presente lezione ne avremo bel testimonio: e senza badar più, vengolvi recitando.

Adunque, volendo Gesù ricambiare con un dono che valea cento tanti, il suo ospite e gli altri del convito che l'aveano onorato (comechè l'animo loro non fosse a ciò, come vedeva Cristo loro nel cuore), prese cagione di far loro una utilissima ammonizione da un cotale mal vezzo che avea in essi notato; cioè che ne' conviti ciascun di loro mirava a prendere il primo posto; e però così dolcemente venne loro dicendo: Voi gradirete, ben credo, un presente ch'io sono per farvi, del quale, ricevendolo, voi caverete grande guadagno. Qualora avvenga che voi siate invitati a pranzo da chicchessia,

non vogliate da voi stessi mettervi nel primo luogo; conciossiachè potrebbe essere che il padron di casa avesse invitato alcun altro personaggio più ragguardevole di voi; nel qual caso colui che quel cotale e voi invitò, vedendovi in quel posto male a voi conveniente, vi dica: Amico, date a costui il luogo che gli si viene: e voi con molta vergogna dovreste allogarvi nell'ultimo posto. Fate dunque così: invitato a pranzo da alcuno, e voi mettetevi in fondo alla mensa; chè il padrone, vedendo la vostra modestia, vi caverà di là, e vi farà sedere in più alto luogo e onorevole, dicendovi: Amico, il vostro luogo è più su; il quale atto vi acquisterà onore da tutti i convitati; perchè non falla mai, che chiunque si umilia sarà esaltato, ed umiliato chiunque si esalta. Questa ammonizione di Cristo è molto aggiustata, per mantenere ne' conviti del mondo quell'ordine e quelle maniere di civil costume che assai concilia la pace e la vicendevole riverenza necessaria alla socievol vita nelle adunanze degli uomini; ma questo non era il primo fine inteso da Gesù Cristo, che non era venuto dare agli uomini regole di civiltà e di creanza. Anzi, se noi non penetriam bene addentro coll'intendimento nelle parole di Cristo, ci parrà vedervi una sozza simulazione, ed una umiltà ipocrita, che tornerebbe a raffinata superbia; mostrando ch'egli c'insegnò abbassarci dinanzi agli uomini, quasi per darci la leva a montare più alto: il che sarebbe empia cosa a pur pensare di Gesù Cristo che nulla ha mai più fortemente insegnato, che lo umiliarci di cuore; e gli onori, siccome a noi indebiti, cordialmente fuggire. Intese adunque egli insegnarci a stirpar dal cuore ogni amor di grandezza e desiderio d'onore davanti agli uomini, a pigliar sempre l'ultimo luogo, ed amar veramente la nostra abbiezione; la gloria poi ch'egli promette doverci conseguitare dall'umiliazione nostra, la dobbiamo aspettare e volere da

Dio senza più, che è la vera e sostanziale, la quale egli indubitatamente renderà agli umili dispregiatori della mondana: or di questo altissimo ammaestramento, egli prese, come udiste, la forma da ciò che suole avvenire ne' conviti, che i presuntuosi sono abbassati, ed onorati i modesti; pigliando la cosa da questo lato senza più, e l'ambizioso artifizio della carnale umiltà de' mondani trasportando (senza approvarlo) ad uso troppo migliore, di procacciar la vera gloria da Dio. Tuttavia una assai utile conseguenza si può ritrarre eziandio da queste maniere di ambizione mondana, facendo questa ragione: Se il mondo medesimo, comechè rio e superbo, siffattamente abbomina gli ambiziosi e vaghi di onore, che in un solenne convito svergognerebbe pubblicamente chiunque si fosse messo nel primo luogo, cacciandol giù nel più basso; quanto più a ragione condanna Cristo l'ambizione e la vaghezza d'onore ne' suoi discepoli, e minaccia l'abbassamento a chi orgogliosamente s'innalza! e d'altro lato: se i mondani onorano que' che si reputano indegni di onore; santissima e giustissima è la legge della cristiana umiltà, alla quale è promessa, per la rifiutata gloria del mondo, quella di Dio.

Cristo avea toccato questo punto dell'umiltà a que' convitati, che i più doveano essere Farisei, posciachè questo era il vezzo peculiare di quella genia di persone; ma perocchè, oltre a questo, egli aveano anche un'altra tecca di non minor puzzo, cioè l'avarizia; e Cristo per curar questa altresì, così continuò il suo ragionamento, a colui in ispezieltà rivolgendolo, che lo avea convitato. Se tu, gli disse, ami di far i grassi guadagni, io ti mostrerò come avanzarti assai, eziandio nelle spese medesime che tu fai convitando gli amici, perchè lo speso sarà nulla a quello che ne caverai. Quando tu inviti a pranzo alcuno, come ti veggo fare, non chiamar gli amici, i fratelli, nè i parenti, nè i vicini tuoi fa-

coltosi: costoro potrebbono rinvitarti, e rendertene cambio, e così la tua buona opera ti sarebbe pagata, nè più te ne converrebbe aspettare; e però volendo tu dare alcun pranzo, invita i poveri, gli sciancati, i ciechi ed i zoppi: e beato tel che eglino non hanno di che rimeritartene; e così tutto il cambio ti riserberesti ad essertene renduto da Dio nella risurrezione de' santi. Con quanto ripieno dell'animo suo vogliam noi credere che il Fariseo ricevesse questa nuova dottrina di Gesù Cristo? anzi quanti son de' cristiani che ci trovino nulla di bello e pregevole, e non anzi la credano una scempiaggine? Così sono perfette, ma chiuse al comprendimento dell' uomo animale, le dottrine della divina Sapienza: il non procacciar nulla di terreno guadagno, e mirar senza più col desiderio alla mercede eterna nella vita futura, è reputata pazzia, e però giudichiam misero colui che non può avanzarsi nel mondo, e nulla ha nè spera ed aspetta, altro che la retribuzione da Dio. Così guasti sono i giudizi, e dietro a questi così corrotta è l'estimazion delle cose, e l' amore del bene. Tuttavia quando Cristo confortava il suo ospite d' invitar a pranzo i poveri, da' quali nulla avrebbe potuto sperarne in cambio, promettendogli altro e meglio nel regno di Dio, gl' insegnava donar il fango per l' oro, e per le margarite la spazzatura: e 'l medesimo vantaggiato cambio lo offre a coloro che dicono di credere in lui. Quanti se ne invoglian però? quanti sono i Franceschi d'Assisi, i Felici da Cantalicio, ed i siffatti, che nulla vollero avere nè sperare di qua? Luigi Gonzaga conosceva vivamente questa gran verità; e però avendo ricchezze, onori, agi, un principato, come fossero sabbia, pregava suo padre, gliela lasciasse scuoter d'addosso. Suo padre, uomo mondano, non l'intendeva; anzi non potea comprendere, come il suo Luigi non fosse pazzo; e però gli diede una lunga stracca di resistenze e

indugi e repulse, che il buon giovane ne fu per morire: ma alfine la vinse. Or quanti abbiam noi Luigi? Oh Dio! noi veggiamo pur tutto dì il vero di questa dottrina di Cristo, cioè le ricchezze e i beni del mondo andarsene in fumo, e al più lungo alla morte, lasciar poveri e nudi i più ricchi posseditori, che senza nulla portarne, fanno il gran passo: e si troveranno di là diserti, non avendo nulla mandato innanzi di capitale che loro risponda per quella vita, nella quale debbono o sempre miseri, o sempre esser felici: allora si conosce l'inganno; e tuttavia pochissimi ne sono disingannati: e pure per farsi agiati e potenti di qua, s'affaticano e logorano in veglie, studi, fatiche, l'ingegno e la vita, e muojono lasciando opinione di uomini sentiti, provveduti ed accorti, quando in tanto struggimento di spiriti null'altro raccolsero che vento e fumo, che loro si dileguò fra le mani: *Dormierunt somnum suum, et nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis.* Deh! possa giovare a molti il consiglio di Gesù Cristo, e il disinganno aperto, che nessun può negare, eziandio di quelli che non credono a Gesù Cristo.

Ora quantunque le promesse de'beni eterni assai mollemente sogliano dileticare i mondani, nondimeno al convito del Fariseo fu un cotale, che sentendo a Cristo promettere la mercede del gratuito convitar i poveri, nella risurrezione de' santi, punto di acuta voglia d'essere un di coloro cui tocchi sì bella ventura, sclamò: Beati coloro che saranno satollati di quell'eterne delizie nel regno di Dio! A cui Gesù Cristo, per mostrargli chi sieno coloro che mangeranno di questa cena, e perchè molti ne sarebbono schiusi, soggiunse: È vero: beati sono coloro che saran ricevuti a quel solenne convito che Dio appresterà a tutti quelli che per amore di queste rinunziarono le terrene delizie: ma gli uomini generalmente non vogliono privarsi d'un ben

presente, comechè breve e fallace, per un vero e beatifico, ma lontano; anzi (quello che non può essere) vorrebbono sollazzarsi di qua, e tuttavia godere di là. E'ci fu un cotale, che fece una cena assai splendida, alla quale invitò molti, e come ogni cosa fu all'ordine, ed egli mandò il suo servo dicendo agl'invitati, che dovessero venire alla cena, alla quale essi mancavano senza più, ed erano aspettati. Chi non avrebbe creduto che essi non pur dovessero venir tutti, ma aver prevenuto l'ospite loro? e nondimeno non fu così. Tutti ad una trovaron cagioni da rifiutare l'invito. Uno rispose al servo: Io ho comperato un podere, e mi bisogna andar sulla faccia del luogo: scusami al tuo padrone. Un altro: Ho comperato cinque paja di buoi, e debbo provarli: farai le mie scuse. Il terzo: Io menai moglie testè: tu vedi com'io sono impedito di poter usare la cortesia del padrone: pregalo d'avermi per iscusato: simile fecero tutti gli altri. Il servo tornato a casa, riferì al padrone il villano rifiuto di quegl'invitati: di che il padrone adontato: Va, disse, tosto: cerca nelle piazze e nelle contrade della città; e quanti trovi, ciechi, storpi, poveri, zoppi, menali qua alla mia cena. In fatto, come egli volle, molti ne furon raccolti; ma tuttavia rimanevano de'luoghi vôti. Torna dunque, ripigliò a dire il padrone, e va per le siepi, lungo le strade, e non guardare a nessuna cosa: ognuno che vi trovassi, menalo qua, tiranelo eziandio per violenza: io voglio veder pieni tutti i posti del mio convito, lasciati vôti da'primi da me chiamati; dei quali io ti dico, che nessuno di loro (volesse anche) assaggerà di questa mia cena.

Così va la cosa, e troppo vero: chi rifiutò il benefizio, da Dio offertogli graziosamente, non l'avrà più; e per giusto giudizio di Dio, non ne sentirà mai più quel desiderio caldo e operoso, al qual Dio mai non nega le grazie: gliene resterà una

brama superba e oltraggiosa per suo solo tormento e condanna, senza potervi mai pervenire. Ella è cosa spaventevole, chi l'intendesse; e gli Ebrei, nei quali fu troppo verificata, non l'intendono nè al presente. Elesse Dio ab antico questa nazione, la favorì ed amò come propria famiglia, ed ebbela sempre ingrata e ribelle. La richiamò a mano a mano, le mandò profeti e predicatori che l'invitassero, la lusingassero di venire a lui, promettendo loro un lauto convito di elettissime grazie, al quale avrebbeli satollati di sostanziali vivande, e rallegrati d'un vino di deliziosissime consolazioni: questo convito delle benedizioni del Messia loro promesso, nel quale avrebbono avuto ogni bene ed ogni felicità, non fu mai vero, che (da alcuni pochi in fuori) quella gente indocile volesse per la fede vivificante accostarsi a lui, e ricevere l'offerta benedizione. Da ultimo venne il Messia del loro medesimo sangue; fece e mandò loro gl'inviti più stretti e più lusinghieri; le nozze erano in pronto, venissero tosto: *jam parata sunt omnia*. Cristo dimandava la fede in lui; dimandava ubbidienza, amore, ricevere le sue dottrine che sono pascolo di vita eterna. Voi siete testimoni, accoglienze di che risposero a tanti inviti, ed alle amorose profferte di sua bontà: scusarsi, trovar cagioni, negar di venire; anzi con ogni maniera di oltraggioso disprezzo rigettar il dono, e 'l donator medesimo vituperare. Che farà il padrone, che così vede porre in non cale il suo benefizio? Perchè questi villani (dice egli) rigettino la mia larghezza, non resterà per questo che alla mia cena falliscano i convitati; me ne chiamerò d'altra parte: dalle vie, dalle piazze, da' tragetti de' campi raccoglierò gente che venga riempiere il luogo di quegl'ingrati: ed ecco, oh Dio! ecco i Gentili, popolo disprezzato, e fino a quel tempo alieno da Dio, chiamati e ricevuti al convito, costretti e sforzati da una dolce violenza

che loro fece pregiare e seguire gl'inviti dell'onnipotente sua grazia; ed entrati alla cena, si sedettero con Abramo, Isacco e Giacobbe; e già sono innestati al ceppo della benedetta famiglia, de' figliuoli di Dio; e i carnali figliuoli di quel gran Patriarca, rimasi fuor del banchetto, stridono e strideranno di fame, e rodendosi di gelosia: nè alle nozze, cui già rinunziarono, non entreranno mai più; salvo i miseri avanzi di quella infelice nazione, ai quali negli ultimi tempi (come sia entrata tutta la pienezza de' figliuoli della fede di Abramo) è tuttavia riserbata qualche misericordia, e che verranno all'invito. Minaccia aperta che da que' Giudei superbi non fu creduta (e il non crederlo fu parte della loro riprovazione), e che altresì adesso, verificata sugli occhi di questi Ebrei che l'hanno veduta e la provano, non riesce a ricondurne al cuore nessuno. Iddio ha certi ingegni segreti da vendicar suoi oltraggi, che i peccatori non li conoscono; e in quel medesimo che se ne ridono, rimangono, per la loro superbia, colti ed oppressi dalla divina vendetta.

Rivolgiamo ora a noi la sposizione della parabola. Noi dunque fummo i sopracchiamati alla cena in luogo degli Ebrei oltraggiosi e villani: noi vegnamo da que' Gentili, che al primo udire la parola di Dio, che mostrava ad essi le loro colpe, ed offeriva loro la remissione e la grazia per Gesù Cristo, l'accettarono di presente; ed entrati alla cena con Abramo, cioè ricevuta la fede di lui, sottentrarono al diritto delle promesse e della eredità de' suoi carnali figliuoli. Ma ohimè! a molti di noi piuti questa grazia, e ci parve male aver provveduto; e rimanendoci nella sala del convito, cioè nella Chiesa per corporale presenza, ne siamo usciti con lo spirito, e gittatici coll'amore nella società dei nemici di Cristo, e non siamo Gentili altro che per essere peggiori di quegli Ebrei, che già c'invidia-

rono la nostra ventura; ed or sono collegati coi cristiani per disperder la Chiesa, e vituperar Gesù Cristo. Egli tuttavia ci vien richiamando; ci manda inviti, ci si profferisce d'accoglierci, tornando noi al cuore ed alla devozione che gli abbiamo giurata. E noi: Non posso: Ho altro che mi tiene occupato: Le faccende non mi lasciano pensare a questo: e vogliam dire: Il mondo ci piace meglio: La carne e i guadagni del secolo ci hanno svogliati delle ricchezze e beni promessi da Cristo; noi abbiamo altro e meglio: e così rifiutiamo la grazia, e mandiamo a male il dono di Dio; e ci vegnam fabbricando una certa irreparabile perdizione. Noi non intendiamo adesso che cosa sia sprezzar la grazia e rinunziare per la feccia de' terreni guadagni e diletti, il dono dello Spirito Santo; cioè un tesoro inestimabile pel vilissimo ciarpame di questi beni; e, quello che è più, non pensiamo che ingiuria sia e quanto orribile sacrilegio, disprezzar Dio e l'amor suo, come faremmo di vilissimo mascalzone; comechè questo sprezzo il veggiam negli Ebrei punito sì duramente. Miseri a noi! quando conosceremo il tristo baratto, e il getto miserabile fatto da noi di così cara ricchezza; e non saremo più in tempo da riparar questo danno. Cristo l'ha giurato sulla sua fede: Nessun di costoro che perfidiarono in non voler venire, vi saranno più ricevuti; il che importa, che essi vorranno un giorno potere aver luogo nell'Arca di sicurezza (veggendosi andare a fondo nel comune naufragio); ma lor mancherà per divino giudicio la virtù da gittarsi al sicuro dalla tempesta; ed essendo stati così schiusi dalla grazia nella vita presente, battendo essi, e pregando che sia loro aperto, sarà loro serrata in faccia la porta di vita eterna; e rimarranno fuori nelle tenebre della morte, allo stridore de' denti, ed al pianto di eterna disperazione. Così incoglierà certamente a questi ingiuriosi ed ingrati, che adesso ridono

delle minacce, e non sono potuti recare a quella salute che rifiutarono: certo non può fallire la parola di Gesù Cristo.

Certamente voi vedete, o cari, il fatto della salute eterna dell'uomo essere troppo gran cosa, e da comperarla a qualunque s'è maggior costo, rinunziando, per pure arrivarci, ad ogni cosa più diletta e cara alla carne. Non è una ciancia l'arrischiarci ad una eterna disperazione, ed a perdere una beatitudine di perfetto godimento infinito; la qual cosa, se non a nessun altro segno, a questo dovremmo conoscere, che pure per camparne da questo male, e per acquistarci quel sommo bene, Gesù Cristo spose la divina sua vita: questo è il contrappeso del valore della salute d'un uomo. Or Gesù Cristo non tenne già celato a' suoi uditori, come per salvarsi facea bisogno d'animo grande e di forte, che nulla temesse di patire, e di perdere per assicurarsi di tanto acquisto. Un giorno fra gli altri, rivolto alle turbe che lo seguitavano, così loro parlò: Se c'è alcuno che voglia venirmi dietro e rendersi mio discepolo, pensi che non gli verrebbe fatto se egli non pigliasse odio al padre, alla madre, a'fratelli, alla moglie, a' figliuoli, a tutti costoro rinunziando, e recidendo ogni naturale affetto per seguir me. Questa è la croce che si dee pigliar in collo chiunque vuol essere mio discepolo; cercate ben voi medesimi, e pigliate sperimento del vostro coraggio, se a tanto vi basti, perchè tanto v'è necessario. Se alcuno di voi si ponesse in cuore di fabbricar una torre, certo prima si recherebbe a far ben le ragioni, se egli abbia tanto che debba sopperire alla spesa del condurla a termine; altramenti potrebbe avvenire, che dopo gittate le fondamenta, trovandosi meno il danaro, dovesse interromper la fabbrica, e si facesse schernire alla gente, la qual direbbe: Costui cominciò, e non ha potuto finire; e non seppe far bene la ragion delle

spese. Ovvero chi è che, volendo muover la guerra ad un suo nemico, non pensi con accurata consultazione, se possa con diecimila soldati affrontarsi con l'altro che a lui vien addosso con ventimila? Ora se costui non si provvede ben prima, gli converrà con vergogna, prima d'avvicinarsi, mandar dimandando al nemico condizioni di pace. Ora così un simile provvedimento dee fare chiunque fa ragione di voler essere mio discepolo; cioè che senza rinunziare a tutte le cose che egli possede, non è il caso di mettersi a questa impresa. In due modi si può intendere questo essere discepolo di Gesù Cristo; l'uno propriamente, dedicandosi in tutto a seguitarlo e prestargli l'opera sua ne' servigi dell'Evangelio, siccome fecero gli apostoli, e per avventura i settantadue discepoli; i quali in effetto sgombrarono da sè tutti gl'impedimenti del mondo, lasciando ogni aver loro, anzi padre, e famiglia, per essere tutti occupati e liberi all'opera del Vangelo; anzi i primi fedeli, accesi di peculiar affetto e studio di perfezione, senza distinguere troppo sottilmente in questa sentenza di Cristo, intendendola alla lettera, come comando fatto a ciascuno di loro, vendevano in fatti tutte le loro cose e le possessioni, recandone agli apostoli il prezzo che fra i poveri lo compartissero (Act. Ap. IV). Sopra questo fondamento fu fondata la Chiesa di Cristo. In altro modo s'intende di tutti i cristiani che prendono la legge di Gesù Cristo, e si obbligano di vivere secondo i precetti di lui, che a tutti loro è comandato rinunziare coll'affetto ad ogni bene di terra, a' suoi ed a tutte lor proprietà, per aver libero il cuore al puro amore di Dio, qualunque volta per osservargli la fede, e conservar la giustizia, lor bisognasse lasciar eziandio le cose e persone più care; che guai in tal caso, chi a cosa del mondo avesse legato e vinto suo affetto. Or in questa sentenza medesima, disse loro altresì Gesù Cristo, dover ogni

suo discepolo lasciar padre e madre, sorelle, figliuoli, e fin sè medesimo; cioè essere così scarichi di ogni affezion di carne e di sangue, che niente dovesse ritenerli dal confessare e seguitar Cristo, dovechè gli chiamasse. E pertanto a' primi e a' secondi diceva Cristo, che bene si provvedessero, volendo entrare ad esser de' suoi; perocchè non si metteano a cosa di poco momento; nè la sua scuola tollerava persone di cuore meschino e ristretto; e al tutto men male sarebbe stato il non aver mai posto la mano all'aratro, di quello che, avendola posta, voltarsi indietro, o stanchi, o pentiti, e abbandonare l'impresa. De' quali molli e snervati cristiani disse san Pietro: *Melius erat illis non agnoscere vim justitiae, quam post agnitionem retrorsum converti* (II. Petr. 2). Deh! quali esempi di amor generoso ci dà la storia di tanti martiri nostri fratelli! Udite una giovane di XXII anni; S. Perpetua, madre d'un figliuolino lattante, cacciata in orrenda prigione perchè stette forte a non voler mai rinnegar Gesù Cristo. Fu tentata la sua fortezza con gl'ingegni più dolorosi e crudeli. Le fu staccato dal petto il suo mammolo, dal quale allattandolo ella pigliava somma consolazione; ma vadane il figliuolo: più amo io Gesù Cristo; egli provvederà il latte al bambino: ma io non fallirò a lui la mia fede. Venne suo padre già vecchio a rinfrescarle un assalto più periglioso; pregarla (mostrandole i suoi capelli canuti, e le braccia dove l'aveva portata), non volesse con la sua vita perdere altresì quella del padre; scongiuravala, inginocchiato a' suoi piedi, avesse pietà di lui, e stringendo le baciava la mano, e la chiamava non figliuola sua, ma signora, per intenerirla, e piegare quella sua inflessibil costanza, che rinunziasse a Cristo per amor di suo padre. Le viscere della santa giovane si struggevano di filiale pietà e tenerezza; ma ella amava più Cristo del figliuolo e del padre;

respinse le lusinghe di lui, protestò che a Cristo non mai mancherebbe, andassene tutto, e fedele a Cristo, maggior di sè stessa e della natura, morì. Questi sono gli allievi dell'Evangelio: tanto è il merito di Gesù Cristo: siffatti amatori ha egli avuto ed avrà. Miseri noi! dove son or questi eroi? Or qui dimora appunto il pericolo delle ricchezze; che riescono sottili lacci all'anima de' lor possessori, e così occultamente gli legano ed avviluppano per lo diletto e riposo che prende l'animo nelle comodità e piacer della vita, che al bisogno di qualche atto forte che la carità di Dio e del prossimo loro impone, si sentono così legati e impediti, che non possono uscire di quella dolce catena, e così abbandonano l'opera della giustizia per non abbandonare le amate ricchezze; del quale pericolo mi riserbo il parlarvi ad altro tempo non troppo lontano.

Ribadisce Cristo il chiodo di quella sua profonda sentenza a' discepoli con queste parole: Buono ed utile è il sale, ed eziandio necessario, quanto egli conserva il natural suo sapore e virtù. Ma se avvenga che egli svanisca e corrompasi, non resta buono a nulla, nè eziandio da gittare sul letamajo, come cosa sciocca e di nessun uso o virtù: nè altro se ne vuol fare, che gittarlo ad essere calpestato. Così voi, o vogliate essere in primo, o in secondo grado de' miei discepoli. Con la virtù vostra, con l'efficacia delle parole, con la luce dell'opere vostre dovete essere un sale pieno di vita e di spirito, che riscaldi, accenda, rinvigorisca e rafforzi la mollezza e 'l languore delle persone mondane, che per voi debbono esser recate all'amore della virtù. Se voi in contrario perdiate ogni buon sentimento e vigoria di spirito, e per negligenza e torpore vegnate meno all'ufizio vostro, sarebbe più lo scandalo, che l'ajuto che dareste al Vangelo; e a vostra colpa si perderebbono tutti coloro che per voi doveano essere santificati: ecco il sale diventato capomorto

da gittar sulla via. Conchiude Cristo con questa sentenza: Chi ha orecchie da intendere, intenda: e vuol dire: Le cose dettevi son così alte e remote dal naturale comprendimento, che non è da tutti il conoscerle ed apprezzarle debitamente. Quanti sono degli uomini, ne' quali capisca quest'altissima verità, che, per poter esser discepolo di Gesù Cristo, è da gittar tutto che noi abbiamo al mondo più caro; e che tuttavia noi gittiamo uno per aver mille? La cosa è bene così: ma pochissimi la arrivano a ben capire; gli altri non hanno orecchie da ciò. Or sarebbe questo difetto da imputar a Dio che loro non abbia date orecchie acconce a ricevere questo gran vero? o non anzi essi medesimi se le trovarono in prova, odiando e fuggendo d'intendere quelle cose che non vogliono adoperare? Appunto: l'amor falso di questo mondo affascina e travolge i cuori così, che il giudizio medesimo riman corrotto; sicchè la stima de' beni spirituali, e con la stima l'amore, non vi trova luogo, nè può appigliarvisi: e al tutto la sapienza evangelica sembra pazzia. Certo è tuttavia che alla morte noi giudicheremo diritto, ed approveremo questa sentenza di Cristo per vera: e ci morderemo le dita di non averla voluta conoscere ed amar prima: il fatto ci caverà d'inganno, vedendo essere nulla ogni cosa che abbiamo amato, e via dileguarcisi dalle mani. Allora diremo: Oh se avessi amato Cristo e la sua dottrina, ora avrei un capitale di frutto infinito, che mi risponderebbe di là! Ma non si vuole intenderla pel dritto verso. Così è stato, così è tuttavia e sarà quanto signoreggi negli uomini l'amor carnale: sicchè al tutto è impossibile che costoro nulla ne intendano: *Animalis homo non percipit ea quae sunt Spiritus Dei: stultitia enim est illi; et non potest intelligere.* Ma che? muterebbe Iddio suo consiglio, per condescendere alla costoro superba sapienza? certo no: periranno questi superbi

dispregiatori della sapienza di Dio, manifestata per Gesù Cristo suo Figliuolo: ma (o essi vogliano o no) la salute non avranno gli uomini altro che credendo in questa apparente stoltezza: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes.* I Giudei (segue san Paolo) ambiscono segni di romorosi miracoli; i Gentili la saggezza della ragione mondana: nè l'uno, nè l'altro sarà dato a costoro; ma pure sarà loro predicato Gesù crocifisso: *Nos autem predicamus Christum Crucifixum.* Guai, a cui Gesù Cristo sembra uno stolto!

RAGIONAMENTO LXXII.

Con due parabole Gesù Cristo mostra a' Farisei la sua allegrezza per la conversione de' peccatori. Altra parabola del figliuol prodigo.

La storia evangelica ci ha condotti a quel passo, il quale, se solo (perdute l'altre scritture sante) ci fosse rimaso, basterebbe a consolar tutto il mondo ed a rallegrarlo nel più amaro e doloroso sospetto che possa mai tribolare la ragionevole creatura. Quantunque volte l'uomo rompe la natural legge a lui scritta nel cuore, sa d'avere peccato: egli ha un giudice ed un censore da Dio assegnatogli, che de' suoi atti gli dice il vero; e comechè il suo fallo sia segreto e noto a lui solo, ed egli sicuro di non doverne essere convinto nè accusato da chicchessia, nondimeno si vergogna di sè medesimo; e quantunque ami tanto teneramente sè stesso, non può fare che non si accusi e rimorda e rimproveri come rio, ingiusto e fellone. La ragion medesima che gli dice, lui aver peccato, gli mostra eziandio come giusto ed a lui debito il supplizio e la vendetta del suo delitto; ed è invano ch' egli si sforzi di lusingar sè medesimo; e però teme e trema, *nemine persequente.* Senza averglielo detto nessuno,

sa, o almen dubita che ci possa essere un Dio vendicator delle colpe, dalle cui mani non potrebbe campar mai la vita. In questa angoscia, in questa espettazion dolorosa, che farà l'uomo? dispererà del perdono? potrà egli credere che questo Dio possa essersi placato, e perdonargli la colpa, e rimetter la pena? Ma come assicurarsene? come sperarlo? chi gli sta pagatore di tanta bontà? Io gelo d'orrore, pensando come i Gentili, che senza rivelazione sentivansi peccatori, siccome ho detto, e poneano l'inferno e i tormenti più atroci pena dei ladri, degli adulteri, de' micidiali, potessero tuttavia consolarsi di questo angoscioso timore; e nondimeno veggo che egli lusingavano sè medesimi, e per sagrifizi e vittime si confidavano potere quei muti lor Dei recare al perdono delle lor colpe: ma qual conforto? qual testimonio avean essi, qual sicurtà dell'animo de' loro Dei che fossero per usar lor mercede? Deh! infinita benignità del Signor nostro Dio! Egli mandò il suo Figliuolo medesimo a farcene fede, ed a consolarci con la dolce novella, che nessun peccatore dee disperarsi; che Dio è presto di perdonargli qualunque peccato, sì veramente che egli a lui si converta pentito, e dimandi misericordia. Benedetta quella infinita bontà che ce n'ha assicurati! Non badiamo più avanti, nè ci indugiam di ricevere dalla bocca medesima di Gesù Cristo questa consolazione.

La maravigliosa mansuetudine e benignità di Gesù avea dato a tutti tanto libera sicurtà di lui, che eziandio i peccatori ed i pubblicani (uomini che erano, od erano reputati di pessima condizione) non dubitavano di accostarsegli dimesticamente per udire più da vicino le sue parole. Egli, che per loro era spezialmente venuto, ne era contento, e con amorevolezza li ricevea; e talora si conduceva a desinare con esso loro per guadagnarli; ma i Farisei e gli Scribi nol poteano patire, e di lui

scandolezzati mormoravano infra di loro; ed a lui medesimo, appuntandolo di questa sconcia dimestichezza che avea presa con loro: Che è, dicevano, questo affratellarsi con quella feccia di gente? che mostra favorire e difendere i misfatti, con iscorno e scredito della virtù, che ne torna vituperata. Costoro erano peggiori di que' medesimi che condannavano, ladroni, maligni e superbi; e non per zelo dell'onore della virtù, ma per gelosia ed orgoglio movevano questo richiamo; conciossiachè si vedeano fuggiti ed abbominati da Gesù Cristo, quando essi, come persone sante che si reputavano, credeano dover essere da lui accarezzati e onorati; ed egli in quella vece questo onore e copia di sè facea a' pubblicani, mostrando, per questo modo di reputarli migliori; ma della costor superbia e malizia coperta, e della nausea che di loro veniva a Cristo, assai vi ho detto in più luoghi, e non è da nojarvene tuttavia. Udiamo invece la mansueta e dolce risposta che loro rendè Gesù Cristo. A costoro dunque rivolto, così parlò: Perchè mi accusate voi di quello che voi medesimi dovete conoscer giusto, e fate a un bisogno siccome me? Se alcuno di voi avesse una greggia di cento pecore, ed una gliene venisse sbrancata dalle altre, o, non lascia egli le novantanove a pascere nel deserto, e si muove alla cerca della perduta; ed aggirandosi, e frugando per tutto, e sudando dietro di lei, non si dà pace sì l'abbia trovata? e trovatala, che allegrezza non ne fa egli? certo non la batte nè caccia da sè, anzi la si leva in collo, e tutto allegro agli amici e a' vicini da sè raccolti, racconta la buona novella della sua pecora, che egli non si credea trovar più. Simile fo io altresì, che sono il buon pastore, venuto a cercar delle pecore d'Israello smarrite, cioè dei peccatori. O parvi cosa da poco l'averli trovati e salvati dal lupo che li potea divorare? La cosa è tanto bella e gloriosa dinanzi a Dio, che (io vi

prometto) gli angeli nel paradiso, li quali nulla più hanno caro che la gloria di Dio nell' acquisto de' peccatori, e questi medesimi amano, perchè sono amati da Dio, fanno lassù maggior festa d'un peccatore che tornasi a penitenza, che di novantanove giusti, a' quali non è bisogno. Ed anche, se ad una donna venisse perduta, di dieci che aveva, una dramma, come accende il lume, e spazza e fruga per ogni cantuccio della sua casa, perchè la trovi; e trovatala, che festa e che giubilo non fa ella con le sue amiche per la sua dramma ricoverata! or l'allegrezza medesima si fa in cielo, come vi dissi, d'uu solo peccatore che fa penitenza. Così parlava Gesù Cristo, accomodandosi al modo del pensar nostro: che più ci rallegriamo del racquistar cosa perduta, che del possederne altre che mai non ci scapparon di mano; e volea dir senza più, che gli Angeli fanno in cielo peculiarissima festa d'un peccatore pentito, la cui salute parea disperata; il qual loro gaudio (come altresì la gloria che dicesi accidentale), per la carità che regna lassù, potrebbe forse esser veramente detto maggiore. Ecco adunque, soggiunse Cristo, il perchè io mi do tanta pena di questa povera gente, e li accarezzo e ricevo a me con tanta dimestichezza; che io non ho cosa al mondo che tanto abbia cara, nè a Dio tanto gloriosa, quanto portar agli uomini la salute; e altrettanto (voleva dire) farei io di voi se voleste conoscervi peccatori, e veniste a me con animo umiliato e dolente; ma voi siete giusti, e non avete bisogno di medico, nè di salvatore. Voi vedete, o cari, in queste due parabole mostratavi apertamente la benignità di Dio, che il peccatore non abbandona; che lo cerca ed ama di vederlo tornato a sè, ed è tutto presto di perdonargli i peccati; anzi gode e rallegrasi della sua conversione; ma la parabola, che alle due soggiunse il Redentore, tutto mi chiama a sè per chiosarvela con riposata e minuta sposi-

zione d'ogni sua parte; conciossiachè ogni parola ed accento ridonda di tenerissima carità; e questo medesimo che fece Cristo, di sporre in tre continuate parabole questa materia, v'è testimonio quanto gli piaccia l'assicurare i peccatori della volontà che ha Dio di usar loro misericordia.

Egli era un padre, che avea due figliuoli: al più giovane (come avviene che l'età calda è men consigliata e più avventata nelle bizzarre deliberazioni) cominciò pesare la suggezione paterna, comechè ragionevole e dolce; e non saranno peravventura mancati amici che gli avranno messa in beffa la sua ubbidienza, e riscaldatolo a far da sè: Lui non esser più di tre anni da dover vivere a modo del vecchio; essere la sua vita una schiavitù intollerabile; provasse piacer che sia a fare ciò che uom vuole di sua elezione; egli era uomo e figliuolo, non bestia nè servo. Questo mal consiglio ho io immaginato, o cari, nè fuor di proposito: certomai non mancarono, nè oggidì mancano a'figliuoli così fatti confortatori, che lor danno il tuffo; e sembra un articolo della moderna sapienza lo scuotere il giogo paterno, e servare (dicono) sua libertà: di che noi abbiamo una nidiata di giovani, che certo vogliono essere la felicità e la gloria delle famiglie nel secolo testè entrato; bontà delle nuove dottrine portateci in luogo del Vangelo de' nostri vecchi. Adunque il giovane sconsigliato rappresentatosi al padre, così gli disse: Io son qui a domandarvi quello che non mi potete negare: datemi la porzione dell'avere che a me s'appartiene, che io intendo vivere a modo mio, e libero di me stesso. Pensate, o cari, ferita che fu questa al cuore del padre, il quale troppo vedeva dove sarebbe riuscito il porre in mano a quel giovinastro, in quel tempo, e con la disposizion d'animo che in lui vedea, il capital dimandato; e però non ha dubbio ch'egli tutto amorevole gli avrà risposto: Or che è

questo, figliuol mio, ch'io ti sento a me dimandare? chi ti dee aver messo nell'animo questi pensieri? forse la durezza mia, e le maniere aspre e severe che tu déi avere provate in me? Parla liberamente. In che ti puoi tu doler di tuo padre? o non ti amai io sempre come figliuolo? non fui teco indulgente e largo ad ogni cosa, che tu ragionevolmente mi dimandassi? or questo è il cambio ch'io m'ho da te? avrestu potuto fare altramenti, se io, non padre, ma fossi stato tiranno? Deh! guarda, figliuolo, guarda a quello che fai; e se non vuoi al dolore che acerbissimo daresti a me, pensa al danno ed alla certa ruina nella quale tu vai a gittarti sicuramente. Queste ed altre parole gli disse il buon vecchio, per isconfortarlo a quel pazzo proponimento: ma tutto fu niente, chè colui, fermo nel mal preso consiglio, costrinse il padre di compartire tra i due figliuoli la parte loro; e posta in mano la sua a questo discolo (rimanendosi il maggior figliuolo col padre), egli tutto contento d'aver avuto il suo desiderio, piagnendogli dietro il padre, voltategli le spalle, se ne partì.

Così va, o fratelli, la cosa dell'uomo che si diparte da Dio. Dio è veramente il buon padre, del quale noi siam tutti figliuoli, e così il nominiamo ogni giorno, indettati dal medesimo Figliuol suo natural Gesù Cristo. Quel capitale che Dio assegnò a ciascheduno degli uomini in sua proprietà, sono i beni di natura e di grazia a ciascuno attribuiti, o più veramente è il libero arbitrio, cioè la facoltà di volere ed amare a sua scelta. Ora la natural ragione e divina impone a ciascun uomo uno stretto debito di ubbidire a Dio, e di amarlo con tutto il suo cuore; il quale a tutti ne fece assoluto e chiaro precetto: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo;* ma non gli volle porre necessità; anzi il lasciò in questo padrone di sè; aspettando d'aver da lui questa obbedienza ed amore, che gli coman-

dava; e per più nobile e volontaria elezione, che per forza a lui fatta, come vuol esser tra padre e figliuolo. Ma c'è altro, e più: questo spontaneo modo di filial servitù, a Dio sottomettendo la volontà nostra, non servitù, ma è una vera libertà; anzi dopo la nostra caduta è un riscuoterci di schiavitù: sicchè se non per riverenza e dovere a Dio, dovrebbe l'uomo ricevere questo giogo per lo ben suo, e per amore di sè medesimo. Noi non siamo ora que' medesimi che fummo creati, cioè retti e ordinati per la originale gratuita giustizia, che avremmo dovuto ereditare da Adamo; anzi nasciamo rivesci, bistorti e malati, cioè schiavi del peccato e della concupiscenza, la quale ci tiranneggia; la volontà abbiamo corrotta e guasta, con una pessima inclinazione al peccato e mal nostro; e quantunque la libertà non abbiamo perduta, ella rimase però indebolita, e verso il male traboccante così, che il bene non possiam volere, e vie meno operare con le sole sue forze, ma ci è bisogno l'ajuto soprannatural della grazia divina, che efficacemente muova la volontà, facendole voler la virtù, e la libertà nostra indirizzi, ravvalori alla scelta del vero bene, e nell'amore di Dio la tenga immobile e radicata. Nè un buon pensiere, dice S. Paolo, possiam noi fare per noi medesimi: e nulla non potete fare senza di me (affermò Gesù Cristo), e senza la grazia mia, la qual vi dia il *velle* e il *perficere*. Adunque nello stato della presente corruzione della natura nulla giova la libertà, nè altro ci dà che timore e pericolo, se non è governata da Dio; ed è come l'occhio del corpo, che ha ben la naturale attitudine al vedere, comechè affievolita, ma nulla vedrebbe mai se non fosse la luce che gliene desse l'atto ed il senso. Per la qual cosa tutto il ben nostro e la sicurezza dimora nel commetterci a Dio, rinunziando a lui questa misera libertà nostra, acciocchè egli la muova, la regga, e il vero amore

ispirandole, se la tenga soggetta; la qual soggezione non riuscendo ad altro che a mantener l'uomo nella rettitudine e nel dovere dell'amor santo, torna (come dissi) ad una vera libertà, ed a riscuoterci dalla tiranna concupiscenza, che disordina tutto l'uomo, e col rio amore lo trae nel peccato. Il perchè i giusti che conoscono ed odiano la lor servitù, e desiderano quella libertà santa, affermano con Davidde di voler vivere soggetti a Dio, e questa soggezione amano come tutto il loro bene. *Nonne Deo subjecta erit anima mea? Veruntamen Deo subjecta esto, anima mea* (Psalm. 61). E perocchè, conoscendo la mobilità ed incostanza lor propria, non si assicurano, e temono di sè stessi, pregano Dio con la Chiesa che non gli lasci vivere così liberi di sè. ma gli costringa, e sia egli in loro il principio ed il movimento del loro eleggere, del voler, dell'amare: *Nostras rebelles compelle ad te propitius voluntates.* Ma perocchè a questa libertà l'uom non perviene che per duri combattimenti contro il perverso appetito, che mal patisce d'essere signoreggiato dalla grazia di Dio, però i più, odiando questa fatica, ed invescati e vinti al reo diletto delle corrotte concupiscenze, rifiutano di cedere a Dio la signoria di sè stessi, per esser liberi a far di sè a loro modo, e soddisfar la natura di ogni suo desiderio; per la qual cosa, scotendo ogni soggezione, a Dio dimandano, che lor lasci in mano il capitale, e l'uso della lor libertà: *Da mihi portionem substantiae quae me contingit;* per questo modo, liberi e sciolti d'ogni legame, si gettano a seguitar ciecamente il loro talento. Questa è la gravissima ingiuria che l'uomo fa a Dio con questo abuso della sua libertà; che essendo egli stretto da tante ragioni di vivere a Dio soggetto, la signoria de' propri suoi atti (da Dio concedutagli per dargli ragion di merito e di filiale osservanza) villanamente adopera per sottrarsi al giustissimo suo do-

minio, anzi per rivolgerla contro a lui, sè medesimo e i beni corruttibili amando in luogo ed in onta del suo padre e padrone. Ben dalle cose dette di sopra voi dovete ritrarre a qual termine si debba condurre quest'uomo, che, da Dio partendosi, vuol far da sè; e se non sia il medesimo, come a voler andar solo tra precipizi, senza guida nè correggimento, un furioso ubriaco, od un mentecatto, mentre è nel forte della manìa.

Seguitiamo la parabola. Lo sconsigliato figliuolo, avutone il piacer suo, e partito dalla casa paterna, assai contento d'avere scosso quel giogo, andò in paesi lontani, dove la voglia e 'l furor cieco lo trasportò. E messosi in sul sollazzare, e spendere in giuochi, taverne, amici ed amiche, non andò molto ch'egli ebbe logoro e consumato ogni cosa del ricco avere che ne avea portato; anzi essendosi, per mala giunta, messa una terribile carestia nel paese, l'infelice, trovandosi senza danari, in tanto caro di tutte le cose, disperato d'ogni consiglio, per non morire di fame s'acconciò con un padrone di que'contorni per servidore; e gliel venne trovato così duro e indiscreto, che lo mandò in contado per pascolare e governar i suoi porci; e, che è peggio, gli negava eziandio fino ad un pane da sostenere la vita; di che egli dimandava de'baccelli e delle quisquiglie che si davano a'porci; e non era chi nè di questo misero pranzo tanto lo confortasse che se ne potesse tôrre la fame.

Tocca qui Gesù Cristo assai minutamente (siccome udiste) tutte le circostanze più rilevate e più vive del doloroso termine, al quale questo sventurato giovane si fu condotto: e non disse già troppo; anzi appena che basti a tutta adombrar la miseria, alla quale vengono finalmente que'miseri, che per vaghezza di libertà e di piaceri si diparton da Dio. Deh! chi intendesse che cosa importi, l'essersi la creatura separata dal Creatore, e 'l malato dilun-

gato dal medico! *Ecce qui elongant se à te peribunt.* A costoro la suggezione a Dio loro padre riesce peso importabile ed un giogo d'acciajo; e'l vincere e domar le passioni un travaglio da schiavi; e però avvisandosi far gran senno, e doverne esser beati, fuggendo da Dio, si gettano al servizio del diavolo ed all'amore del mondo. Ma oh come presto se ne trovano i male arrivati, e peggio pagati! Dimandate loro (se vogliano confessarlo, come fanno tutti coloro, che ricreduti gli fuggono delle mani), dimandate loro i contenti e le delizie, di che loro risponde; domandate i disonorati e duri servigi, ne'quali logora questi ingrati figliuoli di Dio. Li munge il perfido, li diserta, gl'impoverisce, imponendo loro spese infinite e getto di tutto per mantener loro amori e pratiche, per iustare in sul grande, per condurli a capo d'una vendetta: un' oncia di povero e sozzo diletto se la fa pagare a ragion d'oro, di sangue, d'onore, di sanità. Dimandate, se c'è galeotto, che sia strapazzato in più dura vita, in più lunga pazienza, in più crudel servitù, in fatiche più dolorose. Che patir di bastone? che trafelare ad un remo? che gelar nelle notti? che struggersi nelle canicole? che bere acqua verminosa e roder pane ammuffito? Che hanno a far, dico io, questi patimenti durissimi di galea, con gl'indegni intollerabili trattamenti, di che il mondo paga i suoi forsennati amatori? E il pascere che fa il ribaldo quell'anime così nobili, e di origine veramente divina, delle quisquiglie e del puzzolente letame di brutali diletti, e voltolarle nel fimo, ed avvezzarle al sucidume ed alla vita de'porci! e in siffatta miseria vivendo, ubriacarli così e cavarli del senno, che, per lagrimevole travolgimento di ragione, loro sembri star bene, e se ne tengan beati! Aggiugnete la rabbiosa fame di ognor nuovi piaceri, sentendosi sempre delusi della loro speranza, nè mai trovando quel che cercavano, ed era loro stato

promesso; e con questo gli amari rimorsi, le angosce del cuore, la smania tormentatrice, che loro amareggia e guasta quel po' del dolce che sentono ad ora ad ora nella loro miseria. Infelici! questo è il frutto della scelta che han fatto; quest'è la libertà; questa la beatitudine che aspettavano, scotendo la soggezione di Dio: fatelvi raccontare a que' miseri: certo a me uno di questi ne fece, piagnendo, e Dio ringraziando, la confessione, a disinganno di chi credere mel volesse. Se alcun di que' che m'ascoltano si sente nel caso di questo figliuolo, faccia ragione alla verità nel segreto giudicio di sua coscienza, e pensi a ben provvedersi: a chi non è anche incolta questa disgrazia, e ha potuto camparne, si guardi cara, e non si lasci tôrre la sua bella ventura.

In se autem reversus: oh dolci parole! tornò dunque al cuore questo figliuolo? Benedetta tribolazione! tu sola fai rinsavire anche i pazzi. Adunque questo male arrivato, veggendosi a sì tristo termine, si riconobbe ed avvisò l'error suo. Recatosi a considerare sè medesimo chi era, e chi fu; e veggendosi di figliuolo di gentil padre e di ricco, tutto lacero, sucido e nudo, con le carni abbronzate dal sole, e mezzo consunto dalla fame e sfigurato per la miseria, gliene venne pietà; pianse di sè medesimo, e per vergogna voltò forse gli occhi per non vedersi. Di presente gli corse l'animo a far paragone tra sè, ed altri che ne stavano meglio di lui, potendo egli e dovendo starne troppo meglio di loro: allora si battè il viso, sè chiamò pazzo; e, Mio danno, diceva piagnendo, mio danno! Vedi ora: tu eri padrone col padre in casa di lui, ed avevi servi e fantesche che ti servivano a tavola, e ti fornivano d'ogni tuo agio e piacere; mira infelice; costoro se la sguazzano adesso, e tu muori di fame: essi hanno pane d'avanzo e buona vita in casa del padre mio, e pur sono servi; e tu,

figliuolo, tu che ci eri trattato sì nobilmente, vedi ora termine al qual sei divenuto! Ti putirono le delizie di casa tua, e speravi altro fuggendo: tuo padre era un tiranno, una schiavitù l'ubbidirgli: e pure, che padre era egli! quanto dolce e benigno! che ti mancò mai istando con lui? Ah ingrato! ah sconsigliato! ben ti sta questa penitenza, che hai voluta e presa tu stesso. Oh, se con questa penitenza medesima potessi io ristorare l'ingiuria fatta a mio padre! certo fu ella grande ed atroce; ed egli meritava ben altro! oh qual dolor me ne sento! e quanto volentieri tornerei io a lui, a dimandargliene mille perdoni! che forse... Ah padre! se tu mi vedessi, forse (quantunque io sia tanto ingrato e ingiurioso) tu ne sentiresti pietà. Ma che pietà? che sperar? che presumere? Intendo quello che merito, e tu mi diresti: Adesso, eh, ti ricordi di tuo padre, che non hai più a cui ricorrere? Io sono un indiscreto, un crudele: va, va, cerca di meglio: non ti possono mancare amici e favoreggiatori più umani ed amanti di me. È vero, o padre, è vero; merito questi rimproveri e 'l tuo rifiuto; ma è altresì vero che io sono abbandonato da tutti, nè ho a cui rifuggirmi, nè da cui sperare pietà; quelli, per cui amore ti ho abbandonato, dopo divoratomi quanto aveva, non mi conoscono più; l'amor costante, e veramente cordiale non lo hanno altri che i padri; e tu, quantunque io sia cattivo figliuolo, mi sei padre, e buon padre; e padre non ho che te solo; conosco il tuo cuore; credo che tu ancor mi ami, e mi aspetti. Orsù fa cuore, infelice; una cotal dolce fidanza mi dà, che tu non sarai discacciato. Vanne a lui; tu se' in tale stato, che moveresti non che un padre, ma un tuo nemico a pietà. Io andrò dunque; piagnerò, gli confesserò il mio misfatto, gitterommi a' suoi piedi, chiederogli perdono; il pregherò che mi prenda per suo famiglio; non merito per figliuolo;

anzi nè pur questo nome, che io ho disonorato così: non mi pesa guardar i porci, purchè ciò sia in casa del padre mio; non mi riceva no alla mensa coll' altro mio buon fratello: mi tenga seco in casa dovechessia, e diami solamente del pane: *Surgam, ibo ad patrem meum et dicam ei: Pater, peccavi in caelum et coram te; fac me sicut unum de mercenariis tuis.*

È ella questa diceria così tenera un mio ritrovato, ovvero sono parole di Gesù Cristo? Essa è la storia della divina bontà: parole sono di Cristo medesimo, che così fa parlar questo giovane ravveduto; ed or pensate, con quale affocamento d'affetto parlava Cristo nella bocca di questo misero, sapendo che egli in questi sentimenti di lui recitava l'opera della preveniente sua grazia; e nella fiducia che questo figliuolo sentiva della bontà di suo padre e del perdono che sperava da lui, rappresentava il cuor tenerissimo di Dio Padre suo, il quale veramente è così buono e misericordioso; anzi a pezza assai più, che del terreno suo padre non presumeva questo figliuolo: *In se autem reversus, dixit: Quanti mercenarii in domo patris mei abundant panibus! ego autem hic fame pereo. Surgam, et ibo ad patrem meum, et dicam ei: Pater, peccavi in caelum et coram te. Jam non sum dignus vocari filius tuus: fac me sicut unum de mercenariis tuis.* Deh qual consolazione a' poveri peccatori, sentendo il loro giudice tuttavia Redentore, mettersi nella loro persona, parlare sì tenero, e dar loro tanta fidanza della sua misericordia! Ma qui notate ben prima. Egli è certo che il doloroso sentimento della propria miseria e mendicità recò a coscienza questo figliuolo, ed a pentirsi dell' error suo: il padre nulla fece a questo mutamento di volontà, nè al farlo tornare; laddove nella conversione del peccatore il più, o il tutto fa Dio: qui dunque la parabola non va pari coll' opera di Dio nella conversione del pec-

catore; e al tutto convien supplire con l'altra del pastore che cerca per la pecorella smarrita; ed avremo compiuta la verità. Conciossiachè qualora il peccatore, conoscendo lo stato suo, delibera di tornarsene a Dio per la penitenza, non vi si conduce da sè medesimo, nè volta al bene la sua volontà per la virtù che sia in lui; anzi è articol di fede, che con tutto il dispiacere a sè medesimo per le sozzure sue, e dolersi della miseria nella quale s'è traboccato, egli non si moverebbe da sè medesimo verso la giustificazione, se Dio per grazia nol rivolgesse egli e tirasselo a sè; anzi, non che ritornasse mai più a Dio, nè eziandio concepirebbe da sè pure un salutare pensiero di tornarvi, se non fosse la divina misericordia che l'invitasse e allettasselo, e finalmente il tirasse a volere ed operare la sua salute. Egli fu adunque quel medesimo Iddio, da questo figliuolo abbandonato tanto villanamente, che gli fece dispiacere la colpa più che il danno che glien'era tornato; che gli persuase il tornare; gl'infuse la speranza di aver il perdono, e fecero deliberare del suo ritorno. Andava questo sventurato lontano da Dio, ravvolgendosi in mille errori, e sempre più miseramente da lui dilungandosi co'peccati; nè però il benigno padre il perdette di vista mai, ne l'ebbe dimenticato; gli tenne sempre dietro sopra i suoi medesimi passi, il punse, l'assediò, il tormentò, spargendo di salutare amarezza le sue delizie; facendolo stancare nel corso delle torte sue vie, e svenir sotto il peso de'suoi misfatti: lo allettò, lo atterrì, gli promise, che non fece per riaverlo? Questi segreti combattimenti fatevi raccontare a santo Agostino, che li patì e ne ebbe a ringraziar poi questo padre sì buono: *Efferbui miser, sequens impetum fluxus mei, relicto te; et excessi omnia legittima tua, nec evasi flagella tua; quis enim hoc mortalium? Nam tu semper aderas misericorditer saeviens, et amarissimis asper-*

gens offensionibus omnes illicitas cupiditates meas, ut ita quaererem sine offensione jucundari (Aug. Conf., lib. 2, c. 1). A questo miravano le sue minacce, le subite paure dell'inferno e de' divini giudizi, e le subitane morti d'alcuni peccatori suoi pari, che li faceano tremare: a questo la sua pazienza, a questo le sferzate che talora gli diede o con malattie, o con perdite, o altri danni che gli scagliò addosso; che già Dio non lo tribolava e flagellava così perchè gli volesse far male, ma per guadagnarselo, ma per costringerlo a ritornare. La permissione medesima della sua fuga usò egli per cagione di riaverlo poi più fedele, e più ubbidiente dopo il perdono; e volle che egli facesse lo sperimento, quanta differenza sia da servire a Dio, ad essere schiavo del mondo. Non credete questo un mio capriccio del pensare così: udite Dio medesimo per Osea (Os. II, 5), dove egli dipinge costoro sotto l'immagine della sposa infedele: Costei ha detto: Io andrò dietro a' miei amanti, che mi forniscono d'ogni bene e d'ogni piacere. Ma io (disse Dio) non la lascerò fare ogni cosa ch'ella vorrà: io sbarrerò le sue strade di spine, e gliele taglierò con una muriccia; sicchè ella non possa trovar più il suo sentiero: farò, ch'ella girando e correndo dietro a' suoi drudi, sì stanchi e sudi e trafeli, senza poterli giammai trovare, o raggiugnere. Allora ricreduta e sgannata dirà: Io andrò dunque e ritornerò al mio primo marito, perocchè con lui io ne stava troppo meglio che non così. Voi avete ora la cosa, o cari, e conoscete la cura amorevole di questo Padre Dio con questi ribelli figliuoli; e intendete a chi sia da reputare quel salutevole mutamento di volontà che fa loro diliberare il ritorno a Dio, ed in opera a lui li conduce, ragionando essi seco medesimi per questa forma: Oh misero a me! a che son io divenuto! io stava pur bene que' pochi anni, ne' quali (la mercè di Dio, e del

mio buon confessore) io vissi nella grazia di Dio! Quel maladetto amico m'assassinò, screditandomi il confessore, insegnandomi disprezzar mio padre, rinnegar Dio e la religione; e mi prometteva allegrezza, libertà, piaceri, giorni beati. Ahimè! che io non ebbi mai pace: sempre amareggiato da acuti rimorsi, scontento di me medesimo, anzi con uno spasimo al cuore che mi trafiggeva; ah traditor mondo! traditori amici! traditore io stesso di me medesimo! In qual miseria mi sento io traboccato! che passioni son queste che mi tiranneggiano! che affetti ed amori brutali! che abiti vituperosi, che mi legano ad una vita che io stesso condanno, e non ho vigor da lasciare! che vergogna! che viltà! sempre nel fango, sempre co'porci, e strapazzato come giumento, servendo a questa maladetta mia carne. Quanti buoni cristiani, poveri, lavoratori, fantesche, nel timore di Dio godono una pace di coscienza che gl'imparadisa, amando Dio, ed amati da lui: ed io perduta la sua grazia, la quiete, l'amor di mio padre... O padre, o Dio, che una volta trovai così buono, spererò io di trovarlo adesso tanto clemente, che dimentichi tante mie ribalderie e scelleraggini? Sì lo spero: egli comandami di sperarlo: dunque andrò a lui, piagnerò, gli confesserò il mio peccato, e sarò (mi confido) ricevuto al perdono: *Surgam, et ibo ad patrem meum.* Il tempo non mi dà di seguitar più avanti questa divina parabola; riserbiamo alla ventura Lezione lo scioglimento di questo atto sì tenero; e voi portatemi il medesimo cuore pietoso e grato, a ricevere l'ultimo tenerissimo tratto della paterna divina misericordia.

RAGIONAMENTO LXXIII.

Seguita la parabola del figliuol prodigo. Gesù Cristo spone a' discepoli tuttavia un' altra parabola d' un signore che fa le ragioni ad un suo economo trovato in frodo; e come questi con una truffa acconciò le sue faccende.

Io credo bene che voi in questo tempo di mezzo tra il fine dell'ultimo e 'l principio del presente Ragionamento, sarete con molto piacer ritornati sopra le dolci memorie e pietose che vi lasciò nel cuore il fatto della fuga e del ravviamento di quello sciagurato figliuolo, che fuggitosi di casa il padre, nella fine costretto dalla miseria da lui voluta, deliberò di tornarsi. Queste memorie vi saranno (non dubito) sommamente piaciute, sì perchè tenere per sè medesime, e sì perchè nel resto che voi aspettate, voi vedete adombrata la smisurata bontà di Dio verso de' peccatori; ed anche perchè la speranza v'è ricresciuta della medesima misericordia. Intanto voi dovete aver conosciuto con quai passi il peccator si disponga a ricevere la giustificazione ed a racquistar la grazia perduta; cioè innanzi tratto per la grazia di Dio, che previene l'uomo movendolo a quel pio affetto che lo apparecchia, e comincia la sua mutazione, poi coll'odio della preterita vita, e col dolor delle colpe, al quale è necessariamente congiunto il proponimento di nuova vita; e finalmente con la speranza del perdono che egli aspetta ottenere dalla divina clemenza, singolarmente per li meriti di Gesù Cristo. Questo è articolo di fede, promulgato nel sagro Concilio di Trento, tratto per avventura in ispezieltà da questo luogo dell' Evangelio, e dalla perpetua dottrina delle Scritture, de' Padri, e della cattolica Chiesa. Noi siamo adesso a sentire il sigillo della divina benignità, nell'accogliere che fa i peccatori pentiti;

il che ci sarà testificato nel ritorno del figliuol prodigo al padre, e nelle accoglienze che da questo gli vedrem fare, tutte degne e proprie solamente di Dio. Or chi avrebbe potuto assicurarci di tanta bontà, che non era forse da credere nè aspettare; se Gesù Cristo medesimo, che lo sapeva, non ce ne dava la sicurtà? Nessuno degli uomini, dice san Paolo (1. Cor. II, 11), conosce i segreti del cuor dell'uomo, se non lo spirito proprio dell'uomo; e così i segreti di Dio nessun conosce, se non lo spirito di Dio medesimo. Io volli dire: che nessuno sa, o può sapere il fermo del divino decreto circa la remission de' peccati, se non lo Spirito Santo di Dio medesimo. Ora noi, segue l'Apostolo, ricevemmo cotesto Spirito di Dio, il quale sa tutte le cose di Dio, e ci fa sapere la graziosa volontà di lui del perdonare le colpe, e degli altri doni che ci ha preparati; cioè lo Spirito di Gesù Cristo col lume della fede ci assicura della divina benignità e della remission de' peccati per Gesù Cristo. Ma non è da indugiarvi più avanti la consolazione che voi aspettate.

Fatto dunque cuore (seguita a dir Gesù Cristo), si mosse, e tornava alla male abbandonata casa paterna il ravveduto figliuolo: i lunghi travagli della fame, delle fatiche durate, gli stravizzi e le dissolutezze l'aveano macero, munto e trasfigurato così, che non pareva più desso. Deh! chi l'avesse veduto partire pochi mesi prima d'appresso al padre, fresco, leggiadro, ben in arnese e nobilmente vestito; ed ora il vedesse così lurido, cencioso, sudicio, non credo che l'avesse raffigurato. Ma non penò già così a riconoscerlo il padre. Soleva ogni dì il buon vecchio, e spesso infra'l giorno, guardare verso quella parte donde erane andato, sperando che tornerebbe; il perchè nell'ora medesima che questo figliuolo veniva, il padre fisamente mirando, com'era usato, dalla lunga lo vide; lo vide?

certo parvegli di vederlo; ed, o fosse presentimento usato de' padri, o fosse altro che gli aguzzasse a tanto spazio la vista, egli credette averlo raffigurato. Certo, disse, quello è il suo passo: non posso ingannarmi: egli è desso il mio figliuolo: *Cum adhuc longe esset, vidit illum pater ipsius, et misericordia motus est.* Fu mosso di compassione? deh Dio! così tosto? Or sapeva ben Gesù Cristo i movimenti soliti farsi in tali accidenti nel cuor de' padri; che la forma viva ne aveva, e traevala dal cuor proprio. Una improvvisa pietà, che era tutto amore acceso dalla veduta, e da un tenero sentimento della miseria del figliuol suo, gli scosse fortemente e fece tremar tutte le viscere: la qual pietà veemente non potendo egli ritenere, nè punto impedito dalla memoria della villania ricevuta, tutto lasciandosi trasportare all' amore, come uom cieco per la passione, si diede giù per le scale, e correndo impaziente... Fermati, o padre; che fai? frena questa tua tenerezza: con un figliuolo di questa fatta si vogliono usar altri modi. Lascial venire e cercare, e battere, e dimandare di te, e metter mezzi; e tu fingi almeno per poco di non voler sentire parlar di lui; mentisci il rigore che egli si merita: fallo cacciar via, o certo fatti assai ben pregare; trova qualche ingegno da far sentire al figliuolo la colpa sua: gli costi caro il perdono; altramenti tu il fai baldanzoso con questa irragionevole dolcezza di cuore; e per ogni lieve cagione egli tornerà a quelle medesime, e minaccerà di fuggire. Ma che? il buon padre non ode, non può contenersi. Egli è, dice, il figliuol mio; io sono suo padre: troppo sono stato senza vederlo: non posso. *Accurens cecidit super collum ejus:* gli corse incontro; finchè scontratolo, senz'altra dimostrazione aspettare, gli aperse le braccia, e tutto strettolo al petto, gli cadde in sul collo piangendo; e così sel teneva abbracciato. Volea parlare il padre, voleva

il figliuolo; ma i singhiozzi e le lagrime di dolore e vergogna nell'uno, di pietà e allegrezza nell'altro non lasciavano loro formar le parole: onde pur singhiozzando e piangendo, e baciandolo, si tennero così lungamente avvinghiati. Or credete voi che il sucidume, gli stracci ed il puzzo che gli venia dal figliuolo, nojasse punto al buon padre, o gliel rendesse spregevole, o punto men caro? Ah, fratelli, il tristo odor del figliuolo non putisce già al padre: egli pensava d'aver racquistata una parte di sè medesimo, e d'aversela fra le braccia, e non sapeva pensare più là. Questo medesimo amore del padre, tanto fuor della sua mente ed aspettazione, strigneva vie più il cuor di dolore al figliuolo, il quale, come potè aver parole, così cominciò: Ah padre! ho peccato contro a Dio e contro a te... Taci, rispondevagli il padre, non mi parlar di peccati: non so che tu dica, nè me ne ricorda. Troppo è vero, rispondea il figliuolo; e non son degno che tu mi riceva, nè mi nomini tuo figliuolo: abbimi per un tuo fante ne' più bassi servigi... Che fante? che bassi servigi? tu se' mio figliuolo, non servo: servi non ho io perduto, sì bene figliuolo. Olà, servidori, portate qua tostamente la sua bella roba, che solea portare standosi in casa mia; cavatelo di questi cenci, e rivestitelo orrevolmente come figliuolo; l'anello altresì mettetegli in dito, e vestitegli a' piedi un nobile calzamento. Non basta: sia ucciso il più grasso vitello delle mie mandre, e ordinate un solenne convito, e sia onorato da' miei amici e rallegrato di canti e di suoni; oggi è per me giorno di tutta festa, poichè questo figliuolo io l'aveva perduto, ed ecco repentinamente l'ho racquistato; anzi egli era morto, e tuttavia vivo l'ho riavuto.

Io non dovrò penar molto, o fratelli, a provarvi questa non essere storia d'un fatto vero, ma parabola composta da Gesù Cristo; ed essere solamente vera, chi l'intenda della misericordia di Dio nella

penitenza de' peccatori. Non è padre sì tenero e dolce, che sì leggermente, anzi di tratto dimentichi tutte le offese fattegli da un figliuolo, e il giusto suo sdegno rivolga in così affocato e tenero amore; solo Iddio è quel padre sì buono e misericordioso che alla umile confessione, ed alle lagrime del peccatore, intenerisce, si placa, perdona tutto, e ridonagli la sua grazia. Ci avea già questo Dio per li profeti suoi assicurati di questo suo amore, e come egli tutte, eziandio le più orribili iniquità, avrebbe gittatesi dopo le spalle, e seppellite nel profondo del mare; che i peccati invecchiati nell'anima, ed a lei appiccatisi più tenacemente che non fa nella lana il color chermisi, egli avrebbe non pur lavati, ma cancellati e rasi per forma, che ne sarebbe tornata candida come la neve, o un vello di lana. (Mich. VII, 19. Isaia I, 18). In Osea, come udiste, Dio prende la persona d'un marito dalla moglie infedele abbandonato, che la invita al ritorno, e le promette il primo suo amore. Ma tutte queste protestazioni parendo poche a questo buon Dio, mandò il suo Figliuolo medesimo ad assicurarsene sulla sua fede; chè certo dee aver peso grandissimo, conoscendo egli troppo bene il cuore di Dio suo Padre e standocene per lui pagatore. Noi siamo dunque sicuri che tornando a penitenza, siamo da Dio ricevuti in grazia, e rimangono cancellate affatto le colpe per li meriti di Gesù Cristo: *Nihil damnationis est iis qui sunt in Christo Jesu;* anzi per lui siamo amati come figliuoli, e divegnam cari e gradevoli a Dio: *Gratificavit nos in dilecto Filio suo:* e finalmente riceviamo l'anello o sigillo che ratifica la divina adozione, che è lo Spirito Santo, carità sostanziale e divina, per la quale siamo amati da Dio, e noi amiamo Dio, e gli siamo veramente figliuoli nel Figliuolo dell'amor suo: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum: signati estis spiritu promissionis sancto:* e per esso riacquistiamo la ra-

gione dell'eredità del nostro Padre celeste, al quale per Gesù Cristo siamo riconciliati: *Si filii et haeredes.* Tutti questi preziosi doni, che con la giustificazione sono fatti all'uom peccatore, son figurati nelle affettuose accoglienze, nelle belle robe, e nell'anello e nel calzamento, vestiti al figliuol prodigo ravveduto. Ma la straordinaria festa del lauto banchetto per lui ordinato, e delle sinfonie, e del grasso vitello, e lo smisurato piacere, e le peculiari carezze del padre verso questo figliuolo, figurano quel soperchio di tenere consolazioni, di che Dio nel principio della lor conversione suole rallegrare i peccatori che a lui ritornano, per rilevarli dalla lor confusione, e dar loro siffatto pegno dell'amor suo che glieli mantenga poi sempre fedeli e costanti nella filiale obbedienza; e veramente questo è l'usato della divina sua carità con questi ravveduti figliuoli, di soprabbondar con essi in carezze, e quasi lattarli, inebriandoli della dolcezza delle più squisite consolazioni: e in essi par verificata a verbo la gran festa da Isaia predicata: *Ut sugatis et repleamini ab ubere consolationis ejus;* adoperando Dio con loro, come tuttavia teneri ed infermi, a modo che fa la madre col bambino riavuto da mortal malattia; che più spesso, e più affettuosamente il vien ricreando con la dolcezza del proprio latte; onde questi buoni penitenti, piangendo a' piedi del loro Padre, per la memoria de' lor peccati, gustano tale dolcezza e intenerimento di cuore, che questo dolor medesimo, comechè acutissimo, non iscambierebbono alle più squisite e raffinate delizie: di ciò io potrei rendere certissima testimonianza per la sperienza da me presa in alcuno di questi, del quale potrei dir cose che da tutti non sarebbero forse credute. Ma parli Agostino, il quale, di gran peccatore, ridonatosi a Dio per cordialissima penitenza, fece poi al mondo la pubblica confessione, come delle sue preterite colpe, così delle singolari

misericordie e carezze di questo Padre. O qual cambiamento (dice egli) ho sentito fare di me medesimo! io non conosceva più quasi il mio cuore: questo cuore che, fitto e legato per vizioso affetto alle carnali dilettazioni, tremava pensando pure di poterle perdere, o che gli dovessero esser levate; questo cuore sentiva un piacere ed un gaudio ineffabile, a gittarle egli stesso da sè, a strapparsele per non doverle ripigliare mai più: *Quam suave mihi subito factum est carere suavitatibus nugarum! et quas amittere metus fuerat, dimittere gaudium erat.* Il perchè, inebriato di tanta dolcezza d'amor divino, piagneva del tanto tempo perduto, amando altro che Dio: e Guai, diceva, a quel tempo ch'io non ti ho amato, o mio Dio! tardi, ahi troppo tardi t'ho conosciuto, e cominciato ad amarti, amor mio unico e sommo. E or che cuore aveva io, e che amava, quando non amai te, ma il peccato? e per amore di questo, a te ho disubbidito, padre di tutta misericordia? In questi ed in simili affetti sfogava Agostino la soprabbondante letizia del nuovo suo amore. Ed or che direte, o cari; che questa tenerezza e predilezione di Dio verso de' peccatori talora è tanta, che muove gelosia ed invidia ne' giusti medesimi; sicchè Dio ne li dee riprendere, e riordinarli alla dirittura del santo e legittimo amore? Questa cosa io non voglio che voi a me crediate, sì a Gesù Cristo medesimo, il quale alla parabola sposta di sopra fa questa tenerissima giunta. Quando il figliuol minore era tornato alla casa del padre, e fu fatto quell'affettuoso ricevimento, il maggior figliuolo non v'era: era ai campi. Tornò in questo mezzo; e avendo udito da fuori il suono de' cantori e degli strumenti, dimandò che cosa questo volesse dire; gli fu risposto che quella pasqua e allegrezza faceva suo padre, ed avea fatto uccidere il più grasso vitello, per un lauto banchetto, perchè il minor suo figliuolo era-

gli tornato a casa. Udendo ciò, egli se ne tenne addontato, e per amaro dispetto non volea entrare, ma dava la volta. Essendo la cosa rapportata al padre, uscì a lui egli medesimo, e presolo per la mano, per dolce modo il dimandò, perchè questo facesse; e pregavalo che pure entrasse; ma colui orgogliosamente rispose: Ecco, tanti anni sono che io servo a voi, nè mai sono uscito d'un vostro comandamento; ed or quando fu mai che voi mi donaste nè eziandio un capretto da godermelo in brigata co' miei amici? ma ora che è ritornato cotesto vostro dabben figliuolo, il quale consumò e sciupò l'aver suo su' bordelli colle bagasce, per lui avete fatto la pasqua grande, ed ucciso il miglior vitello del vostro bestiame. A questa agra ed ingiusta doglianza rispose mansuetamente il padre: Tu, o figliuolo, se' in casa mia, e quanto io ci ho è pur tuo, senza bisognarci altra peculiare dimostrazione dell'amor mio per l'allegrezza che tu mi dai. Ma il caso di questo tuo fratello, e mio figliuolo altrettanto che sii tu, vedi, è ben altro; egli era perduto, ed io l'ho racquistato; era morto, ed ora vivo mi ritornò: questo singolare avvenimento merita qualche peculiare dimostrazione di gaudio; e tu che il dei pure amare come fratello, ne dovresti essere tu medesimo rallegrato. Deh quanto sottile è l'eloquenza dell' amore di Dio! Udiste voi come questo padre scusa il fatto di questo figliuolo? e con quale arte s'adopera di metterlo in amore altresì del fratello? Egli non dice: Aveva peccato; m'era stato disubbidiente e infedele: ma da buon padre, cangiando i nomi alle cose, dice: Era perduto, era morto; come una disgrazia che gli fosse incolta senza sua colpa: egli non ci mette in conto l'offesa sua propria, nè altro vede o pensa che il danno che avea fatto a sè medesimo questo figliuolo, e la sua gioja dell'averlo ricoverato. O bontà smisurata di Dio! Dopo questa testi-

monianza della divina misericordia, troppo gran villania farebbono certo a Dio coloro che, per timore di lui, eziandio dopo i molti peccati, disperassero del perdono: e certo non so se l'uomo tanti e sì gravi peccati possa commettere, che di tutti maggiore e più a Dio ingiurioso non sia il disperare (dopo questa testimonianza) della sua misericordia. Ora torniamo alla storia.

La mormorazione de' Farisei contro a Gesù Cristo, perchè così alla dimestica usasse co' peccatori, gli avea dato cagione di recitar loro le tre parabole della pecora smarrita, della dramma, e del figliuol prodigo: or quella gente erano bensì peccatori, ma non credendosi, disprezzavano la divina misericordia. Parea dunque che Cristo dovesse altresì disprezzare costoro, senza darsi pena della loro guarigione; ma egli, come udiste, per l'avanti nol fece mai, e nè altresì questa volta; anzi mise mano a curarli d'una malattia molto in loro invecchiata, per la quale dalla divina misericordia s'erano più allontanati; e fu l'avarizia: o vedete artifizio di tenera carità! e per non aspreggiarli (secondo che vedeva il loro cuore), volse il suo ragionare a' discepoli suoi, intendendo che le cose che intorno a questo vizio direbbe loro, quasi di rimbalzo segretamente a sè le tirassero i Farisei. Così adunque a' suoi discepoli prese a dir per parabola: E' v'era un signore assai facoltoso, che aveva un suo procurator generale ed economo de' suoi beni; or di costui gli fu rapportato, come egli aveva fatto frodo nella sua amministrazione, e mandate a male le sostanze di lui. Adunque mandatol chiamare, così gli disse: Che è questo ch'io odo dire di te? pensa di rendermi ragione della tua azienda; perocchè, saldati i conti, tu dovrai procacciarti d'altro padrone. Il procuratore rimase sbalordito a questa dinunzia, e diceva fra sè: Or che farò io, che mi veggo tôrre l'amministrazion delle cose del padron mio? An-

drei io a zappar la terra per cavarne la vita? non certamente; ed anche non potrei cotesta fatica: andrò alla cerca? vie meno patirei tal vergogna. E tuttavia, come scaltrito che era, non istette baloccando con le mani in mano, pure piagnendo la sua disgrazia; anzi si diede di presente a pensare riparo che prendere gli convenisse; e gli corse all'animo una sottile malizia, la quale, senza badar un giorno, pose ad effetto. Egli che avea bene i nomi de' debitori del suo padrone, gli ebbe tosto fatti venire a sè; e ad uno di lor così disse: Quanto è il tuo debito col mio padrone? Cento barili d'olio, rispose. A cui il fattore: Balordo! non sarà tanto: tè qui la tua carta; siedi, scrivi, Cinquanta. Disse ad un altro: E tu, quanto déi dare al padrone? Rispose: Cento staja di grano. Sono troppe, ripigliò il tristo: prendi la carta, e scrivimi, Ottanta. Ora simile che fece con questi due, avrà fatto eziandio con gli altri debitori di lui; i quali, così scarichi di tanto debito, n'andaron contenti, e forte obbligati al fattore: e non è dubbio che partendosi costoro, egli non dicesse a ciascuno: Abbiatemi per raccomandato all'amor vostro, e tenetemi in casa un cantuccio anche per me, caso che mi bisognasse: così questo mariuolo alle spese del padron suo si fu provveduto di casa e di vita, quando il padrone ne l'avesse mandato. Al quale essendo contato il malizioso partito del suo dispensatore, comechè gli dolesse del danno a sua cagione ricevuto, tuttavia lodò appo sè medesimo la fine astuzia di quel gaglioffo, che con sì sottile accorgimento e sì pronto si fosse assicurata la vita. Or così va, soggiunse Gesù Cristo, che ne' fatti lor temporali gli uomini del mondo sono più accorti e avveduti che non sono i figliuoli della luce e di Dio, nelle cose dell'anima loro, e dell'eterna salute. Il perchè io vi conforto d'imparare da questo rio uomo, sì che adoperiate l'accortezza vostra e l'ingegno a più giusto ed utile

provvedimento: spendete le ricchezze vostre, le quali sogliono essere mala cosa, a farvi degli amici per lo pericoloso termine al quale dovrete venire; sicchè avendogli obbligati con la vostra beneficenza vi ricolgano al passo della morte negli eterni tabernacoli del paradiso.

Questa esortazione di Gesù Cristo, alla quale diede cagione la truffa di quel dispensatore, ci porge assai utile ammaestramento di non comune dottrina, coperta sotto questa parabola. La prima cosa; udiste voi? delle ricchezze nostre noi non siamo padroni, ma pure amministratori e dispensatori di Dio, del quale sono tutte le cose (il qual punto ci verrà ribadito nelle parole di Cristo che seguiranno); e però ci conviene a lui rendere stretta ragione dell'amministrazione ed uso fatto di questi suoi beni: se dunque noi non ne siamo veri padroni, nè eziandio possiamo farne a posta nostra, ma secondo l'intendimento del padron vero che è Dio, il quale non ce li ha dati per soli noi, ma e per sostentamento d'altri suoi figliuoli, a' quali son necessari, avendo a noi la vita loro raccomandata; e questo è tal punto, che de' cento, i novantanove frantendono, o non vogliono ben osservare. In oltre: le ricchezze sono chiamate da Cristo cattiva cosa; e gli uomini la credono, i più, la migliore e più santa del mondo. Lasciamo stare che (chi volesse ripescar bene le vecchie e le nuove ragioni de' ricchi), o essi sono mali uomini per averle male acquistate, o di mali uomini eredi; ma, senza questo, tale è la corruzione del cuore umano che generalmente le ricchezze (fossero anche di buon acquisto) adoperano gli uomini a mal fine e fuori dell'ordinamento di Dio; e così d'un benefizio di lui, a sè fanno un malefizio e cagion di ruina; o almeno per l'amore disordinato (che pongono in questi lor beni), vivono in un grave pericolo di perder l'anima, come a suo tempo dimostrerò. Si

aggiunge, che questo Dio, padrone delle ricchezze a noi consegnate, non vuol per sè medesimo ritrarre alcun pro, ma tutto a noi il lascia, anzi comandaci che al vero ben nostro le facciamo fruttificare, e cavarne merito ed interesse per l'altra vita: e questo è veramente il precipuo suo intendimento, come buon padrone che egli è, anzi padre di noi. Ora il modo da guadagnare di queste ricchezze è donarle per amore di lui a' fratelli nostri che ne hanno bisogno. Questo è un farci di molti amici, i quali nel sindacato e nelle ragioni, che Dio vorrà con noi fare alla morte, cel rendano propizio e misericordioso, allegando in favor nostro le limosine, i soccorsi e la misericordia, che noi avremo lor fatta; e così per la costor mediazione saremo ricevuti al riposo dell'eterno soggiorno: di che (intendetela come vi piace) noi sopra la parola di Cristo siamo sicuri. Questa è una verità di somma consolazione, che la misericordia fatta agli uomini acquista certamente misericordia da Dio; e però dice Cristo: Esser beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia. Ora infra questi amici, che ci possiam fare con la limosina, il primo e 'l più forte avvocato è Gesù Cristo; chè certo le limosine fatte ai poveri, son fatte a lui medesimo, che ne' poveri ha messa la propria persona, e in lor le riceve: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: e se a Cristo s'appartiene il salvare e ricevere nel suo regno coloro, a cui vuole far grazia; vedete amico che ci saremo fatto con la carità nostra; io dico il nostro medesimo giudice, il quale ci si è obbligato in questa parabola di farci luogo lassù, se noi quaggiù lui povero e nudo avremo ricoverato e pasciuto ne' suoi poverelli. Per la qual cosa se i ricchi volessero far bene i lor conti, hanno più bisogno essi de' poveri, che non questi di loro; da che per opera de' poverelli, i ricchi debbono essere salvati, non e converso; e però loro si converrebbe

pregar questi poveri che ricevessero la lor carità; e così obbligarseli per quel gran giorno; e pensando (come il dispensator frodolente) che l'amministrazione delle ricchezze, con le ricchezze medesime lor sarà tolta, nel tempo presente provvedersi per l'avvenire, e per quella vita che non avrà fine. Ma ecco (disse ben Gesù Cristo), i mali uomini e ladri l'intendono meglio, e prendono più util partito per questi quattro giorni che vanno, di quello che i figliuoli di Dio nel fatto di quella vita beata che non finisce, e nel risico di capitar male per sempre. E certo un assai miserabile rovesciamento di giudizi perverte la ragione a questi ricchi mondani; che nell' opera del sempre più trasricchire hanno mille occhi e mille mani in atto, pel non lasciarsi fuggire il più piccol guadagno; nel fatto poi dell'assicurare a sè medesimi l' acquisto d'un tesoro d'inestimabile valore, sono sì mal veggenti e scioperati; anzi in contrario operando nel mal uso di loro ricchezze, verranno a perder queste alla morte, e dopo questa a gittar l'anima in disperata miseria. Io piango pensando meco medesimo ad una trascuratezza tanto dannosa. Ed io non intendo confortar questi ricchi a barattar il loro tesoro col regno eterno di Dio, gittandolo ai poveri per farne l'acquisto (che certo non è cambio da lasciarsi fuggir di mano); come saggiamente fece un Luigi Gonzaga, un Francesco Borgia, e tanti altri che si fecero poveri per Gesù Cristo: questi eroi di carità divina son rari: nè anche voglio toccar quelli, i quali talora debbono con qualche getto delle loro sostanze riparare a' bisogni dei loro fratelli, e patire qualche incomodo per soccorrerli nelle strette necessità: i quali però, per non iscemar punto le troppo amate ricchezze, mancano al precetto di Cristo, e mettono in compromesso la loro salute. Io vo' restrignermi a quelli soltanto che, senza nulla patire, nulla a sè medesimi defrau-

dare de' propri comodi, e quasi giucando, potrebbono guadagnare il tesoro promesso loro da Cristo, e tuttavia si lasciano perire tanto guadagno. Io dico a costoro: Abbiatevi pure i vosti palagi, le camere ed arredi preziosi e splendidi, tutte le comodità della vita, godetevi perfine le delizie, cocchj, cavalli, servi, giardini, trattamento magnifico, pranzi e conviti alla reale; voi non dovete patire un disagio al mondo; lo stato vostro vel dà, la larghezza di Dio pare che vel consenta; ma almeno di ciò che vi avanza, di quello che non potete nè sapete come nè dove spendere, nè mangiar, nè godere, di ciò che voi medesimi dovete lasciar sepolto ed inutile, di queste cose, io dico, fatevi un capital fruttuoso, che vi risponda cento per uno. Portar que' tesori di là non potrete, nè voi medesimi lo sperate; nè anche mutarveli in carne ed in sangue: avete dunque da perderli, e cadranno in bocca degli eredi che non ne hanno bisogno, e forse di persone a voi strane che non vi amano, e che le consumeranno in istravizzi, bordelli, giuoco, taverne, senza ricordarsi pure di voi; e già fino ad ora trangosciano di vedervi morti sopra una bara. Queste ricchezze, io dico adoperatele per voi medesimi. Non vi dico, Privatevi di un solo piacere ed agio, per guadagnarvene il paradiso: no: abbiatevi tutto che più volete e vi piace; ma di quello che non volete, nè vi piace, procacciatevi un bene eterno altresì nell'avvenire. Ma non è vero: non vogliono. Rimangano que' tesori sepolti, arrugginiscano sotterra, vadano in bocca al diavolo, non voglio goderli io medesimo, non vo' questo bene per me, comechè io l'abbia in mano: siano divorati, dispersi, rubati, mandati a male; non vo' toccarli. Che pazzia! che misero travolgimento di giudizi è mai questo! Se voi voleste consumar le vostre sostanze in vizi, in crapule, in lusso stemperato, voi ne avreste una cattiva sì, ma pur qualche ragione; e almeno i

mondani ve ne reputerebbono savi, veggendovi non avervi lasciato mancar briciol di piacere; ma voi non ne volete più; e or di ciò che non potete, nè sapete dove allogare, non volete cavar profitto per voi medesimi? Deh Dio! Pur di tanti la cosa è vera; che, morendo, lasciano possessioni immense, tesori di smisurato valore; co' quali, mettendoli in mano a' poveri, avrebbono guadagnato il paradiso, senza un disagio al mondo, senza nulla perdere (notate bene), senza nulla perdere: da che avendogli lasciati oziosi, era il medesimo come a non averli mai posseduti (poichè il possesso vero dei danari dimora nell'uso); e nondimeno vogliono fare uno scapito sì miscrevole, che a' buoni cristiani cava le lagrime di compassione, pensando averci uomini in sè medesimi tanto crudeli. Ora costoro (dice Cristo) nelle cose loro del mondo non sono già nè sì ciechi, nè sì crudeli; che se alcuno, a cui essi credessero, profferisse loro di quelle tante ricchezze, dieci, o venti per cento, non le lascerebbero così indarno; ma tosto ne vorrebbono quella usura. Io offerisco cento per uno, ed una gloria eterna di là: ma non son creduto. Infelici! vedranno un giorno di cui si sono fidati, ed a chi non abbiano voluto credere. Il vero è tuttavia, che costoro col cuore sì immarginato e incarnato all'amor della roba, non adempiono, i più, nè anche il precetto della dovuta limosina, e vivono una vita disordinata per l'amor guasto e corrotto, affatto alieno dalla divina carità, e dalla grazia, alla quale chiudono il passo; il che senza più basta a darveli certamente perduti. Udite quello che Cristo soggiugne: Questa infedeltà vostra, o ricchi, nell'uso delle ricchezze a voi consegnate da trafficare, vi rende indegni di quelle altre migliori ricchezze che io v'avrei messo in mano: ben dice il proverbio: Chi è fedele nel poco, sarà nel molto: e in contrario: Chi nel poco è disleale, sarà nel molto al-

tresì. Or così voi: se nell'amministrazione di questi beni terreni di nessun pregio io v'ho trovati in frodo così, come dovrei io affidarvi certi altri beni che hanno pregio e valore sopra ogni misura? E se male usaste di quelle cose che voi dovevate usare più cautamente come cose non proprie vostre, ma a voi date a prestanza, da doverne rendere il conto (come sono le sostanze mondane), potrei io commettere alla vostra fede quelle altre, che diverrebbero vostre proprie, come le grazie celesti che debbono passare nel vostro spirito, e dargli forma, migliorarlo e santificarlo? le quali però in man vostra correrebbono miglior pericolo; conciossiachè (sentendovene voi padroni, e riputandovi liberi da farne a senno vostro, senza che le ragioni ve ne dovessero essere dimandate) voi certo ne fareste uso troppo peggiore, dissipandole e sciupandole senza rispetto: il che nella fine tornerebbe a maggior villania fatta allo Spirito Santo: *Si in alieno fideles non fuistis; quod vestrum est, quis dabit vobis?* Udiste voi, o cari, dove riesca questo mal uso delle ricchezze? a chiudere in noi il fonte della grazia di Dio, il quale, come udiste, a questi infedeli dispensatori la nega, per non arrischiare questi divini suoi doni ad essere calpestati; e quindi vedete cotesti amatori de' beni terreni, nudi di vera pietà, di compunzione, di fede, e delle altre virtù; che, sommersi nella feccia di queste misere cose, nulla intendono, nulla pregano ed amano delle cose di Dio, e rimangono diserti d'ogni vera ricchezza. E così vuol essere (segue Cristo): a due padroni niun può servire; vostro padrone è l'oro e l'argento, a cui siete venduti; nè però potete aver nulla a fare con me, nè io punto con voi. Questa sentenza è terribile: ma costoro nulla ne comprendono e ridono, come udrete nel seguente Ragionamento.

RAGIONAMENTO LXXIV.

Seguita Gesù Cristo ragionare a' Farisei sopra la sua legge. Costoro lo vogliono smentire nel fatto del matrimonio: egli li chiarisce. Gli Apostoli, con solo Gesù, gli domandano tuttavia alcune cose intorno al matrimonio: risposta del divino Maestro. Parabola del ricco Epulone.

Le dottrine di Gesù Cristo sono verità e sapienza celeste; e per sole esse è illuminata la mente degli uomini, addirizzati i loro giudizi, corretto il cuore, e sanata la volontà, ricevendole con fede e con la debita riverenza, e però Gesù Cristo è detto la luce, la verità e la vita del mondo. Ora gli uomini che naturalmente amano e cercano la verità, e si vergognano d'essere ingannati, o trovati essi falsi, e procacciano di star bene, non par che nessuna altra cosa dovessero ricevere ed operare più volentieri, che la dottrina di Cristo, per la quale possono pervenire a questo lor desiderio; e nondimeno non è così; anzi la sdegnano di ascoltare, e come cosa vile e di nessun conto la spregiano e fannone beffe. Così i Farisei, ch'erano avari, udito Cristo vituperar le ricchezze, come ria cosa, ed all'uomo di gran pericolo, e confortar la gente a consumarle in bene de' poveri, siccome udiste: *deridebant eum*, lo schernivano. Oh infelici! beffeggiar Gesù Cristo! chi può intendere che cosa importi, l'ignoranza superba e viziosa, schernire la Sapienza increata di Dio, che a questi scellerati manifesta i segreti della verità, che ben li potrebbono risanare, se almeno si conoscessero, e le si confessasser malati. Ma questa è la punizione terribile, onde castigata è la superbia: abbandonarli alla folle ed empia lor presunzione, per sola la quale dal loro peccato non saranno rilevati mai più. Così fu, e così è; chè la sapienza predicata dal Verbo incarnato è reputata

follia; e non vale a quegli orgogliosi ignoranti che con questa benedetta follia il mondo fu vinto e soggiogato alla croce, che fu la più magnifica dimostrazione della divina virtù; e questa luce di verità dimostrata, non serve a costoro se non a tôrre ad essi ogni scusa della lor dannazione. Ma ascoltiam Gesù Cristo, che portandosi in pazienza lo scherno, risponde a costoro, tuttavia per condurli ad accogliere il lume che può salvarli.

I Farisei adunque, *qui erant avari, deridebant eum.* L'avarizia, come tutte le altre viziose cupidità, trovò tostamente cagione da ricoprirsi, e giustificarsi come innocente, e però da far beffe della nuova dottrina di Cristo, che insegnava altro modo d'avanzarsi nel mondo, gittando le ricchezze in soccorso de' poveri. Coloro faceano seco medesimi questa ragione. (Io sviluppo e spiego minutamente tutto questo luogo, che san Luca toccò con parole ricise, ma piene di gran sentenza: cap. XVI, 14, ecc.) La legge antica era bene da Dio; ed ella prometteva agli uomini, che l'avessero osservata, quell'abbondanza medesima di terrene sostanze che Cristo nominava cattive, confortando gli uomini a ripudiarle: e or come cattive posson essere, ed essere tuttavia promesse da Dio, per merito della virtù e delle opere buone? Ma e veggiamo pure, diceano, Abramo, Isacco, Giacobbe e quegli altri Giusti essere stati ricchissimi, nè di loro sappiamo che alcuno ne facesse quel getto che Cristo insinuò ai suoi seguaci. Noi dunque non dobbiamo ascoltare questo parabolano, seminator di false dottrine contro la legge di Dio; e ci reputiamo dabbene, ritenendo e conservando, ed altresì crescendo le nostre ricchezze. Or Gesù Cristo, il quale nello scherno de' Farisei avea ben letto questa mala difesa, e questo error di giudizio, così rispose: Voi lusingate voi stessi con una falsa coscienza d' esser uomini giusti, e tali date opera di mostrarvi ed esser cre-

duti dagli uomini; ma poco vi giova; perocchè Dio vi legge nel cuore, e conosce la corruzione de' vostri affetti che disordinatamente amate le vostre ricchezze, procacciandole e conservandole per soli voi, senza amor nè cura di poveri, ed accrescendole con turpi ingegni di sozza rapacità. Nel giudizio di Dio altramenti si fan le ragioni. che in quelli degli uomini: e spesso è a lui abbominevole quello che è alto ed orrevole agli uomini. Dunque il mondo da voi ingannato vi onora come uomini religiosi e di molta virtù; che negli occhi di Dio siete feccia di vizi. La cosa è dunque così: La legge, che voi mi citate, fu veramente da Dio, e con essa egli ammaestrò ab antico, e formò la vostra porzione con precetti e generali ordinamenti, buoni sì, ma però acconci a quello stato di cotale infanzia o puerizia, dalla quale però dovea passare alla perfetta virilità, sotto il regno della grazia portato da me Figliuolo di Dio. L'infanzia portava promesse di beni terreni, per allettare con la lusinga di questo latte quegli animi deboli e teneri a seguir la virtù; portava anco il timore della morte e de' temporali supplizi per rivocarli dal male. E per questa via furono i vostri uomini condotti, quasi da un pedagogo, per mano, a conoscere e ricevere Gesù Cristo, fine e perfezion della legge. Questa instituzion puerile, e questo quasi abbicì, durò fino a Giovanni il Batista; il quale ultimo de' profeti, mostrò il Salvatore Gesù compimento delle figure, ed autor della grazia. Egli predicò aperto il nuovo regno della giustificazione e della salute per l'Agnello di Dio che toglie i peccati. Da questo regno è cacciato via il timore, e introdotta la carità, che fa amare la legge, ed osservarla per libero movimento di nobile affetto infuso ne' cuori per lo Spirito Santo. Ora nel regno della carità non hanno luogo le promesse di beni caduchi e terreni; ma pur celesti e ricchezze spirituali ed eterne: questo nuovo spirito

del tempo del Batista riscaldò i cuori degli uomini di tanto ardimento, che oggimai fanno le prove estreme di valore e coraggio, per ottenere queste nuove ricchezze. E quantunque le mie dottrine provochino a dolorosi rinunziamenti, e spogli delle cose più care e dilette, la gente volonterosa da mille parti trae a questo mio regno, rinunziando le sostanze, repugnando alle proprie cupidità; e fanno forza per guadagnare la salita e la porta: *Lex et prophetae usque ad Joannem: ex eo regnum Dei evangelizatur, et omnis in illud vim facit.* Ma che? bandisco io una legge nuova, come voi dite, distruggendo l'antica? non mai: questa legge medesima che ai più degli uomini d'allora, tuttavia fanciulli e carnali, non potè altro spiegare che i primi principj della Sapienza, era però la legge eterna e immutabile; la quale sotto la scorza delle terrene prosperità, prometteva il midollo delle ricchezze spirituali, che sono date all'uomo dalla mia legge: ed anche in quel tempo di fanciullezza ebbe non pochi discepoli adulti e provetti, che, passati oltre la scorza della lettera, ricevettero lo spirito della legge; e però ella gl'innalzò e produsse al maggior grado di perfezione; i quali appartenevano al nuovo mio regno di carità, e, prima di udirle da me, osservarono le mie dottrine. Quel gran precetto, primo e massimo della legge, d'amar Iddio con tutto il cuore e con tutte le forze per amore di lui medesimo, era la forma e lo spirito di tutte le azioni di que' giusti e santi, da' quali voi vi gloriate di essere venuti per carnale generazione. E or che mi recate voi in campo Abramo, Isacco e Giacobbe? che mi contate delle loro ricchezze? Essi erano dei miei poveri, di que' poveri di spirito che io pronunziai essere veramente beati; perchè possedevano le terrene sostanze, ma non ne erano posseduti, cioè non le amavano; e per la fede, per la giustizia, per l'amore di Dio erano presti di tutto rinun-

ziare con tanta alacrità che con minore voi vi lascereste trarre un capello. E quel vostro Abramo, che per la fede era sullo scannare il figliuolo suo unigeuito, avrebbe certo penato molto eh? a gittare per Dio tutte le sue sostanze. E or come non mi allegate il vostro Mosè, che, essendo figliuolo adottivo della figliuola di Faraone, rinunziò tutte le ricchezze della corte reale, e' tesori d'Egitto, per non abbandonare la comunione e la fede del popol mio che dovevate esser voi; se la fede e la virtù aveste imitata di que' vostri padri, da cui ora intendete cavare scusa e difesa alle vostre viziose cupidità? In somma essi aveano lo spirito della legge: gli altri, siccome voi, niente più che la scorza e la lettera; e pertanto con tutte le promesse de' temporali beni, e col timor della morte, la vostra nazione sempre prevaricò: laddove questi Giusti per solo amore di Dio, osservarono la legge di lui e mia con la maggior perfezione. Questo ho io detto, acciocchè non credeste, voler io annullare la vostra legge, ad essa sostituendo la mia; anzi con la mia sono venuto perfezionare l'antica, ed a darle quella forma perfetta e piena, che ella aveva fin dal principio, ma non la potè spiegar tutta ed intera, per la durezza vostra, ed infermità: ma ora come libera regina nel nuovo suo regno ben formato e compiuto, l'acquisterà e conserverà largamente fino alla fine del mondo. Cadrà più presto il cielo e la terra, di quello che la più piccola parte di questa legge e di questi alti ordinamenti torni a vôto, per non aver uomini che la ricevano e osservino con vigor pieno ed opere proprie d'età ferma e virile. Tutto questo profondo ragionamento di Cristo, che io ho tratto per sentenza dalla breve risposta di lui ai Farisei, riesce a mostrare che la legge di Dio non muta mai, essendo una processione della legge eterna e immutabile, che è Dio medesimo, regola fissa e ferma di verità e di ra-

gione. Secondo i vari tempi e le diverse disposizioni degli uomini, Iddio adopera con loro diversi ingegni per venire al fine medesimo, che è d'amar Dio con tutto il cuor nostro, e 'l prossimo come noi stessi: questa legge non fallì mai; ed anche prima che fosse da altri scritta e bandita al suo popolo l'avea già scritta nel cuore degli uomini tutti; il perchè tutti sapeano il bene ed il male, rendendone loro testimonianza la propria coscienza. Ben è il vero, che dal tempo di Gesù Cristo in qua, questa legge venne alla sua perfezione per lo spirito di grazia e d'amore che egli sparse negli uomini, che fa osservare ed amare la legge medesima, e genera figliuoli, non servi. La qual cosa avendo io altra volta spiegata, non riman più altro che esortarvi di ringraziare la divina bontà che vi fe' nascere nel lume aperto della verità, e nel tempo della spiritual ricchezza della grazia per Gesù Cristo, nel quale abbiamo tutti gli argomenti ed i mezzi della perfezione e della salute.

Avendo detto il Signore, che egli non era venuto ad annullare la legge, sì a perfezionarla, e darle effetto fino all'apice ed allo scrupolo, i Farisei (sempre eguali a sè stessi), sembrando loro aver trovato nelle Scritture cagione di smentirlo circa l'opera del matrimonio (nella quale Gesù Cristo mostrava aver mutata o corretta la legge antica), così sotto vista di voler essere ammaestrati, tentandolo, il dimandarono: È egli lecito mai in nessun caso, e per quale cagione può il marito abbandonare la moglie? Gesù Cristo, che vedea dove i tristi volessero riuscire, per accattarsi grazia da loro e in un medesimo cavar di bocca la cagion da convincerli, rispose: Io non mi partirò su questa materia dal vostro Mosè: che ordini vi lasciò intorno a questo? Al che i Farisei: Mosè ha conceduto al marito di dar alla moglie carta di repudio, e così licenziata rimaritarsi. Come ciò? Cristo soggiunse:

Mosè con la penna medesima nella quale scriveva lo Spirito Santo, lasciò scritto altresì nel Libro divino della Genesi (Gen. 1, 27): Che Dio da principio creò l'uomo maschio e femmina, e disse: Per questo l'uom lascerà padre e madre, e si congiungerà con la moglie sua, e i due saranno una carne: adunque non sono più due, ma una carne medesima. Per la qual cosa nessuno separi o tagli quello che Dio ha legato così. Allora i Farisei, stretti dall'autorità del Libro divino che toglieva ogni divisione dal matrimonio, risposero: Chi dee adunque avere fallato? forse Mosè, il quale permise questa separazione, ripudiando la moglie per torne un'altra? Qui i Farisei non trovavan l'uscita: perchè nè al divin Libro della Genesi ardivano appor l'errore; e nè altresì al loro Mosè, che veneravano per uomo divino. Cristo chiarì la cosa, dicendo: Questa di Mosè non è stata altro che una sua permissione, tiratoci dalla durezza del vostro cuore: che per cessare e tôrre il pericolo di maggior male (non forse annojati delle vostre mogli, voi le uccideste), vi consentì per male minore il licenziarle; non approvando la cosa, anzi dannandola (come apparisce, chi ben riguarda tutte le particolarità di tal permissione), ma passandosene tuttavia, per non poterne avere da voi più tollerabil partito; ma voi ben vedete che da principio non fu così, e l'instituzione divina del matrimonio non tollera nè concede le divisione. E pertanto io, confermando e suggellando l'ordinamento della legge medesima, e togliendo questo sozzo disordine, vi dico: Prima, il separarsi dalla moglie eziandio quanto al vivere insieme, non esser lecito se non per caso d'infedeltà; l'altra, in ogni caso però, il legame conjugale non esser mai rotto; ma chi, licenziata anche legittimamente la propria moglie, ne mena un'altra, commette adulterio; e adulterio commette eziandio chi pigliasse la ripudiata: dite il medesimo della

moglie che ripudiasse il primo marito, per esser d'un altro, sarebbe adultera. I Farisei, che si credevano avviluppar Gesù Cristo, rimasero avviluppati e confusi, non mutati del cuore; perchè non per imparare, ma per tentarlo l'aveano dimandato. Venendo ora a noi: da questa dottrina di Gesù Cristo, riman fermato: Il matrimonio essere instituito e annodato da Dio creatore, prima d'ogni umano ordinamento; avendo egli creato i due sessi, e nel primo uomo con la prima femmina fatte le prime nozze del mondo, per seminario di tutta la umana generazione; oltre a ciò, è dimostrato, dalla union conjugale di due persone, tornare una sola carne; e per conseguente, sì perchè l'uno non è divisibile, e sì perchè questo uno di due fu fatto da Dio, nessuna creatura poter separare e sciogliere questa unità; e però il matrimonio di ragion divina essere indissolubile. Ma posciachè la durezza del cuore diede cagione a Mosè di tollerare il ripudio de' conjugati; il che era male, quantunque minore dell'altro, per cui cessare fu tollerato; Gesù Cristo, come supremo padrone, tornò le cose al loro principio ed all'integrità dell'instituzione di Dio, rannodando quel legame che la malizia avea rotto e disciolto; e (che è più) per dargli saldezza e tempra indissolubile, il levò a forma di sagramento (il cui effetto è perpetuo), il quale significasse le nozze eterne di Cristo con la sua Chiesa; e per questo modo infondendo ne' conjugati la grazia della santificazione, e per essa la divina carità, il carnale amore volubile e infermo fu rassodato e fortificato così, che potesse nella medesima società, non mai interrotta da nessun accidente, tener uniti due cuori, e due corpi in un solo, fino alla morte. Questo segreto fu spiegato e diffinito dall'apostolo Paolo, dove del matrimonio cristiano afferma: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo et in Ecclesia.* Voi comprendete, o cari,

altissima dignità che diede Cristo al matrimonio dei suoi fedeli, levandolo a significare e adombrare una cosa altissima e tutta divina; e qual riverenza ed onore si converrebbe fare a questo sacro congiugnimento, servando l'uno all'altro una fede inviolabile, con amore sì forte, che per nessuna cosa dovesse mai essere rallentato; ma a tanta fermezza non viene l'uomo, nè si conserva senza molta virtù e immacolato costume; e pertanto il vedere spesso allentato ed anche talora strappato questo santo legame, dà certo argomento della scostumatezza di un popolo e d'un paese. In quegli antichi Romani, per la lor sobrietà ed amore della fatica e della virtù, per cinquecentoventitrè anni dal fondamento di Roma, non fu trovato un ripudio (Aul. Gel., Noct. Att. IV, 3). Il primo che dalla moglie si separasse fu uno Spurio Cartilio; e notate: egli ne la mandò per cagione della sterilità, la quale parea diritta e lodevole: e nondimeno egli ebbe mala voce, e fu vituperato dal popolo, il quale credeva tanta essere la santità della conjugal fede, che nè il desiderio d'aver figliuoli (cosa tanto congiunta col matrimonio) dovesse dar ragione al marito di violare la sua promessa, e rompere quel nodo sì venerando. Tutti que' Romani, e questo Cartilio nominatamente si leveranno contro del nostro secolo, rimproverandogli la sua vergognosa scostumatezza, per tanti laceramenti e rompimenti vituperosi del social nodo: e le storie (che ne saran bene scritte) del tempo nostro, confermeranno la loro testimonianza, contando delle dissoluzioni, degli stravizzi, delle male femmine, degli amori illegittimi, ed altri sozzi misfatti, che guastarono e macchiarono la nostra età. Noi dunque cristiani, popolo del vero Dio, tra' quali il matrimonio è l'opera dello Spirito Santo, per la quale si fa degli uomini figliuoli di Dio; noi cristiani patiremo il vergognoso confronto delle caste nozze, della fede perpetua e

dell'eterno conjugale amor di coloro che adoravano legni e sassi per Dio; i quali ci getteranno sul viso, che il solo natural lume abbia potuto in loro assai più, che non potè in noi la viva luce della Verità eterna che ci parlò, nè gli efficaci conforti dell'aiuto celeste. Questi idolatri al tribunale di Cristo avranno un giudizio assai vantaggiato e benigno, al paragone di questi rinnegati cristiani: *Remissus erit in judicio quam vobis* (Luc. x, 14).

Ai discepoli del Redentore, ch'erano stati a questa profonda risposta fatta da lui a' Farisei, dovette esser paruta nuova; e pare che penassero ad acconciarvisi, poichè, come furono col Maestro tornati in casa, gli mosser da capo la stessa domanda, e Gesù rendette loro la stessa risposta, mostrando che egli non iscioglieva la legge, sì la perfezionava; conciossiachè egli spressamente vietava quello che la legge non aveva approvato mai, ma senza più tollerato; colpa del cuor duro e protervo della nazione; ed ora tornava in istato la cosa, come Dio l'aveva instituita al principio. Sentito gli apostoli riconfermata questa dottrina, replicarono a Cristo: Se così è il fatto del pigliar donna, che senza peccato non può l'uom rimandarla, nè torne un'altra a sua posta; assai duro partito hanno i mariti; e però non mette conto legarsi in uno stato che ad assai doloroso termine può riuscire. Allora Gesù: Voi non dite male, soggiunse; se il vivere fuori del matrimonio fosse cosa così facile, e tutti potessero farlo senza pericolo; or io vi dico, che il viver così non è cosa comune; ma pur di que' soli che di peculiar grazia di Dio ne ebbono il privilegio. Sappiate adunque, che fuori del matrimonio vivono alcuni, i quali per natural difetto non possono ad esso servire; ed alcuni altri eziandio, che inabili furono renduti dagli uomini; e v'ha finalmente di quelli, che (ajutati da quello spezial dono di Dio) col taglio dello spirito schiantando la radice della

concupiscenza, per amore del regno di Dio, rinunziano ad ogni carnale diletto; ma tutti non hanno virtù da ciò: chi l'ha, se l'abbia, ed usi il dono di Dio. Voi vedete qui, o cari, due cose diffinite da Gesù Cristo. L'una, che la verginità è cosa non pur buona, ma eccellente e perfetta; e l'altra, che nella Chiesa di lui ci doveano essere, ed erano di cotali, che tenessero quella vita. Or questa materia è sì grave, massimamente per la superba oltracotanza de' nostri filosofi, che bestiammiano questo stato, che io credo doverla sottilmente trattare in un peculiare ragionamento che io porrò in vero studio al fine di questo libro. Ne avranno (spero io bene) i vergini di che consolarsi e fermare il loro santo proponimento; ed agli empi sarà turata la bocca, se pure di ragione o di vergogna sia rimaso lor sentimento (*).

Repressa la malizia de' Farisei con la risposta di Cristo, che li chiariva, come egli non toglieva, anzi confermava perfezionando la legge di Mosè, si rifà Gesù Cristo sopra la prima materia del malo uso, e vizioso amore delle ricchezze, della qual dottrina coloro (se vi ricorda) s'erano fatto beffe: or Gesù Cristo dovette ben questa volta tôrre loro la voglia del ridere; ed oh fosse pur di loro avvenuto, che, atterriti dalle paurose cose che Cristo loro contò, avessero temuto di sè medesimi, e per questa via provvedutisi di non andare a piagner per sempre! E' v'era (ripigliò Gesù Cristo) un cotale essai ricco, che andava vestito di robe preziose, porpora e bisso, e ogni dì mettea tavola splendidamente. Ed era altresì un povero chiamato Lazaro, tutto ulceroso del corpo, il quale giaceasi alla porta del ricco: e sapendo, o sentendo anche l'odore dello stravizzo che si facea continuo di sopra, desiderava di torsi la fame almeno de' tozzi e delle miche del pane e del-

(*) Vedi l'Orazione III al fine di questo volume.

l'altre vivande, che cadevano in terra dalla mensa di quel diluviatore; ma nè eziandio queste gli erano date; sì i cani venivano e leccavano le sue piaghe; di che egli in fame continua e dolori consumava la vita, aspettando meglio quandochessia. In così miserevole differenza dall'uno all'altro, avvenne cosa che ambedue gli recò ad uguaglianza, cioè sì il ricco, e sì il povero morirono; ma ciascuno prese diverso cammino: il mendico fu dagli Angeli portato nel seno di Abramo; e 'l ricco profondato giù nell'inferno. Voi vedete la causa di questo Epulone essere spacciatamente spedita senza processo, come altresì quella del povero. Le molte ricchezze co' piaceri continui, senza la carità, bastano bene ad assegnar altrui quel luogo dopo la morte (e qui è il gran pericolo delle ricchezze, come di corto vi mostrerò): e alla continua tribolazione con la pazienza non può fallire il riposo dell'altra vita. Or essendo il ricco martoriato giù nelle fiamme, levò alto gli occhi, e vide dalla lunga Abramo, e nel seno di lui Lazaro riposandosi (intendete questi atti e parlari spiritualmente per gli affetti dell'animo così adombrati); e gridando con alto guaio, così gli disse: Deh, padre Abramo, ti prenda pietà di me: poco dimando, che poco spero; ma questo poco non mel negare; mandami cotesto Lazaro, il quale intingendo la punta di un dito nell'acqua, quel gocciolo mi porti qua e mi tocchi la lingua, per dare questo piccolo refrigerio all'arsura, che con intollerabil tormento mi consuma tra queste fiamme. Deh Dio! quel ghiottone, alla cui gola diletteare si spendeva ogni dì un tesoro nelle più raffinate delizie, ora si terrebbe contento di sola una gocciola d'acqua da rinfrescargli la lingua? qua è riuscita tanta voracità? Così vanno le cose e così si mutan le voglie. E come colui non prega Abramo del gocciol dell'acqua, sì Lazaro? è dunque costui costretto per divino giudizio di aver bisogno,

e dover pregare per sì meschino conforto quel medesimo povero che disprezzò e maltrattò? Oh giusto cambio per tanta crudeltà e sì snaturata! A cui Abramo: Figliuolo, tu dimandi in vero pochissimo: e se questo pochissimo di carità avessi tu avuto, vivendo, a questo povero Lazaro, forse al presente ti saria conceduto; ma pensa, pensa le ghiotte cene, i lauti mangiari che tu facesti, e le smisurate delizie che ti se' godute nella vita di sopra, e troverai che tu avesti già la tua parte: e questo Lazaro altresì, ricordati in quanta miseria, dolori e fame l'hai già abbandonato, mentre tu la sguazzavi. Ora le cose sono barattate; e la giustizia di Dio così permuta le vostre vicende. Lazaro ora è qui consolato e felice, e tu costaggiù tormentato. Tu vedi assai giusto questo compartimento; e però non isperar nulla, che il tempo del godere è finito, come a costui del patire. Ma senza di tutto questo, tra voi altri e noi qua, è posto per muro saldissimo di divisione un gran caos di mezzo, che non lascerebbe passar costì alcuno di noi, nè costinci alcun di voi passar qua. Vedendo l'Epulone la cosa giusta, e vana la sua speranza, si volse a pregare per certi suoi congiunti rimasi nel mondo; e però così soggiunse ad Abramo: Da che, adunque, per me non vi è più speranza, deh, mandami almeno il tuo Lazaro a casa del padre mio, conciossiachè io ci ho cinque fratelli, ai quali ho lasciato le mie ricchezze e con esse i miei vizi e la materia da continuarli; fa che Lazaro racconti loro quello che ha veduto di me, protestando loro che si provveggano, usando meglio che non feci io di quelle maladette ricchezze, dicendo loro con quanto atroci tormenti si pagano qui i diletti e le mollezze del mondo; che anch'essi non venissero a questo luogo di pene e di guai. Questa preghiera non credeste aver lui fatta, mosso da carità, sì d'amore di sè medesimo, per non dovergli essere cresciuto il tormento per la compagnia di

que' suoi parenti, co' quali azzuffato, si sarebbono insieme divorate le carni. Al che Abramo rispose: O, perchè vuo' tu dare a Lazaro a bel diletto questa fatica? i tuoi fratelli hanno quello che basta per ischivar, se vogliono, tanto male; quello che tu vorresti che eglino sapesser da Lazaro, lo ha loro detto e tuttavia il ridice Mosè ed i profeti: ascoltino questi, e credano loro, e fuggiranno questi tormenti. Non è vero, rispose il ricco: altro è leggere queste cose ne' santi libri, ed altro è sentirle da uno che venga dall'altro mondo; la cosa paurosa avrebbe più fede, e farebbe prova sicura; sì che atterriti farebbon penitenza. Tu mal ragioni, soggiunse Abramo: e devi ben credere a me; che se que' tuoi fratelli non ascoltano, o, piuttosto ridono delle minacce di Mosè e de' profeti, nulla farebber di meglio a sentir uno che dal luogo dei morti tornasse a far loro paura: egli è certo che non gli crederebbono.

Questa parabola (che così debbe essere, non istoria) dice le più alte e profonde verità, le quali l'uom saggio, pigliando e adoperando a guida della sua vita, imparerebbe a bene usar delle cose, a non turbarsi per niun accidente, nè prendere scandalo di checchessia, e rafforzar la sua fede, avvivar la speranza in Dio, disprezzar i beni fallaci e fermar l'amor suo ne' veri e permanenti della vita avvenire; co' quali principj egli dee godere nelle maggiori turbolenze di questa vita una pace sicura e costante. La prima cosa, voi vedete (quel che fu sempre e sarà) i rei uomini, prosperati vivere nelle delizie; ed i buoni, nella povertà abbandonati, e nella miseria. I miscredenti, o i deboli nella fede ne pigliano scandalo: Ecco, dicendo, giustizia del divino provvedimento; ma il fedele che ha dalla rivelazione le cose conte, se ne rincora; quindi medesimo prendendo argomento di aspettare una vita eterna, nella quale a ciascuno sarà renduto suo

merito, e le ragioni ragguagliate: *Vidi sub sole in loco judicii impietatem, et in loco justitiae iniquitatem;* e ora che ne ritrasse? *Et dixi in corde meo: Justum et impium judicabit Deus, et tempus omni rei tunc erit* (Eccl. III.). Che fa perchè i ribaldi e i ladri se la sgavazzino in questa vita? e i buoni in contrario? Questo non è il luogo, dove le opere sieno rimeritate da Dio; nella vita di là ci vedremo; e ciascuno vi andrà con quello che gli si viene: ma questo è il vantaggio di chi ben vive: che il tempo al patire assegnato è di pochi anni, ed eterna la ricompensa e d'inestimabile godimento; dove il goder degli empi è brevissimo, e il tormentar senza fine; ed al misero peccatore, quando sarà da Dio mandato a' tormenti, dolorando e piagnendo, dirà il Giudice irato: Or credevi tu che providenza non fosse nel mondo? o che io dovessi i miei fedeli ed amanti abbandonar ne' patimenti di questa vita, e nulla di premio loro aver riservato? ovvero: Speravi che io dovessi tacere per sempre, perchè tacqui alcun tempo, e tenerti mano a quel vivere dissoluto, ed entrar complice de' tuoi misfatti? *Haec fecisti et tacui. Existimasti, inique, quod ero tui similis.* Or sono qui a purgar la mia provvidenza dalle tue bestemmie, e farti cadere in capo, gettandoti in viso tutte le tue scelleraggini: *Arguam te, et statuam contra faciem tuam.* Or pensa: *Recepisti bona in vita tua et Lazarus similiter mala:* tu ti se' eletto cotesti diletti del mondo, e gli avesti; e questo fratel tuo, la croce, la povertà e la pazienza, fidandosi alla mia parola, che ne sarebbe rimeritato a suo tempo: or ecco il tempo è venuto, come per lui, così per te, ribaldo e infedele: *Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris. Intelligite haec qui obliviscimini Deum; ne quando rapiat, et non sit qui eripiat.* A questo mal termine torneranno le cose: intendetele, o peccatori; che, cadendo in quelle paurose mani della giustizia di Dio, nessuno ve ne caverebbe.

Principalissimo è l'altro punto, che suggella questa spaventevol parabola. Iddio ha provveduto agli uomini tali argomenti per la fede e salute, che nulla lor manca, chi voglia credere, e non negare in prova la verità: egli ha parlato e fatto sapere a tutti quello che debbono sapere, sperare e temere, e per qual via campare dall'eterna ruina: *Haec est via: ambulate in ea.* Egli ha acquistato tal fede alle parole dette da sè, e dal suo Figliuol Gesù Cristo, che nessuno potrebbe allegar ignoranza, ed esser tratto in inganno: *Habent Moysen et prophetas: audiant illos*: chi crede umilmente a Dio che parlò, non perisce. Ma che? questi infedeli superbi, che non vogliono credere al Vangelo, nè a Gesù Cristo, dimandano miracoli, e specificatamente d'uno che venga dall'altra vita. Torni (dicono), torni alcuno dal mondo di là, e ci conti come in quel paese vadan le cose, e noi crederemo: *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis* (Sap. II). Ma il vero è che nessuno è ancora tornato di là a portarcene le novelle; il che importa che con la morte finisce ogni cosa; e questi preti ci vendono favole, contandoci del loro inferno. Ora non mancano eziandio delle persone dabbene, le quali si confidano che questi empi dovessero ben credere, dove alcun de' morti e dannati tornasse di qua a dir loro il fermo delle cose dell'altra vita. Ma lodato Dio, che egli è indubitatamente certo sopra la parola di Cristo, che quando bene alcuno venisse dal mondo eterno a contarci delle pene infernali, onde son puniti i peccati, questi empi non crederebbono: *Nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* E che? sarebbe questa per avventura più efficace dimostrazione delle pene dell'altra vita che non fu ed è la parola di Dio e di Gesù Cristo, confermata con tante prove e sì manifeste? La ragion ci dimostra, aver Dio parlato: che bisogna più per credere? o qual prova maggiore ci può esser

data? D'altra parte; tornasse uno dall'altro mondo: sarebbe egli creduto? no certo. Mancherebbero argomenti tratti dalla fisica, dalla chimica e più dalla infedeltà perfidiosa, per dimostrare colui non esser veramente mai morto? verrebbono in campo gli svenimenti di molti giorni, e le *asfissie* o false morti, e si recherebbono in mezzo casi avvenuti e provati senza contraddizione: e così il morto risuscitato e le prediche e attestazioni sue, sarebbono ricevute con le risa e con le fischiate. Chi ne può dubitare? Gente che non crede all'autorità divina, suggellata da infiniti testimoni, dalla tradizione di tanti secoli, da milioni di martiri, da miracoli e da profezie, aggiusterà fede alle rivelazioni di un morto che dice venire dall'altro mondo, e conta gli spauracchi? Ma via, vuolsi al tutto dar loro la testimonianza di un uomo tornato di là: or mancò loro nè eziandio questa? Cristo morì, e la morte e la risurrezione di lui è un fatto che alla prova della critica più severa dee essere ricevuto: tali furono le testimonianze e le prove che il confermarono, che il mondo tutto ne fu convinto; ed a questo gran prodigio singolarmente fu convenuto arrendersi, per non dover rinnegar le ragione. Cristo adunque è uno che venne dall'altro mondo: or che ci contò? ritrattò egli questa parabola dell'inferno, dell'Epulone e delle pene e de' premj che colà avea detto rendersi alle buone e rie opere de' mortali? nulla meno: anzi ordinò agli apostoli suoi, che questa e le altre cose da lui insegnate, dovessero predicare al mondo: fu fatto: e sopra la parola di lui, fu creduta la vita eterna e l'inferno. Ma che giovò per questi filosofi? Guai chi ha perduta la fede! *Nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent.* Ma per un soprappiù, abbiatevi questa che contano i Bollandisti a' 9 di gennajo: Un cotal Marciano sforzava a rinnegar Cristo un certo Giuliano: tutto era nulla. Passa un morto, che portavasi seppellire.

Olà, disse l'empio: del tuo Cristo voi dite che egli era Dio e risuscitava i morti; potrebbe egli resuscitar ora questo qua, pregandolne tu? Sarà inutile, riprese Giuliano, questo miracolo; ma acciocchè per me non manchi questo testimonio della verità, sarà fatto. Porge calde preghiere a Cristo che smentisca quell'empio. Poi in nome di Gesù, comanda al morto che torni vivo: il morto si leva dal cataletto, parla; e inorridito racconta corampopulo in quai luoghi orribili, a' quali tormenti egli era dannato, se Giuliano non richiamavalo al corpo; dipinse l'inferno, e 'l fece vedere e tremar chi lo udiva. Tremò ben anche Marciano; credette per questo? nulla meno: fece mettere in ferri il morto redivivo perchè avesse detta la verità. Ecco: *Nec si quis ex mortuis resurrexerit, credent.*

RAGIONAMENTO LXXV.

I Farisei dimandano a Cristo della sua venuta e del suo regno. Sua risposta. Si cavano di gran verità dal ragionamento di Cristo. Parabola del giudice con la vedova.

Il regno di Dio s'avvicina; e però disponetevi ad entrarvi con la penitenza; così avea cominciato la predicazion sua nel deserto Giovanni Batista; e questo regno era la Grazia di Gesù Cristo che dovea essere bandita al genere umano, dagli Ebrei cominciando; per la quale gli uomini, riscossi dalla tirannia del peccato, sarebbono passati sotto il dolce giogo della divina carità in essi infusa dallo Spirito Santo; per la quale Iddio sarebbe regnato in loro, riordinando in essi tutte le cose, e per questo modo recandoli alla vera libertà de' Figliuoli di Dio. Ma questo regno, che nel tempo della presente vita, veniva formandosi, non sarebbe compiuto che l'ultimo giorno del mondo; quando for-

nito il numero, e ricevuti tutti gli eletti nella beata gloria immortale, Iddio con Gesù Cristo, come re fermo e pacifico, sarebbe regnato con assoluta pienissima signoria, senza sospetto di perdere un solo degli uomini; i quali tutti fermati nella beata suggezione alla verità ed all'amore di Dio, sarebbono perseverati eternamente a ringraziare e benedire la misericordia di Dio che nell'intero e securo dominio preso di loro avrebbe assicurata la loro felicità: *Cum tradiderit regnum Deo et Patri . . . Ut sic Deus omnia in omnibus.* Questo è il regno e 'l perfetto complemento della redenzione che noi aspettiamo. Di questo regno vi parlerà Gesù Cristo nella presente Lezione; voi udite materia, che vuole attenti e desiosi uditori; da che in questo regno sta la nostra salute, il quale al presente dee essere la nostra speranza; e per questa animare la nostra fede e 'l coraggio a' travagli, per li quali ce ne sarà data la possessione.

I Farisei aveano assai delle volte sentito a Cristo ripetere questo regno di Dio che egli prometteva ed offeriva agli uomini che in lui avesser creduto; ma perocchè coloro ne erano tuttavia fuori, nè ad entrarvi avean punto l'animo, mostra che se ne facessero beffe; conciossiachè non capendo in essi (così animali com'erano) altra opinione di regno, che di materiale e terreno, e nulla vedendo che ne facesse dimostrazione nè cenno, per istrazio dimandarono a Gesù Cristo: Questo tuo regno, che da tanto tempo ci vai promettendo, quando l'avremo noi? Il mansueto Signore, non recandosi ad onta l'insulto, tutto inteso ad ammaestrarli della verità: Questo regno, rispose, non è della fatta degli altri che debba venire con isplendido e romoroso apparecchio; e non ha luogo nè posta ferma, sì che possa dirsi: Eccolo, vedetel qui: egli è una cosa tutta segreta, come sono le cose più alte e preziose di Dio: esso non è terminato da certi confini, non

ha città dove il re abbia il suo trono e vi tenga ragione: è un tesoro spirituale che sta dentro dell'anima, e colui solo il conosce che lo possede e l'ha dentro di sè: *Regnum Dei intra vos est.* Egli è dunque, che Dio signoreggia, siccome re, le anime, soggettandole all'amore della verità e della giustizia che è egli medesimo; e questo avviene per la fede, operante per carità; cioè credendo in me suo Figliuolo, e ubbidendomi: per la qual fede divengono figliuoli suoi, e sono da lui amati e costituiti eredi di una gloria che non avrà fine mai più. Or questo regno è venuto, come vi disse il vostro Giovanni Batista, ed è già popolato a quest'ora di molti che volonterosi ricevettero la mia legge, e sarà troppo più per innanzi. Ma questa risposta non poteva capire in quegli animi, alla verità avversi ed a Cristo; il quale veggendo che in loro gittava le sue parole, rivolse a' discepoli il suo parlare, e così seguitò: Voi beati, o miei cari, che siete già in questo regno, e lo amate, credendo in me e ricevendo le mie parole. Perseverate così: ma il compimento della vostra felicità dimora in aspettar con pazienza il giorno della seconda venuta mia in un regno glorioso; nel quale a me ed a voi sarà renduto l'intero cambio di que' patimenti, co' quali dee essere da noi meritato. State dunque forti, e durate nella fede; perocchè gravi tribolazioni son preparate a voi di qui a non molto, ed a quegli altri fratelli vostri e miei fedeli, che saranno a quell'ultimo tempo di spaventosa procella: allora sì voi, e sì quegli altri miei discepoli veggendosi combattuti dentro e da fuori, e da' nemici miei e loro perseguitati, brameranno un giorno solo di questi che voi ora passate, avendo me con esso voi per ajuto e conforto; ma non sarà lor conceduto. Io parlo a voi e ad essi fin d'ora, e so che queste parole mie saranno conservate nella mia Chiesa fino a quel tempo, per sostegno e rincoramento di

questi miei che allora si troveranno nelle strette di quel pericolo. Vi saranno allora de' falsi profeti ad ingannar i fedeli circa la mia seconda tornata nel mondo, e fingendo rivelazioni diranno: Egli è colà, egli è qua: andiamo a trovarlo da questa parte: seguiteci per di là. Ma voi non credete a nessuno, nè vi movete: e' sono aggiratori e bugiardi: la venuta mia non sarà misteriosa e segreta così, che ci bisogni, a saperla e vederla, spirito di profezia; ella sarà manifesta a tutti, tanto che nessuno potrebbe pigliarvi errore: conciossiachè di quel modo che il fulmine fiammeggiando scocca dal cielo e va a ferire con una striscia folgoreggiante dove è avviato, e la luce ferisce gli occhi di tutti; così sarà la gloria e la maestà del Figliuolo dell'Uomo, visibile e manifesta nel suo gran giorno. Ma, come vi dissi, a questa gloria egli non verrà prima di aver patito durissime tribolazioni, ed essere rigettato e contraddetto da questa malnata generazione: questa è l'accoglienza che sarà fatta a me vostro Maestro; e voi non isperate d'aver vantaggio da lui. Ben una cosa incredibile vi dirò di questa gente indocile e pervicace: La mia seconda venuta sarà lor dinunziata, come è stata la prima, acciocchè si provveggano con la penitenza; ma i miei profeti non saranno creduti nè questa seconda volta: sicchè, con tutte queste dinunziazioni, questo popolo non lo crederà, essendo affogato e fitto con l'amore ne' beni e ne' diletti della carne e del mondo; e così il Figliuolo dell'Uomo sopravverrà loro improvviso e non aspettato. Egli avverrà il medesimo in quegli ultimi giorni del mondo, che avvenne a que' di Noè. Era, per forse centoventi anni, continuato il santo uomo predicando agli uomini la penitenza: Lasciate il peccato, mutate vita, tornate al cuore; altramenti non fallirà un diluvio che sommergeria tutto il mondo e con esso finisca i peccatori e 'l peccato. Intanto era perseverato fabbricando

l'Arca sugli occhi loro, per vero testimonio della certa ruina che a tutti sopravverrebbe. La gente rideva e scherniva la credula semplicità del buon Patriarca; e nulla credendo del minacciato flagello continuava i peccati. La cosa non sarebbe da credere, se Cristo medesimo non l'avesse affermata. L'Arca fu compiuta di fabbricare (menando in lungo il lavoro, per dar più tempo a tutti di ravvedersi) e tutta impeciata dentro e di fuori, per dover mantenersi asciutta e galleggiare sulle acque: e la gente stava tuttodì curiosamente osservando quello smisurato lavoro, e tuttavia ridendo e facendo beffe del vecchio, e dandogli del rimbambito. Cominciarono venire da tutte le parti le bestie a coppia a coppia, ogni maschio con la sua femmina, ed entravan nell'Arca; non pure le domestiche, ma le selvagge e feroci; oggi venía l' elefante, domani il leone con la sua leonessa; poi la pantera e il leopardo e la tigre; e quindi i volatili, l' aquila, il girifalco, il corvo, la colomba e gli altri di tutte le spezie create da Dio; e come fosser parati e guidati da un comune pastore, tutti questi bruti mansuetamente venivano, e si metteano al proprio luogo ciascuno dentro dell'Arca. Questo prodigio dovea pure riscuotere di maraviglia la gente che lo vedea; e doveano pure intendere quel che parlava da sè, e dire: Qui certo è la mano di Dio, chè nessuno, da Dio in fuori, può aver insegnata la via e condotte qua queste bestie, quasi a comune ricovero, dallo sterminio per Noè minacciato; or ben si pare che questo vecchio non è fuori del senno, e qualche gran rovescio dee seguitare, com'egli dice; dunque, finchè ci resta il tempo, è da far penitenza. Ciancel vi dico, che rideano tutti e pensavano a darsi vita e tempo, mangiando, beendo e dissolvendosi nei sollazzi alla scapestrata, pigliando moglie e dando a marito le figlie loro, come a cosa sicura, ed in tempo lontanissimo d'ogni sospetto: *Erant come-*

dentes et bibentes, nubentes et nuptui tradentes: fino (inorridite, o cari, e tremate) fino al giorno medesimo che Noè si serrò dentro nell'Arca, e Dio da fuori ne chiuse la porta: *usque in eum diem quo intravit Noe in Arcam;* sicchè essendo essi perseverati a non credere e a ridere, si mise il diluvio, che a tutti rubò sotto i piedi la terra, e (tardi a Noè gridando misericordia) tutti rimasero seppelliti nell'acque dalla terra subissate e dal cielo. Simile avvenne nel tempo di Lot. La gente di Sodoma e delle altre città peccatrici, pensava a mangiare ed a comprare ed a vendere, a seminare, piantare, e far nuove fabbriche. Lot confortava a fuggire i suoi generi; e ne guadagnò del pazzo, e fu rimandato con le più grasse risa del mondo. Ma il vero fu, che in quella che Lot diede l' ultimo passo sulla soglia della porta di quella terra, ed un diluvio di fiamme orribilmente piovendo di cielo, arse quelle città e gli abitatori, lasciando di essi carboni e cenere, che uno non ne campò. Così, così (seguitò Gesù Cristo) avverrà di questa gente proterva: nol crederanno; e con le risa in bocca, schernendo i miei profeti, vedranno di repente venire folgoreggiando in quella sua spaventevole maestà, il Figliuolo dell'Uomo, il quale del ridere torrà ben loro la voglia. Questo sarà il fine infelice di quegli increduli. Io parlo ora a coloro che credono e crederanno in me, ed a tutte le mie parole. Eglino avranno già bene scosso l'amore di questi beni carnali, e la stima e la cura di queste vane grandezze e glorie del mondo, per mantenersi pronti e spediti a ricevermi, in qualunque ora io venissi; ma in que' giorni estremi del mondo troppo più sarà loro bisogno, avvivando la fede in me, cacciar dell'animo ogni affetto di terra, quando la terra con tutte le sue bellezze e lusinghe verrà meno a tutti; allora non sarà da pensare altro che del prepararsi a ricevere la mia venuta; perchè quello si è il tempo

della intera e perfetta lor redenzione; e pertanto, se a que' segni che io farò bene apparire, alcuno si trovasse sul terrazzo della sua casa, non si dia pena di scendere nelle sue camere, per porre in salvo niuna delle sue cose: se sarà alla campagna, non torni in città per campar nulla del suo. Chi in quell'estremo termine avesse questa cura importuna della sua vita, perderebbe ad un tempo questa e l'eterna; dove, per contrario, sprezzando le cose del corpo e del tempo presente, e tutto a Dio commettendosi, riavrebbe la temporal vita immortale e gloriosa, e con essa avrebbe salvata per sempre l'anima sua. Ricordivi anche della moglie di Lot. L'affetto che ella serbò alle cose sue, lasciate in Sodoma, fu la sua perdizione; perchè contro il comando dell'Angelo, si voltò indietro a vedere, quasi dubitando della parola di lui, o sperando che non venisse il fuoco, sì che le sue ricchezze le fossero tuttavia conservate; e così fu punita da Dio, convertendosi in una statua di sale. Or, secondo che v'ho detto, cioè degli eletti, i quali per la carità operante credono in me, che sarebbono da me condotti a vita eterna, e de' reprobi che non vollero credere nè ubbidirmi; sappiate che in quel tenebroso punto del mio ricomparire al giudizio, gli uni e gli altri saranno insieme separati e partiti per sempre; e della medesima casa, chi sarà eletto, chi riprovato. Saranno due in un letto medesimo, uno ne sarà cavato, l'altro abbandonato a sè stesso: due schiave saranno a macinare nello stesso mulino; una sarà eletta, l'altra lasciata: due a lavorare nel medesimo campo; uno tratto a salute, l' altro sarà derelitto. I discepoli udendo queste cose sì paurose, e come alcuni sarebbono così cavati e tratti dovechessia, dimandarono a Cristo: Or dove questi e quelli saranno tratti? E Cristo, senza notar loro specificatamente il luogo al quale saranno rapiti, disse così: Dovunque è un corpo morto, vedete voi

le aquile ghiotte di quella pastura, come tutte vi traggono, raccogliendovisi da tutte parti? Così (volea dire) i giusti saranno levati colà, dove sarà il loro amore e quello che sempre desiderarono, cioè a Gesù Cristo: la qual sentenza fu da san Paolo spiegata più tritamente (I. Tess. IV): *Simul rapiemur in nubibus obviam Christo in aera:* saremo tutti rapiti e levati sopra le nuvole allo scontro di Cristo, che apparirà alto nell'aria; e così sarem quindi innanzi eternamente in sua compagnia; *et sic semper cum Domino erimus.*

Questa parte del ragionamento di Cristo ha bisogno di sposizione alquanto minuta. Voi avete sentita, o cari, una verità, la quale se fosse ben ricevuta nel cuore, e con fede assai ravvivata, ci camperebbe da molti errori, e sanerebbe gli affetti, volgendoli a'beni veraci, e ci svoglierebbe di questi miseri e falsi; e per questo modo gli uomini si metterebbono in via di salute. Ecco che questo mondo, il quale affascina il più della gente, e gli ubriaca de'suoi diletti, finirà e scioglierassi l'incanto di questa falsa felicità; allora, consumata dal fuoco tutta la materia de'peccati degli uomini, sopravverrà il regno della giustizia e di Dio; quando coloro che a Cristo avranno creduto, troverannosi trasportati in quel soggiorno di pace e di gloriosa felicità che Cristo avea loro promesso, ed a cui speranza eglino aveano lasciato e reciso dal cuore ogni amore di ben terreno. Ed ecco, diranno, ecco vero tutto ciò che Cristo ci avea fatto sperare; e noi beati, che gli abbiamo creduto! Se noi avessimo voluto godere de'diletti del mondo, sarebbon pure finiti, ed un eterno tormento ora ci saria preparato: e ben il veggiamo vero di tanti nostri fratelli, i quali non vollero credere, che eccoli dannati e perduti per sempre: noi, credendo a Cristo, ci siamo per poco tempo privati de'sozzi e fuggitivi diletti, ma che? ora gli abbiamo eterni con Dio e con Gesù

Cristo: *Et sic semper cum Domino erimus.* Ecco l'opera della fede, o fratelli; e qui cade acconcia l'esortazione dell'apostolo Pietro, in cui raccoglie il frutto della sentenza di Cristo, e a tutti propone il fondamento della speranza cristiana (II. Petr. 3): Prendetevi guardia, egli dice, da' seduttori, i quali, parlando secondo il corrotto lor cuore, vorranno sviarvi dalla verità che udiste da me, e dal nostro Signor Gesù Cristo. Dov'è (vi diranno) la promessa de' vostri profeti e di Gesù Cristo medesimo, che minacciava anche la fine del nostro mondo e dei nostri piaceri, l'estremo giudicio, e la nostra condanna nel fuoco? elle furono ciance: che ecco quei vostri profeti non sono più; e'l mondo che (a loro detto) dovea finire, è tuttavia in essere, e le cose, succedendosi l'una all'altra, perseverano, da che furon create, nel primo stato, e nulla è anche avvenuto di nuovo, e nulla avverrà di quello che questi impostori ci fanno temere. Ma questi empi beffardi sanno (comechè fingano di non saperlo), che certo una grandissima novità è già avvenuta nel mondo; cioè che esso, già da Dio formato di terra e di acqua, fu per ordinamento di lui subissato da quest'acqua medesima, e così in essa perirono tutte le opere degli uomini e della natura. Or come una novità è già avvenuta, ne avverrà certo un'altra; cioè che questo mondo è riserbato da Dio ad essere consumato dal fuoco nel gran giorno della vendetta de' peccati degli uomini, che delle creature abusarono in onta del Creatore. E se questo orribile struggimento indugia anche a venire, egli è, che la pazienza di Dio aspetta i peccatori e lascia loro tempo di penitenza: or a Dio tanto è un giorno, quanto mille anni; ma certamente quanto ha promesso o minacciato, senza manco nessuno, lo osserverà. Or io, ratificando il detto di Gesù Cristo, a tutti dinunzio, che il gran dì del Signore verrà improvviso, a guisa di ladro, quando sarà meno aspet-

tato; ed allora per orribile fracassamento scompaginata l'opera de'cieli e del mondo, per forza di fuoco, gli elementi con tutte le creature saranno strutti e disciolti; e il mondo, che per tanto tempo servì alle dissoluzioni ed a'vizi degli uomini, rimarrà purgato, raffinato e recato ad un essere e forma del tutto nuova, per servire alla giustizia ed alla santità; cioè porgere a'giusti, che forse quivi medesimo avranno la loro stanza, un ricreamento di pure ed immacolate delizie e diletti, per quelli che rifiutarono per amore di Dio, ed a speranza di questa pace. Il perchè, o fratelli (segue san Pietro), sapendo voi per indubitato che questo mondo dee pur perire con tutte le sue grandezze, magnificenze e sollazzi, armatevi di fede per non lasciarvi affascinare a queste fallaci lusinghe; ma mortificando i desiderj della carne, conservate i vostri cuori immacolati ed interi alla santità ed alla giustizia cristiana; e il vostro conforto sia aspettare con desiderio la venuta di Gesù Cristo, la quale dee compiere e coronare la vostra pazienza; perchè quello è il termine della speranza de'veri fedeli e di quella corona, la quale Gesù Cristo, giusto giudice, darà a tutti coloro che amano la sua venuta. Così san Pietro. Questo è, o cari, lo spirito della giustizia cristiana: ah quanto diverso dallo spirito della carne e del mondo! I veri fedeli, cioè che vivono di fede operante per la carità, portano il peso della corruttibile vita presente con dolore e con gemito, e si consolano mirando a quella beata Gerusalemme, e pregustando la pace di quel felice soggiorno: qui si sentono pellegrini e sbanditi, e il cuore è tutto in quella patria beata; e il piangere e il gemere di questo esiglio, è un pegno della possessione di quella gaudiosa città. Noi, dice san Paolo, mentrechè siamo nel corpo, siamo pellegrini da Dio, camminando al bujo della fede, non ancora al lume della visione. Or noi abbiamo una lieta speranza

con ardore di desiderio, di essere piuttosto pellegrini, dal corpo e trovarci nell'intuitivo godimento di Dio (II. Cor. 4). Beati, dice Agostino, que' che piangon così; guai chi non geme come pellegrino di qui: non godrà giubilando come cittadino lassù. Ma oh Dio! quanti cristiani piangono siffattamente? a quanti piace e va all'animo, e ricevettero con piacere questa promessa? quanti amano la venuta seconda di Gesù Cristo al giudizio? quanti godono e si rallegrano, sentendo che il mondo tutto, coi palagi forniti, co' giardini, con le possessioni, con l'oro e con l'argento accumulato dagli avari, andrà in fumo, arso e consumato dal fuoco? e che finirà per sempre il lor trasricchire, e 'l far nuovi acquisti, e studiar ne' grassi guadagni? Deh Dio! io dubito che pochissimi: nè altro mi lascia credere lo affannoso studio, le cure eterne e instancabili, i raffinati ingegni, cioè l'amore affocato di questi beni, da' quali non si possono dispiccare: tuttavia egli ne saranno dispiccati per forza; e se la fede e la speranza cristiana con le promesse di beni troppo migliori ed eterni non basta a far lasciare il mondo a questi falsi cristiani, il mondo lascerà loro; e così mancato a questi miseri tutto il lor bene, che vorrà lor rimanere?

Che vorrà lor rimanere? ben è stato loro predetto assai delle volte: pianto eterno e dolore; e in questo solo luogo del suo Vangelo Cristo parlò assai chiaramente: ma essi nol credono, e non l'aspettano; ed ecco verificata eziandio l'altra parte della sentenza di lui, che il giudizio e la condanna di questi increduli ed amatori del mondo, verrà improvvisa e non aspettata, come a que' del diluvio ed a' cittadini di Sodoma al tempo di Lot: simile avverrà di questi cristiani; e così sarà tolto loro il tempo da provvedersi per quel gran passo: tolto? non così: anzi essi medesimi, a cui tanto tempo fu conceduto, nol vollero, nè vorranno usare al lor

salvamento. Questo è che mi fa tremare, qualunque volta vi penso; che le minacce de' gastighi che Dio a quando a quando fece agli uomini (e certo li minacciò, perchè avessero tempo e modo da riparare il mal minacciato), non furono mai credute: e così il castigo gli oppresse improvveduti e senza riparo. Nelle Scritture io non trovo che mai, per profezie che sentissero di un mal soprastante, vi prestassero fede altro che i Niniviti; e questi soli credendolo, e prevenendolo con la penitenza, il cessarono e furono risparmiati. Or se gli uomini tuttavia non imparano a credere a Dio, ed a temere la sua giustizia, avendo sempre trovate vere le sue minacce, qual altro argomento rimane a Dio da vincere una sì forsennata durezza?

Gesù Cristo adunque, il quale vedea ne' cattivi tanta protervia, si volge a' buoni; e loro mostra come potranno fuggire da' mali minacciati al mondo; e nelle tribolazioni, negli scandali, nelle insidie dei mali uomini, servare la fede, la giustizia e la verità: e il modo era di far orazione, ma perseverante, senza mai istancarsi nè venir meno. Avea già molte volte Gesù Cristo assicurati i fedeli che le loro orazioni sarebbono esaudite da Dio; ma forse non avea mai così chiaramente toccata questa condizione che all' efficacia delle loro orazioni non doveva mancare; cioè che eglino al pregare fossero perseveranti; ciò importava che talora non sarebbono esauditi di tratto, anzi avrebbono dovuto aspettare più o meno, secondo l'ordinatissima sapienza e providenza di Dio; in quel caso, non si reputassero fallita lor la promessa, ma solamente provata la loro fede; e continuando essi il pregare, avrebbono trovata fedele la parola di Dio. Della qual cosa, per dar loro piena sicurtà, disse loro questa parabola: Eravi in una città un giudice di pessima vita, che nè temeva Iddio, nè agli uomini avea punto rispetto. Or c'era altresì quivi una ve-

dova che aveva una lite con certo mal uomo, il quale la menava per le lunghe, negandole di dare quello che le doveva. Ella dunque ebbe ricorso a quel giudice, dicendogli: Tiemmi ragione da questo mio avversario; ma egli non voleva ascoltarla. La buona femmina per questo non si ristette di pur tornare a lui, ripregandolo e frugandolo per questo effetto: e quantunque fosse sempre rimandata con le man vôte, nientedimeno ella perseverò molto tempo, rinnovandogli il medesimo assalto: e la cosa andò tanto lunga, che il rio uomo, veggendosi così duramente tempestare da questa vedova, disse fra sè: Nè timor di Dio, nè riguardo ch'io avessi a nessuno, non mi recherebbe a vendicar le ragioni di questa donna; ma per levarmi dagli orecchi il fracidume di tanta importunità, egli è meglio che io le dia soddisfazione di ciò che dimanda: che se io per questo modo non mi sciolgo da lei, ella perseverrà a tornar tante volte, che mi torrà il capo, nè mi lascerà vivere di questo suo pianto: e così da ultimo le fece ragione. Or udiste voi (seguitò Gesù Cristo) quello che disse questo giudice così ribaldo? Se dunque l'importunità e'l fastidio di sentir sempre la medesima querela, condusse costui alle cose del dovere e della giustizia; che cosa pensate che vorrà far Iddio, il quale per amore della rettitudine e della giustizia, è volto tutto da sè a far ragione a'poveri che si confidano in lui, ed a lui porgono le sue orazioni giorno e notte senza mai stancarsi, nè allentare la confidenza nella sua carità? Non farà no questo Dio la vendetta de'suoi eletti? o sarà tardo a levarsi al loro soccorso? Io vi prometto anzi, che egli farà prestamente questa vendetta da loro dimandata con grida e con sì sollecita istanza: *Non faciet vindictam electorum suorum clamantium ad se?* Voi intendete, che ad ottener le grazie (secondo la promessa di Cristo) fa bisogno pregar con perseveranza e con

grido: e così avea mostrato Dio per Davidde nel salmo XC: *Clamabit ad me, et ego exaudiam eum.* Sopra questo luogo comentando quel salmo, fa san Bernardo questa bellissima osservazione: Colui che non manda a Dio, pregando, di forti grida, ma prega a lui mollemente, non sarà esaudito; conciossiachè un ardore di desiderio veemente, è nell'orecchie di Dio un grido fortissimo; e, per contrario, è un parlar con voce fioca e sommessa, un desiderio molle e allentato. Una siffatta orazione potrebbe ella passar le nuvole, com'è necessario? e sarebbe ella sentita nel cielo? Da che a questo fine che l'uomo sapesse di dover, pregando, mettere di forti grida, nel principio dell'orazione messagli in bocca da Cristo, gli fu detto: Quel Dio al quale pregava, esser ne'cieli (*Pater noster qui es in caelis*), acciocchè egli ne dovesse ritrarre, che con una cotal foga ed impeto di affetto e di spirito gli bisognava verso Dio saettare le sue orazioni: così san Bernardo. Or queste orazioni de'suoi eletti saran di certo esaudite. Ma questi eletti saranno molti? io vo'dire, quando il Figliuolo dell'uomo verrà a questo solenne giudicio che salderà le partite di ciascheduno, troverà in molti quella fede, che dà la longanime perseveranza del dimandare, e che è certamente esaudita? e volea dire, che pochi ne troverebbe. Ecco, o fratelli, la sicurtà che ci è data di essere da Dio esauditi delle nostre preghiere: io dico, che ne siamo assicurati con un argomento della massima forza. Dio ragguaglia qui sè medesimo, per affidarci a sperare, ad un uomo pessimo e senza pietà; egli che è tutto santità, clemenza ed amore verso di noi; e dice: Se la sola perseveranza a pregare potè strascinare per forza cotesta bestia, che non voleva, a far suo dovere e consolare la vedova; che cosa non vi dovete prometter voi da un Dio, che a farvi del bene è già tirato dalla sua stessa bontà infinita, e che anzi di farvelo ha

obbligato a voi la sua fede con aperta promessa? Ma egli vuole perseveranza, e che noi di pregare non ci stanchiamo: *Oportet semper orare et non deficere.* Quello che noi dobbiamo a Dio dimandare, ci fu già mostrato da Cristo nel Paternostro, nè da questa norma dobbiamo dipartirci: se noi gli domandassimo altro, non sarebbe il vero ben nostro; e Dio sarebbe sciolto dalla promessa di esaudirci: questo dunque sia fermo tra noi, e accordato. Or dimandandogli noi queste cose, secondo ch'egli ci insegnò dimandare, se anch'egli indugi talora a donarcele, non ce ne verrà danno, perchè egli col farcele desiderare via più, in noi produce altri beni, che noi medesimi non sappiamo; ravvalora la fede in lui, e la speranza conferma; ci tiene a sè congiunti con desiderio ed amore ognor più vivo dei beni eterni; e ci mette un fastidio delle fallacie del mondo: esercita la nostra pazienza, e alle altre virtù dà una tempera più soda e gagliarda; sicchè veramente ci esaudisce, che noi nol sentiamo. Per questo modo purgato il cuore, e con le virtù e con la sua grazia disposto a cose maggiori, riceverà il compimento della giustizia e delle prime grazie con la perseveranza e con la gloria, che è l'ultimo e sommo fine del desiderio de'giusti. Ma questa instanza del pregare continuo, senza stancarsi per indugi o repulse, vien dalla fede ben forte; e questa è di pochi. Se noi crederemo a Dio, se crederemo la sua infinita bontà e potenza, se l'efficacia de'meriti di Gesù Cristo, per cui solo rispetto Dio ama gli uomini ed ha proposto salvarli; se finalmente crederemo, Dio essere fedele nelle sue promesse, ed a nessuno poter fallire la fede sua; e questo nostro credere sarà fermo ed immobile, noi non ci stancheremo pregando, nè dubiteremo mai della sua fedeltà. Or questa suole essere la prova, alla quale generalmente Dio mette gli eletti; di farli aspettare: e tuttavia vuol essere creduto senza

sospetti di sua bontà; e però egli medesimo ci manifesta questa sua arte, o costume, acciocchè non ne prendiamo scandalo, ma rafforziamo la fede (Ecc. II, 3, 6, ecc.): *Crede Deo, et recuperabit te... Qui timetis Dominum, credite illi; et non evacuabitur merces vestra... Expecta Dominum: viriliter age, et sustine Dominum... Sustine sustentationes Dei: conjungere Deo, et sustine, ut crescat in novissimo vita tua.* In tutti questi luoghi, voi udite rinforzata la fede vostra nell'aspettare e sostenere gl'indugi di Dio; e siete assicurati che al vostro aspettare conseguirà certamente l'ottener quello che voi speraste: *Sustinentes te, haereditabunt terram... Qui sustinent te, non confundentur;* e, per opposito: Guai a'molli e scorati! guai chi si lascia abbattere e stancare nella sua aspettazione! *Vae dissolutis corde, qui perdiderunt sustinentiam!*

RAGIONAMENTO LXXVI.

Gesù Cristo dice a' Farisei dell' Orazione del Pubblicano e del Fariseo. Sono portati a Cristo i fanciulletti: egli li abbraccia e benedice. Un Ebreo corre al Redentore, dimandandolo che debba far egli per salvarsi; cui è risposto: Osservar la legge. I discepoli si volgono al Maestro, e gli domandano, che vorrà esser di loro. Gesù Cristo li consola con una dolce risposta. Parabola di quel signore, che trovò opere per suo podere in diverse ore del giorno, ed a ciascheduno diede egual mercede.

Se alcuno lusinga sè medesimo, assicurandosi di non avere peccato, costui inganna sè stesso, ed offende la verità: dice l'apostolo san Giovanni: *In multis offendimus omnes;* e non è uomo al mondo, eziandio giusto e temente Dio, al quale non faccia

bisogno di dire a Dio, pregando, ogni giorno, *Dimitte nobis debita nostra.* Or questa misera condizione dell'uomo potrebbe ragionevolmente farlo disperare di sua salute se la divina bontà non gli avesse altronde dato cagion di sperare; e (quello che meglio dimostra la divina bontà) gli è dato argomento più vivo e fermo da confidarsi del perdono e della misericordia di Dio, dalla sua medesima infermità, anzi dal suo peccato, qualora egli voglia bene usare il suo mal medesimo, e convertirselo in medicina. I peccati certamente portano all'uomo confusione e vergogna: or se egli questa vergogna rivolta in materia di umiltà e di cordiale disprezzo di sè medesimo, con isperanza del perdono da Dio, tanta è la sua benignità, che quel giusto sentimento di confusione gli reputa ad un cotal merito di ottenere misericordia da lui, promettendogli che il cuore umiliato egli non lo sprezzerebbe, anzi per l'umiliazione gli renderebbe la grazia e 'l perdono. Or ciò non è proprio che del solo Iddio, cioè d'una infinita bontà; conciossiachè l'abbiezione del reo non abbia veramente alcuna ragion di merito, ma sia effetto, o piuttosto giusta pena dello stesso peccato; e però noi uomini sogliamo dalla vergogna d'un uomo che ci oltraggiò, cavar materia di superbo e maligno piacere, parendone essere vendicati con la depressione del nostro nemico. Iddio non così; se il peccatore si umilia ed egli discende a lui, l'accarezza, lo ama, sel torna amico e figliuolo, le preterite offese dimenticando. Questa dolcissima verità ben ci era nota nelle divine Scritture: or Gesù Cristo medesimo la ci raffermò, tutti i peccatori invitando a ricevere, sopra la sua parola, una sì dolce consolazione: ascoltatelo.

Dice l'Evangelista, che Cristo veggendo alcuni, che tutti securi e gonfi del reputarsi giusti e dabbene, disprezzavano gli altri, così loro parlò (costoro

non dovettero essere altri che i Farisei, de' quali era peculiar vizio questa intollerabil superbia, congiunta con lo sprezzo de' lor fratelli): Due uomini (disse loro) si misero nel tempio per farvi orazione: l'uno era Fariseo, Pubblicano il secondo. Il Fariseo adunque proceduto innanzi, stavasi in piedi col collo teso, e capo alto, facendo seco medesimo quest' orazione: O Dio, ti ringrazio, che io non sono siccome il resto degli uomini, ladroni, adulteri, ingiusti; e come altresì quel birbon Pubblicano, ch'io veggo laggiù. Io sono ben altro; digiuno due giorni la settimana e pago fedelmente la decima d'ogni mio avere; tutto ciò mi rende ben migliore di colui e degli altri: qui termina la preghiera. Voi udiste, o cari, bella orazione. Intanto, la prima cosa (al costui detto), tutti gli uomini del mondo sono adulteri, ingiusti, ladroni; da che tutti gli ha messi in un fascio: *Non sum sicut ceteri;* e questo Fariseo li conosce tutti, e vien ora questa novella narrando a Dio. In oltre (ciò che da questo parlare conseguita) egli è il solo uomo giusto e dabbene del mondo: egli il solo che non ha coscienza d'alcun peccato, e nessuno ne commise; così smentisce Dio, il quale avea detto, ciò non esser vero di nessun uomo, nè eziandio d'un bambolo nato jeri nel mondo: *Quis potest dicere: Mundum est cor meum? purus sum a peccato?* (Prov. xx, 9) e questa oltraggiosa mentita osa costui dar a Dio stesso sugli occhi suoi, in quel medesimo che a lui porge le sue orazioni; e pertanto non gli cade in mente di accusarsi a lui d'alcuna sua colpa, nè d'alcun male dimandargli perdono; ma tutto va in rendimento di grazie, per la sua specchiata innocenza. Il Pubblicano facea anch'egli la sua orazione: egli s'era messo da lungi, nell'ultimo canto del tempio, tremando di approssimarsi troppo a quella gran maestà: quivi egli stava col volto e con la persona verso la terra, e non ardiva

levar pure gli occhi, ma battendosi il petto, diceva a Dio queste poche parole: Oh Dio, abbi misericordia di me peccatore. Or come è ciò? che costui non recita a Dio nessuna opera buona fatta da sè, per meglio recarlo a perdonargli i peccati? O non fece dunque costui nulla di bene in tutta sua vita? possibil fia che costui fosse tutto peccati? Certo, o fratelli, a lui ne parve così; e, tutto occupato nella confusione e nel dolore de' mali ch'egli sapeva aver fatto, non gli occorse alla mente nulla di bene da allegare a Dio per discolpa, nè per merito da ottenere mercè; ma tutta la sua confidenza riponeva nella sola divina misericordia. Or questa è, o cari, quella beata umiltà che vince la divina giustizia e la conduce al perdono. Udite la conclusione di Gesù Cristo: Io vi prometto che questo Pubblicano tornò dal tempio giustificato, cioè con la remissione dei suoi peccati, dove in contrario avvenne del Fariseo; il quale sopra le antiche sue colpe, uscì dall' orazione sopraccaricato di recente debito di nuovi peccati. Conciossiachè (ecco il dolce conforto dei peccatori) chiunque si umilia, sarà esaltato; e chi sè medesimo esalta, sarà umiliato. Bel contrappasso che Dio osserva con noi! Se l'uomo pecca, oh Dio! tanta è la sua debolezza, che ne muove a pietà Iddio medesimo, il quale *novit figmentum nostrum... quoniam pulvis sumus;* ma se siam così deboli e peccatori, che cosa è più debita che il conoscerci ed abbassarci? or Dio è così buono, che si abbassa egli, e rialza questo misero, perchè si conosce, ed è giunto con sè medesimo. Ma cadere e peccare, ed essere tuttavia superbi, nol voler conoscere e inalberarsi, sprezzando gli altri; che cosa è tanto giusta, quanto l'abbassar questo orgoglioso, voltandogli le spalle, abbandonandolo nella bruttura della colpa, che non vuol confessare? Guai all'uomo superbo! al quale Dio resiste, lasciandol diserto di grazie; anzi adoperando la sua infinita virtù ad

umiliarlo ed opprimerlo, come già fece di Faraone: *Posui te, ut ostenderem in te virtutem meam*: quale stato può essere di questo più abbominevole e pauroso! Ma l'umiltà, oh come è a Dio cara! come favorita ed innalzata da lui! A questa attegnamoci, questa conserviamo nel cuore: questa sola ci darebbe in man la salute, perchè chi si umilia, sarà innalzato; e notate come, e perchè: Chi è umile, sebben peccatore, non perde la fede; e conservando questa, ha sempre una presa fortissima da riaversi: chi è umile, nessuno disprezza, salvo sè stesso: anzi tutti onora e reputa migliori di sè, e gli ama e gode del loro bene; l'umile persevera in orazioni, nè mai abbandona questo refugio, senza del quale si sente perduto; l'umile è paziente in ogni tribolazione; perchè crede nessun patimento poter essere tanto a' peccati suoi, ed a' supplizi da sè meritati; l'umile è mansueto e perdona altrui volentieri le offese, ricordandosi quante a lui ne furono perdonate da Dio. Questo è il fondamento di quella esaltazione che Dio ha promesso agli umili e che fedelmente sarà loro osservata; basta che un umile non può perire; e il paradiso non d'innocenti, sì di peccatori umili è popolato.

Accadde di que' dì a Gesù Cristo tal caso, per lo quale gli fu data cagione di riconfermare questa dottrina della umiltà. Gli furono rappresentati, forse dalle lor madri, alcuni fanciulletti e bambini che li benedicesse, e loro mettesse in capo le mani e pregasse per loro. A' discepoli parve da non tollerare quella molestia; ed alle madri loro gridarono in capo che quella briga avessero portata al maestro, e via ne le rimandarono co' figliuoli. Gesù vide la cosa, e gliene dolse all'animo, e forte ne fu indegnato: *Indigne tulit*; e le madri richiamando co' pargoletti, e tutti a sè raccogliendoli, vòlto ai discepoli, disse loro: Perchè cacciate voi da me questi parvoli, che io tanto amo, e non me li la-

sciate venire? or non sapete che di questi appunto è il regno de' cieli? e vivete pure sicuri che nè voi nè alcun altro degli uomini, se egli non si facesse così piccolo e semplice come questi fanciulli, non ci potrebbe aver luogo. E presi a sè que' fanciulli, e raccoltigli al seno, e abbracciandoli, pose loro in capo le mani e li benedisse. Or vuol dunque Cristo che i fedeli suoi rimbambiscano? Deh fosse pure il vero! com'era del primo tempo del cristianesimo, quando tanti, o forse i più, erano fanciulli nella vecchiezza: *Senes pueri;* come disse quel Padre assai vicin di que' tempi; tanta era la semplicità, il candore, l'umiltà, il disamore delle ricchezze, la mansuetudine nell'ingiurie, la lealtà, la schiettezza nel parlare e nell'opere, e singolarmente la fede umile e pura; che veramente più non ne potrebbe avere un fanciullo; il qual nuovo pregio di fanciullezza beata in perfetta vecchiezza e maturità di eccellenti virtù, fu già promessa ab antico alla Chiesa di Cristo dal profeta Isaia, dicendo, che quivi non sarebbono fanciulli di pochi giorni, ma nell'infanzia arrivati alla perfezione dell'età più matura: *Non erit amplius infans dierum.* Or questa è la fanciullezza che Cristo impone anche a' più vecchi de' suoi; senza la quale egli protesta, nessuno poter aver luogo nel regno suo. Vedete voi com'è fatta la natura di quell'età? nessun desiderio nè effetto violento, non odio, non ruggine, nè amor di roba, credere a tutti senza intendere nè contraddire, della lor vita commetter la cura alla madre ed al volere di lei lasciarsi volgere e governare, puri e senza malizia in tutte le cose. Beata puerizia! beate città! felice mondo! se molti avesse di questi fanciulli, cioè se molti fossero i veri cristiani. Ma ride il nostro secolo saputo e superbo, che, disprezzando questa santa ed umile semplicità, per cavar gli uomini da' pregiudizi delle religiose goffezze e delle fanciullaggini del Vangelo,

ci ha portata la sua nuova filosofia, che dovea rigenerare, e beatificare il genere umano: ma io appello testimonio tutto il genere umano (che oggimai la dee aver conosciuta), se questa filosofia abbia generato altro che micidiali, traditori de'loro simili, truffatori; cioè mali, dolori, miserie; e segua pur questo secolo a conculcare la religione di Cristo che per ben punirlo della sua tracotanza ed irreligione, non fa bisogno d'altro che della sua medesima filosofia.

Or vagliami la verità. Fra le fanciullaggini del Vangelo di Cristo, una massima è lo sprezzo delle ricchezze ed amare la povertà, almen dello spirito, non ponendo amore alle cose del mondo, perchè questo amore affoga quello di Dio e della virtù; ma di ciò il mondo fa beffe; che nelle ricchezze giudica dimorare tutto il bene dell'uomo: or la storia evangelica mi dà innanzi un caso appunto al proposito. Partitosi il Redentore da carezzare i fanciulli, ed andandone; uno de'principali Ebrei, frugato da certo ardore di divozione, a corso lo sopraggiunse; e inginocchiatoglisi a'piedi, lo pregava così: O buon Maestro, che farò io per avere la vita eterna? Gesù gli rispose: Or come mi di'tu, Buono? o non sai che buono non è altri che Dio? Nondimeno, se vuoi entrare alla vita, osserva i comandamenti di Dio. A cui il giovane: Or quali? E Gesù Cristo: Tu sai ben la legge: Non farai adulterio; Non ammazzare; Non furare; Non dir falso testimonio; Non far danno a nessuno; Onora il padre tuo e la madre; Ama il prossimo come te stesso. Rispose il giovane: Lodato Dio: tutte queste cose ho io osservate fin dalla mia prima età: che mi resta tuttavia a fare? La quale risposta Gesù avendo sentito, gli mandò un'occhiata amorevole, e soggiunse: Una cosa ti manca ancora: se vuoi esser perfetto, va, vendi ogni tuo avere: dàllo ai poveri, e viemmi dietro; ed io te ne renderò in

cambio un tesoro migliore nel cielo. Bel baratto gli propon Gesù Cristo: chi nol prenderebbe? Oh Dio! il cambio era ben vantaggiato, e questo buon giovane mostra che l'avrebbe accettato se egli non era sì ricco; ma le sue maladette ricchezze gli rubaron di mano questa sì larga ventura. Uditosi il giovane parlar d'un intero spogliamento di tutte le cose sue (che ne avea di molte e di care), fu tutto contristato nell'animo; e senza voler sentire più là, partendosi dalle parole, volse le spalle a quel buon Maestro, dal quale avea detto d'aspettare la vita eterna: *Abiit tristis; erat enim habens multas possessiones.* Questo caso veramente terribile (chi sa ben apprezzarlo) mi dà la materia per quel peculiare Ragionamento, promessovi più d'una volta, intorno al pericolo delle ricchezze. In questa materia che qui mi son riserbato di trattarvi expropposito, voi intenderete la più paurosa verità e la meno voluta intendere; e nel promesso Ragionamento vi reciterò a suo luogo le altre spaventose parole che qui Cristo soggiunse; cioè, Esser più facile ad un cammello passare per la cruna d'un ago, che ad un ricco salvarsi: la qual sentenza chioserò a' ricchi, non so con quanto profitto (*). Colà adunque mando i miei lettori, e qui mi continuo alla narrazione delle cose seguenti. E innanzi tratto mi rifò al principio, dove avendo il giovane chiamato Gesù Buon maestro, ed egli rifiutando quasi cotesto nome, del solo Iddio rispose esser vero; conciossiachè egli solo sia Buono. Questa risposta accennava a più d'una cosa. Prima, volea toccare quel giovane in ciò che egli, quantunque avesse di lui opinione di uomo maraviglioso e benigno, tuttavia nol credea vero Dio, e però impropriamente gli avea dato quel nome; volendo con ciò medesimo risvegliar la sua fede, che ponesse ben mente alle opere ed a' mi-

(*) Questo Ragionamento è posto in fine del volume.

racoli da sè mostrati, per li quali certamente l'avrebbe dovuto conoscere vero Dio; ed allora avrebbe dirittamente da lui gradita l'appellazione di Buono. In oltre, questo giovane si reputava doversi poter salvare con le opere: *Quid faciam?* e non sapeva anche, essere alla salute necessaria in prima la fede per la quale l'uom creda nessuno esser buono che pure Iddio; e non potere l'uomo far nulla di bene che meriti vita eterna, se egli non sia fatto buono da Colui che (essendo sustanzialmente tutta bontà) può solo far buoni gli altri eziandio. Finalmente gl'insegnava, le lodi che a noi sono rendute dagli uomini, dover noi in Dio ritornarle, come in quello da solo il quale vien tutto ciò che può e dee essere meritamente lodato. Ma proseguiamo.

Gli apostoli non credeano che le ricchezze portassero all'uomo sì gran pericolo di perder l'anima, quanto compresero dalle parole di Cristo; e però ne furono sbigottiti, e dissero: Deh quanto pochi vogliono esser que' che si salvano! *Quis ergo poterit salvus esse?* ma nel tempo medesimo si consolarono, pensando che eglino alla chiamata di Cristo aveano risposto subito, lasciando ogni cosa: e però san Pietro, infra gli altri, uscì in queste parole: Maestro, ecco noi abbiamo lasciate tutte le cose nostre per seguitarvi; che sarà dunque di noi? Quanto a voi, rispose il Signore, dovete assai consolarvi; che certo non faceste mal cambio. Io vi giuro che voi, i quali così poveri m'avete seguito, nella risurrezione, quando il Figliuol dell'Uomo starà seduto sul trono della sua maestà al giudicio del mondo, altresì voi sederete con lui in dodici sedie per giudicar le dodici tribù d'Israello. E generalmente prometto a tutti, che nessuno sarà, il quale per amor mio, e per servigio del mio Vangelo, abbia abbandonato la casa sua, e fratelli e sorelle, o il padre o la madre, o la moglie o i figliuoli e le sue possessioni, che non riceva da me

un merito soprabbondante; cioè in questa vita presente, case, fratelli, sorelle, madre, figliuoli e poderi (tuttavia nelle medesime persecuzioni); e nel tempo avvenire, la vita eterna; ma io vi aggiungo che questa mercede sì larga non toccherà a coloro che pareano dover essere i primi ad averla, e per più stretta ragione, sì agli ultimi che ne sembravano più lontani: sicchè i primi saranno ultimi, e gli ultimi primi: fin qua Gesù Cristo. Voi vedete qui, o fratelli, disegnati da Cristo due gradi o condizioni d'uomini che rinunziarono le cose loro per Cristo; e due distinti guiderdoni agli uni e agli altri assegnati: io dico gli apostoli; e dopo loro tutti quelli che, prendendo il consiglio della povertà evangelica, avessero abbandonato ogni lor proprietà. Agli apostoli dunque è promessa la comunione con Cristo, nel peculiarissimo onore di giudicar tutto il mondo, sedendo allato al supremo giudice nelle proprie lor sedi, come assessori in quel solenne giudicio, per confermare e ratificar la sentenza che da Cristo sarà profferita. Grande onore è cotesto; conciossiachè, se la giudicatura di tutti gli uomini fu dal Padre attribuita a Cristo per merito dell'aver posta la vita per salute del mondo; e maggior gloria di questa non sembra che si potesse trovare; quanto onorati non ne saranno gli apostoli, che di tanta gloria debbono con Cristo medesimo partecipare. Ed a voi è lasciato il giudicare, quanto sarà il trionfo di un Pietro pescatore, fra gli altri, a vedersi a' piè incatenato Nerone imperadore fremere e bestemmiare, sentendosi da quel misero giudice da lui ammazzato, leggere ed affermar la sentenza di eterna morte. Così paga Iddio le umiliazioni e i travagli sofferti per l'onore del suo Figliuolo. Dopo gli apostoli, che furono a Cristo i più prossimi e più congiunti nella grand'opera della redenzione, vengono quegli altri che gl'imitarono nella rinunzia delle cose loro, lasciando casa, padre, madre,

fratelli, amor di moglie, sostanze, fino alla lor volontà, per dedicarsi più liberi e disoccupati del cuore al solo amore di Dio, e ad osservare i consigli di Gesù Cristo; e questi sono que' religiosi che prendono questo altissimo stato, obbligandosi con solenne promessa, a Dio fatta ed alla Chiesa. A questi è promesso, che troveranno più che non lasciarono in questa vita presente; cioè casa, fratelli, sorelle, possessioni; e dopo questo tempo, la vita eterna. Bellissimo ordinamento della sapienza di Dio agli uomini: Lasciate (dice Cristo) tutte le cose, spiccandovele affatto dal cuore; il quale io voglio tutto per me; ed in quanto all'uso delle cose bisognevoli, ve ne darò largamente. Questa promessa cominciò Cristo osservare, vivendo lui, agli apostoli. Quando io vi mandai (disse loro una volta) senza nulla di provvigione, a predicare la mia parola, v'è egli mancato niente? Nulla, risposero; e san Paolo nella sua povertà raccontava maraviglie di questa provvidenza di Dio: *Tanquam nihil habentes et omnia possidentes:* io non ho nulla e nulla mi manca; e vuol dire, che i fedeli veggendo tanto spogliamento di ogni proprietà in questi seguaci di Cristo, volentieri gli forniscono di casa, di vesti, di cibo, con loro ogni proprio bene comunicando; e questi poveri di Gesù Cristo per lo padre, per la madre, e' fratelli che lasciaron nel mondo, ne trovano due tanti che con affetto più tenero e caldo li raccolgono, li provveggono, gli amano ed accarezzano, credendo in essi accarezzar Gesù Cristo; e ciò promette Cristo, *cum persecutionibus:* e vuol dire: che questi suoi devoti ed alunni saranno ben tribolati dal mondo, e forse peggio che gli altri, siccome quegli che maggior fede ed affetto mostrerebbono a Gesù Cristo; ma ciò non torrebbe che essendo essi così tempestati da molti, non avessero molti altri che li raccogliessero, e prestassero loro favore. La storia della Chiesa,

fin dal fondamento de' religiosi instituti, ci porge esempi e testimonianze dell'osservare che fece Cristo questa promessa a' suoi poveri; contando di tante centinaja e migliaja di persone, singolarmente di san Francesco (come avvenne al Capitolo delle stuoje), che senza aver di suo un palmo di terra, nè un danaio di lor proprietà, nella fedeltà di Cristo ebbero sempre un liberalissimo provveditore, e furono di vestito e di vitto mantenuti da' suoi fedeli, mostrando Dio talora con aperti miracoli che egli avea tolto a provvederli di tutto; per nulla dire delle ricchissime donazioni fatte da' buoni amici di Cristo a' suoi poverelli; e tra gli altri da' re, principi e imperadori; come da Lotario I re di Lorena, da Carlo Grasso, imperadore, da Ottone III, da Enrico II di Lorena, da Zuentelboldo, da Lodovico II, re di Germania, e da altri. Questo è il patrimonio da Cristo assegnato nella vita presente a coloro, che, spogliandosi d'ogni cosa loro, onorerebbono la sua religione, e acquisterebbono fede alla parola di lui; a' quali egli non fallì mai sua promessa. Da tutto ciò riman dimostrato, i consigli evangelici, e le religiose famiglie essere d'instituzione divina; e di ragion divina altresì, ch' egli abbiano da' fedeli il necessario per la lor vita, comechessia. Ma è da osservare che non ogni rinunzia degli averi e delle cose proprie è sempre virtù evangelica. D'alcuni filosofi abbiamo, che per iscaricarsi d'ogni impedimento all' acquisto della sapienza, gittarono le cose loro; ciò fu atto di netta e illuminata ragione, conoscendo che le ricchezze erano uno storpio allo spirito, che volea intendere all' investigazione della verità: ma non era la virtù perfetta mostrata da Gesù Cristo; il fine di questo spogliamento gli dà la forma, e la specifica differenza. Propone Cristo di lasciar tutto, ma *propter me et evangelium*; cioè per amore di lui, per servigio dell'Evangelio, e per onorare le sue dottrine,

ed acquistargli amatori e devoti: quest'è l'altissimo intendimento e 'l fine sopra la misura dell' umana ragione; quest'è veramente la povertà cristiana, alla quale Cristo promette quel nobilissimo guiderdone. Ma la conclusione che appon Gesù Cristo a questa dottrina sua, *erunt primi novissimi, et novissimi primi;* che gli ultimi sarebbon primi, e i primi ultimi; corregge e raddrizza uno storto giudizio che a ragion di mondo gli uomini dovevano fare; cioè che questo onore di rinunziar tutto per Cristo (acquistando troppo più che non avesser per lui lasciato, ed oltre a questo la vita eterna) dovesse toccar agli Ebrei, popolo peculiare di Dio, sua famiglia, e da lui ab antico onorato. No: gli Ebrei, che fino ad or furono i primi, rimarrannosi addietro; e loro entreranno innanzi i Gentili, stati sempre gli ultimi e lontani da Dio; conciossiachè il vero si fu, che gli Ebrei negarono Cristo; e questi Gentili trassero da tutte parti in folla, a prendere la nuova dottrina di lui dagli Ebrei rifiutata; e che dai Gentili uscirono quelle smisurate famiglie, che (sopra la fede di Cristo) professarono la povertà dai Giudei disprezzata; e così ebbero il guiderdone promesso da Gesù Cristo, e gli ultimi diventarono i primi. Se già il Redentore non ebbe l'animo a Pietro ed agli apostoli in quelle parole, volendo reprimere la troppa fidanza di sè medesimi per la rinunzia fatta da loro di tutte le cose; sì che volesse dir loro così: È vero: tu Pietro, e voi miei apostoli avete lasciato ogni cosa per seguir me; ma voi non siete anche al fine del vostro corso, nè sicuri di perseverare così: quanti cominciarono a correr bene, ed erano innanzi nel loro aringo; ma venuto men loro l'animo, si arrestarono; e così perdettero questo vantaggio dagli altri che loro venivano dietro; i quali, riscossi della loro negligenza, presero un passo più forte e veloce, e trapassarono que' che erano primi di loro, e così toc-

caron la meta; e i primi arrivarono ultimi, e perdettero la corona. E pertanto statevi umili e sconfidati di voi medesimi: sperate nella mia sola virtù, perocchè talora gli ultimi tornano i primi, e per lo contrario. A questa seconda sposizione par che dia luogo la parabola che a questa fece Cristo conseguitare.

L'opera dell'acquisto del regno di Dio (disse Cristo) io la rassomiglio ad un cotal caso. Un signore che avea un suo podere, uscì per tempissimo per appostare delle opere che dovessero lavorarglielo; e venuto con alcuni a trattato, furono rimasi in concordia d'un danajo per giorno; e gli mandò al suo podere. Uscito all'ora di terza, vide alcuni altri, che stavano sulla piazza senza far nulla, e disse loro: Andate a lavorare nel mio podere; e, quanto alla mercede, sarete contenti di me: e questi n'andarono al suo podere. Simile fece all'ora sesta, ed alla nona, cioè al mezzodì, ed al dì infra dì, e sempre mandò nuove opere a quel lavoro. Finalmente uscito alle undici, cioè verso la sera, ne trovò tuttavia alcuni standosi indarno, e disse loro: Che state voi così tutto il dì scioperati? I quali risposero: Non trovammo anche chi ci pigliasse ad opera. A' quali il padrone: Spacciatevi, andate nella mia vigna per questo scorcio del dì, e per la mercede ci converremo. Andati anche questi, e lavorato non più che un'ora, fu notte. Allora il padrone, avuto a sè il suo castaldo: Chiama, gli disse, le opere; e facendoti dagli ultimi, rendi a ciascuno la sua mercede. Venuti adunque quei dall'ora undecima, ebbero da lui un danajo. Gli altri operaj veduto questo, faceano seco ragione di dover avere di più, che più avean lavorato; ma il fatto andò altramenti; perchè essi eziandio ebbero pure un danajo per uno; ma avutolo nelle mani, mormoravano del padrone, e gli dissero: Parvi cosa ben giusta questo che avete fatto? Costoro non la-

vorarono più d'un'ora; e nondimeno gli avete pareggiati a noi che portammo il peso di tutto il giorno e del caldo. Ma il padrone pose loro tostamente silenzio, dicendo ad uno: Amico, che ingiuria ti fo io così? non se'tu convenuto meco in un danajo per tutto il dì? abbiti questo che ti si viene, e vatti con Dio. Or se io voglio a costoro eziandio che vennero gli ultimi dare altrettanto, fo io villania? o non posso fare del mio quello che più mi piace? o vuoi tu esser maligno e tristo, perchè io sono buono e cortese? Ecco che talora gli ultimi sono i primi, e i primi ultimi; chè certo i chiamati son molti, ma pochi gli eletti. Con questa sentenza medesima (*erunt novissimi primi, et primi novissimi*) con la quale avea chiuso il precedente discorso, Cristo suggella eziandio la presente parabola; or questo mostra essere il precipuo intendimento del Redentore: Che nessuno (nè eziandio Pietro, nè i suoi apostoli) doveano così presumere nè confidarsi delle opere loro, e delle durate fatiche, per la eterna mercede; che la ragion prima del loro sperare fosse altro che la benignità di Dio ed il gratuito proponimento della sua volontà; perchè non avendo Dio, nè potendo avere obbligo a chicchessia di alcuna retribuzione; ed essendo le maggiori opere nostre suoi doni, egli non serva ordine di naturale ragione; ma dà il primo o l'ultimo grado a chi vuole, senza far ingiuria a nessuno: e però ama meglio e più gradisce che noi, senza confidar nell'opere nostre, o ne'meriti, tutto aspettiamo dalla sua sola bontà.

Afferrate questa sentenza di lui, e con questa regola vi verrà trovato il diritto verso della parabola. In fatti da questa voi ben vedete che le cose riuscirono tutto il contrario dalla espettazione e dalla speranza degli uomini: i primi lavoratori credeano dover essere vantaggiati dagli altri, e questi ultimi a pezza non si aspettavano di dover ricevere per così poco lavoro una mercede sì traboccante: e

la ragione di questo così svariato compartimento de' premj, non è poi altro che la libera volontà e benignità di Dio, che fa altrui bene, secondo che vuole, ed a cui meglio gli piace: *Non licet mihi quod volo facere?* Il padrone convince i primi che loro non fece ingiuria, ed a ciascuno rendette quello che lor si veniva, secondo la sua promessa: del resto, con chi gli aggrada, egli può fare e fa liberamente a suo senno: e così gli ultimi ne vanno con la mercede de' primi; ed i primi con gli ultimi; conciossiachè l'esser chiamati (il che è di molti) non impone debito a Dio di largheggiare sopra degli altri nelle sue grazie; sì l'esser eletti (che sono pochi), cioè il libero beneplacito della divina misericordia, fa che Dio, anche trovando pochissimi meriti, talora nessuno, e spesso molti demeriti, voglia tuttavia dimostrare in alcuni le ricchezze della sua smisurata misericordia: questa è la sentenza della parabola, senza voler vedere in ciascuna parte della medesima un minuto ragguaglio alle cose significate, perchè nelle parabole sue Gesù Cristo, servato il precipuo intendimento della sentenza, aggiugne talora alcune particolarità che non servono ad altro che a continuare il natural legamento delle medesime, e dar loro un esito ragionevole. Ma una verità assai dolce e consolatoria chiuse il Redentore in questa parabola, cioè, che per participare dell'eterna mercede, è buono ogni tempo; e che non il cominciar più tosto, nè più tardi, ma pure il finire e chiudere il giorno della nostra vita con in mano gli strumenti del lavoro imposto da Dio a ciascuno, il mette in possesso della beata retribuzione. Alcuni cominciano servir Dio assai per tempo fin dall'età puerile; altri si ravviano più tardi, e cominciano a far bene alla metà della vita; e c'è di quelli che solamente in vecchiezza si mettono all'opera, a Dio donando l'avanzo d'una età anche lunga e forse logorata ne' vizi:

e tuttavia se perseverano nel divino servigio, e la finiscon col giorno (tanta è la divina bontà), avranno, quanto alla sostanza, cioè al paradiso, la mercede medesima di coloro che tutta la vita loro spesero lavorando; il che fa Dio, acciocchè nessuno disperi mai della sua misericordia, e (sebben tardi) non resti però di mettersi a questo lavoro per tutto il tempo che gli sarà conceduto. D'altra parte, vuol Dio abbattere l'orgoglio di quelli che si confidano nelle opere loro; credendo che per aver assai lavorato e sudato, Dio sia loro debitore di molto, quando non il faticare per molto tempo, ma con molto studio ed affetto di amor sollecito, dà pregio alle opere nostre e valore; e potrebbe avvenire che un peccatore convertito sul fin della vita, con tanto affocata carità e sì studioso servisse a Dio pochi anni, e forse anche mesi che egli vantaggiasse il merito delle opere di molti anni, ma fatte con meno ardore e studio di carità, ed avesse da Dio una mercede eziandio maggiore de' primi: e questo è quel ricomperare il tempo, a che ci conforta san Paolo: di che mirabile esempio abbiamo nel Ladro che in poche ore, ma piene di cordialissima contrizione ed amore intensissimo, guadagnò o rubò il paradiso medesimo, che fu dato agli apostoli, e ciò prima di loro. Ecco, voi dunque vedete, che Dio dal debito di operare non franca nessuno; e tuttavia non vuole che in questo pognamo la confidenza nostra per esser molte le opere nostre, e lungamente continuate; sì nella bontà sua e nella grazia, la quale gode di più largheggiare dove trova maggior fiducia nella sua misericordia, che ne' propri meriti; avvezzando così gli uomini (naturalmente superbi) a dovere sperare e riconoscere come dono e benefizio di Dio, non pure la mercede delle opere loro, ma eziandio le opere stesse, ed i meriti loro; i quali tutti sono grazioso dono di Dio; perchè veramente, quando Dio renderà alle buone

opere il paradiso, coronerà coll'ultima e maggiore di tutte, le altre sue grazie, con le quali il paradiso fu meritato. E però voi vedeste, che più furono dal padrone onorati quegli operaj che entrarono a lavorare, senza con lui convenire della mercede, e fu più ristretto co' primi, co' quali era rimaso in accordo della giornata, mostrando così, quanto più a lui fosse gradita la fede che in lui mostrarono i secondi e gli ultimi, i quali, non presumendo di meritar nulla, rimisero alla sola benignità del padrone la mercede ch'egli avesse loro voluto dare: e però appunto l'ebbero vantaggiata; se già (come io credo) non intese Cristo in questa differenza notare gli Ebrei, che furono bensì chiamati primi di tutti, ma, per l'animo loro vile e mercenario, non si misero al lavoro se non a sicurtà della promessa mercede; dove i Gentili, che sono i chiamati più tardi, al primo invito posero mano all'opera per solo amore, senza dimandare nè esigere prezzo della giornata, commettendosi con viva fede operante per affetto filiale, all'amor del padrone, offerendosi per contenti del piacer di servirlo, senza patteggiar con lui nulla della retribuzione; di che questi furono vantaggiati dagli altri; che dove ai Giudei carnali Dio donò pure temporal mercede, ai Gentili retribuì i beni spirituali e la vita beata nella sua gloria. Rimane dunque mostrato, dover l'uomo faticare nel divino servigio con tutta la possibilità sua, e col maggior affetto che possa; come se il salvarsi dovesse dipendere pure da lui; e nondimeno non confidar punto nulla ne' meriti e nelle opere sue; ma tutto aspettare e conoscere dalla sola divina misericordia, come se a lui niente s'appartenesse di fare, e nulla avesse mai fatto di bene: questa è la sapienza de' santi che rapisce la più larga ed esuberante.

RAGIONAMENTO LXXVII.

Gesù, chiamato dalle sorelle, fa risorgere Lazaro. Per questo miracolo alcuni credono in lui, ed altri lo accusano a' Farisei.

Procedendo al nostro cammino, noi siamo a quel fatto del santo Vangelo, del quale nè più splendido, per la gloria che ne tornò a Gesù Cristo, nè più tenero e pietoso insieme, nè più maestrevolmente descritto, non credo alcun altro per le storie tutte del mondo essere raccontato; io dico la risurrezione di Lazaro, fatta per la virtù divina di Gesù Cristo. Ce ne scrisse la storia il diletto discepolo di Gesù, Giovanni l'Evangelista; il quale, per la somma sua affezione al Maestro, tolse a descrivere tritamente tutti que' fatti di lui, che nella sua divinità fanno più chiara testimonianza. E certo, questo gran caso, sì per sè medesimo, sì per le circostanze, fu tanto magnifico, e fu prova tanto solenne e indubitata della divinità sua, ch'egli ne andò nominato per le bocche di tutti, più che per nessun altro suo fatto, e per questo moltissimi condusse a credere in lui. Ma che vorrete poi dire: che questo medesimo che fu grazia sì peculiare, ed ajuto così efficace alla fede nel Redentore, e per essa a salute, fu la massima delle ragioni per la quale gli Ebrei ordinarono e recarono ad effetto il consiglio della sua morte? Fa veramente fremer di sdegno e d'orrore tanta e sì ostinata perfidia di quella gente; che il più forte argomento da pervenire alla redenzione e alla grazia, credendo in Cristo, volsero in materia della lor perdizione. La gelosia, l'odio antico degli Scribi e de' Farisei contro di Gesù Cristo, ne fu sì fieramente rinfocato per questo miracolo, per lo quale il videro salito a tanta opinione, che al tutto non trovarono altro partito da acquetare le loro smanie che quello del farlo mo-

rire. O giudizi di Dio! o profondo consiglio d'incomprensibil sapienza! Dio da tanta ribalderia, da sì nefando delitto cavò la salute del mondo. Ma sollecitiamo il racconto.

Era malato in caso di morte un certo Lazaro del borgo di Betania, castello o patria di Maria e di Marta sorelle di lui: or questa Maria era quella Maddalena, la quale (come vedremo) sei giorni prima della morte di Cristo gli unse i piedi di balsamo, e glieli asciugò co' propri capelli; quella medesima che in casa di Simon Fariseo glieli aveva lavati con le sue lagrime. Ora Gesù (come vi dissi altra volta) amava assai queste due buone sorelle, ed era molto dimestico di quella famiglia, dove a sicurtà egli solea ripararsi passando di là. Veduto adunque le donne il pericolo del fratello, non ebbero a consultar troppo circa quello che da far fosse; ma di presente per fidata persona mandarono dalla Giudea a Gesù, che era nella Galilea, dicendo queste poche parole da loro parte: Signore, egli è malato colui che voi amate: elle sapevano che al tenero cuore del Maestro non bisognava più avanti. Gesù Cristo già sel sapeva; ma come il caso gli fu rapportato, rispose: Questa malattia non è a morte, sì a gloria di Dio; conciossiachè il Figliuolo di Dio per esso debbe essere glorificato. E nondimeno dopo questa novella egli soprastette quivi medesimo per due giorni, dopo i quali, disse ai discepoli: Ritorniamo a questo Lazaro nella Giudea. I discepoli gli risposero: O non vi ricorda, o Maestro, che i Giudei testè furono per lapidarvi? e voi volete tornar colà? A' quali Cristo, per parlar figurato, così rispose: Non dubitate: o non sapete voi, come è fermo e certo lo spazio del giorno in dodici ore? or quanto dura il giorno, il camminare non porta pericolo d'incespicare nè cadere, perchè la luce è scorta a ciascuno: il risico è nell'andare di notte, quando manca la guida di questa luce.

Volea dire: Io posso andare e stare, e qui e nella Giudea, ed in ogni altro luogo a mia posta senza temere di nulla, da che è fermo il termine della mia vita dal voler mio e del Padre, e non potrebbe per nessuna cagione essere accelerato: questo spazio a me assegnato è il mio giorno, nel qual vado sicuro, e nessuno mi toccherà. Passati dunque (come ho detto) i due giorni, disse a' discepoli: Or sappiate che Lazaro, il nostro amico, s'è addormentato: pertanto io vo' per isvegliarlo dal sonno. Dissero allora i discepoli: Buona novella ci date, o Maestro: se dorme, egli non ha pericolo. Cristo avea voluto coprire il vero, dicendo che Lazaro dormisse: e così del sonno l'intesero i discepoli; ma egli era morto; il perchè Gesù, parlando loro fuor di figura, soggiunse: Lazaro è morto: ed è stato meglio così, ch'io prima d'ora non fossi là, e n'ho piacere; perocchè ciò tornerà a vostro gran bene, veggendomi fare quel che farò: volle dire: Io indugiai questi due giorni l'andare a Lazaro, poichè se io v'andava più presto, non mi sarei potuto tenere ch'io nol guarissi della sua infermità: ma ciò non avrebbe a voi, nè agli altri dato argomento di fede in me così forte, come vi sarà dato ora che è morto; ed io potrò in lui meglio manifestare la mia virtù: questo mi piace per voi: andiamcene dunque a lui di presente. Tommaso, nomato Didimo, veduta la carità generosa di Cristo, vòlto a' compagni: Che farem noi, disse loro: se il Maestro mette or la sua vita per amor dell'amico, vorremo noi risparmiare la nostra per lui? non sia mai: andiamo, e muojamo con lui, se bisogna. Questo offerirsi che fece Tommaso, al pericolo di morire, non fu in lui, e negli altri (se anch'essi il detto ratificarono) troppo gran cosa: da che eglino veramente non sapeano quello che della loro vita dovesse avvenire, e speravano di camparla; l'amor generoso, e la vera offerta di sè medesimo a morire, fu veramente di

Gesù Cristo, il qual sapeva che questo benefizio medesimo che egli andava fare all'amico, dovea sollicitare i suoi nemici a levarlo tosto del mondo; e tuttavia egli andò: or questo fu amore! questa generosità senza esempio! che tanta perfidia ed ingratitudine non ritenesse Cristo da pur continuare i suoi benefizi a que' medesimi che ne traean cagione di odiarlo e farlo morire. Oh chi bene considerasse o intendesse, quanto l'amar noi costò caro al divin Salvatore! egli avrebbe troppo più amatori ch'egli non ha. Così Cristo co' discepoli si mossero alla volta della Giudea. In questo esordio una cosa parmi da porvi mente; ciò sono le parole di Cristo, che disse: Questa malattia non è a morte, sì alla gloria di Dio e di me suo Figliuolo. Or ella fu veramente a morte; che Lazaro in fatti morì.

Ecco un segreto della sapienza e providenza di Dio. Certi che a noi sembrano mali e disgrazie, non son veramente; perocchè la divina virtù ne trae la sua gloria e la salute di que' medesimi, i quali pregarono d'esserne liberati. Chi non avrebbe rimproverato Cristo, o come ingrato, o come scortese? che, laddove a tanti stranieri che lo pregarono andar da loro, egli fece di presente copia di sè medesimo, e portò loro una pronta liberazione, a questa famiglia, tanto di lui benemerita, a quelle buone sorelle, da lui tanto amate, si facesse desiderare due e più giorni, e v'andasse quando pareva inutile la sua andata, che il lor fratello era morto? Or chi avrebbe pensato, essere troppo meglio così? E chi è de' cristiani eziandio che creda la malattia o la morte d'alcuno, la perdita d'una lite, quella gragnuola che ne portò il raccolto dell'anno, non essere vere disgrazie; ma doverne Iddio cavar troppo più di bene, che altri non sa immaginare? *Infirmitas haec non est ad mortem.* Ma checchè gli uomini si vogliano credere di Dio e della dirittura del suo governo, vedranno quandochessia i segreti

disegni, ed i benefizi veri e maggiori che Dio fece a tanti col mezzo delle tribolazioni; vedranno, che guai a colui, se Dio non gli dava quella percossa! e che il ravviamento e la conversione e la salute di molti ebbe la prima cagione da un doloroso accidente, che fece piangere qualche famiglia, e per cui la sua providenza forse fu bestemmiata. Che più? talora i peccati medesimi e le gravi cadute, fa Dio servire alla santificazione de' suoi eletti. I peccati di santo Agostino non furono *ad mortem*: senza questi, non sarebbe stato quell' uom così umile, con tanta sapienza, e con tanti onori, che da tutte parti gli erano fatti: non avrebbe Agostino con tanto zelo ed ardore promossa la gloria di Dio e difesa e mantenuta la verità contro gli avversari della Chiesa di Cristo, se la memoria e 'l dolore delle sue bestemmie ed iniquità, non avesse come sprone frugato e sospinto il cuore di lui, a ristorare con dieci tanti di studio e d'ardore e fatiche, la preterita sua infedeltà, e le ingiurie a Dio fatte e alla Chiesa. Ed è indubitato che nella più parte degli eletti, furono e saranno instrumento e occasione a Dio di condurli a santità e gloria maggiore. Così pure volessimo noi alla paterna providenza di lui commettere ciecamente le cose nostre e noi stessi; che certo egli, operando sempre con sapienza ed amore infinito verso degli uomini, ogni cosa volgerebbe al ben loro, se dall' infedeltà nostra e protervia non fossero guasti gli amorevoli ordinamenti di lui!

Nel passare dalla Galilea e pervenire nella Giudea, spese Cristo tanto di tempo, che giunto a Betania, trovò Lazaro morto da quattro dì. Ora essendo quel castello assai vicino a Gerusalemme, molti de' principali Giudei erano venuti a queste due sorelle (come donne grandi che erano secondo il mondo), per condolersi seco della morte del loro fratello; e questo medesimo fu sapientissimo or-

dinato da Dio (e nessuno il sapeva), a dover rendere più solenne, e con più testimoni, e di maggior voce, il miracolo che volea fare. A Marta, che era il capo della famiglia, fu tosto fatto assapere che al sepolcro del fratello (i sepolcri erano fuori della città) era arrivato Gesù, e venivane a lei. Ella, senza nulla dire a Maria (che forse era nel più addentro della casa a ricevere gli ufizi e le condoglianze degli amici e parenti), levatasi, gli corse incontro; e trovatolo, con una dolce doglianza, nascosta sotto parola di riverenza ed amore: Ah Signore! gli disse, se voi foste stato qui, secondo che v'avevamo mandato pregando, il fratel mio non sarebbe morto altrimenti; ma ciò non toglie che quello che non è fatto, non possa farsi da voi; chè certo io so, non essere cosa che voi a Dio dimandiate che egli non la vi conceda. Voi vedete, o cari, la fede di questa Marta tuttavia inferma; che non aggiugnea più che a credere Gesù Cristo grande amico di Dio, e possente di tutto ottenere da lui; nè sapeva anche, lui poter tutto fare da sè come Dio; dal quale avea l'essere e la virtù. Il Redentore adunque la venne dolcemente fortificando nella fede, e soggiunse: Non dubitare, perchè io non sia prima d'ora venuto; certo risorgerà il fratel tuo. A cui Marta: Ben so ch'egli risorgerà con gli altri nell'ultimo giorno del mondo. Bene hai detto, ripigliò a dire Gesù, ch'egli risorgerà; ma per cui virtù pensi tu che ciò debba avvenire? non forse per la mia propria? che sappi, io sono la risurrezione e la vita de' morti; e qualunque creda in me, fosse ben egli morto, vivrà; e così vivendo per questa fede, non morrà più in eterno. L'argomento di Cristo era tale da rincuorar la donna: Io, le disse, posso risuscitar le anime, tornandole dalla morte del peccato alla vita di grazia, e loro dare la vita eterna per la fede che abbiano in me; quanto più debbo poterlo fare de' corpi! Ma certo,

così de' corpi, come dell'anime io sono la risurrezione e la vita, nè alcuno vive se non per me ristaurator generale della umana natura. Or credi tu, o donna, coteste cose? Così il buon Signore solea sempre da' benefizi corporali di chi era pregato, levar gli animi al desiderio ed alla fede dei beni spirituali; con questo facendo loro sentire, quanto questi fossero da pregiar più, e da dimandare, che i primi. La buona Marta da tali parole, e più dal lume che Gesù le raggiò alla mente, riconfortata: Signor mio, sì gli rispose: io le credo ben tutte, e vi confesso il Cristo Figliuolo di Dio vivo, che siete venuto nel mondo. Or va, le soggiunse Gesù, e fammi venir qua la tua sorella Maria. La donna adunque, presa con la fede questa dolce sicurtà di riaver vivo il fratello, e tutta lieta di poterne rallegrar la sorella, corse a casa; ed avuta Maria da parte, le disse all'orecchio (credo, acciocchè non ne avessero sentore i Giudei presenti, giurati nemici di Cristo): O non sai tu? il Maestro è venuto, e domanda di te. A Maria non bisognò più per levarsi di presente, come ebbe sentito, che colui ch'ella amava tanto cocentemente era quivi e cercava di lei, e presa licenza da' suoi confortatori si mosse per venire al Maestro. Ma le dette persone, veduto ch'ella s'era avviata al monumento del fratello, giudicando ch'ella v'andasse per isfogar tuttavia in lagrime il suo dolore, la seguitarono fin colà, dove eglino, fuori d'ogni espettazione, trovarono Gesù Cristo; e per questo modo servivano, senza saperlo, all'ordinazione di Dio, che la risurrezione di Lazaro avesse molti testimoni autorevoli che la mandassero in voce. Come Maria fu a Gesù Cristo, gittataglisi a que' suoi piedi dove avea già trovata tanta misericordia, così gli disse piangendo: Ah caro Maestro! tardi veniste: ed ecco morto è il vostro amico Lazaro, e mio fratello, che non sarebbe, venendo voi prima. Queste parole così pie-

tose, e le dolorose lagrime con le quali le accompagnò, fecero piagnere altresì i Giudei tutti che erano seco venuti; il perchè Gesù, veduta questa pietà di tenero e doloroso spettacolo, ne fu commosso di forte affetto di compassione. Qui son da notare le sentite parole del vangelista Giovanni: *Infremuit spiritu et turbavit seipsum.* Che è questo fremere, che porta indegnazione e minaccia? e come non dice *turbatus est*, sì *turbavit seipsum?* La prima cosa, quantunque l'affetto della pietà per li mali degli uomini fosse in lui naturale (come vero uomo che era e volle mostrarsi), tuttavia nè questa nè l'altre passioni non prevenivano in Cristo la sua ragione, siccome in noi, muovendosi tutte da sè; anzi in lui non si movevano se non comandate, per l'assoluto e libero impero che avea la sua ragione sopra ogni movimento della umana natura; e pertanto dice, che egli provocò in sè medesimo quel turbamento del suo spirito, con la compassione del dolor degli amici. Il fremere poi dovette aver più alta e segreta ragione. Vedea Gesù Cristo chi avesse portato agli uomini tante calamità, e la maggior di tutte la morte: ciò era il peccato, per invidia dal diavolo introdotto nel mondo; ed or la pietà ch'egli sentiva del dolor delle sorelle, e della morte del caro amico, avea svegliato in lui l'indegnazione contro l'autore di questi mali, cui egli era venuto a cacciar del regno, e con esso la morte; fu dunque un minacciare al demonio la vendetta, e la prossima sua sconfitta: per la qual solenne vittoria di Cristo, gli uomini dal peccato e dalla morte sarebbono liberati: e fu un dirgli: *Ero mors tua*, o *mors: morsus tuus ero, inferne.* O benedetta questa pietà, presa a Cristo de' nostri mali! benedetto fremere e indegnarsi contro il nostro avversario! pegno certo della nostra salute.

Gesù adunque (senza entrar con Maria in altre parole, da che egli era per fare de' fatti) con auto-

rità di padrone così domandò: Or dove l'avete voi seppellito? Le sorelle gli risposero: Venite voi stesso, e vedete: eccolo qua. Come Cristo fu sopra il monumento del morto amico, veggendolo, gli vennero agli occhi le lagrime. O benedetto Evangelista che notasti tu solo questa dolce particolarità del tenero cuor di Gesù! Ecco il perchè la misericordia di Dio si mosse a mandar il Figliuolo suo medesimo per Redentore degli uomini; tanto miserevole era lo stato nostro per lo peccato, che Dio medesimo non potè quasi non esser mosso a pietà di noi. E' sarebbe paruto bestemmia a pensare e dire, che a Dio medesimo la disgrazia nostra avrebbe dovuto cavar le lagrime; ma così era il vero, ed or s'è veduto. Dio non pianse perchè non potea; ma piagnere avrebbe dovuto se avesse potuto: ed ecco; come egli potè, non potè eziandio non lagrimare sopra di noi; e certamente quel Gesù che quivi pianse era Dio: *Et lacrymatus est Jesus.* Questa è la consolazione che c'è rimasa nella nostra miseria: che noi siamo certi, questa aver intenerito Dio medesimo e 'l Figliuol suo, e della sua misericordia non possiamo dubitare, e con la misericordia eziandio dell'amore che la produsse. E certo assai fummo noi amati dal Figliuolo di Dio, quando la vista della nostra miseria strinse d'affettuoso dolore quel cuor tenerissimo, e fece piagnere l'allegrezze del paradiso. E in fatti gli Ebrei che erano a questo fatto, veggendo a Gesù Cristo cader così dagli occhi le lagrime, dissero maravigliando: Vedi amore ch'egli portava a questo suo amico! *Ecce quomodo amabat eum!* Ma che? ben confessarono costoro quello che di lui negar non avrebbon potuto nè vollero, io dico, l'amore all'amico, perchè non facea noja alla loro gelosia della gloria di Gesù Cristo; ma non si lasciarono fuggir di mano la cagione che lor quindi si dava di appuntarlo, e screditare il maggiore de'suoi miracoli; io dico quello del

cieco-nato, la cui fama dovea esser tuttavia grande nel popolo; da che l'invidia (come le altre passioni) d'ogni cosa coglie cagione di sfogar suo veleno. Adunque così dissero fra loro sogghignando, quasi pentiti della misera lode che gli avean dato di tenerezza di cuore: Or com'è questo, diceano, ch'egli piagne così la morte di Lazaro? come non s'è perdonato questo dolore che potea leggermente? O non è egli quel desso che dicono avere aperti gli occhi del cieco-nato? or se egli ha in fatti tanta virtù, perchè non l'adoperò altresì in questo suo Lazaro, facendo che e'non morisse? certo doveva: come nol fece? Voi forse, o miei cari, non aggiugnete anche bene la velenosa malizia di questa ragione: eglino intendeano mostrare con queste parole e si credeano aver dimostrato falso il miracolo di quel cieco, e così annullata la gloria, che tanto a Cristo ne era seguita, perchè essi ragionavan così: Se questo Gesù veramente avesse quella virtù che fa creder di sè, da illuminar un uomo nato cieco, non era luogo più proprio da adoperarla di questo, cioè del campar da morte un amico, che ora mostra d'amare sì caldamente, e della sua morte dolersi tanto; in questo termine era da cavar fuori la virtù de'miracoli, che la gente ignorante crede di lui. Ma ecco, egli nol fece, nè potè impedire che non morisse: or che diremo noi dunque? se non se, Lui non aver veramente quella virtù; e però eziandio nel fatto del cieco non essere stato punto vero che colui fosse nato così; ma aver insieme composta quella truffa, per farsi nominare tra il popolo che si lascia aggirar leggermente da queste favole. Deh Dio! a qual raffinata malignità strascina gli uomini una passione signoreggiante! parve a costoro aver trionfato, trovando un pretesto così malizioso, da poter negar ciò che già per verissimo con infinito onore di Cristo era stato provato e confessato da tutti. Dio ve nè guardi; ma

pur questo bene cavò Iddio da tanta malizia; che non sapendolo essi, in quel medesimo che il voleano iscreditare, rendeano testimonianza autorevole a un fatto che somma gloria dovea a Gesù partorire, cioè che Lazaro indubitatamente era morto; e da poterlo negare si aveano eglino stessi chiusa ogni via. Così Dio rovescia le macchine de' suoi nemici, e li sforza a testimoniare la verità.

Gesù Cristo conobbe la chiosa maligna fatta da que' malevoli sopra il suo pianto, e veggendo l'ostinato animo loro, tanto alienato da ogni amore di verità, fremette tuttavia in sè medesimo per giustissima indegnazione, mista di paterna pietà; e senza badar più, dimostrando il vero a chi per non vederlo chiudeva gli occhi, si accostò al monumento, il quale era una tomba, sopravi una grossa pietra che ne turava la bocca. Disse adunque Gesù: Scoperchiatelo, levando la pietra. Marta sorella del morto, per isconfortarnelo, parendole impossibile ch'egli tornasse più vivo: Non fate, gli disse, o Signore, egli pute oggimai; che da ben quattro giorni v'è seppellito. Tanto meglio per la gloria di Gesù Cristo: nessuno potrà dubitare adesso che Lazaro non sia morto quando egli putisce. I nostri chimici e naturali, che per negar i miracoli e Cristo trovarono le morti apparenti, non possono negar morto un cadavere che mena puzza. A Marta rispose Gesù: Che è questa tua poca fede? O non ti dissi io già, che se tu avessi creduto, vedresti le maraviglie di Dio? La pietra adunque fu tolta via, e 'l morto comparve. Le due sorelle allato di Cristo e la gente che v'era attorno, stava tutta serrata più che poteva vicino del monumento per veder meglio, aspettando a guisa di attonita, senza batter palpebra, quello che Cristo facesse. Il quale, levati gli occhi verso del cielo a Dio, così disse, udenti tutti che v'erano: Padre, io ti rendo grazie che m'hai esaudito. Or io già sapeva ch'io sempremai sono

esaudito da te; ma volli dirlo per rispetto di questo popolo che m'è d'attorno, acciocchè credano che tu m'hai mandato. Queste parole di Cristo hanno una assai profonda sentenza. Egli non avea pregato il Padre che facesse il miracolo; il volea fare egli stesso; sì prima di farlo leva a lui gli occhi, e come di cosa fatta, il ringrazia che l'abbia esaudito: come fu egli esaudito se nol pregò? Questo era un nuovo modo d'essere esaudito, peculiarmente proprio di Gesù Cristo. L'esaudire generalmente è, che Dio compia la nostra con la sua volontà, volendo egli stesso, ed operando quel medesimo che vogliam noi: ora per questo effetto, Cristo non avea bisogno di orazione da fare al Padre, pregandolo che volesse fare quel medesimo ch'egli voleva, da che la volontà di Cristo con quella di Dio aveano, come due occhi, un medesimo movimento; il che procedeva dalla dignità di sua divina persona. Come Figliuolo di Dio egli ebbe con la natura tutta la virtù infinita del Padre, il voler medesimo, la medesima operazione; al che accennò egli in quelle parole: *Pater usque modo operatur, et ego operor*: e però potea dire, ch'egli indubitatamente sapeva d'esser sempre da Dio esaudito; conciossiachè la volontà del Padre non fosse mai altra dalla sua, nè la sua da quella del Padre; e se Cristo voleva risuscitar Lazaro, egli era certo che altrettanto ne volea fare il Padre. Come uomo poi, ne potea dire il medesimo: che per l'unione ipostatica della umana natura sua con la persona del Verbo tanto abisso di grazia, e de'doni dello Spirito Santo s'era in lui rovesciato, che il suo volere era immedesimato con quel del Padre: e pertanto affermava di sè, che egli volea sempre per appunto ogni cosa che volea il Padre, senza svariar mai da questa medesimezza di volontà. Di questo egli ringraziava suo Padre; perchè l'union personale, che così il tenea legato al piacere di Dio, non era debita all'umana

natura, ma schietta grazia; e però volendo mostrarsi uomo, riconosce questo gran dono da Dio, e mostra agli uomini da chi l'abbia avuto. Come Dio, che operando miracoli usava una gran virtù tutta sua propria (comechè nella generazione eterna avuta dal Padre), nol prega, sì lo ringrazia secondo uomo di questo gran privilegio, di non partirsi mai in nessuna cosa dal volere di Dio; e però disse di sapere per fermo d'essere sempremai esaudito. Tutte queste cose, adunque, disse egli, io sapeva; ma non così le sapevano tutti costoro che mi sono d'intorno: pertanto le ho dette, acciocchè dall'esser io sempre da te esaudito, intendano l'esser mio, e credano ch'io vengo da te e parlo da te indettato, come opero col tuo stesso potere; il che sarà vie meglio chiarito nel miracolo, il quale testè farò tutto solo, senza dimandar forza da poter tanto, ma come padron della morte ed autor della vita. Dette adunque quelle parole, vòlto al cadavere, con tuono imperioso di voce alta e sonora, così gridò: Lazaro, vienne fuori. Maraviglia che tutti fece gelare! Di presente il morto fracido e puzzolente fu vivo, si rizzò; e così legato le mani e'piedi dalle fasce, e coperto il viso del sudario, come era stato sepolto, si gittò fuori tutto da sè. Gesù ordinò alla gente: Sciogliete lo, e cammini: fu fatto; e Lazaro, non pur vivo, ma sano e vegeto e forte, veggenti tutti che v'erano, camminò.

Questo miracolo così solenne e maraviglioso dovea essere, ed era una delle maggiori prove della divinità di Gesù Cristo; e tutte le circostanze del fatto s'accordavano a darne testimonianza, ed a tôrre a'maligni ogni presa da poterlo negare, o frantendere comechessia. La prima cosa, egli con parole aperte ed occhi levati al cielo, Dio ringraziando, mostrò la podestà de'miracoli venirgli da Dio; ma perchè questa virtù divina era anche propria di Cristo, e comune col Padre, egli nol prega;

sì lo ringrazia, come di cosa già fatta, e di cui teneasi sicuro; e quel miracolo opera con sole parole, da tutti udite, ma con autorità di padrone. In questo fatto niun sospetto di frode, nè d'incantesimo, nè di truffa: Cristo opera semplicemente senza lavorati apparecchi: non tocca egli il cadavere, ma lo fa uscire da sè con una parola; lo fa sciogliere dalle bende per mano altrui; poteva farlo uscir dalla tomba senza muover la pietra; ma ciò non dava il fatto così netto e sincero: volle che fosse veduto il corpo del morto; che il puzzo ne venisse a tutti, per testimonio certissimo della morte: allora con la sua voce sola lo torna vivo, e sì prosperoso, che di presente può camminare. Pensate or voi maraviglia, anzi orrore che si fu messo nei circostanti a veder quel prodigio, e un morto muoversi speditamente, e parlare. Che plausi! che ringraziamenti! che benedizioni! E Gesù Cristo? che vogliam credere che facesse? Fermarsi a ricevere quelle lodi? amplificare con belle chiose la maraviglia del fatto? riscaldarvi la gente? Così avremmo fatto noi troppo; egli in quella vece, come avea cominciata l'opera per la sola gloria di Dio suo Padre, così la compiè; perchè cessandosi dalla gente, si occultò, fuggendo la lode umana, e godendosi pur di questo, che Dio fosse glorificato in lui suo Figliuolo; e così fu veramente, perocchè molti di quelli che aveano veduto il miracolo, vinti a quella viva dimostrazione della sua divinità, credettero in lui. E certo non importava meno alla salute degli uomini il mostrarsi co' miracoli vero Dio, che far loro in sè medesimo vivo esempio di umiltà, per la quale peculiarmente si viene a salute. Così Cristo ebbe consolate le buone sorelle e il loro fratello, ed a sè acquistati molti seguaci, della cui salute, a sè ed al Padre infinita gloria sarebbe tornata. Ma non tutti erano di quest'animo in Gesù Cristo; anzi di loro alcuni male animati, si condussero ai

Farisei, nemici di lui, e loro raccontarono per minuto ogni cosa che avean veduto fare a Gesù. Il fatto veramente era grande, e da essere maturamente considerato; ed era per cavarne la conseguenza medesima, che avean fatto gli altri, cioè, che al tutto avendo Gesù mostrato in Lazaro un potere divino, egli dovea essere (come assai volte erasi nominato) Figliuolo di Dio, il Salvatore e'l Messia che essi aspettavano; e però dover credere in lui, e per lui sarebbono salvati. Adunque i sacerdoti col sommo pontefice e co' Farisei si furono ragunati a consiglio; e messo il partito che fosse da fare, e dibattute le ragioni dall'una parte e dall'altra, finalmente vennero in questa deliberazione: Che facciam noi? e che badiamo anche più? Ecco quest'uomo (udiste parlar villano? non dicono: Questo Profeta, non Questo Maestro; avessero detto almeno questo Gesù! no, per istrazio: Quest'uomo, come uno sconosciuto, un da nulla; e tuttavia era un uomo che a' morti rendeva la vita): Quest'uomo, dicono, fa ogni dì più romorosi miracoli; e continuando di questo passo, tutta la nazion nostra crederà in lui. Costoro fin qua ragionavano sensatamente: i miracoli di Gesù Cristo certamente doveano riuscire a farlo credere Iddio; e in fatti, com'essi pensavano, così avvenne: che tutto il mondo, vinto alla forza della verità testimoniata con tanti prodigi, credette in Cristo. Ma non era questa la espettazione della nazione giudaica? io dico il Messia, del quale erano per li profeti predetti i miracoli medesimi che fece Cristo; e per li quali la nazione, credendo in lui, sarebbe stata salvata? Adunque benedetto Dio, che finalmente ha mandato al suo popolo la salute per la fede in questo Gesù! così portava il fatto e la ragion diritta che dovessero deliberare. Ma che? egli ne cavaron ben altro: Se noi, soggiunsero, lasciamo far quest'uomo a sua posta, egli farà tanti prodigi, che il popolo leve-

rassi a romore, piglierà parte per lui; e così i Romani nostri padroni, conceputane gelosia per ragion di stato, ci verranno addosso, e coltaci questa cagione, ci torranno il regno e ogni resto di libertà, o anche manderannoci in esterminio. Deh! qual rovesciamento della ragione! Se Cristo s'è provato co' miracoli Dio e il Messia degli Ebrei; e il Messia li dee anzi riscuotere dal giogo de'lor tiranni (che la nazione così aspetta di lui), che timori affettati son questi? che dee temer de'Romani e del mondo tutto un popolo, che ha per suo Redentore un uomo che si fa obbedire alla morte, ed ha un potere al tutto divino? Che se non credono a questo Gesù, or che faranno del Messia che aspettano, quando egli verrà? perchè dovendo questi operar le medesime maraviglie, moverà a gelosia i Romani altresì, e sarebbono i Giudei allo stesso pericolo; vorranno adunque rinunziare alla speranza della nazione ed al Salvatore, per camparla dal furor de'Romani? Ah cari? udiste voi questi ipocriti? Eglino arrabbiavano d'invidia della gloria di Cristo; e per odio feroce il voleano levar del mondo; ma le passioni, comechè care e dilette, son vergognose, e però si vuole coprirle con un mantello onorevole; e perchè sola è onorevole la virtù, sotto questa coperta (ciò era l'amore del pubblico bene, e la conservazione del regno) nascondono il loro livore. Costoro non voleano salvar la nazione, della qual niente loro importava; sì sfogar loro rabbia e veleno contro di Cristo. Essi non credettero a Cristo, e dal credere in lui sviarono il popolo; per questo modo si tirarono in capo quel che temevano, o fingevano di temere; vennero i Romani; tolsero loro il regno e sterminarono la nazione. Questo è il fine predetto agli empi: *Quod timet impius, veniet super eum* (Prov. 10). Così riescono i mali consigli della perversa politica. Noi vedremo ogni cosa, ma per oggi sia detto assai.

RAGIONAMENTO LXXVIII.

Dibattimento tra i favoreggiatori di Cristo ed i suoi nemici. Fra questi si leva Caifasso, e giudica spediente la morte di Cristo: e così fu deliberato; ma egli co' discepoli si sottrae nella città di Efrem. I Farisei, non trovando Gesù alla festa della Pasqua in Gerusalemme, bandiscono, che chi sapesse dove egli fosse, lo dovesse dinunziare. Il Redentore s' avvia coi discepoli alla volta di Gerusalemme: tra via parla loro di quello che sarebbe avvenutogli: essi non l' intendono. Giacopo e Giovanni prendon gelosia di Pietro: e però, per innalzarsi, si pigliano mediatrice la loro madre presso il Maestro. La donna fa l' ufizio: e Cristo li cava da quella ambizione.

Condottomi a questo passo della Storia Evangelica, io inorridisco, pensando rovescio orribile e spaventoso abisso di scelleraggini, in che era precipitata la nazion degli Ebrei. Il Messia, promesso già ad Abramo e a Davidde del seme suo, era la prima e somma gloria, e speranza di quel popolo, che al mondo tutto donar dovea il Salvatore, già fin da' primi giorni del mondo aspettato. I loro profeti erano venuti sempre mantenendo e rinfocando questa speranza nella nazione, descrivendo la pace, la felicità e la gloria che a lui ne sarebbe venuta; toccando le più minute particolarità della vita di lui, de' suoi miracoli, e delle vittorie, con sì chiare note e precise, che non dovessero poter iscambiarlo con nessun altro; e que' buoni antichi aveano conservati questi libri divini con una riverenza e tenerezza singolarissima, come il più caro deposito della speranza ed aspettazione comune. Ad Abramo in ispezieltà fu mostrato un cenno assai peculiare di questa benedizion del Messia. E ad Isaia e a Davidde singolarmente fu rivelato così specificata-

mente de' fatti ed imprese di lui, e con tanta chiarezza, che scrivendo parvero anzi storici che profeti. Il popolo leggea questi libri, e con infocati desiderj e con lagrime sollicitava il tempo del vedere così belle promesse verificate. Ed ecco, nel tempo appunto posto da' lor profeti, nella città da lor disegnata, dalla tribù e famiglia predetta, nasce questo Figliuolo di Davidde: compie in sè medesimo tutte le note e' caratteri appropriati al Messia: opera tutti i prodigi che furono di lui prenunziati; e con argomenti ineluttabili prova a quel popolo, sè essere il Messia e Salvatore da essi aspettato, allegando loro le profezie che lo dimostravano, ed erano in lui adempiute. Ecco dunque fornita la speranza di questo popolo, e l'espettazione adempiuta: qual allegrezza! quali ringraziamenti!... Appunto sì! voi udiste; come gli Ebrei accolsero questo Messia; ed oggi, oggi medesimo udirete come deliberarono di ammazzarlo. Tremate: questa perfidia medesima, questo scellerato furore fu altresì predetto: essi leggevano con le altre questa terribile predizione, co' guai spaventosi che l'accompagnavano; e ben poteano cessarli, da che la profezia non imponeva loro necessità a questo misfatto: non fu punto vero: leggevano, e non vedeano; cioè non voleano vedere; udivano le parole, e chiudeano le orecchie per non intendere; fu predetta anche questa ultima particolarità; ed essi ad occhi veggenti e in vero studio la compierono in sè medesimi; e così per dar salute al mondo, da loro fu ucciso il Cristo, e tornò in ruina di que' medesimi Ebrei, a' quali era stato peculiarmente mandato a salvarli; e la costoro riprovazione diventò la salute del mondo. Gruppo insolubile di misteri profondi del divino giudicio, de' quali, procedendo nella storia presente, sarete voi medesimi testimoni. Con timore e tremore mettiam la mano a contarvi questo gran fatto.

Sentito nel concilio generale de' sacerdoti e dei

Farisei l'orribile deliberazione, che Gesù Cristo, e'miracoli di lui portavano alla nazion loro pericolo di ruina; e però doversi venire a qualche forte rimedio, l'assemblea fu divisa in diversi partiti. La cosa pareva ad alcuni non pure ingiusta e falsa, ma abbominevole e scellerata. I meriti antichi, il recente miracolo singolarmente di Lazaro, morto fradicio risuscitato, di che era piena la città, oltre i tanti altri beni da lui adoperati, facevano pensare ben altro di lui; si parea manifesto, questo Gesù essere il Messia e la salute alla nazione promessa: or Mosè che appunto l'avea promesso, aveva altresì ordinato di credergli, e minacciato guai orribili, chi non lo avesse ascoltato: così nell'assemblea fu appiccato un forte dibattimento tra i favoreggiatori e i nemici di Cristo. Quando il sommo pontefice Caifasso si levò in piedi, e troncò le quistioni per questa forma: Voi siete tutti pazzi ignoranti, e non sapete quello che vi diciate. Voi non vedete il pericolo che abbiam da quest'uomo; ed eziandio non venite al rimedio da porvi, il quale è questo solo di farlo morire: e non ponete mente, essere necessario al bene della nostra gente, che un uomo muoja per la salute del popolo, anzi che perisca tutta la nostra nazione. Deh Dio! qual ragion di maladetta politica! La morte d'un innocente può tanto piacere a Dio, che per questa la nazione ebrea debba esser salvata dallo sterminio? Così giudicò perversamente questo ribaldo; e nondimeno egli proferì una vera e profonda sentenza, senza saperlo nè intenderlo; perchè Dio, mutando senso alle sue empie parole, per la sua bocca profetizzò quello che veramente era e sarebbe avvenuto: di ciò ne fa fede l'Evangelista dicendo: Queste parole non disse Caifas da sè medesimo, ma, come pontefice ch'egli era, profetizzò che Gesù sarebbe dovuto perire per la nazione; e non pure per questa, ma e per cogliere in uno, e salvar con

essa tutti i figliuoli di Dio dispersi fra'Gentili, e noti a lui solo. Questo è un mistero, come voi ben vedete. Dio volle onorare la sacerdotal dignità, parlando per la bocca di questo empio (come già per quella d'un asino), profetizzando la redenzione di tutto il mondo per la morte del suo Figliuolo; la qual profezia nel senso inteso dall'empio, era scellerata ed orribile; nell'intendimento di Dio, santissima e di tutta benedizione. Così avendo lasciato al perfido la sua malizia, egli l'adoperò per annunziare agli uomini il mistero più dolce della sua misericordia; nel modo medesimo, che permettendo quell'orribile delitto della uccisione del Figliuol suo; che tuttora fu da reputare all'odio de'feroci Giudei: Dio dalla morte medesima, e dal misfatto di quegli omicidi, cavò la redenzione del mondo. Non cercate con inutile e poco religiosa curiosità di vedere come sia ciò; che la morte di Cristo (la quale da lato de'Giudei era orribile sacrilegio) per eterno decreto di Dio dovesse infallibilmente avvenire, e per questa essere il mondo salvato; e nondimeno Dio non ci avesse parte, ma pure la perfidia di quegli scellerati, dalla quale egli voleva trarre il salutevole effetto della redenzione degli uomini: queste cose son troppo remote dal corto nostro vedere. Bastivi che la divina Bontà rivolse nel maggior bene eziandio il maggior male; e il sapere che Dio per amor nostro non dubitò di mettere alla morte il Figliuolo dell'amor suo: e ciò ci riscaldi ad amare, ed a gratitudine di così gran benefizio; ed a farci spendere volentieri la vita per l'obbedienza ed amore di quello che volle morire per noi: *Ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.*

Questa ricisa sentenza del sommo Pontefice diede il tracollo alla bilancia delle contrarie opinioni: il perchè vincendo il partito de'nemici di Cristo, e forse da tanta autorità tirati in quella parte eziandio quelli che affatto non erano deliberati contro

di lui, di unanime consentimento fu preso in quel dì che fosse da far morire quell'Uomo divino. Ecco sentenza uscita dal tribunale del mondo; che sola basta a screditarlo così nell'opinione de' saggi, da disprezzar sempre così i suoi biasimi come le lodi. Ma Gesù che ogni cosa sapeva, e non voleva anche mettersi lor nelle mani, nè far miracoli pel suo scampo; non rifiutando gli usati argomenti da salvar sua persona, si era sottratto da loro, riducendosi co'discepoli in certa città chiamata Efrem, nel paese vicino al deserto; e quivi con loro si dimorava non saputo da alcuno. Notate, o cari, esempio di mirabile mansuetudine. Egli che avea presta in sè medesimo una infinita virtù da legare, anzi spegnere tutti i suoi avversari più leggermente che voi non fareste d'una zanzara, mostra debolezza e timore di loro, e come un debole senza difesa, fugge, nascondesi, come non avesse altro modo da campar la persona. Ciò era ordinato ad abbattere l'alterezza nostra, che essendo veramente vermini e lombrici fastidiosi, nati e cresciuti nel fango, presumiamo essere qualche gran fatto, e ci sdegnamo di confessare la debolezza nostra, nè vogliam cedere a'più forti di noi; portando anzi la testa alta, e vantando di non temer di nessuno, ma volendo a tutti far paura, e tenerli sotto con viste e mostre di autorità e di potenza. Oh se l'umiltà di Cristo e la apparente debolezza da lui eletta non basta ad abbassar tanto orgoglio, ed a metterci in cuore sentimenti più moderati, guai a noi! Cristo, che *crucifixus est ex infirmitate; sed vivit ex virtute Dei*, non farà sempre così il debole e'l timoroso, ma sveglierà in sè medesimo la sua terribil potenza: e questi superbi tremeranno, veggendolo mutato in leone: deh! finchè egli è l'agnello ucciso, che leva i peccati del mondo, facciam ritratto dalla sua umiltà; e non ci vergognamo di somigliarlo, prima di essere da lui umiliati senza profitto.

Intanto, essendo vicina la Pasqua, molti di quelle contrade erano saliti a Gerusalemme per apparecchiarsi con purificazioni, sagrifizi ed altre lor divozioni, a ben celebrar quella festa; e venivano al tempio, credendovi trovar Gesù Cristo, secondo il suo usato; e nol veggendo, si diceano gli uni agli altri: Or che vorrà essere, ch'egli non s'è anche lasciato vedere? Questi mostra che fossero de' suoi amici, forse di quelli che al miracolo di Lazaro avevano creduto in lui, ed amavano di vederlo per virtù della fede, e per cagione d'amore. Ma i Farisei, con l'altro consiglio de' sacerdoti, che sottilmente spiavano ogni suo fatto, vedendo che alla Pasqua non era venuto, entrarono in sospetto, non forse fosse fuggito lor delle mani, e così il loro proponimento tornasse vano. Provvidero adunque con un solenne bando, che chiunque sapesse dove Gesù si fosse ridotto, ne dovessero di presente far la dinunzia, ed essi il manderebbono arrestare per la famiglia. Deh altrettanto stolidi che ribaldi! bastava pur un nonnulla di senno e d'intendimento a dover comprendere che sarebbe stato indarno ogni loro provvidenza ed ordine dato contro di lui, qualora egli non avesse voluto esser preso; avean pur veduta di lui una potenza maravigliosa, a cui nulla potè contrastare; e contuttociò, accecati dalla superbia e dal loro livore, si credono potergli metter le mani addosso, e farne a lor voglia, senza contrasto. Tanto potere di Cristo doveva altresì convincerli, che (quando fosse avvenuto, che essi il prendessero e 'l facessero eziandio morire) ciò sarebbe stato perchè egli non avrebbe voluto difendersi, nè adoperar la sua forza, ma sarebbesi volontariamente conceduto al loro furore. Or ciò avrebbono ben inteso, se le passioni in vero studio nutrite, non accecassero l'uomo e gli togliessero il senno. Se non che (ponete ben mente), se costoro avessero conosciuto questa verità, e lui cre-

duto e confessato Figliuolo di Dio, un maggiore sconcio ne sarebbe avvenuto; che essi avrebbono al certo risparmiata la vita di lui, nè osato pure toccarlo; anzi di nemici si sarebbono mutati in devoti ed amanti tenerissimi di sua persona; e per questo modo la morte di Cristo non sarebbe avvenuta, nè adempiuto l'eterno decreto di Dio, che per questo mezzo voleva salvato il mondo. Dovea dunque avvenire questa pertinace ribellione e durezza inflessibile degli Ebrei; doveano contro di Gesù infierire e condurre a termine lo scellerato consiglio di metterlo a morte, nè però questo *Doveano*, scusò tanta loro malizia o protervia; conciossiachè così dovea essere, perchè eglino così avrebbon voluto e tuttavia nol doveano volere, e poteano non volerlo nè farlo. Or Dio sapeva ab eterno la indurata loro e libera volontà: e non poteva fallire ciò che Dio sapea dover essere. Ecco, come l'uomo liberamente verifica in sè i decreti eterni di Dio, i quali hanno certissimo effetto: e nondimeno la colpa è dell'uomo, e non lo scusa o giustifica la certezza della previsione divina. Sarà dunque certamente fornito l'ordine dato da'Farisei intorno alla presura e morte di Cristo; ma non per l'opera da loro posta per venirne a capo. Verrà egli medesimo a mettersi nelle lor mani, e ne faranno ogni lor volontà: così è scritto di lui, e lo scritto non può preterire; e questa morte, che dee essere e fu profetizzata in salute di tutti, sarà in ruina di quelli che l'hanno voluta e operata; perchè eziandio questo è stato predetto, non pure ab antico de' santi profeti, ma trenta e più anni fa, essendo bambolo questo Gesù, dal buon Simeone; il quale predisse le contraddizioni che avrebbe avuto dal popol suo, e l'effetto infelice che ne sarebbe conseguitato: *Positus est in ruinam et resurrectionem multorum in Israel, et in signum cui contradicetur.*

Gesù Cristo, che per fare la volontà del Padre,

aspettando il termine da lui posto al suo dare la vita, s'era per alcun tempo sottratto al furore dei suoi nemici, per ubbidire al medesimo, essendo vicina la Pasqua, alla quale voleva essere, come tutti gli altri anni avea fatto, uscì del suo ritiro, e si mosse co' discepoli alla volta di Gerusalemme; il che egli fece tanto più volentieri, quanto sapeva, questa essere l'ultima Pasqua della sua vita; anzi quella gran Pasqua, nella quale egli medesimo dovea essere sagrificato, e in sè compiere la figura dell'agnello che col suo sangue avea campato dalle spade i primogeniti Ebrei nell'Egitto, ed egli salvar dovea tutto il mondo. Adunque andando coi suoi, Gesù era proceduto nel cammino, ed entrato loro dinanzi buona pezza; cotanto studiava il passo, di che i discepoli erano forte maravigliati; e come quelli che sapevano dell'odio de' Farisei, e forse dell'ordine bandito di prendere il loro Maestro, tutti timorosi e tremanti lo seguitavano. Questi discepoli temeano tanto di andare a Gerusalemme per quel poco indizio ed incerto che aveano della persecuzione, che avrebbono avuta per cagion del Maestro; e Gesù, il quale troppo maggiori cose e più dolorose aspettava, non per congettura, ma di certissima conoscenza, sospinto dall' ardore della sua carità, correa quasi incontro alla morte con desiderio impaziente, non che egli fosse punto atterrito. Questa fu la nostra somma ventura, che la salute nostra era da Dio raccomandata al suo stesso Figliuolo, la cui carità verso del Padre e di noi era infinita, come era la virtù e la forza da tollerar tutti que' mali e dolori che nessun uomo avrebbe potuto, nè voluto patire; e però egli, che poteva fuggirli, correa loro incontro con animo non pure sicuro, ma lieto. La pena maggior del Maestro era pe' suoi discepoli i quali conveniva armare e fornir di coraggio contro quel turbine che avrebbe scrollata la loro fede e costanza. Come adunque

furono proceduti alquanto di via, il buon Signore, a sè raccoltigli, e tratti da parte, così segretamente cominciò loro parlare: Ecco, o cari, noi andiamo verso Gerusalemme: or voi non sapete anche bene tentazione che v'è apparecchiata colà per rispetto di me; ed è però ragionevole e necessario che lo sappiate. Ne' santi libri furono scritte di me dure cose ed acerbe, le quali tuttavia restano a verificare; e non fallirà che in me (come l'ebbero tutte le altre) non abbiano lor compimento. Adunque il Figliuol dell' Uomo sarà dato in mano di que' che lo odiano; ciò sono i principi de' sacerdoti, gli scribi, i seniori, i quali lo condanneranno alla morte, consegnandolo in poter de' Gentili per essere flagellato, schernito e sputatogli in faccia, e da ultimo confitto in croce, dove lo faranno morire: ma come queste cose così avverranno come furono di me predette, così avverrà, come fu predetta, altresì quest'ultima, della quale dovete assai consolarvi; cioè che il terzo giorno della mia morte risorgerò immortale e glorioso: queste cose v'ho dette acciocchè voi non ne prendiate scandalo quando voi le veggiate avvenire; ricordandovi come io ve l'avea dette innanzi, e intendendo che io potea tutte cessarle se avessi voluto, da che non mi vennero inaspettate: e pertanto io le patirò perchè voglio. Le parole di Gesù Cristo erano ben chiare ed aperte; ma i discepoli non ne intesero nulla: come ciò? Nessuna maraviglia: il mistero era tanto profondo, che io non dubito, gli Angeli medesimi non averlo compreso così tosto; ma (come di alcune altre cose dice san Paolo) dopo molti altri ragguagli fatti da loro, secondo che la cosa si venne a mano a mano manifestando. Gli apostoli adunque intesero le parole dette; tanto furono chiare; ma non sapeano legarle, nè veder come convenissero con le altre cose che sapeano di lui. Sapeano lui essere Figliuolo di Dio e dover regnare in quel suo regno tante volte loro

annunziato: aveano veduto la sua potenza in tanti miracoli; ed ora sentivano cose tutte a queste contrarie, le quali mostravano debolezza, abbiezione, vergogna: e non capiva loro nell'animo, come ad una divina persona non dovessero disconvenire. Ma s'apparteneva allo Spirito Santo il chiarir loro questo mistero; come l'umiliazione fosse cosa non indegna di Dio; e come con questa e co' patimenti egli avrebbe sconfitto il demonio, e il regno del peccato distrutto; egli mostrò loro come potesse essere la morte di lui un vero trionfo della sapienza e potenza di Dio; dove dimorasse la vera gloria; e di che fatta regno fosse quello di lui: tutte cose che avanzavano di gran lunga ogni umano comprendimento; le quali eglino conobbero poi, e lasciarono scritte a dottrina et edificazion della Chiesa. Ma e voglio altresì aggiugnere, che anche dopo questa rivelazione, il mistero della croce e morte di Cristo, ha sì grande profondità, che umana mente non può toccar tanto fondo; e i santi, che in esso consumavano le intere notti, si trovavano smarriti in un pelago oscuro di maraviglia amorosa; singolarmente circa questo altississimo punto che Dio avesse potuto amar gli uomini tanto ismisuratamente, da dare per essi a morte il suo stesso Figliuolo. Questo abisso di carità non lo misurarono nè i primi santi, de' quali fu uno Francesco d'Assisi, il quale a guisa di trasognato, per quel pochissimo che ne assaggiava, rapito in estasi di umile stordimento amoroso, gridava a Dio, vinto e oppresso da tanto peso: Chi sei tu? Chi son io? Dio mio! e ripetendo pur queste due parole, nè altro sapendo dire, s'inabissava nella contemplazione di quel gran fatto. Nel cielo, dove il nostro comprendere sarà levato sopra la nostra capacità, tanto alto quanto l'essere di Dio, conosceremo qualche cosa di più: del resto, Dio solo il conosce tanto quanto esso è, e può essere conosciuto. Ap-

parecchiate, o cari, il cuor vostro e la mente a ricevere queste conoscenze maravigliose della divina carità, perchè la storia evangelica ci metterà in questo mare; sola l'orazione con la umiltà può aguzzarvi la vista a veder cose tanto dal veder nostro lontane.

Che gli apostoli non aggiugnessero il senso recondito de' misteri di Cristo fu manifesto eziandio da quello che alle parole dette conseguitò. L'aver Cristo predetto agli apostoli la sua morte vituperosa, portava ben altro che vani ed ambiziosi pensieri; e nondimeno ascoltate. Aveano dianzi sentite da lui le promesse de' dodici troni di gloria, che loro tenea apparecchiati per la giudicatura del mondo con esso lui, quando egli fosse venuto nel regno suo; testè udirono che dopo la morte sua sarebbe riuscitato; e ragguagliando una cosa con l'altra, e intendendole materialmente, aveano seco medesimi fatto questa ragione, che egli avrebbe dovuto regnare sopra la terra; e che eglino sarebbono dei più onorati e de' primi in questa sua signoria. Ma i due figliuoli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni, comechè si sentissero esser bene della grazia di Gesù Cristo, tuttavia aveano veduto, lui a Pietro aver fatte peculiari dimostrazioni d'onore e di benevolenza; e però temeano non forse negli onori di quel suo regno, egli fosse loro messo dinanzi, e mal pativano di avere il secondo luogo da lui. Tanto è acuto lo stimolo e la vaghezza della preminenza, e così profondamente si caccia nel cuore, che le divine lezioni, e la lunga dimestichezza con tal Maestro e l'esempio di lui non erano bastati a questi due apostoli a farli o vergognare, od accorgere di quella mondanità. Pensarono adunque modo che fosse da tenere, per levarsi quest'emulo, assicurarsi de' primi gradi nel regno di Cristo: parve loro che a questo servigio dovesse poterli ajutar molto bene la madre, che potè essere una

certa Salome. Essa era di quelle buone femmine, le quali (siccome udiste) seguitavano Gesù Cristo, e secondo la possibilità loro gli procuravan la vita. Parve adunque a' due apostoli che questa ragione di affettuoso servigio dalla madre renduto a Cristo, dovesse far loro la via ad avere il lor desiderio. Adunque indettatala bene di quello che avesse a dimandare al Maestro, a lui mandarono per mediatrice di questa grazia. Deh cecità, che induce nell'uomo la passione! costoro speravano guadagnar Cristo Dio con questa meschina lusinga che un uomo avria disprezzata. Fattasi dunque innanzi a lui, e adoratolo, gli fece motto ch'ella voleva qualcosa da lui. Il Redentore sapea ben che, ed avea veduto l'ordine dato perciò tra i figliuoli e la madre: tuttavia senza farne dimostrazione le disse: Che è quello che posso farti? Allora la donna presa sicurtà, così gli parlò: Voi dovete, o Signore (se mal non veggo), quandochessia porre qui un vostro regno; ed a voi sta lo eleggere tra quelli che amate più, i ministri ed assessori della vostra corte, in quel grado ponendoli che vi piacerà. Or io ben credo poter fidatamente far qualche ufizio per li due miei figliuoli, i quali sono de' primi che (lasciato padre e madre) si sono messi affatto con voi. Io dunque vi prego che vi debba piacere, se li credete da ciò, di assegnar loro i primi posti, tenendoveli l'uno a destra, l'altro a sinistra nel vostro regno. Or io so bene quanta ragion di sperar questa grazia mi dia l'affezion vostra, o Maestro, e la benevolenza di che me onorate e' figliuoli. Il Salvatore, che ottimamente sapea da chi fosse mossa la petizione, rivolto dirittamente a' due discepoli, disse loro: Voi non sapete voi medesimi quello che vi dimandiate. Voi, o cari, vi aspettavate di sentire che Cristo trafiggesse con dure parole la misera ambizion de' discepoli, rimproverandoli della loro gelosia; e che avendo sì lungamente

veduto, lui cercar sempre e tenere l'ultimo luogo, essi ambissero il primo, e certo meritavano questa vergogna: ma il benigno Signore dissimulò il difetto de' suoi amici, e solamente gli ammaestrò, facendo loro sapere che essi male aveano compreso la cosa, e che il regno suo non era di questo mondo, com'essi sel divisavano; nè per ragione d'affetto, o di sangue, o per altro di questa fatta, potea l'uom pervenire a' primi seggi ed onori; sì per tolleranza di molte tribolazioni, e per tener dietro a lui con la croce; e però qui era da porre ogni studio, e in questo da travagliarsi, e non confidarsi di avere il primo grado per metter mezzi, e far pratiche; il che era arte mondana e cortigianesca, che non avea luogo nel regno suo. E pertanto in questa sentenza così lor dimandò: Parvi poter bere quel calice che io berò? ed esser battezzati del battesimo che sarò io? Sotto queste proverbiali locuzioni, o metafore, che in quel tempo correano, ed erano molto chiare, Gesù dimandava loro, se erano apparecchiati di patire con lui le dure persecuzioni e vergogne, di che avea già loro parlato, e spargere il sangue per l'onor suo e del Vangelo. I discepoli compresero ben la dura dimanda; ma perocchè erano tutti occupati con l'animo, vagheggiando l'ambito onore, senza guardar troppo a sè stessi, nè a quello che di sè poteano promettergli fidatamente risposero: Maisì, Maestro, noi ben potremo ogni cosa. Se il dimandar questi onori fu vergognosa ambizione, fu altresì non piccola temerità il promettere a Cristo della loro virtù quello che certo non poteano osservare; il che avrebbono conosciuto se la loro ambizione gli avesse lasciati por mente alla debolezza che aveano testè sentito sì grande, nella paura del seguitar Cristo, andando lui a Gerusalemme; che *sequentes timebant*, immaginando disgrazie, senza saperle; or che doveano presumere di sè nelle prove certe de' fatti, alle quali gl'invi-

tava il Maestro? Il Redentore indulgente, anche questa lor perdonò, perchè non da malizia, sì procedea da ignoranza e da leggerezza: rispose adunque così: Voi avete indovinato la cosa senza saperla, nè poterla avere saputa. Voi veramente non potete per virtù vostra osservarmi questa promessa, ma ve ne sarà conceduta la grazia. Voi dunque berete in fatti il mio calice, cioè patirete e sarete tribolati, e perderete la vita per l'onor mio: di che quella mercede vi sarà certo retribuita, che sa il divino mio Padre; e voi non dovete cercare più là, ma starvi contenti. E però vi dico, che voi mal procacciaste adoperando questi carnali ingegni per essere primi nel regno mio, e sperando che io dovessi, come a miei favoriti secondo la carne, per rispetto alla raccomandazion della madre, far privilegio a voi sopra gli altri, uscendo dalla volontà di mio Padre; o non sapete voi, che io nulla fo solo, nè posso fare; nè altro fo mai che quel medesimo che fa il Padre mio? O vorrei io altro da quel ch'egli vuole, quando la volontà sua è dessa la mia, che dalla sua non isvaria nè può, e vie meno per umano rispetto? A que' soli adunque saranno dati i primi luoghi in quel mio regno, che voi mal conoscete, a' quali mio Padre gli ha destinati; nè a voi dee caler di sapere se dobbiate essere appunto voi. Qui è disegnato da Gesù Cristo, sopra quali ragioni e meriti elegga egli e ponga agli ufizi del governo della sua Chiesa, i ministri di questo suo regno; cioè che la sola libera elezion sua è la regola e 'l fine del chiamarli e ordinarli a sì nobile ministero; non rispetto di carne, o di sangue o altra terrena ragione. L'altra: ci è dimostrato che nel nostro servire a Dio non dobbiamo guardare all'onore, nè troppo cupidamente al merito che ce ne dee essere da lui renduto, e vie meno voler essere vantaggiati dagli altri, sì contentarci nettamente del rendere a Dio il nostro ser-

vigio per lo merito che egli ne ha, senza volere più avanti; a lui lasciando il genere e la misura del guiderdone da lui promesso a chi fedelmente lo serve; reputandoci noi frattanto a troppo grande onore e premio il piacer di ubbidirgli in ogni sua volontà, ed alla sua gloria servire.

Di questo dibattimento aveano sentito gli altri apostoli, i quali non aveano meno ambizione dei primi; e però avendo scoperto la trama ordita da que' due per iscavalcargli, ne indegnarono, e per avventura con loro appiccarono un fatto d'arme, proverbiandoli, e dolendosi di questo mal procedere contra i loro fratelli. O Dio! tra gli apostoli di Cristo, e lui presente, coteste gare d'onore! era bisogno mostrar così la infermità degli apostoli perchè meglio apparisse la virtù di Dio, che questi difetti avrebbe emendato con ismisurato vantaggio: verrà tempo che essi avranno altri sentimenti più degni; e di questa miseria porteranno vergogna. Intanto il buon Signore messosi di mezzo, e chiamatigli a sè: Che è, disse loro, questo garrire tra voi per somigliante cagione d'onor mondano? Così imparaste voi alla mia scuola queste pretensioni di maggioranza? Siete voi, o volete essere del partito del mondo? Nel mondo la cosa va pure di questo passo. I principi signoreggiano i loro soggetti, e i primi del regno padroneggiano i lor minori: *Non ita erit inter vos.* Tra' miei discepoli la cosa dee andare altramenti: io ho altra disciplina ed altre guise d'onore; perchè tra' miei chiunque vuole esser primo, dee farsi l'ultimo degli altri; e quegli è reputato padrone che si porrà a servire i fratelli, come minore e servo di tutti. Così si fanno le ragioni nel regno mio; e non credo che la cosa vi debba dolere, nè esser nuova dopo tre anni di magistero. Ma se tuttavia vi duole, guardate a me. Io sono ben il Maestro, io il padrone, a cui il primo onore e 'l comando è dirittamente dovuto; or dite:

Che avete voi veduto in me di grande e di signorile? quanti servi aspettano il cenno mio? Io son venuto non per essere da nessuno servito, sì per servire, e, che è più, a mettere l'anima mia per la redenzione di molti. Voi avete ora la cosa: e chiunque di voi brama esser de' primi, sa oggimai quello che far gli convenga. O quanto amara medicina fu di bisogno a sanar la ferita lasciataci dal primo padre! che per ammenda della superbia, onde il primo Adamo sdegnò di sottomettersi a Dio, il secondo, vero Dio, egli medesimo tolse di sottomettersi agli uomini per servidore: se mai tanto esempio recasse questi oltraggiosi figliuoli, anzi servi, a prenderla, per ricoverare la sanità! O lezione di sopraumana dottrina! chi l'intende degli uomini? quanti la amano e la prendono come cosa celeste? Or se ella fosse però amata e seguita da tutti, intendete voi quanti mali e travagli sarebbono levati dal mondo? da che le più delle amaritudini che travagliano questa vita, procedono pure di qua; dall'ambizione e dal non intendere che lo star sotto e servire, è la vera gloria e grandezza: e il mondo ama di soprastare, e gli altri tenersi sotto, e fare del grande. Ma voi adesso intendete, se a cangiar questi giudizi del mondo bisognavano i miracoli che Cristo fece egli, e con la virtù sua gli apostoli e i santi; e se punto men bisognava a dover persuadere agli uomini, per natura superbi, queste nuove dottrine. Ma Cristo le ha persuase, e furono ricevute; e se da molti non furono, quale scusa o difesa sarà loro rimasa, dopo l'esempio del Figliuolo di Dio fatto servo? il che fu il maggior di tutti gli altri miracoli, e che solo dee costringere a credergli tutto il mondo.

RAGIONAMENTO LXXIX.

Gesù arriva a Gerico; chiama Zaccheo, e pranza con lui. Parlando il Redentore a' suoi discepoli del suo regno, conta loro la parabola d'un principe, il qual dovendo passare in luogo lontano, pose prima in mano a' dieci suoi servidori un capitale da fruttificare. Gesù Cristo, seguitando suo viaggio, trova un cieco che gli grida Misericordia: egli il guarisce. Perviene a Betania e pranza in casa un Simone lebbroso, dove capita Maria, e versa su' capelli di Cristo il balsamo; la qual cosa vien biasimata.

La dottrina di Gesù Cristo circa l'umiltà, era il punto principalissimo della sua scuola; e andò assai bene investita agli apostoli, i quali s'erano dimostrati rozzi ed ignoranti di questa lezione. Egli erano ben lontani dal credere e vie men dall'amare questa verità; che de' seguaci di Cristo, quale avesse voluto esser de' primi, dovea eleggere l'ultimo luogo, e come servidore mettersi sotto di tutti; quando, per lo contrario, eglino si reputavano a gran ventura l'innalzarsi, ed avean fatto pratiche per essere messi ne' primi posti, e i loro compagni tenere sotto di sè, come nella passata lezione voi avete sentito. Or ciò ben dimostra, quanto tenacemente l'orgoglio e l'amore della preminenza sia immaginato nell'uomo, che per diradicarlo e spegnerlo affatto, non è possibile altro che con molto travaglio e fatica; quando questi apostoli, dopo tanti conforti e ragioni che loro doveano aver messa in pregio la cristiana umiltà, erano tuttavia tanto lontani da quel diritto giudizio ed amore, e la gloria del mondo amavano di tanta forza. Ma perocchè egli erano ben disposti a ricevere la verità, e in vero studio non repugnavano dal seguitarla; però Gesù Cristo benignamente sguardando alla lor debolezza, con-

tinuò in essi la cura e gli argomenti della lor guarigione, alla quale pervennero felicemente, non resistendo alla grazia ed alla cura del medico. Egli dunque mostrò loro per opera, che non i grandi, non i nobili secondo il mondo, ma stimava ed accarezzava i poveri ed i peccatori, e gl'innalzava per questo, ch'eglino s'erano abbassati per umiltà. Questa fu scuola agli apostoli; ed a noi altresì non è da indugiar troppo questa lezione.

Seguitando Gesù Cristo il suo viaggio verso Gerusalemme, era a Gerico pervenuto; ed essendo entrato in quella città, intravvenne caso che a tutti, fuorchè a Gesù Cristo, parve accidente. Era quivi un certo Zaccheo, probabilmente Gentile, capo di gabellieri, uomo assai ricco; come sempre fu di questi riscotitori delle imposte del principe, che vi fanno sopra grasso mercato. Costui dunque ardentemente da un pezzo desiderava conoscere Gesù Cristo, mosso (siccome mostra) da un principio di fede; e perocchè egli, siccome udiste, poco usava nella Giudea, ma nella Galilea il più riparavasi, non era a Zaccheo ancora incontrato di poterlo vedere. Forse la mala voce, che era di lui come gabelliere (che presso gli Ebrei valea il medesimo che peccatore, ed uom di pessima condizione), gli avrà mostrato per isconvenevole il cercare di lui, e vie meno rappresentarglisi; e perciò appunto egli era di quelli a' quali Cristo si avvicinava, e di sè facea copia più volentieri. Zaccheo adunque, sentito che Gesù passava per quindi, tentò ogni prova di pur vederlo; ma sì per la statura sua piccola, e sì per la folla della gente che accompagnava Gesù, non potendogli venir fatto, egli vincendo ogni umano rispetto, veduto per donde egli era avviato, gli corse innanzi, e montò sopra un sicomoro posto lungo la via, certo di pur vederlo in quella che passerebbe. Ecco, vedete: chi veramente e di cuore cerca Gesù, non gli falla mai che

nol trovi. Gesù adunque, come fu all'albero, levati gli occhi: Zaccheo, gli disse, che fai costassù? Vienne giù tosto, e corri: apparecchiami il desinare, perocchè oggi voglio esser tuo. Il buon Zaccheo, quando sentì chiamarsi da Cristo, dal quale credea non essere conosciuto, e per questo chiamare vide gli occhi di tutta la gente levati in sè, dovette provarne gran maraviglia e vergogna; ma sentita la benignità del Maestro, il quale, prevenendo il suo desiderio, non pure gli si concedeva da vedere (il che desiderava senza più), ma oltre ogni sua espettazione, tanto domesticamente s'era in casa di lui invitato a pranzo da sè, fu pieno d'incredibile consolazione. Egli non è però a dimandare se a rotta discese giù, e tutto gratitudine e riverenza, gittandosi a' piedi di lui, accompagnò a casa il Redentore, e l'onorò alla sua tavola con la maggiore cordialità, umilmente ringraziandolo, che con una larghezza sì peculiare avesse voluto vincere i suoi desiderj. Io non vi dirò cosa nuova a dirvi, che la gente, vedendo ciò, mormoravano che Gesù fosse andato albergar in casa d'un peccatore; e non dubito, questi dover essere stati, che così parlavano, i Farisei, a' quali di questa piacevolezza di Cristo a' peccatori, sempre era doluto: or già una chiosa assai utile parmi aver fatto altre volte a queste loro maligne mormorazioni. Il vero è che Zaccheo non era più peccatore: e certo Cristo gli pagò assai vantaggiosamente quel suo desinare, perchè con la fede in sè, gli ebbe dato il dolore della preterita vita, e per questo la giustificazione e la grazia. Ed in fatti, questo buon Pubblicano, rappresentatosi al divino suo ospite, così gli disse: Signore, io so e confesso d'essere gran peccatore, e dubito d'avere ricchezze di mal acquisto; ma io intendo porre a questo male un giusto compenso. Ecco, io do ai poveri mezze le mie sostanze, e se io mi troverò debitore con chicchessia, io gli renderò quattro tanti

che non gli avessi defraudato. Gesù allora: Consolatevi, disse a lui ed agli altri, che oggi questa casa ha ricevuto una grande benedizione; conciossiachè questi sia veramente figliuolo d' Abramo; e per questi peccatori, la cui miseria era disperata, è venuto al mondo il Figliuolo dell'Uomo a cercarli e dar loro salute. Ecco un vero Ebreo e legittimo figliuol d'Abramo, erede della promessa, quantunque Gentile; perchè la progenie de' figliuoli innumerabili a lui promessi da Dio, dovean essere gli eredi della sua fede; non i generati della sua carne: la qual cosa gli Ebrei superbi non intesero mai, bastando loro, e credendo d'appartenere alle promesse fatte a questo lor Padre, pure per questo, che erano sua discendenza e famiglia: *Patrem habemus Abraam:* ma Abramo medesimo non li conobbe per suoi. Ora poneste voi mente, vera penitenza che fu di questo Zaccheo? io dico che non pure gli dolse delle sue colpe, non pure credette in Gesù Cristo; ma restituì il mal tolto cui era; anzi facendo le ragioni larghe, e tagliando a crescenza, rendette quattro per uno. Or così è fatta e non altramenti la penitenza vera, che giustifica il peccatore: che ella inchiude il voler soddisfare per opera a' debiti di giustizia, e della carità nel soccorso de' poveri: senza di ciò, non è nè può essere contrizion vera e cordiale o diritta pietà; nè Dio riceve doni, offerte, nè sagrifizi che gli sien fatti; conciossiachè (come vi dissi altra volta) noi dobbiamo a Dio dare del nostro, non già l'altrui. Questa dottrina è assai espressamente spiegata nel divin Libro dell'Ecclesiastico: *Dona iniquorum non probat Altissimus: nec in multitudine sacrificiorum eorum propitiabitur peccatis* (Eccl. XXXIV, 23, ecc.). Non gradisce Iddio i doni degl' ingiusti; nè per moltiplicar sagrifizi, rimetterà loro i peccati. Il far a Dio sagrifizio ed offerta della roba de' poveri, egli è come scannare il figliuolo sugli occhi del padre;

conciossiache il pane del povero che è figliuolo di Dio, è la sua vita; e chi di questo il defrauda, è uomo micidiale: *Qui offert sacrificium ex substantia pauperum, quasi qui victimat filium in conspectu patris sui;* ora se in quel po' di roba o danaro ch'è loro dovuto dimora la vita loro, chi questo defrauda ad essi per darlo a Dio, egli è uno scannarli, e del sangue lor far sagrifizio a Dio loro padre. Ora stando così le cose (segue il divino scrittore), il povero dimanda a Dio ragione e vendetta del proprio sangue; e nel tempo medesimo il truffatore co' doni e co' sagrifizi lo prega di misericordia e di pace: quale di questi due vorrà Dio ascoltare? *Cujus vocem exaudiet Deus?* Esaudirà Dio il ladro, anzi che l'innocente da lui oppresso? non credo. Questo adunque è come se di due, l'uno fabbricasse e l'altro mandasse a terra la fabbrica: certo sarebbe un gittar la fatica. Uno dimanda grazia, l'altro vendetta: chi sarà esaudito? *Unus aedificans, et unus destruens: quid prodest illis, nisi labor? Unus orans, et alter maledicens; cujus vocem exaudiet Deus?* Ecco il caso di certi usuraj (e dite il medesimo di tanti ricchi che falliscono a' poveri il debito della carità loro imposto dalla natura e dalla legge di Dio); messe, prediche, orazioni, digiuni, perdoni: tutto è gittato. Quando costoro assordano Dio, levando a lui le mani piene del sangue di questi poveri, anche i poveri levano a Dio più alto la voce, a lui richiamandosi delle costoro soperchierie e crudeltà: or Dio, che vuol esser chiamato padre de' pupilli e protettor delle vedove, non guarderà al loro gemito, e non terrà loro ragione da questi sanguinari oppressori? *Non faciet vindictam electorum suorum, clamantium ad se die ac nocte? Dico vobis, quia cito faciet vindictam illorum.* La cosa non ha bisogno di più lunga sposizione nè più accurata.

Secondo che io vi dissi già molte volte, gli apo-

stoli sapeano che il regno del Messia promesso per li profeti, cadeva appunto in quel tempo, e Cristo ne avea loro parlato più volte come di cosa vicina. Adunque veggendolo andar a Gerusalemme, seco medesimi faceano ragione ch'egli v'andasse per pigliarne la possessione. Ora gli animi de' discepoli erano tuttavia così rozzi, che se Gesù Cristo avesse loro detto, il suo regno essere tutto cosa spirituale, e che nelle anime avrebbe adoperata questa signoria, e la residenza sua dover essere il cielo; essi nulla ne avrebbono potuto capire; conciossiachè il divino consiglio portava che allo Spirito Santo si appartenesse il chiarirli di quest'altissima verità. Egli adunque si restrinse pure a questo, di far loro intendere, che non in Gerusalemme, nè al presente, ma in altro luogo più là, ed in altro tempo riserbavasi ad entrare nel regno suo: adunque recitò loro questa parabola, aggiugnendo a questo suo intendimento altre cose che agli apostoli troppo più utile sarebbe stato a sapere. Egli era un principe, signore di molta gente, il qual dovea passare in assai lontano paese a pigliarvi il possesso d'un altro regno che gli apparteneva, per dover poscia ritornare al luogo della prima giurisdizione. Adunque prima di mettersi a questo viaggio, chiamò a sè dieci de'suoi servidori, e lor mise in mano una egual quantità di danaro per ciascheduno, dicendo loro: Trafficatelo in questo mezzo tempo mentre ch'io torno. Partito che fu il principe, gli uomini di quella città che il vedeano a mal occhio, gli mandarono dietro un'ambasceria, dicendogli, ch'egli non dovesse tornar più a loro, perocchè nol voleano riconoscere per loro Signore. Egli dissimulò per allora l'ingiuria, aspettando tempo di farne vendetta; e andò a pigliar suo reame. Ma ritornatone, la prima cosa chiamò a sè i servi, a'quali avea dato il danaro da porre a guadagno, per riveder loro le ragioni. Il primo adunque gli disse: Signore,

il vostro capitale fruttò dieci tanti. Al quale il principe: Bene sta, o fedel servidore, perocchè nel poco io ti ebbi fedele, e tu avrai da me, anzi abbi la signoria di dieci città. Venne il secondo; ed Ecco gli disse, o Signore, il vostro danaro rispose di cinque tanti. E'l padrone a lui: Or bene, tu sarai signore di cinque città. Servata questa ragione con gli altri, venne l'ultimo, che domandato di render ragion del capitale, rispose: La vostra somma ella è qui bella ed intera, come io l'ho da voi ricevuta, e ripostala in questo pannolino, senza toccarla; io non osai arrischiarla in traffico, sapendo le male vostre condizioni; che siete uomo indiscreto e bizzarro, che volete riaver di quello che non avete dato, e ricogliere di ciò che non seminaste; il perchè ho giudicato meglio lasciarla star così indarno, che con pericolo porla a guadagno. Allora il padrone indegnato: La tua condanna io la prendo dalla tua propria bocca, o birbone; tu dunque sapevi ch'io sono uomo irragionevole e rigido; che voglio riavere quello che non ho dato, e ricolgo di quello che non ho seminato: come non hai dunque, perciò appunto, messa opera più studiosa nel capitale raccomandato? che almeno l'avessi tu posto sopra qualche banco di cambiatore; ed io tornando, l'avrei ben riscosso con molto frutto. Disse adunque a'servi che erano a queste parole: Togliete a costui il capitale, e datelo a quello che in dieci lo raddoppiò. Ma gli risposero: Signore, costui ha bene d'avanzo. A' quali il padrone: Fate come vi ho detto; così, vi dico, sarà fatto co' miei provvisionati: che a chi ha guadagnato molto, sarà dato vie più ed a ribocco, dove a colui che nulla guadagnò, sarà ritolto eziandio quello che aveva. Quanto poi a coloro che si sono a me ribellati non volendomi per loro re, menatemigli qua, e sieno fatti morire sugli occhi miei propri: qui finì la parabola.

Dette le quali parole, si mosse da Gerico per alla volta di Gerusalemme.

Voi non potete, o cari, non aver bene compreso la sentenza di questa parabola, la quale toccava dall'un lato gli Ebrei tutti, dall'altro i suoi apostoli spezialmente. Innanzi tratto, in questo re egli adombrò sè medesimo, mostrando loro ch'egli andava ad un regno ben altro dall'immaginato da loro, cioè al cielo; il che sarebbe avvenuto dopo i mali trattamenti e la morte che si aspettava da loro, anzi avea loro predetta: quello era il suo regno naturale ed eterno, dove aveva innumerabili sudditi affezionati e fermi, fuor d'ogni sospetto di ribellione; ma gli Ebrei, de'quali era altresì vero signore, come egli fosse partito da questo mondo, e salito a quel suo celeste reame, sarebbono a lui ribellati e fattagli guerra, a lui ed a'suoi fedeli, che altresì nel mondo non gli sarebbono mancati mai. Ma egli tornerebbe a suo tempo da quel suo regno, a far la vendetta di quegl'ingrati ribelli, e li condannerebbe al supplizio che meritavano; e che in fatti incredibilmente orribile fu loro dato, eziandio nella vita presente; la quale condannazione egli predisse tuttavia loro più volte, come udirete, per metterli in guardia di non essere da lui puniti con quel rigore. Il resto della parabola apparteneva spezialmente agli apostoli ed a'lor successori. Gesù Cristo prima di uscire del mondo e tornarsene al cielo, consegnò a'suoi un tesoro di grazie, la scienza della dottrina celeste, il ministero de'sacramenti, e la dispensazione de'doni spirituali, acciocchè essi, mettendovi l'opera loro studiosamente, dovessero dagli uomini cavar frutto di santificazione e di opere di virtù, per le quali Dio nella salute loro fosse glorificato. Di questo capitale doveano gli apostoli e gli altri all'ufizio di lor sottentrati, a lui render ragione; quelli che fedelmente l'avessero amministrato, avrebbono da lui ricevuto soprabboudante

cambio di grazia e di gloria; ma coloro, che per negligenza e tiepidezza avessero lasciato ozioso questo tesoro, e mandata a male tanta virtù, che dovea largamente fruttificare, e (che è peggio) della loro infingardaggine volessero incolpare la divina severità; siccome ingiuriosi allo Spirito Santo, sarebbono stati privati delle grazie loro già concedute, le quali Iddio a costoro ritogliendo, avrebbe sopraccresciute agli altri, stati fedeli dispensatori del capitale loro raccomandato. In questa parabola è molto sollicitata la diligenza de'cooperatori dell'evangelio col timore di tanto castigo; ed altresì incoraggiato il loro buono studio con la speranza di guiderdone sì vantaggiato. Gli apostoli, e fra questi san Paolo forse sopra di tutti, largamente risposero alla confidanza che avea in lor Gesù Cristo, perchè, non risparmiando nulla di fatiche, di studi, e di generoso fervore, il tesoro che da lui ricevettero, gli rappresentarono in mille tanti moltiplicato per la conversione di tutto il mondo. Rimane ora che i lor successori non si lascino scoraggiare dalle difficoltà, ma confidandosi nell'ajuto di quel Signore, che non mai abbandona chi per lui s'affatica, spronino sè medesimi all'acquisto di quella corona ch'è loro riserbata: *Quam reddet mihi Dominus* (si consolava san Paolo) *in illa die justus judex; non solum autem mihi, sed et iis* (consoliamoci altresì noi) *qui diligunt adventum ejus.*

Fornito questo ragionamento, si mosse Gesù (come dissi) per uscire di Gerico. Lo seguitò una turba immensa di popolo; alla cui presenza avvenne cosa di sommo onore a Gesù Cristo, e di grande ajuto a que' che lo videro, per dover credere in lui. Stava lungo la via, sedendo e dimandando limosina, un certo Bartimeo, figliuol di Timeo, che era cieco. Costui, sentito il calpestio e 'l trambusto della gran gente che gli passava dinanzi, dimandò (come avviene) a chicchessia: Che cosa vuol dir questo? Gli

fu risposto: Egli è Gesù Nazareno che passa. Bastò; egli l'aveva sentito già nominare de' gran miracoli che in tanti altri infermi e ciechi avea fatto; e però sollicitato dal bisogno, e dalla speranza del rimedio che gli parve avere presente, si mise a gridare, con quanto n'avea in gola: Gesù, figliuol di David, abbi misericordia di me. Intanto questo nominarlo figliuolo di David (come dissi altra volta), ne dice la vera fede di questo cieco, che lo credette il Messia; perchè tanto valeva quel nome; ed oltre a ciò, mostra la speranza che aveva vivissima d'essere da lui guarito. Ma la gente che andava innanzi, nojata di quelle grida, gli davano su la voce: Taci, dicendo, e non ci tôrre così gli orecchi; se no, avremo come farti tacere. Chi non è in causa propria, si piglia le cose assai consolate, cioè poco si dà pena degli altrui bisogni; ma quelli, cui alcun male fruga, non perde tempo, e si dà bene attorno. Il cieco, il quale stimava più il vedere che tutto il mondo, lasciavasi dire; e, rinforzata anzi la voce, gridava più alto: Figliuol di David, Gesù, abbi pietà di me. Egli non gridava a sordo: e Gesù, che in vero studio era passato di là, per essere da costui chiamato, si soffermò, e disse a' circostanti: Non lo sgridate, ch'egli non ha tutto il torto del gridare che fa: menatelo a me. Allora alcuni accostatisi al cieco, gli dissero: Sta su, fa buono animo, che egli dimanda di te, e vuol vederti. Il cieco tutto lieto, gittato via il mantello, e saltato in piedi, si fece condurre a Gesù. Il quale, come sel vide dinanzi, gli disse: Buon uomo, che vuoi tu da me? A cui il cieco: Quello ch'io voglia, vedetelmi negli occhi voi stesso: io vi domando il vedere. E Cristo a lui: E tu vedi: vatteue; e sappine grado alla tua fede in me, alla quale non potea fallire la guarigione. Di tratto si sentì aperti gli occhi, e vedea chiaramente; tanto che egli tutto solo senz'altra guida gli venía dietro per la strada, benedicendolo di tanta

grazia. Il miracolo fatto sugli occhi di tanta gente, mise in tutti la medesima maraviglia e gratitudine a Dio, che tutti gli rendevano mille benedizioni.

La somiglianza di questo fatto con altri del divin Redentore, già da me sposti e chiosati, mi scema il debito di una nuova sposizione accurata; solamente non posso non ritoccare il punto del dimandar che fece Gesù al cieco, che cosa egli volesse da lui; il che pareva affatto superfluo quando assai lo diceva da sè la sua malattia medesima manifesta; ma il dimandare di Cristo, dovea trar di bocca al cieco la confessione del proprio male, e con essa mettergli un sentimento più vivo del bisogno che aveva d'una divina virtù, senza la quale altro rimedio non gli rimaneva. A questo sentimento dovea da ultimo conseguitare una fede più viva nel Salvatore, ed una speranza più forte d'essere da lui guarito, che sono le condizioni necessarie ad impetrar le grazie da Dio. Senza di che (come vi feci notare altra volta), v'ha ben di quelli che sono ciechi, nè per tutto questo non voglion vedere, perchè la loro cecità è voluta da essi ed amata, e non la scambierebbono con la luce più chiara: io dico la cecità interior della mente che ama l'errore; che di quella degli occhi del corpo non è uomo così spietato di sè medesimo, che non pure di voglia, ma di necessità non desideri che gli sia tolta; e imperò è da dimandar loro quello che vogliano. Ma io ho bene spiegato di sopra questo sconcio sì miserabile, e pur frequente; sicchè non fa bisogno ch'io qui mi stenda a spiegarvelo più tritamente.

Intanto procedendo Gesù al suo cammino, pervenne sei giorni prima della pasqua a Betania, quivi medesimo dove era morto Lazaro, che egli avea poscia risuscitato. Ricevuto adunque, come era usato, da quella benedetta famiglia, gli fu apparecchiato (a lui ed a'discepoli) un sontuoso convito in casa di un Simone chiamato lebbroso (forse perchè da

quel morbo Gesù l'avesse sanato); convien dire che o questo Simone abitasse, come parente, in una casa con Lazaro, ovvero di costa alla sua, perchè tutta la famiglia di Lazaro fu a questo convito, in opera di persone domestiche e famigliari; conciossiachè Marta serviva la tavola, e Lazaro era uno de' convitati; nè però Maria stette indarno; anzi avendo preso un vasello di una libbra di balsamo di spigo-nardo, di gran valore, e rotto l'alberello, tutto il balsamo versò su' capelli e su' piedi di Gesù Cristo; il che a quel tempo era cerimonia usata farsi alle principali persone per cagion d'onore; di che una soave fragranza ebbe ripiena tutta la casa. Questo, che, verso le persone del mondo, saria un getto soperchio di vana spesa, adoperato nella persona di Gesù Cristo da questa pia donna, fu testimonio della sua fede, in lui riconoscendo la persona divina del Figliuolo di Dio. Veramente pare ad alcuni, che altresì nelle cose che sono all'onore di Dio, sia da condannare la prodigalità e lo splendore; e che una ragionevole parsimonia, come nelle altre cose, così in questa debba aver luogo. Così ne giudica e parla la prudenza mondana; e questo richiamo per le grandi spese fatte per Dio non è nuovo; nè riserbato al presente secolo, che vuol sapere il vero di tutte le cose. A quel convito altresì la cosa fu biasimata, forse con semplice animo eziandio da' discepoli; sapendo essi bene, come il Maestro non amava questi servigi sì splendidi alla sua persona; ma e' ci fu altro, che, vedendo a mal occhio la grande spesa, sdegnato ne mormorò dicendo: Qual bisogno nè utile di gittar tanti danari in questo gran fatto! che certo questa libbra di balsamo così raro dovette esser valuta sopra trecento danari: e in quanto miglior uso non potevano essere collocati? con tanti poveri che hanno bisogno di un pane, gittar gli scudi così? che non comperarsene in quella vece tanto di vivanda, che per

molti giorni fosse potuta bastare a mantener la vita a questi infelici? fremeva di rabbia contro la donna. Quì si pare certamente dello zelo di carità; appunto: nè più nè meno che sia oggidì in tanti de' nostri, che bandiscono la croce addosso alle spese fatte nei templi di Dio, e per le feste della Vergine Madre, e de' santi; recando in mezzo le miserie della umanità abbandonata, alla qual sostentare erano da riserbare le larghe spese quivi gettate. Voi dovete per altro notare, ciò non essere tutto zelo quello che mostra; e che qui l'Evangelista soggiunse: Questo zelante era Giuda Scariotto, uno de' dodici, quel medesimo che per trenta di que' danari pensava di vendere il suo stesso Maestro: e non credeste (dice san Giovanni) che quella sua fosse carità di prossimo nè de' poveri, de' quali niente a lui importava; sì era avarizia, che egli era ladro, e teneva la borsa delle limosine che i divoti faceano a Cristo, e al collegio apostolico; il che avendo l'Evangelista notato, dopo le parole Egli era ladro, viene a dire tacitamente, che nella cassa comune solea far qualche buca, cavandone una parte per sè; e così volea fare di questo balsamo: e forse il dolor di questo guadagno scappatogli delle mani, gli mise in animo di ritornarsene con la vendita dello stesso Maestro. Qua riescono i pietosi lamenti di tanti nostri religiosi uomini, che compiangono il cattivo spendere che si fa ne' paramenti, nel fornimento degli altari, nello splendore delle solennità. Essi fanno ragione, quello esser danaro che fugge lor dalle mani; che certo le hanno unghiute così da poterlo rastrellare se il destro loro ne fosse dato, e, quanto all'amore de' poveri e della umanità, che hanno tutto dì in bocca, a cento mille prove dimostrano, quanto lor caglia delle comuni miserie; delle quali fanno anzi traffico nelle usure crudeli, e negli altri ladronecci, o coperti, o palesi, co' quali scannano i poveri, ingrassando della loro miseria, e delle estreme ne-

cessità. Ma, lasciando stare ogni altro rispetto, questi religiosi animi, che nelle spese all'onor di Dio e di Cristo la guardano così nel sottile, ben d'altro animo si dimostrano nel fatto de' loro comodi, dello splendor degli appartamenti, delle stalle, della famiglia, perchè quivi gittano scialacquando l'argento e l'oro; e pertanto tutti i buoni fedeli giustamente ne piangono, vedendo in cavalli, in teatri, in chiassi, in male femmine, in addobbamenti di loro persone, e nelle robe carissime (che non avranno vita di bella appariscenza che pur un giorno, essendo a ragion di mondo, spilorceria e viltà il far servire alla pompa una roba medesima due giorni alla fila) perdere e sciupare i patrimoni de' loro vecchi: di che tante onorate e ricche famiglie veggiamo divenute a povertà ed estrema miseria: e però dicono: *ad quid perditio haec?* Qui era da allegare l'umanità, e i bisogni de' poveri, e dire: Questo abbigliamento, questo vezzo e fregio prezioso *poterant venundari plusquam trecentis denariis, et dari pauperibus.* Ma odano pure quello che a Cristo medesimo ne paresse della spesa della buona Maria. Avendo egli o inteso, o per ispirito veduto questo mal animo di colui, e tuttavia nol volendo manifestare, parlando in numero de' più (quando le sue parole toccavano un solo): Perchè, disse, nojate voi tuttavia questa donna? lasciatela in pace: ella avea serbato questo balsamo pel giorno della mia sepoltura; or ella ha fatto un'opera buona verso di me, conciossiachè poveri non ci mancheranno ne' quali adoperare la vostra carità; ma, quanto a me, voi m'avrete ancora per poco, nè potrete più rendermi alcun corporale servigio. Or questa donna fece in me quello che a far le restava senza più; poichè con la spesa di questo balsamo ha anticipato l'uffizio della imbalsamatura del corpo mio per la sepoltura, temendo di non poterlo fornire nel morto mio corpo. Ed io vi prometto in verità,

che dovunque il mio Vangelo sarà predicato (che sarà in tutto il mondo), sarà altresì contato questo suo pietoso servigio per onore e ricordanza di lei. Notate qui: ecco una profezia manifesta e precisa sì del non potere Maria adoperare nel corpo di Cristo morto quel balsamo (come fu), e sì del distendersi che farebbe la religione di Cristo per tutto il mondo; cosa che non aveva alcun probabile avviamento, e che Dio solo potea sapere. Sarà dunque una delle tante testimonianze della divinità di Gesù, questa del vedere avverata questa incredibile predizione. Come predisse è avvenuto: ed il mondo tutto ne fu ed è testimonio. Di qui apparisce assai chiaro, come nel giudicare le azioni altrui debba l'uomo procedere cautamente, perocchè tutti non veggono, nè possono veder tutte le ragioni dell'opera, nè l'intenzione dell'operante; nel che la bontà dimora, o la malizia dell'opera. Finalmente questa cosa del giudicare i fatti degli uomini, Iddio la vuol tutta a sè riservata, e l'intramettersi in questo è un'usurpazione di un diritto che Dio non può cedere a chicchessia, essendo egli natural Signore di tutti; ed a solo il padron s'appartiene il riveder le ragioni de' servi, non a questi il far giudizio insieme l'uno dell'altro. Finalmente, com'è stato, che in dodici soli uomini, eletti da Gesù Cristo a ministero sì santo, uno così enormemente fallisse alla sua vocazione? avaro e cupido dell'argento così, che meno di alcuni danari stimasse la divina Persona di Cristo, e gli paresse gittata in lui la spesa di quell'unguento, e per risarcirsene, venisse a far mercato del divin suo Maestro? Voi intendete che brutale appetito sia l'avarizia: e d'altra parte finirete le maraviglie, veggendo in una società di molte persone dedicate a Dio, ed anche a lui obbligate con voti, alcuno, od alcuni non vivere secondo le loro promesse: tanta è l'umana fragilità! E perocchè i mondani, spietatamente severi, avrebbono per colpa

d'alcuni pochi vituperata un'intera comunità, e Cristo permise che il primo esempio di questo scandolo venisse dalla sua stessa famiglia, raccolta da lui medesimo, da lui educata con santissimi ammaestramenti ed esempi, acciocchè il peccato d'alcuni non dovesse scemar la stima e buona opinione degli altri; anzi la virtù de'molti, nel benigno giudizio degli altri fratelli, ricoprisse e ristorasse la mala condotta de'pochi. Il perchè poi Gesù Cristo, il qual prevedeva l'abuso che delle sue grazie avrebbe fatto quel misero, tuttavia lo eleggesse nel suo collegio, e gli consegnasse la borsa delle comuni limosine, del qual ufizio egli avrebbe cavato materia di peggiorare; non vogliate troppo curiosamente cercarne, se non volete avvilupparvi con vostro pericolo; bastivi, che ciò avvenne tutto a sola sua colpa; e (quello che è più) che la sapientissima provvidenza di Dio, dal maggior peccato che per avventura si facesse nel mondo, come fu la vendita del suo Figliuolo, prese cagione di cavarne il maggior bene che potesse mai avvenire, com'è stata la redenzione del mondo.

RAGIONAMENTO LXXX.

Gesù si parte di Betania, e seguita suo viaggio verso Gerusalemme. Ordina a due discepoli di condurgli un'asina col suo puledro, sul quale egli cavalca. Una folla di popolo lo incontra fra gli evviva. Entra nella città, e va tosto al tempio, dove trova un mercato. Egli si sdegna, e ne caccia ogni cosa. Alcuni malati sono a Cristo portati, ed egli li guarisce.

Noi ci vegnamo sempre più avvicinando al gran fatto della morte del Salvatore; ed io già mi comincio sentir un cotale ribrezzo, accostandomi a descrivere dal Vangelo le particolarità di questo

Digitized by Google

spaventevole avvenimento. Già s'era nel pien consiglio de'principali Giudei deliberata la morte di lui, ed il medesimo sommo pontefice l'avea raffermata con quell'autorità che Dio medesimo gli avea posta in mano, per dover suggellare e dare effetto all'eterno consiglio della sua infinita misericordia, che per la salute del mondo volea morto il suo stesso Figliuolo; e la perentoria sentenza ne avea messa in bocca (senza saputa di lui) a quel capo di scellerati; così (annodando Dio le cose più disparate) il più esecrabil delitto degli uomini dovea essere lo strumento della più larga misericordia, da usare a que'medesimi che l'avrebbon commesso. Ora Gesù Cristo, che era l'agnello da sagrificare all'espiazione de'peccati del mondo, sapendo ogni cosa che dovea esser fatta di lui, sospinto dalla sua carità, s'andava mettere da sè medesimo nelle mani de'suoi nemici; e conciossiachè sapesse che pochi giorni gli restavano della sua vita, nulla pensando di sè medesimo, tutti li spese a bene di que'medesimi che aveano deliberato di farlo morire. Apparecchiate un animo umile e grato per sentire con frutto le ultime e più forti dimostrazioni di quell'amore divino, al quale siam debitori della salute; il che ci metta nel cuore uno stimolo di gratitudine eterna, e di carità viva e operante.

Come Gesù fu entrato in casa di Simon lebbroso, la novella ne fu sparsa di presente colà d'intorno; e non è da dubitare che altresì in Gerusalemme, nella quale egli avea tanti avversari, che stavano alla vedetta spiando ogni suo muovere e fare. Adunque da molte parti una gran folla di Ebrei si raccolse in Betania per vedere Gesù, quasi una vittima già per solenne decreto del gran consiglio destinata alla morte, per lo scampo del popol suo; ma forse la prima ragione che ve li trasse, non punto Gesù, ma fu Lazaro, che sapeano esser uno de'convitati; e certamente gran solletico della cu-

riosità dovea essere a vedere un uomo, stato morto e seppellito ben quattro giorni e fetente, che ora viveva e mangiava. Io non morderò questa curiosità; ben dico che spesso addiviene che nelle cose eziandio che appartengono a Dio ed a Cristo, egli non è sempre nè il solo, nè il primo oggetto che tira gli uomini ad amarle e vederle, e ad esserne a parte; spesso è una naturale vaghezza di ricreazione o di temporale vantaggio, o d'altro bene che per noi se ne aspetta: *Non propter Jesum tantum, sed ut Lazarum viderent;* così la musica, i musici o l'apparato magnifico, e la pompa de' fornimenti, chiama a calca nelle chiese i cristiani; così nelle opere ed esercizi di carità, e di gloria di Dio, vuole spesso aver sua gran parte, gabellando quasi e decimando la devozione, il piacere d'essere nominati autori, o promotori dell'opera, o forse anche la speranza di qualche lucro che se ne spera poter cavare. Egli è dunque da avere ben l'occhio, che la pietà nostra sia scevera e netta da siffatta mondiglia; ma il puro e semplice amore di Dio e della sua gloria sia principio e fine del nostro operare, sicchè nulla ce ne vada perduto. Ma il fatto maraviglioso di Lazaro avea scossi gli animi siffattamente, che molti degli Ebrei ne furono vinti. Il miracolo era sì manifesto e sì grande, che la virtù divina di Gesù Cristo ci appariva senza contraddizione; il perchè assai furono degli Ebrei che si arrendettero alla verità, e, lasciata la sinagoga, credettero in Gesù Cristo; e par che il Vangelista voglia dire, che questo convertirsi e credere della gente venisse tuttavia a mano a mano continuando: *Multi propter illum abibant ex Judaeis, et credebant in Jesum.* Questo fu un brucior d'occhi ai principi de' sacerdoti, i quali arrabbiando di ciò, e cercando come tor via questo scandalo, di pieno consentimento deliberarono, questo solo partito rimaner loro, cioè di ammazzar anche Lazaro, che

era come uno zimbello che tanti tirava alla fede di Gesù Cristo. Questa per avventura non vi aspettavate; ma ella non fu cosa fuori del verisimile: e pertanto io vi dissi già molte volte, che vi guardaste bene, non forse qualche passione s'insignorisse di voi; ch'ella v'avria strascinati a qualunque più disperato partito: or voi lo vedeste. Costoro aveano già preso e fermato di far morire Gesù, ed aspettavano il destro di porgli addosso le mani; ma ciò parve loro poca cosa, nè ben sicura da spegnere ogni memoria di lui: Quanto (essi dicevano) durerà vivo nel mondo questo uomo, da lui fatto rivivere, tanto sarà conservato un richiamo potentissimo alla gente di credere in questo Galileo. Lazaro è un miracolo che parla e grida da sè; e chi nol togliesse agli occhi del popolo, tutti correrebbono a questa nuova religione, che distrugge la nostra, cioè la vera: adunque è da sollecitar il partito di levarlo dal mondo. Deh Dio! che perfidia! che feroce odio e livore contro Gesù, cioè il più mansueto e dolce e benemerito uomo della costoro nazione! Ma così va, o cari (e'non mi pare avervelo mai detto tante volte che basti); l'amor proprio è crudele, snaturato, brutale. Intenderete ora se poco di bene portasse al mondo Gesù Cristo con la sua religione, che tutta è volta appunto a schiantar dagli animi questo veleno d'amore illegittimo, per mettervi il suo; il quale è tutto dolce, benigno, cordiale; e insegna agli uomini darsi maggior pena del bene degli altri, che del suo proprio; nè vi dorrete di quella sua legge di mortificazione, la quale l'amor proprio dee far morire. Ma notate: se la passione non cava gli uomini di cervello, e toglie lor la ragione, che cosa si volevano, o speravan costoro? Uccidendo anche Lazaro, qual costrutto ne avrebbono cavato però? Quel Gesù medesimo che, testè, essendo lui morto di suo male, l'aveva risuscitato, nol potrebbe risuscitare altresì da loro ammazzato?

che è da Morto, ad Ucciso? sì che colui che fece l'una, non possa altresì far la seconda? veramente *excaecatum est insipiens cor eorum.*

L'altro dì, partitosi Gesù di Betania, dove avea dormito la notte, si avviò verso Gerusalemme: ciò fu cinque giorni avanti la Pasqua, e volle questa sua andata ordinare per modo, che gli guadagnasse molti de' suoi Ebrei, affrettandosi di far loro più bene che potea; da che poco dovea rimanersi con loro. Presi due de' discepoli, disse loro: Voi vedete là di contro a voi quel villaggio, cioè Betfage, appiè del monte Oliveto: movetevi; ed entrati dentro, vi troverete un'asina legata col suo poltracchio che non portò uomo: scioglieteli e menateli a me; e se alcuno vi dimandasse: Come fate voi questo? e voi rispondete: Perocchè egli è bisogno al Signore; e di presente ve li porrà in mano senza contrasto: tutto questo fatto era a verificare la profezia di Zaccaria (IX, 9), nella quale invita Gerusalemme a scontrare il suo re, che viene sopra la cavalcatura dell'asino, con queste parole: Dite alla figliuola di Sion: Ecco il tuo re che ne viene a te mansueto, cavalcando l'asina e'l puledro della bestia che porta giogo. La qual profezia confessa l'Evangelista, che nè egli nè gli altri sozi non aveano notata, come detta di lui, ma come egli fu risuscitato da morte, conobbero che essa mirava a lui, ed in lui ebbe suo compimento. Gesù Cristo era sempre usato andare a piedi, per non partirsi mai in niuno atto della sua vita dalla umiltà e povertà, che egli amò e tenne mai sempre, per dare più autorità al persuaderla che fece al mondo. Or sopra questa umile cavalcatura volea eziandio far la sua entrata solenne in quella città superba, dove sapea d'essere aspettato per metterlo a morte. I discepoli fecero il comandamento di Cristo: entrati nel villaggio, trovarono appunto come loro avea detto il Maestro, legata fuor della porta in un bivio l'asina col suo

poltracchio. Essi adunque cominciarono a scioglier la bestia; ma in questo sopravvenuti i padroni: Che fate? dissero loro, a scioglier così quest'asina? A'quali essi risposero: Il Signore che ne vuol prender servigio per sè: quegli allora, senza aggiugner parola, gli lasciarono fare: e i discepoli ne menarono a Gesù il puledro coll'asina. Questo è un caso che spiritualmente suole intervenire assai delle volte all'uomo, rispetto a Dio, nè però sempre con lo stesso successo. Ha l'uomo alcune cose, che egli ama e si tiene come sue proprie; sostanze, libertà, piaceri ed onori. Ma Dio vorrebbe cavarlo di tali proprietà, che le più volte gli tornano pericolose; e gli manda tôrre, o parte, o molto delle cose dilette e pregiate; affermando che egli le vuole per sè. Ora può altresì promettersi che di tratto gliele rinunzino? *Et confestim dimittet eos?* Ahimè! forse ciò non avviene delle cento volte le dieci; che gli uomini, per non tôrre a sè alcun diletto, villanamente negano che Dio si prenda delle cose loro quel servigio che vuole, e per sè le ritengono, nè vogliono rinunziarle. Vedranno un giorno che danno portasse loro questa misera proprietà. Adunque, menatane l'asina, come ho detto, gli Apostoli, fattogli de'lor vestimenti acconciati sul puledro un poco di sella, l'ajutarono montarvi sopra, e così cavalcando l'asino, egli andava da loro accompagnato verso Gerusalemme. Voi vedete il Figliuolo di Dio, che vede le cose lontane, e le ordina al suo servivio con autorità di padrone, ed è di presente ubbidito; e nondimeno questo gran Signore di tutto, piglia per sè le cose più basse e povere; anzi volendo entrare quasi in trionfo sopra d'un asinello, il trova a prestanza, nulla possedendo di suo; che pur sue erano tutte le bestie del mondo, da lui create per l'uomo suo servidore; le quali fin dal primo momento della sua vita gli avevano profferta la lor servitù, e pregatolo di voler usare

di loro a'bisogni e comodi della sua vita. Il che fece a vedere, se mai cotest'uomo, naturalmente servo, sapesse per amore di lui voler rinunziare parte del fasto, degli agi, di cui l'ha fornito per sua larghezza, almeno per imitar lui, e per non volere pigliarsi un ingiusto vantaggio dal suo padrone nell'uso delle sue creature. Questo esempio di umile povertà, con tutti gli altri della vita di lui, provocò tanti signori opulenti e re della terra a rinunziar lo stato, e a non volere ritener nulla di proprio; ma poveri e disprezzati andar sull'orme di tanto Monarca, fatto povero e abbietto, e questa fu la stoltezza che Gesù persuase agli uomini, come vera sapienza, e trovò moltissimi che gliel credettero.

Soprastando la Pasqua, s'erano ridotte già molte genti da tutta la Giudea in Gerusalemme e nei luoghi là intorno, per apparecchiar il bisognevole per la festa vicina: ora saputo che Gesù ne veniva verso Gerusalemme, tocchi dentro dallo Spirito Santo, e illuminati di un chiaro conoscimento della sua divina Persona, ad una si mossero da più luoghi per fargli onore; e spiccando rami di palma, con questi in mano gli uscirono incontro, ad alte voci gridando: Osanna! Benedetto lui che viene nel nome del Signore, il re d'Israello: e come egli veniva innanzi, così le turbe gli moltiplicavano attorno sempre maggiori; gridando con plausi ed acclamazioni, e tagliando rami e frondi dagli alberi che erano lungo la via, e spargendoli in terra per formargli quasi un tappeto di varia verzura per colà dov'egli passava; anzi le loro medesime vestimenta distendevano per la strada, recandosi ad onore che egli le calpestasse, sicchè tutto lo spazio di via che di là menava a Gerusalemme era festa, grida di gioja, e vera similitudine di solenne trionfo: ma tanto più nuovo e maraviglioso, quanto in questo nulla era veramente di quelle magnifiche dimostra-

zioni di gloria, grandezza e fasto, che solea essere in que' trionfi de' conquistatori romani; ma tutto povertà ed umiltà, come udiste; sicchè le benedizioni rendute a Cristo erano cavate di bocca alla gente dalla sola altissima estimazione della divina Persona di lui, la quale conosceano per viva fede, eziandio sotto i cenci dell'umile sua povertà, e così Cristo non dividea questa gloria con nessuna esterior cagione che la provocasse, ma tutta se l'aveva propria di sè, per la sua divina eccellenza. Conciossiachè, come nota l'Evangelista, questo smisurato sfogamento d'onori a Cristo era stato promosso singolarmente dalla fresca memoria del maraviglioso risorgimento di Lazaro, ivi presso avvenuto; la cui fama era già corsa dalle bocche di quelli che il videro per tutta la Palestina, e questo testimonio della sua divinità gli aveva chiamato ad onorarlo cotanta gente. Ma qual differenza da quegli antichi trionfi a questo di Gesù Cristo! in quelli la gloria del trionfatore era frutto delle stragi, del sangue e delle lagrime di tanti poveri popoli, soggiogati e spogliati sotto nome di conquista, cioè senz'altra ragione che di ladroneccio; e i Romani medesimi, che aveano vinto quelle nazioni, oltre i disagi immensi, ci aveano perduto chi il padre, chi il fratello, chi il figliuolo o l'amico, senza gl'innumerabili cittadini morti sul campo; e con ismisurate spese e gravissime imposte aveano mantenuto la guerra, sicchè i danni e le infinite miserie erano tre quarti di quel trionfo; e nondimeno que' ciechi si dissolvevano in atti e voci di giubilo per quelle infelici vittorie; ed al conquistatore, che gli avea munti e straziati siccome bestie, gittavano mille plausi e benedizioni, come a padre e conservator della patria, ad Eroe, anzi a Dio; con tanta foga di gloria che ci bisognò trovar uno che da tergo il venisse rimorchiando con parole agre e mordenti, per contenerlo ne' termini, che non si reputasse

qualche cosa sopra la condizione degli uomini: ed eragli detto: *Respice post te; hominem memento te.* Ora così son fatte le beneficenze di questi conquistatori? e questi sono gl'Iddii benefici alla umana generazione? Oh benedetta misericordia di Dio! Cristo, sì, Cristo potea entrar in Gerusalemme a modo di trionfante, cioè il Salvatore del popol suo, perocchè egli veramente lo salvava e ricomperava di schiavitudine; ma tutto a suo costo; prendendo per sè medesimo le fatiche, i sudori e la spesa della vittoria; ed agli uomini comunicando tutto il bene ed il frutto di quella dura battaglia, da lui presa contro il demonio, dalle cui mani, mettendoci egli la vita, ci riscosse, e tornò in libertà. Or voi udiste, come in queste acclamazioni, Cristo fu dalla gente riconosciuto con atto di fede, per lo Messia e Salvatore alla nazione promesso; conciossiachè eglino a lui cantarono quel passo del Salmo CXVII, che voi udiste, il quale nella persona di Davidde, tutto va appropriato, e si compie in Gesù Cristo, nato del sangue di lui; e gli Ebrei ne avevano bene l'intelligenza; ed ora per la prima volta al vero Davidde il cantarono nel dritto suo senso.

I Farisei, che erano fra le turbe, veggendo tanta gloria di Cristo, inveleniron di rabbia, e si diceano insieme: Vedete voi, frutto che per noi si cava di ogni nostro fare per iscreditare quest'uomo? ecco, tutto a rovescio; il mondo intero gli corre dietro; e rivolti al Signore, quasi mostrando buon zelo di sedar quel tumulto: Maestro, gli dissero, rampogna oggimai questi tuoi devoti, e fagli tacere, che mal si conviene dare al popolo tanta baldanza: nè certo ponno essere di gloria a Dio, anzi mostrano ambizione questi onori e plausi da te ricevuti e graditi. Gesù, che indarno avrebbe loro mostrato, in Dio appunto ritornar quella gloria, che a lui era renduta, perocchè egli era bene Figliuol di Dio,

ed essi nol volean credere; fu contento a questa breve risposta, a cui nessuno poteva apporre: Che gioverebbe che io imponessi silenzio a questi devoti e discepoli miei? tacendo eziandio questi, griderebbon le pietre; e volea dire: Questo impeto di gioja e d'amore verso di me, che voi vedete in queste turbe, troppo è ragionevole e giusto, ed è impossibile contenerlo; egli è messo in loro dallo Spirito Santo e dalla fede in me, per quelle maraviglie che mi videro fare: or chi potrebbe rattenere questo impulso così affocato, e spegnere la virtù della fede? E par che volesse profetizzar loro che le pietre, ed i massi medesimi, scossi e scrollati al tempo della sua morte, alla divinità sua avrebbono renduto quel testimonio che eglino più duri ed increduli gli negavano. Ora, comechè Cristo dovesse esser contento di questo allegro e devoto ricevimento del popolo, vedendo nondimeno l'odio de' Farisei, e sapendo ingegni che avrebbono adoperato per isvolger quella buona gente dalla fede e dall'amore di lui, e dove finalmente indi a pochi giorni sarebbono riusciti questi plausi e queste allegrezze; veggendosi presso a Gerusalemme, si sentì strignere il cuore di amaro cordoglio, e pianse di tenera compassione. Pianse? Or come non si duole anzi di lei, e la trafigge di amari rimproveri? come non è commosso a sdegno di ciò che contro a lui era apparecchiato sì ingiustamente? e non dà luogo nel suo cuore ad altro affetto, che alla compassione della città peccatrice? Così fatta era la tempera dell'amoroso suo cuore: egli era deliberato e fermo di patire dagli uomini, e morire per le lor mani; e gli piacea, perchè ciò dovea riuscire a salvarli: ora veggendo il contrario de' suoi Ebrei, e come la morte sua sarebbe loro caduta in capo, da essi in vero studio chiamata in vendetta del loro misfatto, tutto ne fu addolorato; e senza pensare di sè, la certa ruina di quella gente il tenea occupato, mi-

rando quella città, e struggendosi in lagrime di dolore, e diceva: Oh misera e stolta Gerusalemme! Beata te se avessi conosciuto la benedizione che in questo giorno singolarmente io era venuto portarti; ma ecco, misera! tu nolla conosci nè vuoi conoscerla; e l'aver fino a qui chiusi gli orecchi alla verità da me predicata, ed a' miracoli che te la doveano far ricevere con amore e con fede, tornò adesso ad averti eziandio accecata nel tuo pericolo. Ahl tu non vedi castighi orribili che ti saranno renduti per tanta perfidia. Verrà stagione (e sarà dopo non troppi anni, questa medesima in che ora ti parlo); e i tuoi nemici ti accerchieranno in più giri tutto all'intorno di forti bestie, serragli e trincee, tagliandoti ogni via alla fuga ed al procacciarti alimenti, con istrettissimo assedio, nel quale innumerabili de' tuoi morranno di fame e di struggimento di cuore: ti smantelleranno, ti manderanno in terra, guastando te, e' tuoi figliuoli uccidendo; e non lasceranno di te pietra sopra pietra, radendoti fino alle fondamenta; pena dell'aver disprezzata la grazia ch'io ti era venuto portare. Le orribili calamità, le stragi inaudite, onde fu da' Romani tribolata, consunta e diserta miserevolmente quella città (le quali per più autorità e fede, tritamente contate furono da uno della loro stessa nazione che ne fu testimonio) ben meritavano il pianto, e questo lamento di Gesù Cristo. Il pietoso Signore avea preso già quel popolo per cosa sua, anzi a lui legatosi per fede ed amore di marito alla sposa, come sempre lo chiama; e ciò provocato non da merito che fosse in lui, ma da solo amore che lo tirò a volergli tanto di bene. Or a ciò pensando il Signore, inteneriva in cuor suo, rammentandosi le carezze fattele, i benefizi, i privilegi, e il contento che egli ebbe di lei grandissimo nel primo tempo delle sue nozze, mentrechè l'ebbe amante e fedele. Ma che? poco durò in fede; e si sviò dietro molti

amanti, a' quali prostituì sè medesima: egli nondimeno l'amò anche così infedele, le corse dietro, la chiamò lusingandola che a lui tornasse, ed offerendole l'amor suo, parve che si ravvedesse; ma non fu vero che mai le venisse da cuore; chè alternando adulterj e penitenze fallaci, ella si andò per più secoli consumando. Or questo Dio è venuto egli stesso a invitarla in persona, ed a far l'ultima prova della sua carità; ma ahimè! egli vede e sa, che eziandio questa volta l'ingrata sposa non tornerà, ma verrà crescendo e aggravando le vecchie ingiurie, con un nuovo e via peggiore disprezzo di tanto amor suo. Il perchè egli sarà costretto di ripudiarla. Or questa è quella punta di doloroso coltello che lo fa piagnere; non di sè, non delle proprie villanie ed onte; piagne della sposa, che vuole pur perdere sè medesima perdendo lui; ed egli dovrà darle eterno ripudio, cacciandola dal suo fianco, come adultera rinnegata. Ecco l'amore di Cristo quanto tenero! quanto affocato per questa sposa sì indegna! Tanto importa il non aver voluto, e non voler conoscere *tempus visitationis suae*, cioè il non ricevere con grato animo le grazie di Dio, e studiosamente con esse operare. Deh! quanti sono, a cui il pianto di Gesù Cristo si conviene dirittamente! che i movimenti della grazia divina, i conforti al bene, i ritraimenti dal male, e mille altri argomenti di lor salute, lasciano passare indarno; anzi calpestano con villano disprezzo della divina bontà: ora que' tocchi di celeste lume e conforto forse non torneran più, e que' miseri rimarranno nella amata lor cecità e durezza di cuore, e cadran finalmente nell'eterno abbandonamento di Dio. Se Agostino lasciava andarsene il forte invito, o piuttosto la scossa di quella voce, che a leggere il confortava, *Tolle, lege*, il che era veramente il punto della misericordia di Dio e della sua conversione; forse non ne avrebbe avuto un secondo, ed era

perduto. Ma, tornando agli Ebrei, il tempo della divina visitazione, di che parla Cristo, era veramente la grazia della fede e della penitenza che in propria persona egli medesimo loro offeriva, dopo averne altre senza numero loro donate, ma sempre indarno: or questa sua venuta in Gerusalemme, con tutte la prove che volea farci la sua carità, coi miracoli, con le dottrine che dopo tante altre volea lor metter in cuore, erano il suggello della divina misericordia; che dopo una smisurata pazienza, tollerando le ritrosie di quel popolo, avrebbe finalmente chiusa la fonte delle grazie sì villanamente da lui sprezzate; e sarebbe abbandonato alla sua indomabile ribellione. Così fu di quella gente: e Cristo non pianse per nulla. Se io potrò in altro tempo recitarvi la storia dell' assedio di Gerusalemme e della presa di lei, vi farò inorridire di pietà e di spavento.

Con questo accompagnamento di popolo, con questi plausi festevoli entrò Cristo sopra la sua umile cavalcatura nella città: e non è a dimandare se ella ne fu tutta commossa e levata a romore per una novità a Gesù tanto onorevole. Cristo dovea ben essere a tutti noto pe' miracoli e benefizi senza numero che gli aveano acquistata la riverenza e l'amore della città; nondimeno alcuni dimandavano freddamente: Chi è costui? questa maliziosa affettata ignoranza dovette essere de' Farisei; mostrando di non conoscerlo per non doverlo onorare. Ma il popolo semplice, senza finzione, bene il conobbe egli di tratto, e lo confessò quello che era: Ed ecco, diceano, il gran Profeta promessoci da Mosè, Gesù di Nazarette di Galilea: volea dire: Ecco quel medesimo, che tante volte udimmo parlarci con quella sua lingua celeste, e con quelle parole così amorevoli: quello che ci risanò tanti de' nostri malati, illuminò tanti ciechi; ed a ciascun fece bene, adoperando la virtù sua divina a consolazione di

tutti; e non è a dubitarne che tutti costoro non si aggiugnessero alla turba che lo accompagnava, ripetendo i plausi e le benedizioni al loro Messia e Salvatore. Voi vedete, o cari, non fallar mai questo ragguaglio de' semplici verso i sapienti secondo la carne; che i primi a credere non penano mai, nè pongono o trovano difficoltà; laddove gli altri, con le ragioni ed argomenti medesimi di credere che hanno comuni co' primi, non credono mai, ed hanno sempre di contraddire e discredere presto mille ragioni; ma Dio per questo modo giustifica la sua providenza, ed altresì la giustizia verso coloro che a malizia non vogliono usare i mezzi della salute.

Entrato Gesù Cristo nella città, si condusse difilato al tempio, dove meglio che in altra parte il tirava lo zelo e l'amore della gloria del divino suo Padre. Come fu dentro (forse nel cortile de' Gentili) si vide un formicajo di gente, che vi faceva mercato, traffichi, lavori, bestie, cambi di monete e cambiatori che stavano a banco a' loro guadagni; di che egli fu tutto commosso di giustissima indegnazione. Ben credo che tutte queste cose servissero ad uso di sagrifizi, ed a far comodità a' devoti che le vittime e le altre cose necessarie alla lor divozione quivi avevano preste, e le monete spicciolate ad ogni loro bisogno; nondimeno, comechè questo poco di bene ci avesse luogo, il male, lo sprezzo della casa di Dio, lo scandalo delle buone persone era troppo maggiore, e al tutto da non tollerare; che in fatti in fatti il tempio era mutato in bottega, magazzino, e luogo profano; e in vece delle orazioni a Dio, si trattavano negozi, cambi, interessi mondani, con brighe di parole, e forse con truffe e con ladronecci, come il più avviene in somiglianti bisogne, dove la gente mira al guadagnare nelle vendite e ne' baratti. Cristo adunque, acceso di sdegno dal veder così il luogo santo, e l'onor di Dio suo

Padre conculcato e violato da que' profani, si mise a cacciar di là (forse menando lor sopra il flagello, come altra volta) quella feccia e canaglia di gente, cioè i compratori, i venditori, le bestie e le stie delle colombe, le sedie, i banchi de' cambiatori rovesciando, de' quali gittò per terra le monete; e in somma sbarattò quell'indegno mercato; non permettendo anche, che per la casa di Dio alcuno portasse da un luogo all'altro nulla di mobili, vasi, arnesi, nè altro: e con un'aria di volto signorile e fermo diceva loro: Voi, che nelle Scritture siete sì pratichi; che dicon elle della casa di Dio? non forse ch'ella è luogo di orazione; aperto a tutte le genti, da onorarvi Iddio, ringraziarlo e pregarlo come autor di ogni bene? Or che n'avete voi fatto? ecco, una spelonca di ladri. Se de' nostri cristiani, coloro che con sì svergognata empietà profanano il luogo santo, pensassero ben questo fatto, forse avrebbono qualche freno a tanto trascorrimento. Gesù, che coi maggior paccatori era tutto dolcezza, e negli atti e nelle parole spirava mansuetudine maravigliosa; Gesù, del quale fu scritto per miracolo di benignità, che non avrebbe finito di spegner col piede un lucignolo fumigante; contro questi profani arde di sdegno, li saetta con gli occhi, e minacciando rovescia, sbaratta, manda via quello scandalo, intendano, che peccato voglia esser cotesto, che potè metter in collera una mansuetudine e benignità così grande, e fece cangiar indole allo stesso Figliuolo di Dio, il quale non mai diede in sua vita un cenno di quel che farà al giudizio, salvo qui nel fatto di questi profanatori. Il luogo qui citato da Cristo è di Isaia (56); nel quale, non al tempio Giudaico, si accenna alla nuova Chiesa di Dio, nella quale egli sarebbe con troppo più degno culto adorato in ispirito e verità; ma perocchè il tempio di Gerusalemme era figura della Chiesa, e figura che era già sull'essere compiuta nella fondazione del nuovo

spritual edifizio, appropriò le parole della profezia altresì alla figura, perchè intendessero che la riverenza e la pietà nel culto di Dio era da lui comandata sì nel tempio antico, come nella nuova sua Chiesa; quantunque in questa il culto sarebbe stato più nobile ed alto, cioè interiore e dello spirito e della ragione: le quali cose san Paolo chiama *Spirituales hostias*, in luogo delle pecore e de' vitelli. E certo, non è da mettere in dubbio, che in questo fatto Gesù Cristo volle fare una viva dimostrazione dell'autorità e poter suo, nell'impaurire che fece tutti que' profanatori della casa di Dio; sì che non ardissero di contrastargli; ma, vinti e abbattuti, cedessero il luogo ad un uomo, nel quale nulla era di che dovesser temere; ma questa volta l'occulta divinità fece trapelare in volto di Cristo un raggio della sua gloria, a cui non fu possibile opporre ardire nè forza; il quale sfoggio di sua potenza se egli avesse fatto nel tempo della passion sua (come avea cominciato nell'orto, rovesciando i soldati con quel *Son io*), nessuno avrebbe osato stendere in lui le mani; e così non avrebbe avuto effetto l'eterno ordinamento della sua morte, nè il mondo salvato; ma egli nol fece; di che noi siam debitori alla troppa sua carità.

A' sacerdoti e agli scribi fu rapportato ciò che Cristo avea fatto nel tempio, e ne fremettero: e si rifecero a pensar modo, come il potessero levar di terra; ma temeano forte di venire a tanto, pensando che le turbe, rapite di maraviglia per le sue parole, teneano con lui, e l'avrebbono difeso eziandio con la forza. S'aggiunse, che nel tempio videro menar a Cristo alcuni ciechi e zoppi, i quali furono da lui sanati, come sempre soleva; e a questi miracoli, un altro ne seguitò del gridar che fecero alcuni fanciulli, dicendo: Benedetto il Figliuolo di Davidde; il che via più fieramente trafisse di sdegnoso dolore i nemici di Cristo. I quali mostran-

dosene scandolezzati, così gli dissero: Odi tu quelo che dicon costoro? or sono questi gridori e questo fracasso da tollerare nel luogo santo, nel quale noi siamo? o non dovresti tu sopprimere queste voci, almeno per non dar vista di accattar plausi, e di goderti le lodi che da questi goffi ti sono rendute? e così suggellare tu stesso con l'opera le dottrine di quella umiltà, che nelle tue prediche se' usato inculcare agli altri sì forte? Ipocrisia svergognata! Sia suggello della presente lezione il notare o mordere il vezzo abbominevole di questi invidiosi superbi. Or non erano queste lodi, che i bamboli davano a Cristo un miracolo manifesto? che certo era Dio, che le loro lingue non atte ed articolar parole, movea in quelle benedizioni al Salvatore del mondo, cui essi non poteano conoscere, nè intendere di lodare. Potea dunque essere disonore del tempio di Dio quest'opera, che egli medesimo vi faceva per la bocca di que' fanciulli? o non era anzi un fortissimo provocamento ed invito fatto ai medesimi Farisei che oggimai credessero in Cristo; quando vedeano che Dio manifestamente gli rendeva testimonianza così solenne, facendolo benedire da quella età? Nè certo poteva offendere l'umiltà di Gesù Cristo, il ricevere quella testimonianza che tornava tutta a gloria di Dio, ed a salvamento degli uomini e di que' medesimi che, non credendo in lui, sarebbero eternamente periti. Da ultimo Gesù li confuse con allegar le Scritture, che queste lodi medesime de' bambini aveano predette già del Messia, e però gli eran dovute, nè egli dovea rifiutarle. Or non avete dunque voi letto mai (disse loro) quel che scrisse Davidde del Cristo; che dalle lingue degli infanti e de' bambini da poppa Dio gli avea renduto perfette e piene benedizioni? *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem;* e volea conchiudere: Se a me non volete credere, credete al vostro Davidde, che di me vi dà testimonio; e ve-

dendolo oggi medesimo verificato, sopra la fede di questo gran profeta arrendetevi alla verità; e, con la fede in me, disponetevi alla salute.

RAGIONAMENTO LXXXI.

Alcuni Gentili, cercato di Cristo, gli sono rappresentati; da ciò il Redentore prende cagione di parlar a' discepoli intorno ad alcune verità. Gesù Cristo parla al Padre; e una voce suona dal cielo, la qual è intesa da tutti, e Cristo la spiega loro.

L'INCREDULITA' ostinata degli indurati Giudei, predetta da' lor profeti, esercitava da molto tempo la pazienza del Redentor Gesù Cristo, il qual tuttavia, ad onta delle aperte repulse, delle malignità e delle calunnie, degl'improperj e delle ribellioni, avea sempre continuato loro gli uffizi della medesima carità, correggendoli, ammonendoli, allettandoli con promesse, e mostrando il pericolo, nel quale si andavano a traboccare. Ma le profezie non doveano fallire; ed i Giudei questa terribile della loro incredulità, assai l'aveano verificata; dopo il quale avveramento, dovea seguire il secondo; del ripudio che Dio avrebbe fatto di quella nazione in vendetta di tanta perfidia; e finalmente rimaneva il terzo, che co' due primi era ne' decreti di Dio necessariamente legato; cioè, che, ripudiati gli Ebrei, Iddio sarebbesi vòlto a' Gentili, ed elettigli nel luogo loro; i quali tre avvenimenti, predetti nelle sante Scritture, ebbero, ciascun al suo tempo, pienissimo effetto; e notate: Queste cose non avvennero già a quella nazione per questo, che di lei fossero state predette; quasi come la profezia inducesse agli Ebrei necessità di quello fare e volere che dovea compiere la predizione; anzi eglino medesimi, liberamente e in vero studio, recarono ad

effetto appunto appunto ogni particolarità de' fatti che di loro avea predetti lo Spirito Santo; e così senza costrignere le lor volontà, ebbe Iddio della loro malizia un pienissimo testimonio alla veracità della sua infallibil parola, facendo alla sua gloria servire la ribellione medesima di coloro che non voleano a lui soggettarsi; e così, contro lor voglia, rimasero soggettati. Oggi vedremo la profezia dei Gentili, già cominciati chiamare in luogo degli Ebrei, pigliare avviamento sugli occhi de' Giudei medesimi; ed avremo assai da adorarvi il profondo consiglio di Dio, e da ringraziarlo, che a noi dirittamente apparecchiava e ordinava quella grazia che ritoglieva agli Ebrei, avendola eglino rifiutata.

V'erano alcuni Gentili in Gerusalemme, venutivi ad adorare il Signore nella prossima festività della Pasqua; conciossiachè Dio avea nella gentilità alcuni suoi eletti che in lui credevano; come, fra gli altri, abbiamo dell' Eunuco della regina Candace. Di questi Gentili è da sapere, che il vero Dio non gli avea schiusi dal tempio suo; ma il primo atrio ne avea lor riserbato (che appunto appellavasi dal costor nome), dove poteano raccogliersi per onorarlo con preghiere ed altre lor divozioni. Così fin dalla prima dedicazione del tempio, avea pregato a Dio Salomone per questi popoli, dicendo: Anche queste genti (che ora sono separate da voi, o Signore, e non sanno la vera religione, nè il culto legittimo, perchè non conoscono voi vero Dio), sentendo nominar le opere magnifiche che voi faceste nel popol vostro, e i benefizi, e le altre testimonianze della vostra potenza, vinti a tanta opinione della vostra virtù, verranno a rendervi onore in questa casa che io v'ho fabbricato. Or voi, Signore, eziandio questi ascoltate, ed esaudite le loro preghiere acciocchè conoscano, non esser in tutta la terra altro Dio che voi solo, e voi solo adorino, pigliando la vera religion vostra, ed a voi solo ser-

vendo. Aperto presagio fu questo, o fratelli, di quello che doveva avvenire, ed era già certamente fermato ne' decreti di Dio, cioè, che sarebbe venuto tempo che i Gentili medesimi, stati cotanti secoli senza Dio, e schiusi dalla sua misericordia, sarebbono ricevuti a mercè, e col popolo del Signore raccolti nella medesima fede; e, fatta una sola famiglia, verrebbono a parte delle stesse promesse fatte ad Abramo, e per la grazia del medesimo Salvatore perverrebbono alla salute; e per ciò anche Iddio aveva loro fin dal principio assegnato luogo peculiare nella sua casa, quasi per arra della lor vocazione. Questi Gentili adunque, che già un gratuito principio di fede aveano ricevuto da Dio, in Gerusalemme s'erano ridotti per adorarlo, siccome ho detto. Niuna maraviglia che costoro avessero saputo (quello di che dovea correr voce per tutto) o forse veduto con gli occhi loro alcuna delle grandi opere di Gesù Cristo; il perchè, essendo d'animo semplice, senza odio nè altra passione, vennero in desiderio di vederlo, cioè d'essere con lui, e dimandarlo d'alcun loro dubbio, ed averne la soluzione; o certo d'essere ammaestrati da lui, del qual altissima opinione dovettero aver conceputa. Costoro avean (come pare) fatta conoscenza e presa dimestichezza con gli apostoli di Gesù; e però ad un di loro ebbero ricorso, che a Cristo dovesse rappresentarli; ciò fu Filippo di Galilea. A Filippo la cosa dovette entrare; ma nondimeno dubitando se ciò dovesse poter piacere altresì al Maestro (forse perchè avea loro vietato predicar a' Gentili), ne fece motto ad Andrea; il quale, assicurandolo del gradimento di Cristo, ambedue, presi seco questi buoni Gentili, gli ebbono condotti e messi innanzi al divin Salvatore. Il Vangelista non dice espressamente dell'accoglienza che fece loro Gesù, ma ben dal testo intero apparisce, lui (come era usato con tutti) averli ricevuti benignamente, e ammae-

stratili, e lor soddisfatto d'ogni cosa perchè eran venuti; dando un cenno assai chiaro della misericordia, che avrebbe fatto un dì pienamente a tutta la nazione gentile, la cui vocazione alla fede era troppo vicina. Fornito quest'ufizio con quella buona gente, così prese a dir Gesù Cristo a' suoi apostoli: Ecco, voi vedete, che il tempo è venuto della gloria maggiore del Figliuolo dell'Uomo, disceso nel mondo alla salute degli uomini. Veramente per gli Ebrei salvare in ispezieltà, egli era venuto; ma posciachè costoro non vogliono credere in lui, ed egli sarà glorificato, salvando i Gentili; i quali (come voi avete veduto) non chiamati, nè sollecitati da me a pezza, come ho fatto con questa razza d'increduli; ma tirati dalla forza della verità e delle opere mie, son venuti a cercare di me, a chiedere il lume; ed io ho fatto loro copia delle mie grazie e della luce desiderata. I Gentili adunque saranno la prima gloria e maggiore del Figliuolo dell'Uomo, credendo in lui, e correndo in folla da tutte parti a formare il suo regno; e così *erunt primi novissimi, et novissimi primi.* Ma una cosa ho da dirvi che pochi la crederebbono: I più conoscendomi vero Dio, faranno ragione ch'io debba convertire il mondo per viva dimostrazione di mia potenza, e per modo di solenne trionfo, accompagnato da molta gloria; ma egli non sarà punto così: anzi io verrò a questa vittoria per via delle umiliazioni e de' patimenti. Il qual modo farà più splendida e maravigliosa l'impresa, adoperandovi gli argomenti contrari. Io sono come il granello del frumento, il quale se sparso in terra non vi marcisca e stiavi siccome morto, non viene a nulla, ma se quivi sepolto egli stia lungamente per morto, a suo tempo bene incestito rialzasi, e rigoglioso con grande frutto. Questa sarà la maniera del mio crescere ed essere glorificato; e quel medesimo che io vi dico di me, e voi il dite di tutti coloro che, in

me credendo, verranno a stato di perfezione, e a frutto di vita eterna; che ci perverranno per la via medesima de' patimenti. Io dunque prometto a tutti che chiunque farà vezzi alla sua carne, ed amerà sè stesso disordinatamente, risparmiandosi di non patire per la giustizia e per l'acquisto della virtù; costui odierebbe veramente sè stesso; e chiunque, in contrario, odierà sè medesimo in questa vita, tenendo a disagio e tribolando la propria carne, acciocchè si tenga in soggezione dello spirito, costui le vien preparando nella vita avvenire un sicuro riposo di eterne delizie. Chiunque si mette meco per mio servitore, ben dee seguirmi in tutte le cose; e se egli a me suo padrone avrà tenuto dietro ne' patimenti di questa vita, mi seguirà altresì al godimento del premio, il quale egli avrà a comune con me; perocchè certo dove io sarò, sarà altresì il mio ministro. Questo è l'onore che mio Padre riserba a tutti coloro che non si vergogneranno di riconoscere ne' patimenti e nella umiltà me suo Figliuolo, facendo ritratto dalla mia vita; io dico che la medesima gloria ed il guiderdone sarà dato al servo che è riposto al figliuolo del Padrone. Voi udiste: questa è, o cari, la regola da ben informare l'amore che naturalmente portiamo a noi stessi. Prendiamoci guardia di non uscire dal diritto segno; la natura ama ciecamente, e non conosce altro bene che il comodo e 'l diletto presente: voi udiste Gesù Cristo, che volge in altro bene l'amore; e c'insegna che a carezzar così la nostra carne per questo poco tempo, noi verremmo a perderla in eterni tormenti di là: vero amore sarà il mortificarla, tenendola in croce con lui; e non s'arresta alla sola dottrina; ma la conferma con l'esempio suo proprio, acciocchè da ambedue questi lati la verità ci sia ben chiavata in capo e nel cuore. Sicchè noi non possiamo fallir la vita, se non volendo noi medesimi in vero studio; nè potremo dall'amore rima-

nere ingannati, avendo le cose conte e ben diffinite. Oltre a ciò, se ci pesa questo nuovo modo d'amar noi medesimi, abbiamo il conforto del premio larghissimo ed esuberante che ne dee essere retribuito; quel medesimo che sarà a Gesù Cristo. Or qual è quel servo, cui non bastasse, per tenerlo in fede col suo Signore, l'esser a lui pareggiato nel guiderdone?

Ma che? alcuni avrebbon potuto credere, in Gesù Cristo, come in uom che era Dio, non essere stato vero natural senso di dolore; ma o estinto, o rintuzzato dalla soperchiante virtù della divinità, ciò avrebbe falsificato la sua carità ne' patimenti che egli mostrava aver presi per noi; e per poco ingannato gli uomini che soggetto a veri dolori siccome loro il dovevano giudicare; e finalmente offendeva assaissimo la verità della umana natura e delle naturali passioni ch'erano in lui, comechè non lo signoreggiassero come noi, anzi dalla sua ragione fossero signoreggiate; siccome udiste nel caso della morte di Lazaro, che egli *turbavit seipsum*. Egli dunque sentì veramente il dolore e l'angoscia del cuore, come egli medesimo confessò, un vero e non simulato dolore avere sentito: *Nunc anima mea turbata est*. Il nominar che avea fatto i patimenti e' dolori che doveano precedere la sua glorificazione, anzi meritarla a sè ed a noi, gli avea destato e al vivo impresso nell'immaginativa un sentimento assai forte ed amaro delle pene che avrebbe provate (lasciando egli libere in sè le naturali cagioni del turbamento del cuore); e l'anima sua ne fu tutta scossa e trafitta profondamente; e pertanto soggiunse: Or che dirò io dunque? Deh salvami, o Padre, da questo passo sì doloroso: *Salvifica me ex hac hora:* ma come prego io così? e che dimando? or non fu dunque preveduto da me questo passo? o mi sopraggiunse improvviso? o non elettolo e preso e voluto io medesimo? *Sed prop-*

terea veni in hanc horam. Ecco dunque, o Padre, la mia vera ed ultima deliberazione: io sento l'orrore della natura, ma la mia ragione e la volontà è ferma di servire alla tua gloria eziandio nelle pene che mi ha preparato: *Pater, clarifica nomen tuum*. Se i miei patimenti debbono glorificarvi, e voi prendetevi di me questa gloria per quella via che voi veggiate migliore. Voi vedete, o cari, il perfettissimo esempio e la norma del reggere gli affetti nostri nelle cose dolorose ed amare, che Dio talora vuole da noi; il senso del patimento presente, e l'apprensione de' dolori che ci veggiam soprastare, nè possiamo fuggirlo, nè punto impedisce o scema la perfezione dell'atto, col quale la volontà nostra determini, e muova sè stessa a volere e abbracciare il piacere di Dio in vece ed onta del nostro, il quale naturalmente repugna al patire; e non può volerlo ed eleggerlo, se non in quanto ci è dato da Dio, la cui volontà e 'l gradimento piace alla suprema parte dell'anima nostra, ed è da lei approvato per troppo migliore. Or questo è il grado maggiore di perfezione a che possa esser levata la pazienza de' maggior santi, facendo ritratto da Gesù Cristo, come in questo luogo, così là nell'orto, dicendo con lui: *Salvifica me ex hac hora. Non mea, sed tua fuit voluntas;* cioè mostrando la volontà animale che abborre le pene; ma sottomessa alla ragionevole, e dalla grazia ajutata, le riceve dalla volontà divina, tutta aggiustandosi a quella regola di perfettissima santità. Ben abbiam noi nelle tribolazioni e dolori della vita presente assaissimo di che consolarci, perchè Cristo medesimo ne volle fare il saggio e lo sperimento in sè stesso: *tentatus per omnia*. Le amarezze, gli affanni, i timori, le angosce nostre furono tutte nel cuor di lui a tormentarlo assai crudelmente; ma nel tempo medesimo, quasi dal toccamento di quel suo cuore divino ricevettero una nuova qualità, cioè, che, posta

giù la nativa amarezza, che le rendea intollerabili, acquistarono tanto di dolce, che fu mitigata l'asprezza della loro natura; sì che il cristiano le riceva senza timore e le abbracci per cosa santa e divina; a quel medesimo modo che le acque pigliano le qualità diverse (o di ferro, o di sale, o di creta, o di rame) delle terre per le quali passano; così queste tribolazioni, essendo passate per lo cuore di Cristo, s' appiccò quasi loro un cotal sentore di divinità, di pazienza e di carità divina, di cui il cuore di Cristo era fonte e fornace riboccante senza misura, di che rimasero indolcite, e l'amarezza lor mitigata.

Non avea forse Gesù Cristo ben profferite le suddette parole: *Pater, clarifica nomen tuum*, ed ecco una voce sonò dal cielo (certamente del Padre di lui): Io ho glorificato il mio nome, e tuttavia il glorificherò. Questo è il maggior conforto degli uomini veramente perfetti; l'essere certificati da Dio, ch'egli vuol essere, ovvero è glorificato in loro, eziandio per le umiliazioni e per li patimenti; tanto focosamente amano Dio e la gloria di lui, sopra ogni loro propria soddisfazione. Le parole del Padre valevano un dire: Io mi sono glorificato in te fino ad ora per tante opere maravigliose, le quali al mondo ti dimostrarono mio vero natural Figliuolo; e per questa via molti ho condotti a credere nel Figliuolo e nel Padre, per la qual fede saranno salvati. Resta ora; che per la croce, e per la morte tua, e per le umiliazioni io glorifichi la mia virtù; adoperando cotesti mezzi, tanto lontani in vista dalla mia e tua gloria, a darti piena vittoria del peccato e del diavolo, ed a fondar la mia Chiesa, nella quale sia apparecchiato agli uomini tutti un asilo di salute; non pure agli Ebrei, ma a quei Gentili eziandio, che fino ad ora dalla mia misericordia parevano scomunicati. La gente avea udito ben questo suono confuso, senza ritrarne alcun sen-

timento; e chi dicea essere stato un tuono, ed altri: Un angelo gli parlò. Ma Gesù Cristo: Le parole che voi udiste sono state dette dal Padre mio, non punto per me, sì per voi; conciossiachè avendo Egli manifestato che glorificherà in me sè medesimo, il fece per condurre voi a credere in me; confessando che Dio è veramente mio Padre, che in me si compiace, che mi ama ed ascolta, ed approva tutte le mie opere, per le quali egli è, come udiste, glorificato; e se volete saperlo, la grande opera mia sarà questa; che ora si fa il giudizio del mondo, e il principe di questo mondo sarà cacciato del regno: e se io sarò levato di terra, trarrò a me tutte quante le cose. Queste ultime parole contengono una assai alta e segreta sentenza, la quale io sporrò brevemente, se già mi venga fatto di ferire nel segno. Per la prima disubbidienza s'era l'uomo venduto e posto in mano al demonio, il cui piacere aveva egli seguito in onta di quello di Dio. Or Dio prese il modo della vendetta dal peccato medesimo dell'uomo ribelle; e posciachè egli s'era consegnato al diavolo per vaghezza di fare la volontà propria; e Dio ordinò, che contro la sua volontà il diavolo, così insignorito dell'uomo, fosse ministro della divina giustizia nelle temporali pene, e nell'eterno castigo a cui l'avea condannato; così la colpa medesima diventò strumento e materia della sua pena. Conciossiachè l'uomo, che avea fatto ragione di acquistar libertà e di dover essere felice, concedendosi al diavolo che l'avea sedotto, sentì poi troppo bene che libertà e beatitudine fosse, l'esser venuto a mano di un tiranno tanto feroce, che di lui faceva ogni più crudele strazio e più doloroso; e nello inferno avrebbe con gl'ingegni della sua crudeltà raddoppiate in mille tanti le angosce di quella orrenda prigione: la quale penitenza non avrebbe però saldato mai le ragioni del debito di questo uomo, nè gli sarebbe giovato a fargli racquistare il

perduto diritto all'amor di Dio e alla eredità del suo regno, ma sarebbe durato nemico di Dio, senza mai fornire il suo pagamento. Questo era lo stato dell'uomo sotto la sentenza della divina giustizia in lui esercitata per tanti anni. Ma la divina bontà, venuta quasi a consiglio con la giustizia, propose il partito, se quest'uomo fosse da abbandonare per sempre nelle mani di quel feroce tiranno, ovvero riscuoterlone comechessia: vinse il partito la misericordia, e fu deliberato che l'uomo fosse riscosso dalla tirannia del diavolo e dalla morte; e l'opera di questa salute fu posta in mano del Figliuolo di Dio Gesù Cristo. Egli adunque prese sopra di sè questa liberazione degli uomini; entrò a combattere col fiero avversario a corpo a corpo; e l'ha vinto per forma, che già colui è per essere cacciato del regno, e toltigli tutti gli schiavi da lui tanto crudelmente straziati. Ma come fece egli questa vittoria? con quali armi? Ecco modo maraviglioso e degno di solo Iddio; con la sua propria morte, e morte vergognosa di croce. Conciossiachè l'orribile carico di patimenti da lui presi e tollerati di sua volontà fino a morirne, fu la perfetta soddisfazione da lui renduta alla giustizia del Padre per li peccati degli uomini; per la quale soddisfazione, le ragioni del debito nostro furono saldate, e Dio risarcito dell'ingiuria da noi ricevuta; anzi soprabbondantemente onorato; e noi fummo veramente a Dio riconciliati e riamicati, e renduti figliuoli suoi per lo merito della sua morte. Ciò importa che la divina carità cavò di mano al demonio tutti gli schiavi renduti liberi, sopra de'quali egli non avea più ragione di continuar il supplizio; e così fu cacciato del regno, e gli uomini per questo modo salvati. Abbiatevi questa seconda spiegazione del passo. Al demonio fu da Dio conceduta licenza di punire gli uomini, siccome ministro di sua giustizia. Gesù Cristo apparve uomo nella carne del

peccato, e ingannò la superbia del diavolo con la sua umiltà; perchè colui, veggendolo povero, paziente ed umile, nol potè credere figliuolo di Dio; pertanto sfogò in lui il suo odio alla scapestrata, istigandogli contro gli Ebrei, che lo fecer morire sopra la croce. Qui volea Cristo il superbo. Morto in croce l'innocente, anzi Dio, in cui il demonio non avea ragione; per quest'empia ribalderia perdette il dominio su' veri peccatori; e la morte del Santo e di Dio fu la vita de'rei; per questa francati dalle mani di quel crudele. Così Cristo vinse il demonio, lasciandosi vincere, e conficcar sulla croce: *Princeps hujus mundi jam judicatus est.* Ma in questo nuovo genere di combattimento, Gesù Cristo dal suo patibolo tirò a sè tutte le cose; cioè si assoggettò i demoni tutti con tutti gli uomini, che a lui, come a Redentore ed a conquistatore e re, piegano le ginocchia. In fatti il demonio fu spodestato della sua crudel signoria, della quale avea superbamente e crudelmente abusato contro degli uomini, e incatenato da lui con la virtù del suo sangue, e toltogli il potere di nuocere agli uomini da sè redenti: *Expolians potestates, et principatus, traduxit confidenter, palam triunphans illos in semetipso.* Questi uomini poi furono tirati di spezial ragione sotto la giurisdizione di Gesù Cristo, del quale sono divenuti vera conquista, ed egli acquistato in essi viva ragion di ricompera, avendogli, con adeguato pagamento, riscossi di servitù. Così Cristo è padrone, per nuovo titolo, di tutti gli uomini, de'quali egli era già solo per creazione; sicchè non è uomo nel mondo universo che non sia doppiamente obbligato a Gesù Cristo, come cosa di sua proprietà, e non debba in lui credere, ubdirgli, e servirlo; come altresì da lui riconoscere, aspettare e sperare, come da Redentore, tutto il bene; sieno ajuti saprannaturali, lumi alla mente, grazie, sacramenti e conforti alla volontà; de'quali

tutti beni Cristo solo è fonte ed autore. Questa è la promessa fatta al Verbo di Dio: *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae;* e questo è il fondamento del debito che hanno tutti di vivere, operare e morire per la gloria di Gesù Cristo: *Ut qui vivunt, jam non sibi vivunt, sed et qui pro ipsis mortuus est:* perchè veramente gli uomini non sono più liberi di sè, ma servi di lui che gli ha con la sua morte ricomperati. Ecco il tirar, che nella sua croce fece Gesù Cristo tutte le cose. Ma perocchè tutti gli uomini non vogliono essere da Gesù Cristo tirati così per amore e per servigio di nobile soggezione, non per questo gl'ingrati e ribelli a lui, fuggiranno la forza e la virtù della croce, che a sè li tirerà a rendergli sforzatamente quella gloria che gli negarono per amore. Cristo morendo acquistò intero dominio di tutti: *Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra;* e chi non volle ubbidirgli, non sarà però francato di tal suggezione. Egli se li strascinerà dinanzi al suo tribunale, dove si farà a coloro render ragione di sì villano ed ingiusto portarsi con esso lui; conciossiachè in merito della sua morte egli è costituito giudice di tutti gli uomini, ed in mano di lui è posto il retribuire a ciascuno secondo l'opere sue. Così tutta la spezie degli uomini è assoggettata a Cristo, o come a Redentore, ovvero come a giudice; il quale ha tirato tutte le cose a sè quando fu levato di terra. Abbiatevi questa sola spiegazione delle parole di Cristo, senza le altre che ci avrebbono luogo; ma questa vi sarà utile assai, se vi conduca a rassegnarvi come leali servi e obbedienti alla dolce signoria di sì amorevole Redentore; per lui solo e per la sua gloria adoperando il corpo vostro e l'anima, ed ogni virtù; dal quale voi medesimi riaveste salvi e francati dalla tirannia del demonio; per non dover essere, nè vivi, nè morti, se non di Colui, che per ricomperarvi

volle sopra la croce morire. Ecco (dice san Paolo), servendo voi al demonio e al peccato, *liberi fuistis justitiae*: avevate scosso il giogo della giustizia; deh! misera libertà! Ora per Cristo, fatti servi della giustizia, siete riscossi dalla servitù del peccato. Beato servire alla giustizia, che, di servi, ci rende liberi veramente! (Rom. VI, 18, ecc.).

Le parole, *Si exaltatus fuero a terra*, furono intese dagli Ebrei appunto nel proprio senso, d'essere levato in croce, secondo che Cristo le avea dette; ma in luogo di cavarne utile conseguenza, per intendere la carità sua e il proprio debito loro verso di lui, si volsero a cavillare, movendo difficoltà sopra il letteral sentimento d'un passo della Scrittura, che parea distruggere il detto da Cristo (vizio comune de'superbi; quando dovrebbono umiliarsi, voler vedere ogni cosa, e vincere tutte le prove, e mostrarsi saputi sopra degli altri; non amando la edificazione, ma la vittoria). La turba adunque, vantando conoscenza delle Scritture: Come è, rispose, ciò che tu di'? i santi libri ci hanno ben detto che il Cristo vive in eterno; ed a questo non è che apporre; or come adunque tu, che ti vuoi fare il Messia, ci conti di dover esser levato in croce e tolto del mondo? Chi è questo Figliuol dell'uomo che tu ti nomini? o che vuoi tu farci credere e pensare di te? Non è questa la prima volta che la superbia a questi orgogliosi fece frantendere le Scritture, e cavar tenebre dalla luce, usato castigo di questo vizio. Gesù vedeva esser inutile lo sporre a costoro il vero senso delle Scritture, là dove dicono, il Cristo vivere eternamente; ed ivi altresì, dove apertamente affermano dover lui morire; mostrando a que' ciechi che prima avrebbe dovuto morire, per poscia entrare alla vita immortale (la qual cosa, perchè spiacevole al loro orgoglio, essi non pativano di sentire); e pertanto, come ad infermi già quasi sfidati di ogni salute, senza far loro la risposta di-

retta, che non avrebbono ricevuta, così loro rispose: Voi avete fino a qui tanto pertinacemente contrastato alla verità, che quasi non vi siete lasciato gocciol di lume; e appena un po' di barlume ve n'è rimaso; non affogate eziandio questo; e mentre che io sono con voi (che sarà poco), e la luce tuttavia vi offerisco, non la rifiutate per vostra guida; prendetela innanzi che vi sopraggiunga la notte; quando voi perderete ogni traccia di vero, e andrete senza saper voi medesimi dove. Credete alla luce, mentre l'avete; che guai, se ella vi fie sottratta del tutto! Ciò detto, Gesù lasciò l'udienza, e si nascose da loro. L'Evangelista suggella questo racconto con questa terribil sentenza: E dopo aver quella gente vedute tante maraviglie da Cristo operate su gli occhi loro, tuttavia non credevano in lui: *Cum autem tanta signa fecisset coram eis, non credebant in eum.*

Io v'ho assai delle volte dimostro, i filosofi, ovvero increduli del tempo nostro, essere nel passo spaventevole di questi Ebrei; e la superbia medesima averli accecati così, che nel pien mezzogiorno della verità manifesta, non veggono lume, e vanno brancolando e incespicando negli errori più gravi e funesti; a costoro nulla più giova: questi superbi non credono e non possono credere, ad onta dei miracoli e dell'evidenza, perchè la fede è umiltà: lasciamoli al giudicio di Dio. Noi, che la fede in Cristo ci sentiamo viva nel cuore, non ci lasciamo smarrire filo di questa luce che ne condurrà a salvamento; e posciachè il tirare gli eletti a sè ed alla salute, è il trionfo della croce di Gesù Cristo, non restiam di pregarlo, che, in noi trionfando, ci tiri a sè stesso, e ci tenga a sè ben legati e congiunti; da che eziandio per tirar noi, egli fu levato di terra in croce, donde *Omnia trahet ad seipsum.*

ORAZIONE PRIMA

SOPRA L'AMOR CRISTIANO

Citata nel Ragionamento LXV alla faccia 11.

Ignem veni mittere in terram.
Diliges proximum tuum.

Fra tutti i secoli che per coltivamento delle scienze e della filosofia si rendettero utili al genere umano, non credo alcuno esservene stato mai che a questi tempi si possa paragonare; ne' quali sì ne' libri e sì nel comun ragionare, niente altro suona che Onestà, Amor de' suoi simili; e quindi Ben comune, pubblica Tranquillità e sicurezza: per la qual cosa a gran ragione il preterito secolo e 'l presente che gli è succeduto testè, il nome acquistò di Filosofico e Illuminato. E certamente volendo, secondo la più sana filosofia, apportar nel mondo questo Ben comune, questa Sicurezza e tranquillità, non potea metter in opera migliore e più efficace argomento che quello del fratellevole amore; conciossiachè in quella maniera, che per lo legamento di quel cotale (io il dirò) amor vicendevole, che collega fra sè le diverse parti del material mondo, e i diversi instinti, facoltà e virtù di ciascuna, fa costantemente servire all'armonia e ben essere del tutto, si mantiene in esso quella cotal pace, e quindi l'ordine, la bellezza e la perfezione che ci veggiamo: così per l'amore medesimo, che fra sè legasse gli uomini l'un verso l'altro, se ne vedrebbe sicuramente seguire la pace, la sicurezza, la forza, l'unione e l'ordine fra i diversi suoi stati, e per conseguente tutta la possibile felicità. Nondimeno in tanta sapienza di ornamenti, di precetti e d'instituzioni che per ciò conseguire insegnati furono, o adoperati, un

fallo mi par vedere ne' nostri filosofanti; cioè, che egli abbiano assai travagliato senza bisogno, in ordinare, cioè, nuove legislazioni, nuovi sistemi di buona morale; quando uno ve n'era già stato prima di loro trovato, che troppo meglio e più efficacemente e sicuramente serviva al fine da loro inteso; e questa è la Religione di Cristo, e la sua perfetta morale. Questa bellissima Religione, nata e fondata sopra le leggi eterne della ragione, la qual procede dalla Verità medesima che ha fatto la legge, insegna e comanda anch'essa l'amore (onde quanto la ragione è più antica de' vecchi e de' nuovi filosofi, tanto è della loro più antica la cristiana filosofia); nondimeno la legge dell'amore comandato da Cristo è, fuor d'ogni possibile paragone, più forte, più nobile, più efficace d'ogni altra che dagli uomini fosse trovata. Il perchè, se l'amor fratellevole è il mezzo da render felice il mondo, a voler condurre da senno gli uomini alla vera felicità, bastava rimettere in vigore la legge dell'amore di Cristo, questa promuovere e dilatare; ed a quest'ora noi ci vedremmo e più in pace, e in maggior sicurezza, e dalla felicità meno lontani, che ora non ci veggiamo dopo tanti libri e tanti sistemi d'umana filosofia. E questo io intendo oggi mostrarvi di questa legge dell'amor cristiano, il che provato, siccome io spero, ne seguirà che la legge di Cristo è la più benemerita di nessun'altra del genere umano; e che a dilatare e crescer pur questa, si vuole intendere e studiar da coloro, a' quali punto caglia del comun bene. E per conseguente ad accendere gli animi de' cristiani al puro fraterno amore, che è il frutto ed il fin della legge.

Ma che giova dissimulare? L'umana filosofia, con tutti i suoi sottili ritrovamenti, co' precetti sì aggiustati, e con le magnifiche legislazioni non ha fatto, nè potea far punto nulla in fatto di recar gli uomini al vicendevole amore, e per esso alla

loro felicità. Ella non ha veduto che prima d'instillar questo nobilissimo amore, era da travagliare circa lo svellerne e distruggerne un altro, che al primo è nemico, che mai nol lascerebbe entrare nell'uomo se non ne fosse prima cacciato, e che gli tiene fortissimamente abbarbicato nel cuore; questo è l'amor proprio, che con disordinata e illegittima signoria, e verissima tirannia trae tutto a sè; non altro vuol nè ambisce che la sua propria gloria e'vantaggi; e infine niente altro veramente ama che sè medesimo. Questo guasto sì lagrimevole il gittò nell'uomo il peccato del primo padre; ma la superba ragion dell'uomo così corrotto, che a rivelazione, nè a scritti divini ricusa di credere e sottomettersi, non vuol riconoscere in lui cotanta miseria; anzi insultando (con un vanto più sciocco, che orgoglioso) a'veri mali dell'umana generazione, altamente predica che all'uomo nulla è sopravvenuto di male, che punto l'abbia abbassato dalla nobiltà di sua origine; non ottenebramento nell'intelletto, non ignoranza: le passioni essere buona cosa, e fomite di virtù a nobili imprese; che l'uomo è quale dee essere, intero, sano, perfetto; e così magnificando il lume e la forza della ragione, a questa sola si affida come a scorta sicura, nè aspetta d'essere ammaestrato dalla Religione di ciò che ella si crede saper meglio senza di lei. Non voluto conoscere il male, non è maraviglia che mai studiato non abbiano del rimedio. Ma che? Egli è bel predicare l'amor della patria, la fratellevole carità, gli scambievoli ajuti delle membra fra loro al bene di tutto il corpo. Ma conveniva prima condannare almeno e punire l'amor della roba e la vaghezza dell'arricchire, che è la mezzana delle truffe, dei tradimenti, delle fellonie, del violamento della pubblica fede ne'contratti e ne'testamenti, e di mille altri mali, che rompendo, anzi distruggendo il cordiale amore, portato la miseria, il dolore, la di-

sperazione nel mondo. È un bel comandare e prescrivere l'amore de' loro simili; ma era in prima richiesto mettere fra i maggiori delitti, e costringere e raffrenar l'ambizione; la qual (per non dire di ciascun' altra passione per singulo), quanto sia lasciata vivere pacificamente nel mondo, saranno sempre oppressi i più deboli e' piccoli, e da' grandi abbassati, impoveriti, dilapidati: non sarà avuto nè a fede, nè a bisogni, nè a povertà, nè a pericoli, nè a mali de' miseri riguardo alcuno, ma tutto e tutti saranno venduti e sacrificati alla superbia e alla gloria d'un solo. Grida il filosofo e sclama contro la crudeltà e le ingiustizie d'un Alessandro e d'un Cesare, che, per farsi grandi essi soli, anzi per non vedere alcun maggiore nè più alto di sè, saccheggiaron città, e incendiaron paesi, dirubarono, spogliarono templi, palagi ed erarj, senza averne il diritto più piccolo, e la più meschina ragione; che senza intenerirsi alle lagrime, alle preghiere ed al pianto delle vedove madri, strappavano lor dal seno i figliuoli, perchè con la lor vita servissero alla lor gloria, e oppressero, e tiranneggiarono interi popoli ed innocenti nazioni, in somma sparsero il sangue umano, senza rispetto a ragion di genti, di natura, o di patti; godendo anzi crearsi la crudele loro felicità e gloria col disertamento e con la miseria del mondo. Ma che sclamare? A voler che Cesare ed Alessandro amassero più gli uomini o almeno altrettanto che sè medesimi, ei bisognava trar loro l'ambizione del cuore. Ma la superba filosofia fomenta anzi l'orgoglio, non che'l condanni, ed a' superbi dà nome di generosi spiriti e nobili; e l'ambizione onora come seme e principio d'alte e splendide operazioni. E però il filosofo stesso, che si sdegna e freme della ferocia di questi due imperadori, insulta e deride l'umile e oscura vita di un Francesco d'Assisi, l'abbiezione di un Felice Cappuccino, e mill'altri; mira con occhio di

scherno le studiate pazzie e le beffe e' motteggi accattati e cerchi ad arte da un Filippo Neri e da un Giovanni di Dio, che per amor del dispregio e del vilipendio degli uomini, si finsero pazzi. In somma schernisce e dileggia la Religione di Cristo che al disamore delle ricchezze, all' umiltà e all'amor del disprezzo ha tutti i suoi discepoli instituiti. Ahi, orbo mondo ingrato! ahi, cieca e superba ragion dell' uomo! Sentivano, Francesco, Filippo e gli altri in sè medesimi il seme pestifero dell'ambizione medesima, che que' due rendette così spietati e crudeli; e intendeano che a fomentarla gli avrebbe condotti alle medesime ribalderie e strazi de' lor fratelli. E fu vera sapienza la loro, ad abbassare, deprimere, rintuzzare in sè stessi cotesta nemica spietata del comun bene. Ma intanto Francesco, Filippo e Giovanni furono teneri cittadini ed amanti de' loro simili: ajutavano tutti, soccorrevano a tutti, spendeano per lo bene di tutti l'avere, l' ingegno, il corpo e la vita: ed alla lor morte gridavano i poveri, le vedove, gli orfani d'avere perduto il lor padre. E così il mondo fu ed è manifestamente convinto di sciocchezza e di fellonia. Ma questi grandi uomini aveano imparato da Cristo, che l'amor della roba, e che la superbia è il maggior nemico della umanità e del fratellevole amore; e a questa scuola si formarono i buoni padri, gli amorosi mariti, le mogli fedeli, i teneri e obbedienti figliuoli: questa dottrina insegnò a' cittadini amar più la patria e 'l comun bene, che il loro; insegnò la fede, la lealtà, la tenerezza a' bisogni de' loro simili, ed in somma creò e sparse negli uomini con la carità e con la pace, la sicurezza, l'ordine e la pubblica tranquillità. La sola Religione di Cristo atterra, abbatte, schianta i mali germogli delle nascenti passioni, e comanda il disamor e 'l dispregio delle ricchezze, minacciando gran guai a coloro che si studiano di trasricchire. Essa comanda di tenersi umile ed ab-

bietto, e di sè sentir bassamente; vieta di cercare gli onori, e maledice l'ambizione e l'orgoglio. Il primo e'l maggiore nella scuola di Cristo è quel solo che si mette e si tien volentieri fra gli ultimi; che ama più di servire che d'esser servito; e si ordina che ciascuno reputi il suo fratello maggior di sè, ed a lui volentieri si sottometta. Raffrena l'ira, computando tra i maggiori delitti lo schernire e pungere con villane parole il fratello; consiglia di cedere il mantello a chi ti ridomanda la gonnella; ad offerire la guancia destra a colui che ti diede nella sinistra. Aliena e stacca l'uomo da ogni amor de' beni presenti, e levalo e indirizzalo ai futuri dell'altra vita. Con queste dottrine, ed altri somiglianti principj di celeste sapienza, vinto e cacciato dal cuor dell'uomo il disordinato amor di sè stesso, si fa luogo assai facile all'entrata del puro e legittimo amor del prossimo, che comanda la carità, la quale è il fondamento ed il fine della morale e della legge cristiana.

Del quale amor venendo ora a parlare, la prima cosa, Cristo non franca nessuno da questa legge; e con quell'autorità sovrana ch'egli ha sopra tutti, comanda strettamente a ciascuno che debba amare gli altri uomini come lui. Io sono, dice, il Padre comune di questa smisurata famiglia che tutta è mia; voi siete tutti fratelli: comandovi che vi amiate. Ben approvo, anzi voglio la differenza dello stato e del grado. Comandi pure il principe: egli ha la mia autorità: ubbidisca pure il vassallo; io gliene ho imposto il debito; così vuol l'ordine da me posto nel governo dell'universo. Ma in fatto d'amore vi fo tutti eguali. Comando al sovráno che voglia bene a tutti i suoi sudditi, fino all'ultimo de' suoi ragazzi e stalloni, con la medesima severità, come comando a questi d'amar il loro sovrano, nè più nè meno. Quegli che sta in alto, il ricco ed il dotto ha da volere e adoperar il bene del povero, dello

sciocco e del suo soggetto, altrettanto che questi debbon fare de' lor signori, con la medesima cordialità e tenerezza. Guai se la lor povertà e la bassezza vi facesse dimenticare che sono vostri fratelli! guai se i cenci, la sparutezza e la vil condizione vi intepidisse un minimo che dell'amore. In me ricadrebbe l'offesa che avreste fatta ad uno de' miei figliuoli. Iddio ha messa cotesta disuguagliauza di fortune e di stati per meglio appunto legar questo amore co' vicendevoli bisogni che li congiungono. Nessuno basta a sè stesso, e gli fa mestieri l'altrui opera ed il servigio. Or bene; soccorretevi, ajutatevi, datevi mano con vero affetto di fratellevole carità. Io vel comando: *Ego Dominus.* Intanto le sostanze, le fortune di tutti debbono esser sicure e guardate da questa legge di amore. A me renderà il servo ragione, se egli stenda la mano alla roba del suo padrone; ma guai anche al padrone, se egli usurpi un picciolo della mercede dovuta al servo, e, se vedendol bisognoso di più, nol soccorra! Sappia pure, che anch'egli ha in cielo un padrone che gli farà i conti assai stretti e più rigorosi che non farebbe col poverello necessitoso. Ha ad esser sicuro tanto il povero saccone, le aspre gonne, la mezzalana, la pentola del poverello, come il vasellame dell'oro, i poderi e'l magnifico e ricco arnese del Grande. Ma guai se costui di ciò che io gli ho dato d'avanzo sopra il bisognevole e 'l convenevole al proprio stato, non comunica a larga mano col povero, e gli dà cagione di bestemmiare la mia provvidenza! Siete fratelli; nè di voi, gli uni hanno a sguazzare, gli altri a morirsi d'inedia: *Ego Dominus.* La fama e l'onore così del grande, come del mendico ed oscuro, sia gelosamente rispettata, e guardatagli come il miglior bene e più caro. Il morderla, il macchiarla o scemarne il lustro comechessia è delitto, che io non lascerò passar impunito. Anzi nè il giudicare degli altrui fatti, o

del merito, o della reità non v'è conceduto. Io, dice Cristo, sono il giudice de'vivi e de' morti: nessuno si usurpi questo diritto che tutto è mio. Riguardando anzi ciascuno a'propri difetti, pensi pure de'fatti suoi; e dalla sua propria viltà e debolezza impari a scusare e ricoprire l'altrui. La fede de'talami sia sacra in tutti egualmente. L'onore che io intendo di assicurare a ciascuno, voglio che in questa parte sì tenera e dilicata sia religiosamente a tutti guardato. La moglie del primo uomo del mondo, del più ricco, del più potente, non ha dinanzi a me un capello più di ragione di non essere pur toccata, sopra quello che n'abbia la moglie del calzolajo e dello stallone. L'onor di questa dee essere amato, procurato, difeso nè più nè meno, e col rigor medesimo che quello d'una regina. Uria era povero soldatello, e Davidde era re: questi, fellonescamente gliela violò. Ora, la porpora, il trono, la real dignità salvò per avventura Davidde dal più amaro rimprovero e dalla vendetta? Dissimulò Iddio? ebbe punto rispetto alla real maestà? mitigò per questo la pena? Leggete quella miserevole istoria. Egli non avria fatto più, se Uria avesse disonorata la moglie del re suo signore. E per ritrarre gli uomini anche dal più lontano pericolo di far all'onore de'lor fratelli tal villania, egli mette a questo precetto un'antiguardia fortissima; e vieta con la medesima severità sì l'adulterio, come il desiderar l'altrui donna, e il pure mirarla con occhio men che pudico. Raffrena gli affetti e gli sguardi di tutto il mondo, che non s'attentino di toccare pur con l'alito la donna del più vile e plebeo: *Qui viderit mulierem ad concupiscendam eam, jam moechatus est eam in corde suo.* Egli mette in ragione di consumato adulterio un desiderio impudico: Chi ha desiderata la moglie del suo fratello, nel mio giudizio l'ha disonorata e violata. O religione santissima! o legge d'amore, dirittamente de-

gna d'un legislatore divino! e veramente la più benemerita degli uomini, della società, e tutta fatta al comun loro bene ed alla pubblica felicità!

Da questa così principal parte della legge dell'amore cristiano ne seguita un'altra non meno all'uomo onorevole e dolce, cioè: Che ciascuno dee amar tutti gli altri; e tutti debbono amar ciascheduno; il perchè il più vile e meschino uomo del mondo ha da Dio ricevuto un sacro inviolabil diritto di essere amato e ben voluto da tutti; cioè dagl'infiniti milioni d'uomini che sono al mondo, non eccettuati re, sovrani, principi, il medesimo sommo pontefice, con la stessa misura e cordialità ch'egli è obbligato di amar tutti loro. La carità naturale strettamente non oltrepassa i termini della famiglia, della patria, del casato e de' nostri amici; la carità di Cristo ha parenti, fratelli, amici per tutto il mondo. Dovunque son uomini, nelle selve, nelle montagne, nelle miniere, nelle più rimote isole, nelle parti o più gelate o più infocate dal sole, nelle più aliene e stranie di costumi, di religione, di vita, ella ha domestichi, fratelli, familiari ed amici. Le immense pianure, o gli sterminati mari interposti, o le catene delle più alte montagne non arrestano, non interrompono questa amichevole società: ella in somma abbraccia l'intero mondo come una sola famiglia; e le basta sapere dove sien uomini, perchè cordialmente li ami tutti e lor voglia bene, e per suo prossimo li riconosca. Una truppa, come avvien, di soldati fa capo a un paese: tutta gente nuova, sconosciuti, stranieri. Gli abitanti, saputo appena del suo arrivo, lor corrono incontra, facendo loro affettuose accoglienze. Gli sgravano del peso di lor bagaglie e dell'armi; s'affaccendano di adagiargli di letto e di stanza, procacciano loro cibo, bevanda, riposo, a loro ed alle lor bestie; e tutto ciò con un viso ed atti di cordialissima tenerezza. I soldati stordiscono di sì nuova,

insolita cortesia: che gente vuol esser questa? tanto amore aver noi da persone che non ci conoscono, nè ci hanno veduto mai? Dimandano, di che religione? e trovano che eran cristiani. Nè certamente in nessun'altra religione avrebbon potuto ricevere tal carità, perchè nessuna, dalla cristiana in fuori, ce n'è, che comandi un sì universale e tenero amore. Questo era che facea di maraviglia stordire gl'Indiani ed i Giapponesi, e a cielo lodare la religione di Gesù Cristo. Veder un uomo, san Francesco Saverio e molti altri con lui, intraprendere un viaggio dall'un mondo all'altro, cioè quindicimila miglia di penosissima e pericolosissima navigazione, con tutte le noje, le paure, i disagi che l'accompagnano; e per qual fine? tiratovi da quale speranza? I Portoghesi ci venivano, anch'essi, ma per loro incette e guadagni, ma per cavarne l'argento, gli aromi e le gemme. Il Saverio nulla di ciò: egli vien povero, e povero vive; niente vuole, niente dimanda delle loro ricchezze, anzi gli stessi doni rifiuta. Egli non aspetta da loro alcun bene, sì lor ne vuol fare. Tanti disagi e pericoli per solo amore di quella gente? gente barbara, selvaggia, non mai da lui conosciuta? Egli non per altro è venuto che per annunziar loro la verità che non sanno, nè altro vuol che salvarli. Se egli ottiene di poter far loro questo gran bene, egli non sente più le noje dell'istruire, del predicare, de' viaggi, de' pericoli che gli convien tollerare: giubila, esulta, esce di sè medesimo per allegrezza. Ma deh! che uomini son poi cotesti? che animi! che carità! Di che sorte religione è la loro che forma ed allieva di questi eroi? Ecco, o fratelli, che religione voi professate. Questo amor così nobile, grande, generoso, universale comanda la religione cristiana. Or io domando i nostri zelanti e amatori del pubblico bene: Quale altra religione ama i suoi simili sì ardentemente e sì largamente come la nostra? in quale altra reli-

gione si prende cura de' miseri Ebrei? (quantunque sappiamo che noi odiano e la sola religion nostra, non l'altre). Nella religione cristiana sono instruiti anche per forza, della verità che è lor predicata: ed è ajutato e provveduto chi di lor si converte. Dove si trovano instituti e congregazioni di persone che si obbligano a Dio sotto fede di voto di voler sempre ajùtare gl'infermi, negli spedali, senz'altra speranza che di guarirli e salvarli? Dove trovate religioni che han preso il debito di riscattare gli schiavi loro fratelli? aggiuntovi questo terribile voto, di lasciar sè medesimi in pegno ed in servitù per la lor libertà? Dove trovate gente che s' imponga uno stretto dovere di ajutar gli appestati anche con pericolo della vita? e dove il padre, il marito, la sposa abbandonano per paura i loro più stretti congiunti: essi durar fedeli al loro letto, ajutandoli a ben morire, e la lor salute comprare col dispendio della lor vita. E te beata, o Milano, la qual nell'orribile pestilenza che in te gittò, avesti un vero discepolo di Cristo, il tuo grande arcivescovo Carlo Borromeo alla difesa; che non perdonando a fatiche, a pericoli, nè a spese; gittato tutto il suo quanto ne avea per soccorrerti, fu il padre, il medico, il servidore di tutti i tuoi; i quali per lo merito di quella gran vittima, che sè medesima offerse alla divina giustizia per te, furono poi dal flagello spaventevole liberati. Dove trovate amore di questa tempera, altro che nella religione cristiana? Per fornir de' buoni operaj alla conversione degli infedeli e de' barbari ne' più lontani paesi, si dà pena la religione cristiana di provveder maestri eccellenti di tutte le lingue, mantenendoli alle sue spese; e si trovano dell'anime generose che si sottomettono alla sformata fatica di apprendere quei barbari e crudi e sformati linguaggi con lungo e penosissimo studio di molti anni; e in mercede di tanta fatica dimandano di esser mandati, per mezzo

ad infiniti pericoli e sterminate navigazioni, a quei popoli che non conoscono per altro indizio che di gente feroce, spietata, disnaturata; dove sanno che innumerabili altri furono trucidati, crocifissi e scannati. E v'è una congregazione, che a sue spese li manda, li provvede e mantiene; e de' nuovi convertiti selvaggi prende tenerissima cura come di veri figliuoli. Per li fanciulli poi, per le fanciulle pericolanti, per le pericolate, per le mondane che chieggono penitenza ve n'ha d'ogni maniera monasteri, conservatorj, collegi. Per fino a' pazzi questa religione provvede; e c'è un istituto che ordina i suoi allievi alla cura e alla fatica di pascerli ed ajutarli. E la mercede di tante fatiche, spese, disagi, è il solo piacere di far bene a' prossimi, cioè una nobile eccellentissima carità. Qual filosofo, qual nuovo legislatore potea meglio condur l' uomo all'amore, e alla pubblica felicità provvedere? Ma non è da andar in parole; molto ci resta ancora di via.

Quantunque l'amor fraterno fosse per cotai leggi assai bene nella società assicurato, potea nondimeno il nemico di lui, l'Amor proprio, illudere e frodar questa legge almeno in gran parte nel come e nel quanto di questo amore. Il perchè il nostro divino Legislatore prevedendo ogni maliziosa interpretazione della sua legge, così seguita a rafforzarla, per chiudere il passo a qualunque rilassamento. Udite regola dell'amore cristiano, veramente divina: Cotesti uomini, quanti egli sono, tu gli amerai nè più nè meno come te stesso: questo è un laccio che affoga l'illegittimo amor di sè stesso. Questa è una regola aperta, facile, e non potuta ignorar da nessuno. Sia pur ignorante, incolto, idiota; rivolgasi in sè medesimo col pensiero, pensi a quello che egli vorrebbe, o non vorrebbe per sè: quello è il braccio a che dee misurar ciascuno de' suoi fratelli. V' è egli pericol mai, dilettissimi, che l'uomo falli in

amar sè medesimo? è possibile ch'egli non brami, e quanto può non faccia a sè medesimo il bene che sa e puote maggiore? c'è un dubbio al mondo ch'egli creda lecito altrui l'offenderlo nell'avere, nell'onore, nella persona comechessia? tiene egli in questo fatto una misura calante, e non anzi la più giusta, la più esatta e severa, anzi assai vantaggiata? Noi il veggiam tutto dì, se gli uomini sien teneri di sè stessi, quanto sottili mantenitori d'ogni loro diritto. Non ci bisogna di più: essi hanno il regolo, e la misura certa e infallibile del quanto debbano amare i loro fratelli, appunto quanto amano sè medesimi. Cercate pure, o signori: tutti i danni, le oppressioni, l'ingiurie che l'uomo patisce, nascono da questo solo, che egli non tien questa norma, e fa al prossimo il male che non vuol fatto a sè stesso, nè a lui fa quel bene che egli vuole a sè veramente. L'uomo vuol essere riverito, nè patisce scherni e dileggi dell'onor suo, o in quel della moglie: bene sta: così dee onorare i suoi simili. L'uomo richiamasi de' ladronecci che gli son fatti, e vuole che le sue sostanze non gli sien tocche: ottimamente: ed egli non tocchi le altrui. L'uomo crede aver diritto che gli altri lo scusino ne' suoi difetti; che tengano sotto eterno secreto i suoi delitti; e che, sentendoli pubblicare, gli altri prendano la sua difesa, e li coprano, o li scusino per lo meno: ha ragione: faccia egli altrettanto con gli altri. L'uomo sa che de' beni che Dio gli diede può sostentare la vita, e i comodi procacciarsene, e da sè cessare il disagio e la povertà: nessuno glielo contende; ma da questo medesimo impari, ch'egli ha stretto debito di far il medesimo con gli altri uomini, somministrando loro del suo avanzo; di che mantenere anch'essi la vita, onde non siano costretti o morire di fame, o condurre una vita grama, dura, miserabile, che poco più sia la morte. Questo è il gran fondamento della cristiana carità, sopra del quale

Cristo ha assicurato il sostentamento e la vita di ciascheduno, e salvato il suo onore dalle bestemmie de' poveri, che la colpa della crudeltà degli uomini dispietati ingiustamente rovesciano sopra la sua sapientissima providenza. E trovate voi, se sapete, legge più giusta e più santa, e ordinamento più efficace, più utile e salutare.

Ma non è paga la divina bontà d'aver fino a questo termine comandato ed assicurato l'amore: egli l'innalza a troppo più alto segno e sublime, qual convenivasi ad una religione divina. La norma data agli uomini d'amare i loro simili come sè stessi, gli parve o poca, o non ferma abbastanza: ed, Un' altra regola (egli dice) e tutto nuova vi mostro, alla quale voi dovete il vostro amor ragguagliare: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos.* Guardate in me: da me imparate, e da me prendete il come ed il quanto dell'amore che vi comando. L'amore che io porto a voi, e voi portatelo a' vostri fratelli. Io non mi starò qui a notarvi, come l'amore di Cristo a noi è stato netto, leale, senza interesse; che egli ci amò per amore; e che però egli ci comanda d'amare i prossimi nostri senza speranza d'alcuna utilità nostra o guadagno, sia di roba, ovvero di onore; che egli è sì tenero di ciò, che facendo noi elemosina con la man destra al povero, vuole che ella sia tanto segreta e lontana da ogni ambizione che la sinistra nostra non se ne avvegga, nè il senta; e che volendo noi chiamare alcuno a convito presso di noi, chiamiamo de' poveri, da' quali non possiamo sperare d'essere rinvitati, onde la carità nostra sia netta ed intera. Queste ed altre siffatte cose lasciando, io vi propongo l'altissima e nobilissima legge d'amore, la qual ci stringe, ad esempio dell'amor di Cristo verso di noi, ad amar cordialmente eziandio i nostri nemici, e dire e far bene a coloro che di noi dicono e ci fanno del male: *Diligite ini-*

micos vestros; benefacite iis qui oderunt vos. Come, e quando ci ha egli amati questo divino Maestro? *Cum adhuc inimici essemus;* noi gli eravamo nemici quando egli ci amò: e di che sorte amore fu il suo verso gli uomini disleali ed ingrati! *Christus pro nobis mortuus est.* Egli dopo averci infiniti beni donati, ci donò anche la vita, morendo in croce per solo amore di noi. Questo è l'esempio: *Diligite sicut dilexi vos:* questo è il sublime e sommo carattere della legge di Cristo: per lo qual solo (se ogni altra prova mancasse) ella saria dimostrata apertamente divina: che ella conduce gli uomini al magnanimo atto di amare i propri nemici. Questo solo dimostra e prova il cristiano per figliuolo di Dio: *Diligite inimicos vestros... ut sitis filii Patris vestri qui in caelis est.* Ma perocchè questo precetto troppo importa che sia fortemente scolpito nell'animo de' cristiani, io vorrei che rileggeste l'Orazione nel fine del volume terzo. Vi basti per ora, che senza questo amor così nobile, il cristiano cade dalla sua dignità, non ha più ragione di presentarsi a Dio, nè come a Padre, nè come a padrone. Egli il rigetta da sè; e l'atto più principale della sua religione, com'è il sagrifizio, Iddio il ricusa come immondezza. Terribile sentenza di Cristo! Se tu vieni (egli dice) al mio tempio per offerir sagrifizio con qualche ruggine contra il tuo fratello nel cuore, e di ciò ti sovviene nell'atto della tua offerta, non proceder più innanzi; io non la potrei altrimenti gradire. Lascia quivi il tuo dono, e vatti prima riconciliare col tuo fratello; e allora torna al tuo sagrifizio: questo è veramente esser cristiani. I fedeli de' primi tempi n'erano realmente. Che ardore di carità, tutta al modello di quella di Gesù Cristo! che esempi di generoso perdono! che miracoli di amore portato a' nemici! Abbracciavano i manigoldi, che loro doveano tagliare la testa, e li presentavano: ringraziavano e

pregavano per lo bene del giudice che li avea condannati. Svillaneggiati, malmenati, perseguitati, rubati, imprigionati da' Neroni e da quegli altri imperadori crudeli, li amavano di vero cuore, pregavano ogni giorno per loro. Tertulliano non temè punto di rimproverare all'imperadore e al senato romano queste preghiere che ogni dì facea pel loro bene la Chiesa, la quale non esclude alcuno degli uomini dalle sue orazioni, ma per tutti supplica, siccome madre comune. Tolga Iddio che pensassero della più leggieri vendetta! e vie meno a tradimenti, a fellonie, a ribellioni. Essi hanno inteso sempre il Vangelo così, che lor comandasse di tutti amare, anche i nemici, e que' che gli odiavano: patir la persecuzione ingiusta; e obbedire non per timore, ma per coscienza, a' loro sovrani; voler loro bene, e pregarlo da Dio; sperare, aspettare e tacere. Se Nerone avesse conosciuta questa religione che odiava, e scelto per guardia del proprio corpo tanti cristiani, egli avrebbe potuto dormir queto e securo della sua vita; perchè quantunque da lui fossero odiati sì mortalmente e crociati, egli avrebbero nondimeno siccome sacra riguardata e custodita, anche con opporre a' coltelli il loro petto, la sua persona: nè avrebbe avuto quello scellerato liberto che il passò d'un pugnale; o certo quel colpo sarebbe andato prima contro un cristiano. E non è già a dire, che que' fedeli fossero pecore senz'animo nè coraggio. Leggete le storie, e vedrete che negli eserciti, i più animosi e fedeli soldati erano appunto i cristiani. La sola Legion Tebea mostra di che sorte coraggio avessero, ma insieme che fedeltà; perocchè dopo i più generosi servigi renduti al lor principe, essendo sforzati di far cosa ingiusta e crudele, e negando essi di farla mai, decimati prima due volte, poi condannati tutti a morire; potendo assai bene rivoltar contro l'imperadore quelle punte, che testè avean per difenderlo avventate a' nemici di lui;

in quella vece, gittate con lo stesso coraggio a terra le armi, si lasciarono, come innocenti vittime, trucidar più tosto che ribellarsi. O morale santissima! O legge d'amore veramente degna de' figliuoli di Dio!

Ma il sagrosanto inviolabil sigillo che al fraterno amore impon la legge di Gesù Cristo, è il fine altissimo, e 'l nobilissimo obbietto al quale egli lo dirige ed innalza. Per questo l'amore prende una nuova eccellentissima forma, e a troppo migliore trasnaturandosi, d'umano passa in divino. Ecco: Tu amerai il tuo prossimo per amore di me; cioè col medesimo atto col quale amerai me tuo Signore e tuo Dio: se tu l'ami con altro amore, per tenero, acceso e forte che sia, nol ricevo, e rifiutolo come illegittimo e indegno d'un mio seguace. Voi vedete, o signori, l'amor cristiano nobilitato tanto, che non poteva nè più innanzi essere, nè più altamente: e conciossiachè l'atto tragga la spezie dal fine e dall'ultimo obbietto che 'l muove, eccolo divenuto amore soprannaturale e divino. Or sia pur tenerissimo lo amor d'un amico verso l'amico, sia pur veemente ed acceso l'amor d'una madre al suo figliuoletto, sia pur ardente quel d'una moglie al marito; se questo amor non si leva sopra quel grado che la natura ha messo nel cuor di tutti, nella morale di Cristo egli è tuttavia poco, anzi nulla. Così ama anche l'Ebreo, il Turco, il Gentile: amore di bassa lega, amor meschino, terreno, che leggermente intiepidisce, raffredda e muore. L'amor del cristiano vuol essere tanto più nobile ed alto, quanto del figliuolo, del marito e della moglie è più bello, più pregevole ed amabile Iddio. Non sono da amare i figliuoli, la madre, il marito, perchè ci appartengono tanto, perchè sono parte di noi, nè per le naturali lor qualità (miseri oggetti! meschine cagioni!). Sono da amare, perchè a Dio piace che noi li amiamo, perchè sono fatti a sua immagine,

perchè suoi figliuoli, da lui redenti col divino suo sangue; e finalmente per dovere e poter essere insieme tutti felici del possedimento beatifico del medesimo Iddio. Così noi amiamo veramente Dio solo ne' prossimi nostri, amandoli unicamente in lui e per lui; essendo Dio il merito, la cagione, ed il fine per cui li amiamo e veramente ci sono cari. Or vedete qui assicurato e fermato il vicendevole amore del più forte e saldo legame che Iddio medesimo potesse trovar giammai. L'obbligazione di amarci l'un l'altro, e 'l medesimo atto dell'amar nostro, sono congiunti ed inseparabili; anzi un medesimo con quel che dobbiamo allo stesso Iddio. Il perchè il medesimo diritto ha ciascun uomo, perfino al più vile, d'essere amato da tutti, che ha Dio creatore d'essere amato dalle sue creature; trattone la differenza, che Iddio è da amare per sè medesimo; gli uomini per lui, e per amore di lui. Noi abbiamo dunque, per dir così, in solido con Dio medesimo questo eterno diritto, e inviolabil ragione. Ora vi sarà agevol l'intendere come nel santo Vangelo al solo amore del prossimo si attribuisca l'intera perfezion della legge: *Qui diligit proximum, legem implevit.* Non già (tolga Iddio) che l'amor di Dio ne sia escluso, anzi perchè s'intendesse che il cristiano amore del prossimo include l'amore a Dio; ed a vicenda questo è compreso, come un medesimo atto, nell'altro. Il che vale, che se io amo il prossimo con altro amore da quel che amo Dio, non sono Cristiano, e violo la legge della evangelica carità; come amando cristianamente il prossimo, necessariamente amo Dio. O legge santissima! o altissimo onore dell'uom cristiano! Questo fu un dire agli uomini il divino Maestro: State sicuri: io ho provveduto con la mia legge al ben vostro altrettanto che abbia fatto del mio medesimo onore: correremo la stessa sorte. Ho stretto così ciascun degli uomini ad amarvi, che non amando

voi, io mi terrò non punto amato da loro. Il perchè avete la medesima sicurezza e ragione d'essere amati da' vostri fratelli, che ne ho io, creatore e padrone sopra le mie creature.

Dopo il dettovi fino a qui, non credo che altro nè meglio nè più eccellente vi possiate in fatto di amor aspettare della legge di Gesù Cristo. E nondimeno io dubito che la altezza ed eccellenza medesima dell'amor così comandato, possa scemare o tor fede alla medesima verità, facendo parere impossibile ad uomo mortale tanta e sì sublime ed altissima perfezione; e per conseguente la religione di Cristo, che è fondata in questo amore, una favola ed una ciancia. Ma qui è appunto dove ella apparisce manifestamente divina. Perchè in fatto è impossibile all'uomo tanta perfezione di carità, quanta il Legislator ne comanda: egli medesimo la dona e l'infonde per divina operazione nell'uomo. Nel che avendo fatto e facendo quello, a che tutte le umane forze vengono meno, mostra apertamente che l'autor di questa religione non altri può esser che Dio. Questa è la legge del nuovo patto, nella quale (secondo che Iddio medesimo predisse per Geremia) egli non più sopra le tavole della pietra, come fatto avea con gli Ebrei, ma nella viva carne, nel cuor, nelle viscere egli avrebbe scritta la legge sua; promettendo d'infondere ne'suoi fedeli il suo medesimo spirito, che lor facesse amare la legge, ed osservare per filiale amore, non per servil paura, i precetti. Quello spirito di grazia, che è l'eterno sostanziale amore del Padre e del Figliuolo di Dio, il quale svellendo, e distruggendo da' cuori umani ogni illegittimo e pravo amore, e infondendovi il suo, cioè sè medesimo, li recasse ad amarsi con quell'altissima carità che fin qui v'ho descritta e che sola è degna de'nuovi figliuoli di Dio. Questo spirito, che forma i giusti e gli eletti, vive e vivrà nella Chiesa, per abbellire, crescere ed ampliare il

regno di Gesù Cristo; finchè il mistico corpo di Lui sia in ciaschedun de' suoi membri alla perfezione condotto: *Accepistis spiritum adoptionis filiorum. . . . Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris, per inhabitantem spiritum ejus in nobis . . . Ignem veni mittere in terram.* Questo spirito generò gli apostoli, e fra loro Paolo, miracolo di carità: essa formò gl'Ignazi, i Filippi, gli Agostini e molti altri innumerabili maravigliosi uomini, che di solo amore vissero, e per amore morirono; ma prima santificarono, benedissero, salvarono il mondo, gli uomini, io dico, i più benemeriti dell'universo. E questo spirito, che mai non abbandona la Chiesa, è tuttavia ne' sacramenti donato a tutti coloro che 'l vogliono, e che con ardenti preghiere il domandano e lo sperano per li meriti del Salvatore: *Si quis sitit, veniat ad me et bibat ... Hoc autem dixit de Spiritu, quem accepturi erant credentes in eum.* Dopo la qual sicurtà donata agli uomini di questo altissimo amore, sarà nulla l'aggiugnere che Cristo con le minacce d'eterni supplizi, e con le promesse d'una eterna beatitudine, rafferma e sostiene il suo gran precetto della vicendevole carità. Abbiamo già la carità essenziale che ci dona l'amor medesimo che ci comanda. Per la qual cosa Gesù Cristo, avendo instituita e data una legge che ordina un amore così eccellente e sublime, e che efficacemente lo mette negli uomini, e loro lo dona, ha provveduto d'infinito spazio meglio che nessun altro, alla pace, alla sicurezza ed alla felicità degli uomini, che la sua religione ricevano, e la vogliano amare. Questo è lo spirito, questi i principj della religione di Gesù Cristo: sotto la quale i principi singolarmente non pur sono sicuri, ma onorati, riveriti, e temuti. Questa religione sì benemerita fu voluta calunniare e screditare nel secolo XVI. Fu detto, lei essere il regno dell'Anticristo, che era una sposa infedele ed adultera; e che però al tutto era da

riformare. Ecco Lutero, quell'uomo che senza mission legittima si predicava mandato, animato e spirato da Dio, per ricondurre a Gesù Cristo cotesta sposa, alla qual però Gesù Cristo avea sotto fede promesso, che le starebbe sempre dallato, per non lasciarla mai fornicare: e così un medesimo colpo era tirato come all'onor della Chiesa, così alla fedeltà dello sposo. Nel primo tempo il ribaldo impostore, per acquistar fede da' popoli, che avrebbon dovuto tremare udendo le sue bestemmie, ritenne i santi principj di quella Madre, a cui avea lacerato già il seno; e pubblicò non essere nè poter essere mai lecito il prender l'arme contra del proprio sovrano, ma tutto doversi patir piuttosto che venire a tanta scelleratezza. La setta che era ancor debole, per guadagnar tempo e credito da rafforzarsi, prese in prestito da Gesù Cristo questa sentenza. Ma indi a non troppo fortificata e cresciuta di numero e di potenza, si trasse la maschera, e bandì apertamente la guerra a' sovrani che voleano estinguere quell' incendio sì rovinoso. E non fu questa una scorsa furiosa di qualche città nè provincia; fu deliberazione dell' intera riforma, pubblicata, autenticata, sigillata di universale consentimento de' sinodi loro come principio di religione. Allora si vide tutta di guerrier fuoco ardere la Germania, e tutta correre di sangue. Allora la Francia fu messa tutta sossopra, e le guerre civili che vi furono suscitate, disertarono, empierono di strage, di delitti e di sangue tutte quelle felici contrade; e fur veduti sotto la maschera dell' umile, della mansueta e paziente religione di Cristo, i riformatori portar nel mondo la face della discordia, della rottura e degli odj, e delle vendette; la religion di Cristo imbrandir la spada contra la patria ed il proprio sovrano, minacciarlo, insultarlo; e aguzzar il pugnale in mano a' fratelli contro i fratelli, anzi pur contra il padre. E perocchè la riforma, vergo-

gnandosi di sè medesima, volle, o giustificare, o scusare, o negare cotali imprese, suscitò Iddio lo spirito di uno de' primi lumi di Francia, e 'l fregio singolarissimo del clero francese monsignor Bossuet; il quale, dopo mostrato e provato, la Chiesa di Gesù Cristo aver sempre insegnato, non esser mai lecito a' sudditi di rivoltarsi contro del loro re, provò e mostrò anche evidentemente alla riforma, essersi lei dipartita da questo principio, ed aver insegnato o proposto per dogma come lecita la ribellione; anzi aver essa armati i vassalli, infocatigli e spinti alle guerre, e lor messo in mano le armi contro del proprio loro sovrano. Questo è stato riformare la Chiesa di Gesù Cristo, cioè dar il crollo all'ordine pubblico, rovesciare i naturali e divini diritti, e così sconvolgere e turbare la società, la sicurezza, la pace per tutto il mondo.

Io appello qui sul finire da' nuovi filosofanti alla medesima loro ragione. Parvi egli, io loro domando, che per rendere quieta, secura, pacifica, forte, felice una società d'uomini al mondo, sia richiesto altro che la morale di Cristo, sì veramente che ella sia fatta fortemente ed efficacemente fiorire? Gente che per proprio instituto si studia tutta in domar le passioni, e allevata nell'esercizio di vincere l'amor proprio, la vaghezza del dominare, del possedere e, quello che è più, la cupidità del piacere. Gente che gode di vivere in povertà ed in umile stato, che di sè non presume, che non disprezza nè giudica alcuno, ma tutti crede di sè migliori. Gente che ama tutti egualmente, come sè stessa, d'amor libero, schietto e leale, e che il bene altrui tiene per proprio. Gente che niente ama o desidera quaggiù nel mondo, ma ogni suo bene aspetta e spera di là: pensate voi, che lieto vivere, che amabile società, che sicurezza, che pace! Non gare, non liti (che al tempo di san Paolo era delitto d'averne; perchè era uno scandalo che un cristiano potesse

aver l'altrui, o quel volere che suo non fosse), non frodi, non rapine, non tradimenti, non inganni, non bugie; ma tutto buona fede, lealtà, vicendevole ajuto, beni comuni. Una morale che insegna cedere il suo, piuttosto che gareggiare, e gl' ingiuriosi, i maledici vincere con l'amore e co' benefizi; e i nemici medesimi amare di cuore, e far loro bene con affetto cordiale: pensate come questa legge, sì tenera, sì dilicata, sì santa, potria tollerar le guerre crudeli, le fellonie, gli omicidj, le frodi. Levati poi questi mali del mondo; ed ecco tutto pace, tranquillità, sicurezza. Questa è dunque la legge che vuolsi amare, chi punto ama gli uomini; che è da proteggere, sostenere, ampliare, chi punto dal comun bene e dell'umanità si dia pena. E perocchè ella è divina, e portata al mondo dal Figliuolo di Dio, rammentiamo quella divina preghiera, che egli sul morir fece al Padre, e che certamente fu dal Padre ascoltata, mandando agli uomini lo Spirito della divina sua carità: Padre santo, io son di qui a poco per essere sagrificato per gli uomini: *Rogo pro eis qui crediturí sunt in me.* Fate che tutti sien per amore così congiunti, come tu, Padre, in me, ed io sono in te: *Ut omnes unum sint sicut tu Pater in me, et ego in te, ut et ipsi in nobis unum sint* (Joan. XVII); ed anch'essi nel medesimo amore sieno fra di loro una medesima cosa. Questa carità così alta, questo amor così puro e perfetto sarà la prova più certa e più viva, a cui il mondo non potrà negar fede che io sono il tuo Figliuolo, e che divina è la mia religione: *Un cognoscat mundus quia tu me misisti. Fiat.*

ORAZIONE SECONDA

PER LA FESTA DELLE RELIQUIE DE' SANTI

Citata nel Ragionamento LXVII alla faccia 46.

E che è questo insolito cambiamento, che a voi presentandomi in questo giorno, io sento in me fare di me medesimo? onde questa veemente commozione di nuovi affetti? onde quest'onore mescolato di straordinaria allegrezza, che tutto m'occupa e fuor di me mi trasporta? Queste novelle fogge di nobile paramento, in che ride il tempio a festa vestito; quelle urne preziose, quelle ossa, quelle ceneri, que' vasi del sangue che passeggiando intorno còn gli occhi io ravviso in quelle tenebre venerande; le quali, rientrando sotto gli altari, parte nascondono, e parte mostrano que' benedetti depositi; mi spargono in tutta l'anima un cotal dolce ribrezzo, che parmi simile a timida riverenza e a religiosa pietà E or sarebbono queste (io dico a me stesso) quelle volte sacrate, dove rifuggendo sì spesso il mio gran padre Filippo, in quelle tenebre, in quel silenzio, tra quelle tombe, rinfocava il suo spirito, e 'l zelo e la carità riaccendeva, fino a dilatarsene, rotto l'argine delle coste, il petto ed il cuore? Ecco i preziosi sepolcri, ecco le ossa, ecco i cranj, ecco le ceneri benedette de' martiri, ecco i vaselli del sangue, testimoni sicuri del lor trionfo: veggo le lapide, riconosco il sito, ravviso i nomi. Oh dove sono io! oh tra quali compagni! intendo ora, donde in me quel giubilo ch'io vi dicea, onde quel sacro orrore che mi corre per l'ossa. Religione santissima, che questo aer sacro e questo luogo signoreggi e riempi, quanto sei dolce a chi t'ama! come l'anime conforti, rallegri, assicuri! Io mi prostro con tutto l'animo a questi altari, abbraccio quelle urne, bacio quelle care reliquie, testimoni

sempre recenti, e sempre vivi sostegni della mia fede. Ho io sfogato in queste parole i sentimenti del mio cuore, o signori, ovvero del vostro? io credo certo, e del vostro e del mio. E riguardando ben sottilmente a quello che questa festa rende sì lieta, noi troveremo, o signori, essere una cotal foggia di glorioso trionfo, che in essa magnifico si dimostra. Ed è vero, miei cari: questo è appunto il trionfo di Cristo, e il trionfo de' giusti; del qual noi medesimi (che in così stretta comunione viviamo con quello e con questi) dobbiamo ragionevolmente prendere sì gran parte. Questo sia dunque il delizioso pascolo della religion vostra, e'l nobile degnissimo oggetto della santa allegrezza; il considerare nella presente solennità sì l'infinita gloria di Cristo, e sì quella de' giusti, che maravigliosamente ci campeggia e trionfa; il che non pur vi darà cagione, come ben fa, di delizie; ma e forte stimolo di nobile emulazione e accendimento di cristiano fervore.

Quando noi veneriamo le reliquie de' santi, già non dobbiam riguardarle (come faremmo di qualunque altro cadavere) quasi inutili e morti avanzi di uomini stati già, ne' quali (separatasene per morte l'anima) niente rimaso sia di pregevole, salvo alcuna orrevole ricordanza de' fatti loro. Queste ossa, queste ceneri, questo sangue, quantunque disanimati, son cosa tuttavia santa e preziosa: essi furon già membra e parti di quegli uomini maravigliosi che più vissero della vita di Cristo, che della propria; che a lui per lo spirito della santificazione furono incorporati, e, per legamento di spirito seco congiunti, da lui ricevettero il vivifico nutrimento di grazia, che dal capo derivasi nelle membra; e con lui furono un corpo, e quasi una medesima sussistenza. E perocchè questa divina unione non ruppero mai, e, conservando la comunion del suo spirito, morirono nel bacio della sua pace; essi non perdettero nè per morte quella divina ragione

che ritennero vivi; e però tuttavia appartengono a quel mistico corpo, e tuttavia sono membra di Cristo, sue ossa e sua carne; ed egli in loro, come in propria persona, gloriosamente trionfa. Venuto di cielo il Figliuolo di Dio il regno a distruggere del peccato, quasi valoroso combattitore, sotto l' umil divisa dell'oscura sua umanità nascondendo l'onnipotente virtù ricevuta dal Padre, entrò nel campo della terribil battaglia; e quasi prendendo sopra di sè il peso maggior della pugna, sfidò a singolar duello il maggior suo avversario e sostenitore dell'empia guerra, il demonio, con lui combattendo per cotal guisa da corpo a corpo: e in lungo e penoso combattimento, lui vinto e cacciato del regno e di signoria, il nuovo regno suo sulle ruine stabili dell'antico rovesciato e distrutto, io dico la Chiesa. Ma perocchè contro questa sarebbono dovuti sorgere, per ristorar la vergogna e le perdite del lor capitano, innumerabili de'suoi ministri, a dover questo novello regno abbattere e riversare, contra costoro si levò alla difesa esso medesimo Figliuol di Dio; ma non più (io direi) nella propria persona (la quale dopo vinta la morte, collocò in cielo alla destra del Padre), ma sì ne'suoi membri; cioè in quegli uomini generosi, ch'io vi dicea; ne'quali mettendo la sua divina virtù, e animandoli di miracoloso valore, affrontò coloro, ed in loro l'esercito de'ribelli, ed investitili fortemente li rovesciò. Se non che l'arte del vincerli superò per avventura il pregio della vittoria; e fu quella appunto che egli usò il primo in quel duello col principe delle tenebre. Non oppose già forza a forza, nè con armi, nè con violenza apparecchiossi all'assalto, nè lo respinse; ma con ingegno del tutto nuovo e solo acconcio ed il proprio a mostrare che il sostenitor della battaglia era Dio, col cedere, col non resistere, col lasciarsi uccidere e soverchiare dall'avversario, lo superò; che è quanto dire, con quel

medesimo lo sconfisse, ond'altri perde sicuramente. E questo fu quel trionfo che gli diè apertamente vinta la causa e la divinità sua manifestamente provata. Or come egli a perpetuarsi nel cielo la gloria di tal conquista, colassù portò i segni della sostenuta battaglia, io dico le margini delle piaghe nel suo santissimo corpo; e per quelle, che tiene in mostra agli angeli e a' santi, perpetuamente trionfa; così a mantener quaggiù viva e presente la sua vittoria, lasciò visibili a tutto il mondo i segni e le marche di questa battaglia, tollerata da lui nei suoi membri, ne' quali sfoggia pur sulla terra la magnificenza del suo trionfo. Mirate que' pesti cranj, quelle rotte ossa intrise di sangue, quelle smozzicate membra, que' tronchi busti; furon già d'uomini, furon di femmine fratelli nostri e sorelle: ne' quali, come in membri da sè animati, vinse Cristo il demonio, e stabilì la sua religione; ecco i gloriosi avanzi del fiero strazio, che in loro patì; ecco le gloriose ferite, ecco le onorevoli cicatrici che la cara e gloriosa memoria ognor gli rinfrescano del suo trionfo; e de' quali egli così compiacesi e ne fa pompa, come delle sue ferite fa un vincitore.

Avea già da pochi anni messo piede, portatavi da un pescatore, nella gran Roma la povera e dispregiata religione di Cristo, quando contro di lei, tuttavia tenera e nuova, disarmata, nè sostenuta da autorità, da potenza nè da favore, salvo da quel del cielo, surse la prima volta con tutta la maggior forza, e spaventevole apparecchio d'armi, di soldati, di minacce e tormenti, la più feroce e sanguinosa bestia che mai avesse quassù vomitato l'inferno, io dico Nerone; e poscia, lui morto, per ajutar l'opera dello sterminar la religione novella dal mondo, per li tre sopravvenuti secoli, l'uno all'altro si succedettero nuovi mostri, gl'imperadori romani, che quasi lupi rabbiosi s'avventarono sopra la piccioletta greggia di Cristo, abbocconandola

e sbranandola senza pietà, rimettendo ognor più feroci, in dieci persecuzioni. Il vituperar i servi di Cristo con ogni maniera di villanie, peggio che i più vili schiavi, le violenze aperte, il dirubarli di tutte loro sostanze fino a ridurli ad ultima mendicità, e loro togliere l'uso de' beni più necessari e comuni, lo sbandeggiarli vietando, pena la vita, a chiunque di ricevèrli pure ad albergo, era il meno del fiero strazio; insidiar loro la vita, non lasciando loro nel mondo un luogo sicuro; cacciarli nell'oscurità e nel puzzo di profonde e cieche prigioni; metterli alle più crudeli torture; allungar loro studiosamente le pene, acciocchè la morte sentissero più dolorosa, e la beessero a sorsi, e prima di pur morire, innumerabili volte morissero; finalmente condannarli al supplizio; ma tale, che l'infamia e'l vitupero ne superasse in due tanti l'acerbità; abbeverati di strutto piombo, slogati sopra l'eculeo, straziati da' raffi di ferro, cotti a lento fuoco e arrostiti: altri ravvolti in pelli di fiera, esposti a' cani che li lacerassero, ovvero impiastrati di bitume e di zolfo, acciocchè in lor messo il fuoco, e così legati in varj canti della città, servissero di fanali a illuminare la notte. Ma che vo' io ricercando sottilmente i crudeli ingegni di tal barbarie, e mostromi per poco io stesso crudele? basta che del sangue cristiano era intrisa ogni casa, sparso ogni tempio, e ne correano le vie, e tutto inzuppato il terreno; e questo non pure in Roma, ma e per istrettissimi ordini mandatine a' proconsoli ed a' pretori, in tutte le province dell'impero romano, che è quanto dire per la maggior parte del mondo; e fu sì grande e universale il macello, che oggimai credendosi estinta e cancellata dal mondo quella pestifera superstizione, e tolto de' cristiani perfino il nome, il culto de' loro Dei fosse omai sicurato. Che distrutta? che cancellata? Il morire che faceano ognora i cristiani era un continuo moltiplicato risorgere; e per uno

che ne cadeva, ne rimetteano cento cotanti; gli strazi e la morte erano divenuti l'amore e il desiderio comune, onde ne cresceva in tutti, quasi per dolcissimo incanto, la voglia; e il sangue de'cristiani era miracolosa semente che ripullulava in più rigogliosa messe sopraccresciuta. Chi vide mai sotto un rovescio di grandine, che sfracella e pesta e nuda le viti, rinverdir queste più belle, e di più coloriti e pieni grappoli caricarsi? Questo fece la Chiesa, che, perseguitata, abbattuta, recisa, mozza, mettea più ferace, si stendeva più largamente, e in tutto il mondo moltiplicava. Noi (rinfacciava nel secondo secolo agl'imperadori medesimi Tertulliano), noi siamo nati l'altr'jeri; e oggimai ogni vostro luogo abbiam pieno, le città, le isole, i castelli, i municipj, i concilj, i medesimi eserciti, le tribù, le decurie, il senato ed il fôro. Or qual è mai stato quell'uomo, nel quale tutti affatto i popoli abbian creduto, se non il Cristo; in lui i Germani, i Mori, gli Spagnuoli, i Galli; ma e i Britanni, che non per anco sentirono il giogo romano, e già s'inchinarono a ricever quello di Cristo; i Marcomanni, i Daci, gli Sciti e molte altre genti, province ed isole ignote a noi, e da non poter numerare, in tutte le quali il nome di Cristo signoreggia e trionfa. O trionfo memorabile, unico, e veramente divino! La romana potenza, armata di quella smisurata sua forza, doma, soggioga e fassi servire a' barbari popoli, indomiti, bellicosi; e contro sola la Chiesa le torna vano ogni sforzo; questa sola inerme, nuda ed inferma non può domare; anzi in sua vergogna e dispetto, sotto il ferro, dalle stragi, dalle ruine, dal sangue se la vede in un punto ricrescere e rifiorire; che suo malgrado si spande per tutto, e regna, e si leva vittoriosa contro di lei; e già si vede cacciar del trono, e dalla sua povera e dispregiata nemica signoreggiare. Voleva (almeno per risparmiar a sè tanta vergogna, e tôrre a lei l'onore

di così nuova e disusata vittoria) toglierne ogni memoria del mondo che la potesse a'posteri ricordare; e però sforzossi di consumare ogni avanzo di quei martiri fino al nome, consumandone i corpi nel fuoco, e le ceneri gittando a'venti o nel mare: non fu possibile. Sussistono tuttavia, salvati dagli incendj, dalle acque, dalle ingiurie del tempo e dalla dimenticanza, que'monumenti preziosi che la memoria eternarono del gran fatto; de'quali, per alto favore di provvidenza cortese, questa così gran parte e sì cara fu a noi per mezzo tanti pericoli riserbata. In queste onorate reliquie di quella spietata persecuzione, persevera e dura quasi presente la più magnifica prova della divina religion nostra: un solo corpo d'un martire ne è argomento e testimonio più chiaro e più certo, che non sarebbe la storia degli atti autentici descritta in cento volumi, anzi un solo cranio e quattro ossa spolpate d'un morto per Cristo, sono esse sole la storia effigiata e scolpita di ben trè secoli, che tutta in un gittar d'occhio, e da tutti può esser raffigurata: ed è infine il più magnifico e maestoso trionfo che avanti all'ultimo giorno dell'universale giudicatura, quaggiù possa rendere l'eterno Padre alle ignominie ed alla dolorosa morte del suo Figliuolo. In questi avanzi sacrati del lacerato suo corpo, egli mostra continuo le sue vittorie, e mirandole se ne compiace. Vedete in ogni rottura di questi suoi membri scolpito il loro valore, anzi la divina virtù di quel Capo che in loro vinse; scolpito, io dico, a punta di lance e di frecce, a taglio di scimitarre e di scuri. Quanti hanno più ferite che membra, nelle quali oggimai alle ferite mancava il luogo! a quanti fu inchiodata nel vivo petto la croce, da saette e da spade! Come bello apparisce mai Cristo in questo sfasciume delle sue membra, tanto più vaghe, quanto più deformate, tanto più intere, quanto più guaste! in questo egli è mozzo per l'una

mano perduta, in quello zoppica per una gamba che gli è rimasa, in questo è mutolo per la lingua sveltagli dalle fauci; ma in tutte queste gloriose sue sconciature dà un testimonio di sua persona, perchè tutte a sè e al mondo ricordano la sua più bella vittoria.

Ma non si termina il trionfo di Cristo nel perpetuare e tener fresca e viva la vittoria riportata de' suoi nemici; niente men magnifico si dimostra in quella che riportò della debolezza e della infermità di questi suoi membri, la quale egli vinse, non distruggendone la natura, ma il naturale difetto adempiendo e rafforzandolo di sovraumana virtù. Tutti costoro, del cui generoso coraggio, della invitta pazienza, e della maravigliosa fortezza nei più atroci patimenti e più fieri, avete sotto degli occhi tal prova; tutti costoro, io dico, furono non più che uomini: quelle ossa, que' cranj, quell' ânche, que' petti, quella carne, quel sangue, son dessi i vostri. Io me medesimo, voi ragguardate voi stessi; e poi sul comune degli uomini gittate uno sguardo; e se a tanto l'ingegno, o soprannatural lume vi basta, estimate degnamente l'infinita miseria, l'infermità e la fralezza di questa corrotta natura. Oh Dio! qual tiranna violenza ci strascina al peccato! che rabbiosa fame e insaziabile cupidità del sensibil diletto! che odio d'ogni fatica! che orror del patire! che dura forza ci convien farci per vincere la più leggiera passione! e come ad ogni piccolo stimolo, ad ogni lieve lusinga, leggermente ci abbandoniamo! mirate il guasto e la corruzione del rotto viver del secolo, e da questo ne giudicate. I quali tutti difetti e passioni furono in questi grandi uomini le medesime che sono in noi; salvo che per l'onnipotente virtù di Cristo sì fattamente furono superate, che sembraron distrutte. E notate, che qualunque s'è la maggior virtù di qual che si fosse il più santo uomo de' nostri tempi, scomparisce

per poco e dileguasi in paragon della loro. La pace che gode da ogni persecuzione in questo secolo la Chiesa, toglie a qualunque sia l'anima più generosa, ogni materia e cagione d'esercitare altro che una ordinaria virtù, cioè il solo ordinario contrasto delle passioni e della guasta natura; nè certo la fede ci è voluta torre dall'animo, per tormenti; possiamo credere tranquillamente che egli ci è conceduto, e nulla ne costa. In costoro (dico de' martiri, che sono la più eletta parte di questo tesoro) quella virtù che basterebbe a far di noi i più gran santi, non fu niente più che un cotale apparecchio a quelle acerbissime prove, nelle quali una forza, direi quasi, di nuova spezie, un valore fuor del costume maraviglioso ed eroico lor bisognò adoperare; il perchè essi incominciarono di là appunto dove i più gran santi de' nostri potrebbono aver finito. Sieno pur giusti, sieno mansueti, sien casti, caritatevoli, tolleranti della povertà e delle ingiurie, zelanti dell'onore di Dio e della salute de' lor fratelli; ma resterebbe tuttavia loro a patire durissime prigionie, lasciati quivi morir di puzzo, di fame e di stento, privati d'ogni conforto, infino a quelli che non si negano a' più ribaldi; resterebbono gli sbandeggiamenti dalle lor patrie, senza trovar luogo sicuro, refrigerio nè albergo; resterebbe il vedersi morir davanti martoriati i figliuoli, i mariti, le spose; resterebbe soffrir gli squarci della pelle e de' muscoli, lo slogamento dell'ossa, il violento stiramento delle giunture, lo strappar delle viscere, e tanto pur sopravvivere, che si vedesser davanti i ministri, tuttavia calde e guizzanti feralmente mangiarsi le nostre carni; resterebbero le penose torture studiosamente allungate, sicchè la morte sentissero più dolorosa, e la beessero a sorsi; sicchè prima di pur morire, infinite volte morissero; e l'essere a lento fuoco arrostiti, e il friggere delle carni, e il bollirne del sangue; e l'essere con le mani legate dopo le

spalle, unti il corpo di mele, esposti alla sferza di un sole cocentissimo, a mangiarseli co'lor pungiglioni i tafani e le vespe: ma basti oggimai il ravvolgerci in cotai tormenti e crudeltà. Oh! come, rispetto a questa, per poco è niente ogni nostra virtù! e nondimeno questi son que'cotali che durarono a tante pene, e sì crude e sì lunghe; e son quegli uomini stessi, quegli infermi, que'deboli, que'paurosi, que'soggetti alle passioni che siamo noi. Anzi c'è più: erano assai delle volte uomini delicati, e molti di loro allevati nelle delizie; erano degli idolatri medesimi, che, dopo una vita molle e lasciva, aveano pur jeri imparato a conoscer Cristo, ed oggi così morivan per lui; erano fanciulletti e tenere verginelle, cui l'esperienza o l'età non aveano ancora avvezzati al più piccolo, non che indurati a'maggior patimenti; e tuttavia inflessibili reggeano alla prova di così atroci e lunghi tormenti che ad un millesimo non vi si sarebbono sostenuti i più robusti uomini, gladiatori ed atleti. Erano madri, a cui col più terribile e barbaro ingegno di insidiosa pietà, per isvolgerle dalla fede, prima tolti, e poscia erano mostrati i più teneri pegni del loro amore, gli affamati lor pargoletti; i quali stendendo ad esse le picciolette lor mani, e pietosamente sguardandole, e verso loro gittandosi, con gl'innocenti vagiti l'usato ristoro dimandavan loro del latte. Oh Dio! a quella vista, e quelle voci, a quel pianto, la natura, le viscere, il sangue . . .! basti, che la tentazione fu sì feroce, che alcune di loro, vinte da importuna e trista pietà, vilmente cedettero; ma infinite altre, soffocando per troppo amore di Cristo, ogni senso della tiranna natura, mostravano di non conoscerli, e rivoltando altrove la faccia, rifiutavano i loro baci; e que' medesimi, che pochi dì prima, recatisi fra le braccia, solean vezzeggiarsi sì caramente, con quelle braccia medesime respingere e ributtare. Ah! dove sono que-

ste anime grandi? dove questi uomini generosi? dove queste femmine invitte? Son qui, dilettissimi; questi son i lor corpi, queste son quelle ossa, nelle quali albergò quell'animo così forte, e cui avvivò uno spirito di tal valore. Ah! noi ci gettiamo loro davanti, e con raddoppiati baci e con lagrime vogliam sovr'essi sfogar il cuore. Oh! divina maravigliosa virtù di Cristo! tu se' stata tu sola, che nella mortal carne ed inferma mettesti sì generosa fortezza; tu vinta in loro la infermità della natura e del sesso; tu il naturale orror de' tormenti; tu estinto ogni sentimento di naturale pietà; tu superato il timor della morte: e però tuo è l'onore di così belle vittorie; ed oh! come dicevolmente in mezzo l'onorata adunanza di questi eroi, in trono da tutt'altri elevato, altissimo signoreggia il santo Legno della tua Croce, tuttavia tinto del prezioso tuo sangue! dalla quale pendendo, come viva fontana in infiniti ruscelli, hai tu col sangue tanta virtù in lor derivata. Il sanno questi benedetti tuoi membri; e come pur da te riconoscono quella tanta virtù, così a te rendono tutta la gloria di quel trionfo, che tu solo, patendo in essi e morendo, in lor riposasti. Era per la confessione di Cristo condannata a morire la santa donna Felicita; e perocchè gravida in otto mesi, era sostenuta in prigione, aspettando secondo le leggi che partorisse. Sopraggiunta quivi dalle usate doglie, cresciutele dall'immaturità del Portato, e stando già in partorire, si dolea seco, e guaiva del tormento delle sue viscere; di che il carceriere che la guardava: Ecco, disse, bella cristiana! se un così lieve travaglio com'è questo tuo, non sai ben tollerare, or che farai tu domani, quando sia esposta nel circo a sbranar dalle fiere, alle quali non volendo sagrificar jeri insultasti? A cui la generosa femmina: Tu non sai, disse, quanto potente conforto in tali prove abbiam noi cristiani: quello che ora patisco, patisco io, cioè questa mia fragil

carne ed inferma: dimani un altro patirà in me; cioè quel Cristo medesimo che tu non conosci, per cui amore io do fin da ora volentieri la vita; e la diede con quella prontezza d'animo e allegria di sembiante che sogliono le altre donne portare alle nozze. Oh virtù! oh trionfo! oh vittoria! e certo, che un eroe valoroso col proprio ingegno e valore e con la forza di armate genti rompa un esercito, è sempre glorioso; ma qual miracolo non sarebbe, se egli un esercito di giganti rovesciasse senz'armi, con un infermo drappello di femmine, di fanciulletti e di vecchi! Questa, e troppo smisuratamente maggiore, è la gloria del trionfo di Cristo che in questi visibili testimoni e parlanti si manifesta.

Ma non è questa gloria così tutta propria di Cristo, che egli anche con essi suoi membri non la comunichi, e ne renda loro gran parte. Lascio che per la indivisa unità del corpo, nel quale per una vita di grazia tutti sussistono, la gloria del capo è presa a comune da' membri; come quella dei membri nel capo reciprocamente ritorna; ma e' par nondimeno che una parte di cotal proprio onore abbia direttamente lor riservata in nome di giusta mercede per le ignominie sì fortemente per lui tollerate. Il martirio, signori miei, non era già a que' tempi la tanto bella ed onorata impresa che al presente è riputata. Senza che fra i generi di supplizio, a cui per la confessione di Cristo i fedeli erano condannati, assai ve n'avea di obbrobriosi ed infami; come mandar uomini del più chiaro sangue a guardar il bestiame, cavar metalli ed arena; esser tonduti e rasi del capo, e di vituperosi caratteri inscritti in mezzo la fronte, in guisa di schiavi e di traditori: il solo morire, anche più orrevole, perciò solamente che si faceva per Cristo, era un vituperio e un' infamia; senza dir nulla degl' ingiuriosi vacaboli e soprannomi di scherno onde la persona e la religione di Cristo era sconciamente

vituperata. Ma or, grazie a Dio, son rovesciate le cose; ed anche qui sulla terra rimerita Iddio del debito onore la fedeltà de' suoi cari. Non bastò a lui d'aver premiata la lor costanza con quella gloria, che appresso di sè fa loro eternamente godere; non bastò l'averli glorificati nella sua Chiesa sopra gli altri suoi santi d'una maniera di culto singolarissimo (come è certo singolarissimo privilegio il non permettere che per un martire, come per bisogno d'altrui suffragio, nè pure una volta dagli altri fratelli si preghi); ma ed oltre a ciò, i loro corpi, le ossa, le ceneri chiamò a parte del medesimo onore; e traendoli dalle tenebre delle lor tombe, dove forse un privato culto ed oscuro era loro renduto, gl' innalza sopra gli altari, e vuole che sulle lor sagrate reliquie l'incruento sagrifizio del suo Figliuolo, per cui egli si riconcilia con gli uomini, sia perpetuamente rinnovellato; e quasi per comunione d'onore; il divino sangue di lui con quel de' martiri mescolato e confuso; infine gli mette al popolo in mostra, come un miracolo di valore e fortezza, a ricevere la pubblica venerazione. Ed ecco quel mondo, che li spregiò e calpestò come vile rifiuto e feccia d'ogni ribalderia, e ne fece sì indegno strazio, cangiato ora sentimento e giudizio, non per essi, ma le loro reliquie, come cosa santa umilmente adorare, e da più lontani paesi prender lunghi pellegrinaggi a' lor santuarj; e a que' sacri avanzi della crudeltà de' suoi padri, ginocchioni prostendendosi, richiederli dell'intercessione ed ajuto. Veggo i mondani medesimi dispregiatori della virtù (vinti da una ignota forza d'antica religione, non ancora in essi potuta spegnere) pender con gli occhi da que' mozzi corpi maravigliando: e dir seco medesimi: Questo è il capo di Paolo, questa è quella sua bocca sì generosa e calda a mantener le glorie di Cristo. Questo è il petto della fanciulla Cecilia, dove abitò tanta fortezza, non mai potuta vincere

da' tormenti. Queste son le mani della piccola Agnese, che non trovavano ceppi che le potesser ben chiudere; ma di tredici anni nulla temè; non l'imperadore, non i carnefici, non le spade, nè il fuoco. Questo fu il corpo della forte Giulitta, che fu battuto e stirato crudelmente per Cristo; e questo è il braccio del suo figliuolino Quirico, che respinse rifiutando il bacio del tiranno che lo accarezzava; questo il piede che gli avventò un calcio, e gridava: Io sono cristiano. In queste ceneri, in queste ossa abitò uno spirito di tanto coraggio ed ardore? deh qual fortezza! che generosi proponimenti! che amore affocato! non curare i piaceri della vita, le passioni più calde signoreggiare, ricevere, scontrare ed affrettare la morte! Che religione è mai questa, che inspira sentimenti sì nobili e coraggio tanto sopra natura? Veggo i lor corpi, venuti in mano de' barbari, a peso d'oro e di gemme ricomperare; e reputar cambio assai vantaggiato, per lo corpo d'un santo gittando tesori. Veggo innalzar con infinito dispendio al lor culto i più ornati templi e maestose basiliche; ed ivi in urne de' più cari marmi e metalli, tempestate di gioje, essere gelosamente guardato il sacro deposito delle lor ceneri, o anche di una sola parte del loro corpo; e pure di questa, assai più che per saldissime mura ed eserciti poderosi, credere assicurate e protette le lor vite, le sostanze e lo stato. Veggo sopra le loro tombe e gli altari al nome lor dedicati, accumulati i voti fuor di ogni numero, e le tavole e le altre orrevoli testimonianze che ricordano i benefizi e le grazie da Dio per la loro intercessione impetrate a' loro devoti. E tu, beata mia patria! che non pure de' corpi, ma della guardia amorosa de' tuoi Fermo e Rustico, vai tanto lieta e superba; e così spesso sperimentasti il giovamento della lor protezione. Veggo ... e che veggo! o signori: Su per le acque del Ponto Eusino, con

tutte le vele in potere de' venti, con le prode riccamente addobbate di drappi, di porpora e fregi d'oro, con la poppa incoronata come di trionfante, venirne maestosamente una nave, attorno da tutti i lati e da tergo, facendole ala e corteggio, l'accompagna una flotta d'altri legni minori, da' quali si gitta a grande spazio una piena ed allegra armonia d'ogni maniera di musicali strumenti. Egli è il cadavere dell'invitto pastore, del divino oratore, del magno arcivescovo e patriarca di Costantinopoli, S. Giovanni Crisostomo, che torna vittorioso dall'ingiusto suo esiglio, al quale la credulità e la codardia di Arcadio l'imperadore, e la crudeltà inferocita di Eudossia sua moglie l'avean condannato; e dove di travaglio e di stento e d'infinite tribolazioni oppresso, nè vinto, con una costanza da martire, si morì. Il popolo che affollato in calca sul porto e lungo la gran riviera, in atti di giubilo, con le mani levate piangendo, impaziente lo sta attendendo, è il meno del suo trionfo. La nave entra in porto; si mette in tutti silenzio: il cuor loro palpita d'allegrezza e pietà. L'immensa folla, come fosse un uomo solo, si gitta ginocchione sul lido, adorando quel santo corpo, e lagrimando di tenerezza. Teodosio medesimo l'imperadore con tutte le divise della real maestà, riceve il venerato cadavere; e con tutto il corpo gittato a terra a' piedi del morto suo Patriarca, fra i singhiozzi e le lagrime, in nome de' genitori gli chiede perdono della crudele ingiuria a lui fatta, e il prega di volersene dimenticare, e morto ricevere tuttavia nell'antica sua protezione quella a lui vivo già tanto cara Costantinopoli, e tanto essergli egli amorevole, quanto a lui ella fu ingrata. Indi sulle spalle dei sacerdoti, fra una selva di ardenti doppieri, portato alla sua cattedrale; quivi rinnovarsi le lagrime, le grida, i plausi; ricordarsi a voci alte le sue larghe beneficenze, il suo zelo, la carità; accennarsi il pergamo,

da cui versò que' fiumi di veramente aurea eloquenza; e come a padre comun dell'anime, ed uomo divino ed a santo, infinite benedizioni. Veggo finalmente la memoria delle lor morti celebrar con solennissime feste in tutta la Chiesa; e i templi riccamente e pomposamente parati, e le ordinate processioni, e le suppliche e gl'inni festevoli al loro nome; e noi certamente felici, che a questo loro trionfo possiamo oggi, se non degnamente, almeno in parte non ignobilmente servire. E credo che Dio con sapientissima provvidenza abbia così guidate le cose, e l'altrui generosa pietà mossa e condotta, sicchè in questi anni appunto dovesse quest'onore alla memoria de'santi alquanto risorgere e rifiorire, e fu singolar grazia e favore che ciò alla mia patria toccasse in sorte; in questi anni, io dico, in cui per istrazio della religion nostra si son gittati tesori nell'opera di abbattere e rovinare ogni sacra memoria, ogni culto di santi, ed ogni avanzo di santità. dal più magnifico e sontuoso tempio, che fosse nel più fiorito un tempo, anzi nel più religioso, e per eccellenza di pietà, cristianissimo regno del mondo (ora per inaudita orribile apostasia, divenuto bordello e sentina d'ogni delitto); al qual tempio arricchire (dico della santa vergine Genovefa) e far più magnifico, s'era sfogata in più secoli la pietà e la munificenza di tanti re; acciocchè in esso disacrato e profanato così, fossero con temerità senza esempio, levate agli onori divini le abbominate ceneri infami di due de'più svergognati uomini ed empi; da cui riconoscono come da principali cagioni, il presente lor guasto, il crollo e il pericolo, il costume, la religione e gl'imperj: così dunque ha Dio ordinate le cose, acciocchè questo così abbominevole sacrilegio ed atroce fosse, almeno in parte, con qualche nuovo e singolare splendore d'insolita magnificenza e pietà ristorato.

Sguarda oggimai, sguarda a questo tempio, o Ne-

rone, e a questa solennità. Credestu mai (quando contro a'servi di Cristo infierivi sì crudelmente, sperando di spegnerne pur sul nascere la memoria, o renderla infame alla più lontana posterità), credestu, che dovesse nascer mai questo giorno, in cui a tanta gloria fossero sollevati? Dillo; se dalla putrida fogna, ove giacciono le abbominate tue ossa, e con le tue quelle d'altri coronati mostri tuoi pari, fossero tratte alla luce; chi sarebbe colui che a quella terribile maestà tua, a quella tua gloria onde fosti tanto temuto, avesse punto rispetto; e non anzi insultando le calpestasse o gittassele col letame, e con ogni maniera di scherno e vilipendio strascinandole le malmenasse? Ma vedi ora, per lo contrario, le ossa di quel pescatore che tu configgesti alla croce, di quel meschin Paolo a cui mozzasti la testa, di quelle vergini che pubblicasti, di quegli infiniti che tu scannasti, e il sangue ne spargesti vituperosamente e le ceneri; vedile, infino a quelle del più vil fante e mendico, adorate da'popoli, dagl'imperadori, da're; i quali si reputano a gran fortuna il possederne la più minuta reliquia; e le minime schegge, od alcuna goccia di sangue, o un po'delle ceneri legate in oro e in argento si appendon sul petto, incastrano nelle corone, e i più sacri luoghi delle lor reggie ne impreziosiscono come del più caro tesoro. Fremi pure d'invidia e dispetto; e mira se puoi tutti costoro che già fin d'ora da questi lor troni ti atterriscono, come tuoi giustissimi accusatori, e a'quali come a'tuoi giudici, t'aspetti d'essere in breve termine presentato; anzi li ascolta, che da sotto gli altari gridano a Dio continuo per la vendetta, e affrettano il giorno del lor compiuto trionfo, il quale il giustissimo Iddio fedelmente lor renderà. Ma non più con costui. Voi festeggiate, fedeli miei, questo giorno, e con questi santi, e con voi medesimi vi rallegrate; una è la cagione della vostra e della loro allegrezza. Quelle

virtù, che ne' martiri (e dite il medesimo de' confessori, delle vergini, de' penitenti, de' cenobiti) il mondo vituperò, infamandole e deridendole; ora il tristo le ammira ed onora, degne giudicandole del suo culto. Qui l'evangelica povertà, qui la rigida penitenza, qui la umile soggezione, qui la verginità e la continenza, l'odio a' piaceri, il disprezzo dei beni e della gloria del mondo, ricevono dal mondo stesso un solenne testimonio di laude e di riverenza. Al piè di questi altari i superbi, i lascivi, gli avari, i mondani stordiscono seco maravigliando che uomini della loro natura abbiano tant'oltre potuto; e di sè medesimi vergognando, non s' ardiscono di pur mirarli, non potendo sofferir il rimprovero di quella virtù che li sforza a riconoscerla degnissima del loro ossequio, quantunque non li converta e li muti. Dolce conforto per voi, fedeli, se le virtù medesime seguitate; mirate al fine, e con la speranza di questo vi sostenete. Abbracciate voi intanto e baciate securamente quelle ossa, tuttavia piene e calde di quel generoso vigore che le animò. Questi furono i nostri padri: di così bella e santa progenie siam noi discesi; eglino ci lasciarono il luogo loro, e con esso il caro deposito della fede, da guardarla noi così bella ed intera come essi la ci consegnarono, anzi ci custodirono e difesero col proprio sangue. Quai nuovi spiriti, quanto nobili desiderj vi sentirete voi ingenerarel Questo magnanimo e santo ardimento ne riportavano i primi fedeli, quando, tornati da seppellire i martiri di Gesù Cristo, con le mani tuttavia bagnate del loro sangue, con la mente e con gli occhi anche pieni delle immagini di quegli squarci onorati, di quelle gloriose ferite, si riconduceano a salmeggiar nella Chiesa; quando i Catecumeni e gli aggiunti novellamente alla fede si catechizzavano sopra i corpi de' martiri, in vista delle piaghe, delle squarciature, del sangue: nè già per questo n'erano disanimati,

nè impallidivano, nè ritraevansi da quella fede, che essi vedeano convenirsi guardar così caro; anzi ne giubilavano di generosi spiriti i cuori, e ne scintillavano i volti di sovrumana allegrezza; e il provavano a' fatti; chè messi a cimentar nel martirio, si tenean forti fino al morire. Con queste immagini, impresse più che negli occhi, nel cuore, ritornatevi alle vostre case, o signori; e non fallirà in voi certamente l'effetto del sentirvene confortare lo spirito di cristiana animosa fortezza. Quando i Turchi ripresero Lisa a' cristiani, come furono entrati nella città, i primi passi dirizzarono in foga alla Chiesa di san Niccolò, dove sapeano essere seppellito il gran Giorgio Castriota, veramente per l'invitta generosità sua, novello Giuda Maccabeo de' cristiani; e sospintone il coperchio d'in su l'avello, si gettarono a dirubarne le ossa, spartendolesi fra loro a minuzzoli, da portarle poscia, legate in oro, appese sul petto; sperando doverne per quel toccamento i loro cuori attrarre quasi e succiarne la medesima gagliardia di corpo, e grandezza d'animo e di valore, da doverne senz'altro altrettanti Lui divenire. Or quello che una misera e vana speranza prometteva indarno a costoro, io a voi prometto sicuramente, qualora non tanto le reliquie de' santi applichiate da fuori alle vostre persone, ma con una viva apprensione delle gloriose lor geste, dalla fede animata e dalla grazia di Cristo, nel più intimo e vivo dell'anima le portiate scolpite.

Anime grandi e magnanime, templi vivi dello Spirito Santo, in cui la virtù divina del Redentore nostro capo così magnifica trionfò, e che tuttavia in questi preziosi avanzi de' vostri corpi, testimoni, anzi parte di quel gran fatto, la memoria perpetuate delle belle vittorie ch'egli in voi riportò; ricevete il culto e gli onori, che in questo giorno singolarmente dalla fedele mia patria vi sono renduti; così questa gloria nè per volger di tempo,

nè per cangiar di vicende vi venga mai meno, anzi per sempre nuovi adoratori vi sia cresciuta. Ossa e ceneri venerande, riposate tranquille ne' nostri altari, aspettando in pazienza quell' ultimo giorno, in cui, alle beate vostre anime ricongiunte, sopra lucidissime sedi, levate con Cristo a giudicar seco il mondo, vi sia compiuto d' inestimabile gloria il presente vostro trionfo con la piena vendetta dei vostri persecutori e nemici. Riguardate frattanto alla umile devozion di coloro, che uno spirito ed una fede, in un medesimo corpo con voi lega a Cristo e congiunge; e per quell'amore che dal capo così largo in voi si deriva, le preghiere ascoltate, e del potente vostro favor proteggete chi studiasi della vostra gloria, e nella vostra protezion si confida. Anzi compimento del vostro trionfo (di cui maggior nè più bello conseguir non potete qui in terra) sia l'impetrarne da quel Signore, al qual siete sì cari, tanto di fortezza, di fede, di tolleranza e di amore che in noi alcuna somiglianza apparisca delle vostre virtù; per la quale in noi pure, come fa in voi, la virtù e la possanza di Cristo più largamente trionfi.

ORAZIONE TERZA

SOPRA LA VERGINITA'

Citata nel Ragionamento LXXIV alla faccia 163.

Chiunque legge le eccellenti virtù di que' santi Patriarchi del Testamento antico, d'un Abramo, d'un Isacco, d'un Giacobbe, dee far seco le maraviglie che tutti per poco avessero moglie; e si dimanda: Come non tennero essi verginità, essendo uomini così perfetti? L'ordinazione della divina Sapienza, che volea con la moltiplicazione del popolo ebreo, per ciò da sè eletto, moltiplicare i testimoni e i predicatori della vera religione, e dilatar il regno della sua gloria, portò che gli uomini, per servire al disegno di Dio, non pensassero di prendere quello stato. Anzi Iddio concedette, anche a quei patriarchi giustissimi, che prendessero a questo effetto più mogli. Il che guardatevi di recar loro a colpa o difetto. Alla legge della grazia riserbò l'onore ed il pregio di sì bella virtù. Ricondotte per Gesù Cristo le cose alla perfezione della loro origine, siccome restrinse ad una senza più le mogli, come l'avea Dio data ad Adamo, così un nuovo genere introdusse nel mondo di eccellente nobilissima vita, nella quale, rinunziando affatto non pure alle nozze, ma e ad ogni carnale dilettazione, vivessero gli uomini in carne mortale alla maniera degli Angeli; e questo è lo stato della verginità. Intorno alla quale, posciachè in questo tempo ella ha contraddittori assai e schernitori, piacciavi di sentire brevemente compendiato quello che vi dee esser utile di sapere.

Nello stato della originale giustizia per Adamo non avea luogo questa virtù. L'uomo ha come due parti, senso e ragione, delle quali questa seconda è la più nobile, che dà la forma specifica dell'esser

suo. Ora la perfezione dell'uomo consiste nell'aver libero e pronto l'esercizio delle sue potenze corporali e spirituali, cioè delle passioni sue e della ragione, facendo servir le prime, e la seconda signoreggiare. Ma in quel suo primo stato, essendo l'uom ritto e bene ordinato, cioè con la sua ragione soggetto a Dio, e alla ragion le passioni; dall'ufizio natural delle nozze egli nulla ricevea impedimento all'esercizio libero delle più nobili sue operazioni; nel qual, come dissi, consisteva la sua perfezione; la sua ragione non n'era punto turbata. Egli nella moglie e nel legittimo uso di lei non vedea altro che il vero sembiante della divina immagine che in lui traluceva; vedeva l'ordine ammirabile della divina sapienza; anzi in sè medesimo vagheggiava la virtù e la bontà del suo creatore, che lui avea costituito principio di vita per la popolazione del mondo; onore ed uficio che in lui trasportava una altissima somiglianza con la virtù creatrice e conservatrice del suo Signore. E però da questo traea cagione di lodarlo, ringraziarlo ed amarlo; a lui solo riferendo ogni suo atto e diletto, che sì dalle cose a lui concedute, e sì dalla moglie legittimamente prendea. Ho detto in vero studio *prendea*, volendo accennare, che per tranquillo e libero impero di sua ragione, egli usava del suo diritto; non v'era tirato da cieco e violento ardor di libidine, che padroneggiandolo il menasse a servire a quell'appetito, il quale sentivasi nato a dover signoreggiare come padrone. Di che, niente essendo nell'uomo disordinato nè sconcio, per conseguente non vergogna nel conjugale ufizio, non turbamento, nè turpitudine; anzi serenità di mente, vigor di ragione ed unione ferma e costante con la divina bontà. Il perchè, luogo non c'era da rinunziare al naturale servigio, al quale sentivasi ordinato da Dio, e che anzi a lui serviva a quel medesimo fine che fa ora a noi lo stato di vergine, cioè di meglio

congiugnere la mente ed il cuore a Dio, per contemplazione ed amore.

Sopravvenuto il peccato nel mondo, fu rovesciato quest'ordine; ribellione vergognosa nel corpo, che alla ragione non più obbedisce; pena adeguata della disubbidienza della ragione al suo Dio: di qua il rossore, anche nelle legittime nozze; appunto come vergognerebbesi un padrone che si vedesse dal suo schiavo signoreggiare, e (senza poter da lui farsi obbedire) tirato per forza a fare a senno di lui, e da esso per avventura convolto e trascinato nel fango. Aggiugnete, che la concupiscenza così ribellata tanto sconciamente rimescola la parte inferiore che da lei, come da feccioso pantano, ne leva un fumo, una nebbia sì crassa ed oscura, che tutta la ragione rannuvola, turba e confonde; e conduce per poco l'uomo a stato di bruto. Sozze immaginazioni, affetti torbidi, moti illegittimi, uno sconcertamento delle potenze, uno snervamento della naturale virtù, che via via passa ad un cotal mezzo furore. Di che le migliori e più nobili operazioni dell'uomo (ciò sono la contemplazione della verità, e l'amore del sommo Bene) ne sono fieramente turbate e impedite. E sebbene nel matrimonio ci siano de' beni che assai ristorano queste perdite, come il fine legittimo della prole, la fede scambievole, e 'l sacramento, questo però non toglie che anche le nozze cristiane e giuste non soggiacciano a quelle ed altre vergognose miserie e difetti: *Qui cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi... et divisus est... tribulationem carnis habebunt hujusmodi.*

Ecco donde si piglia la ragione che dà fondamento a questa nuova e rara virtù. Posciachè la ragione è il meglio dell'uomo, e il conservarla libera, serena e sciolta alle sue nobili operazioni, cioè alla contemplazione della verità ed all'amore della somma bontà di Dio, è un bene troppo migliore di tutti quelli che appartengono al corpo:

egli è dunque un operar secondo ragione, e però cosa virtuosa il lasciar il meno e di manco pregio per avere e conservarsi il più nobile ed il migliore, cioè, per aver della ragione e del cuore libero e quieto dominio, rinunziare a' diletti del corpo, che la mente ingombrano e offuscano, e legano il cuore; e in somma rinunziare al senso e a sè stessi, per intendere alla verità ed al conoscimento ed amore di Dio: *Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt; quomodo placeat Deo... Mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt, ut sit sancta corpore et spiritu.*

Dall'esposta dottrina voi potete raccogliere che non ogni verginità è cristiana virtù. Alcuni non si ammogliano senza saperne essi il perchè, o per cessare i pesi di quello stato al quale non si sentono sufficienti, o per meglio attendere a' loro studi: cotesto o è un nulla, o anche difetto; e può essere cosa buona, ma non cristiana verginità, perchè nol fanno per amore di questa virtù, nè di Dio. Altri vivono sciolti per essere più liberi a soddisfar senza freno la lor passione; e questo non pure è virtù, ma è delitto nefando. Altri poi il fanno per amore d'un ben migliore: *Propter regnum caelorum*, come dissi di sopra: e questa sola è la virtù formale della verginità. Dal detto fin qui ne seguita, che la verginità è senza paragon migliore e più pregevole del matrimonio. E però dice Dio: *Non est aestimatio continentis animae:* e Gesù Cristo: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* E san Paolo: *Volo autem omnes vos esse sicut meipsum:* però, come ad un bene eccellente, esso vi confortava i fedeli. Io dico alle vergini ed alle vedove che saria bene che elle si conservasser così: *sicut et ego:* è cosa buona lo star così: *Solutus es ab uxore? noli quaerere uxorem. Beatior erit si sic permanserit, secundum meum consilium.* E da questa dottrina apostolica trasse il Concilio di Trento

la sua nel Canone 10 della Sessione ventiquattresima: Se alcuno dirà, non essere miglior cosa e più beata il rimanersi in verginità, che il maritarsi, sia scomunicato. Ma è da notar tuttavia, che appunto per essere questo stato sì nobile ed alto, non è per tutti, nè è comandato da Cristo: *De virginibus praeceptum Domini non habeo, consilium autem do.* Ci sono (dice Cristo) di quelli che rinunziano per sempre alla carne e al diritto conjugale per amore del regno di Dio: ma *non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est: qui potest capere capiat.* Egli ci bisogna dunque una spezial grazia di Dio: chi non l'ha, e non si sente da tanto, prenda il rimedio; e contentisi di cosa buona, se non può aggiugnere la perfetta: meglio è maritarsi, che essere consumati da impuro fuoco: *Unusquisque proprium donum habet ex Deo; alius quidem sic, alius vero sic. Si non se continent, nubant; melius est enim nubere quam uri.* Adunque la verginità per alcuni potrebbe esser male; ed a cotesti, i quali (onde che ne sia la cagione) non hanno quel dono di Dio, è necessario prender il rimedio, che è buono del matrimonio. Del resto, per dar credito e splendore a questo nuovo stato, e porlo in amore, Gesù Cristo il prese per sè medesimo, e 'l consacrò. Il fe' prendere alla Madre sua, della qual Vergine nacque per sommo miracolo, e volle altresì che il suo Precursor fosse vergine. Così in questi tre personaggi fu la verginità introdotta nel mondo, e quasi divinizzata. E generalmente ricevete il precetto di san Paolo: Perseveri ciascheduno in quella condizione di vita alla quale è stato chiamato: e così Dio sarà egualmente glorificato, sì nel matrimonio, come nella verginità: *Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet.*

Qui ci convien rispondere ad una difficoltà, che ci muovono non so se gli zelanti del ben comune, o i nemici della virtù. Essendo (dicono) l'uomo

membro della società, dee servire alla moltiplicazion della spezie; il che è debito di natura, a cui s'oppone la perpetua verginità, la quale però è opera contro natura. La prima cosa, essi debbono rispondere a quell'altro filosofo loro amico, che disse: Non esser vero che l'uomo sia nato alla società; ma essere naturalmente salvatico e bestia. Ma con le bestie noi non vogliamo parlare: sì rispondo, che la difficoltà terrebbe, se gli uomini fossero giumenti sociali (come quel cotale filosofo per somma cortesia s'è argomentato di dimostrarci). In questo caso la spezie umana non sarebbe capace d'altro bene che di quelli del corpo; e però per non offendere la natura, dovrebbono tutti attendere al generare. Ma essendo gli uomini eziandio ragionevoli (e questo è la forma specifica della loro natura), e però capaci d'un ben superiore al corpo, è necessario che in tutta l'umana spezie a queste due naturali attitudini sia soddisfatto: e ciò si fa quando alcuni dieno opera alla generazione; ed altri, a questa rinunziando, attendano a coltivare lo spirito e perfezionar la ragione; il che anche torna in bene ed utile della medesima società degli uomini; a' quali certo fa più profitto il retto e sano uso della ragione, e l'acquisto della sapienza, che il solo moltiplicar della spezie. E però la verginità, non pure non è contro natura, anzi l'ajuta, la favorisce e la perfeziona nella parte migliore delle sue facoltà. Al più ella è sopra natura per questo rispetto; che per la corruzione di lei, ella non ha vigor nè virtù da reprimere la concupiscenza feroce e già ribellata; e però ci fa bisogno d'una virtù superiore, cioè della grazia di Gesù Cristo; ma ciò non offende già la natura, sì l'avvalora, l'innalza, e la fa maggior di sè, recandola ad una perfezione a lei ben conveniente, ma a cui da sè sola non si potrebbe levar giammai. Se poi questi signori volessero sapere quello che in questa materia è con-

tro natura, sappiano ch'egli è anzi il lor celibato, e quel rimanersi che fanno fuori del matrimonio. Essi confessano che la natura li sospinge alle nozze; e però dicono essere ingiusto il tener castità: adunque a costoro il matrimonio sarebbe un bene, e 'l dovrebbero prendere come un rimedio legittimo di un mal maggiore. Ma essi vogliono soddisfare alle loro passioni senza termine e senza freno, e come bestie gittarsi al pasto di cui sono furiosamente affamati; però ricusan le nozze, perchè queste giustamente acqueterebbon gli stimoli della lor fame, dove essi la vogliono anzi sempre più irritare ed averla più feroce e pungente. Il matrimonio soddisfà al loro bisogno, mettendoli ne' termini dell'onesto; ed essi non vogliono soddisfar a un bisogno, ma procacciare delizie; nè curano di onestà, nè amano convenienza, ma con vagante e dissoluta libidine trascorrendo siccome cani, voglion guastare, imbrattare, sfiorare, violar tutto, dove possono con la sfrenata loro concupiscenza avventarsi. Or questo è veramente offendere e disonorar la natura; che solamente procaccia ed intende la moltiplicazion della spezie, e la buona educazion della prole, al che essi non vogliono pensare. Così costoro rifiutano la verginità che li faria più che uomini; rifiutano il matrimonio, che li faria uomini dabbene per esser men che uomini e bestie. Voi avete, o fratelli, la cosa (pare a me) assai dichiarata e precisa in una materia, che è così grave, quanto è il vero ben pubblico, della società, e dell'umana generazione.

Dal detto fin qua parmi essere manifesto, la vita de' vergini essere cosa sopra natura, di tanta nobiltà ed eccellenza, che li mette a paro con la purissima e celestial vita degli Angeli. Un uomo, che per la natural corruzion in lui ingenerata, sente l'oltraggiosa inclinazione a' piaceri carnali, che con feroce orgoglio tiranneggia lo spirito, e lo tira con

vergognosa lusinga a sozze dilettazioni, quest'uomo per continua resistenza non mai allentata, rintuzzar in sè medesimo il natural appetito, e in mezzo al fuoco della concupiscenza servar l'animo intero e saldo a' soli spirituali diletti, sdegnando e ammorzando i carnali fino al rimedio legittimo delle nozze; sicchè vivendo nella carne, mostri essere tutto spirito, ed avere spogliata la sua natura: questo è da mettere sopra la condizione degli uomini, e con gli Angeli annoverare. Questa è la solenne dimostrazione della virtù onnipotente della grazia di Gesù Cristo, che sola regge ed avvalora a tanto la corruttibile natura dell'uomo. Questi vergini adunque meritamente sono associati al talamo dell'Agnello di Dio, e l'accompagnano dovunque vada, cantando con lui quell'Epitalamio celeste, che soli essi impararono, e cantano dietro lo sposo, su per gli odorosi e variopinti pomieri, de' quali olezza e ride il santo monte di Sion. Questi vergini sono la parte più eletta, anzi il fiore della Chiesa di Gesù Cristo, nei quali egli glorifica sè medesimo, e che non verranno meno giammai in questo suo terren paradiso, per adornarne poi e infiorarne di primavera eterna l'altro del cielo. Per dimostrare che la sola virtù di Cristo fa i vergini e li conserva, si fece egli rendere solenne testimonianza a' suoi maggiori nemici, io dico i sapienti del nostro secolo. Costoro, dopo avere rinnegato Cristo, cioè separatisi dalla comunione della sua grazia, cominciarono a negare possibile la verginal castità, bestemmiando con lingua da cani questo nobilissimo stato di perfezione, dicendo favola, o ipocrisia. Intanto mentre essi affermano impossibile la castità, accusano sè medesimi, come molli e sordidi bagascioni, d'altra parte, confermano il dogma cattolico, che casto nessun può essere senza la grazia di Gesù Cristo, che ecco, partiti da Cristo, sentirono non poter più vincere la brutta passione. E così credendosi vituperar Gesù

Cristo e 'l Vangelo, vergognano sè medesimi e predicano il trionfo della sua onnipotente divina virtù, la quale fa potere agli uomini quello che essi confessano vincere a pezza le forze dell'umana natura. La medesima testimonianza rendettero a Cristo ed alla sua grazia quegli antichi Romani, i quali (comechè superbamente presumessero di sè medesimi) tuttavia, più ragionevoli de' filosofi nostri, onorarono e innalzarono la castità verginale, volendo avere in quella lor religione altresì le loro vergini, dette Vestali, perchè ufiziavano nel tempio della Dea Vesta. Queste doveano servare verginità per trenta anni; dopo il qual tempo poteano passare alle nozze: notate: elle non professavano altra verginità che del non pigliarsi marito; degli affetti e desiderj dell'animo e d'altre sozze cose fuori del matrimonio, non aveano divieto nè pena. Furono sei al più; onori aveano grandissimi e sfolgorantissimi; come altresì fallendo il lor voto, erano seppellite vive. Ora ponete mente. Un' obbligazione così leggieri pesò lor troppo; che spesso ne furon trovate in fallo. Tanti onori, tanto crudel supplizio non bastò a rattenerle, che almeno non aspettassero un poco ad aver quello, di che non volevano nè per quel poco di tempo viver senza, e cui potevano compensare con altri diletti loro non contrastati. Finalmente, tanto procedette l'infermità e mollezza loro, che nè quelle poche sei non si poteano trovare, che ad un voto sì misero volessero obbligare la lor castità (così va la cosa senza la grazia di Cristo); dove le nostre professano verginità di corpo e di cuore, rintuzzando e rinnegando perfino ad ogni desiderio e minima soddisfazione; e ciò non per trent'anni, ma sempre; e ne abbiamo a migliaja; ed ora che la condizione de' tempi toglie loro poter fare a Dio di sè a lor posta cotal sagrifizio, nulla più desiderano ed aspettano cupidamente che d'averne libera copia; tanto è in loro

radicato e forte il proponimento di questa angelica celestial vita. Il perchè se i nostri filosofi negano e sprezzano la verginità, il fanno per dispettoso sdegno di non sentirsi abbastanza forti ad una virtù, che non possono non onorare altamente; il fanno per odio che portano a Gesù Cristo. L'aver lui introdotto nel mondo questo modo di nobilissima vita, e potuto in opera persuaderlo a tanti ed a tante, che il professarono e professano tuttavia, gli fa arrabbiare e fremere, bestemmiando a guisa di bruti quello che non intendono, e negando ciò di che non poterono mai prendere sperimento.

Per conclusione: lo stato di verginità è fuor di ogni paragone, e sopra ogni prezzo, più pregevole del matrimonio, siccome udiste. Or che dunque? potrebbono i vergini nella loro opinione levarsi sopra de' maritati e spregiarli? Tolga Iddio. O ha il vergine dalla propria virtù l'esser tale? e non anzi da puro dono di Dio? *Quid habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis?* I veri vergini sono umili, non punto si credon migliori degli altri; riconoscono da Dio il loro fiore, e ne lo ringraziano; ed onorano altresì le nozze come cosa di Dio, e ne' conjugati l'ordine e la volontà di lui; e però godendo del proprio dono, non disprezzano chi non lo ha; anzi credono e veggono ne' maritati molte altre virtù che non veggono in sè medesimi: pazienza, obbedienza, soggezione, e per queste sinceramente li credono migliori di sè. Temono di sè stessi, sapendo che la verginità con un pochissimo di superbia è a Dio abbominevole; e l'umiltà con le nozze gli è infinitamente gradita. Spesso Iddio castiga con vergognose cadute, o altro argomento di rossore ogni piccolo vanto e vano compiacimento del vergine. Nel guasto che diedero i Goti a Roma, alcune vergini cristiane furono da que' barbari disonorate. Santo Agostino (de Civ. Dei 1, 28) investiga il

perchè possa Dio avere permesso questo; e dice, poter essere avvenuto che Dio le avesse così lasciate vituperare, per correggere alcun po' di fasto o di mala compiacenza che le avesse condotte a spregiare le maritate. Così Dio loro mostrò quello che non sapevano: davanti a lui più essere pregevole l'umiltà del cuore che la interezza del corpo; quando, per assicurar loro la prima, le lasciò perdere la seconda. Finalmente sanno, che il formal pregio di questa virtù sta nell'anima, e nel proponimento della volontà, più che nel corpo, e però potrebbe avvenire che una maritata, per la pronta disposizione dell'animo, e per più caldo affetto alla purità (se Dio la volesse di lei), avesse più della vera forma di questa virtù d'una vergine, che meno fortemente l'amasse, e nel proposito di conservarla fosse men ferma. Così anche con questo dono mantenendosi umili, e gli altri onorando, sono amati e pregiati da Dio. Ecco la vera giustizia e la soda pietà: Contentarsi ciascuno de' doni che ha da Dio ricevuti, senza invidiar al prossimo i suoi; onorar tutti, e tutti gli stati; riconoscer tutto da Dio, e di tutto ringraziarlo e lodarlo; e servirlo in quello stato, nel quale vuol essere da ciascuno servito, in ogni cosa cercando puramente il suo onore; acciocchè così da' vergini, come da' maritati sia glorificato il Signore, e ciascuno operi nello stato suo la propria santificazione e salute.

ORAZIONE QUARTA

SOPRA IL PERICOLO DELLE RICCHEZZE

Citata nel Ragionamento LXXVI alla faccia 192.

Non è alcuno che, entrando a trattare d'alcuna materia, la prima cosa non esponga agli uditori l'argomento, nè reciti la proposizione intorno alla quale aggirasi, e che intende provare a quelli che ascoltano la sua orazione; e ciò medesimo ho io altresì fatto mai sempre, quantunque volte mi cadde di dover a voi far parole. Ma questa volta è l'una di tutte, che io vorrei trattarvi la disegnata materia senza nominarvela innanzi, ed amerei preoccupandovi avervene tanto rapidamente persuasi e convinti, che voi al medesimo tempo sapeste la proposizion mia, e come verissima la riceveste nell'animo con piena fede. Io non dubito di farmi ridere a tutti voi, come io v'abbia recitato l'argomento della mia orazione; e certamente egli è così remoto dal comune giudizio, e tanto contrario al desiderio, all'intenzione ed all'amore di tutti gli uomini, che a gravissimo pregiudizio della materia, ed a biasimo dell' orator dee tornare a sentirvelo nominar senza più. Conciossiachè qual è degli uomini che dal principio del mondo fino al dì d'oggi, non abbia tenuto per più che certo, le ricchezze essere il maggiore de' beni che possano all'uom provenire? anzi quando s'è da nessun dubitato, tutte le guise de' beni, o utili, o dilettevoli, per sole le ricchezze dover derivare, e sempre essere agli uomini derivate? e queste essere sì universal bene e sì pieno, che val tutti gli altri insieme al loro posseditore? E nondimeno io avea in animo di persuadervi ben altro: or come sarei io dunque ascoltato? e non anzi mandato fuori del mondo a predicare siffatte cose a' solitarj di Egitto, o di Palestina?

Ma che, tollerate d'udire quello ch'io ne pensava: tanto era io lontano in ciò dall'universal sentimento che anzi io credea potervi mostrare, non solamente le ricchezze non essere questa somma ventura, ma cosa pericolosa, e (per nulla tenervi chiuso), anzi che altro, una vera disgrazia. Orsù, lasciando per ora la cosa in mezzo, io vorrei che noi innanzi tratto rimanessimo fra noi in accordo, sopra quali principj voi vogliate in questo fatto che noi ragioniamo: volete voi l'opinion comune degli uomini? volete la sola carnal ragione? o piacevi l'Evangelio? Io so bene a chi parlo: e ciò assai mi conforta: parlo a' cristiani; cioè a persone che credono Gesù Cristo Dio, verità sustanziale, maestro da Dio mandato a chiarire ogni vero, a mostrarci il netto del bene e del male, ed a menarci alla vera felicità; maestro a cui sono obbligati credere ed ubbidir tutti gli uomini, e però il comune giudizio e la natural ragione fallar di certo, e menar gli uomini fuori di strada, qualora dalle dottrine di lui si discordino, e non valer punto che altro ne vegga o ne paia vedere alla umana ragione. Or se questo è, come credo, io non dubito di promettervi bello e mostrato che le ricchezze sono cosa piena d'infinito pericolo, e sommo impedimento a conseguir la salute. Voi statemi ben in guardia, se mai, nel trattarvi questa materia, io esca dalle dottrine di Gesù Cristo; nel qual caso io avrò perduto ogni ragione di essere da voi creduto. Ma se nella fine voi troviate, nulla aver io recatovi, che non sia nel Vangelo, nulla preso in altro senso da quello che porta la natural sentenza delle parole di Cristo, sarà rimesso nel vostro arbitrio cavarne le conseguenze che la diritta ragione e il sano amor di voi stessi vi mostrerà convenire. Non badiamo più avanti in proemi, che la materia troppo grave, e la vostra aspettazione mi strigne.

Innanzi tratto; a dire che le ricchezze son di pe-

ricolo, non intendo vituperarle come ria cosa in sè stessa, nè da rigettare; elle sono anzi, come doni della divina larghezza, buone in sè medesime e da potersene far molto di bene; ma per la corruzione della nostra natura, cavata fuori dell'esser proprio, tornano a grande sviamento da Dio, e impedimento al suo amore, e però al conseguire l'eterna salute. Tornate l'uomo nella dirittura e giustizia nella qual fu creato, e le ricchezze gli saranno un vivissimo accendimento ad amar Dio, a gradirgli in tutte le cose, e a lui il condurranno come ad ultimo fine; ma or l'uomo è malato, i suoi affetti disordinati e ribellate le sue passioni; e però i beni del mondo, da Dio ordinati e donatigli per richiami che a lui lo tirassero, sono convertiti in lusinghe e allettamenti fallaci, che invescando il suo cuore, il ritardano dal vero amore, e talora affatto gliel guastano, sommergendolo nel godimento de' suoi tesori. Questa in somma è la general malattia dell'uomo, nella quale fu ingenerato dal primo padre; il quale avendo volontariamente rivolto il suo amore da Dio, per collocarlo in sè stesso e ne' beni commutabili di questa vita, col medesimo disordine generò i suoi figliuoli, i quali nascono così rivesci, cioè rivoltati da Dio vero bene, e conversi e piegati con una furiosa pendenza alla dolcezza delle cose sensibili che lo innamorano. Ecco il bisogno della grazia di Gesù Cristo per sanar questo uomo, riordinare il suo amore, cioè affogare in lui il falso e rio dei beni del mondo, e ingenerarvi il puro e santo di Dio e della celeste felicità; e se voi cercherete tutte le dottrine di Gesù Cristo, elle mirano tutte a questo, di rivolgere e spiccar il cuore dell'uomo da questi amori, e levarlo, e invogliarlo delle cose invisibili e celestiali. E pertanto que' santissimi e discreti uomini, che furono da Dio suscitati a cavar gli uomini del pericolo di sviarsi dietro a' falsi beni, che dall'amore di Dio gli stoglievano, credet-

tero necessario levar loro dinanzi tutti gli allettamenti e le lusinghe de' sensi; e per tenerli ben fermi all'osservanza de' precetti di Cristo, li confortarono di prendere i suoi consigli, che sono come barriere e bastioni che assicurano la città da' nemici; e così gl'indussero a spogliarsi delle loro sostanze con la povertà, a rinnegare la lor libertà con l'ubbidienza, a diseccar la radice de' diletti carnali con la castità, a tutto ciò legandosi con istrettissima obbligazione di voto; il che importa aver liberato l'uomo da tutte le lusinghe, e dal più pericoloso diletico che all'amore illegittimo gli uomini suol trasportare. Questo è il fine della profession religiosa, di cui fu promovitore e confortator Gesù Cristo. Or tutto l'opposito sogliono adoperar le ricchezze; chè oltre la universal corruzione della natura dell'uomo, che l'affascina e tira al male, esse ci pongono la mala giunta del più terribile accendimento e solletico, conciossiachè, se voi verrete cercando la natura e l'indole delle ricchezze, troverete che elle invescano e legano il cuor dell'uomo, e 'l tirano ad amarle; e per questo modo distruggono lo spirito del Vangelo, e guastano l'opera della medicina a noi fatta da Gesù Cristo: di che ho detto che elle sono pericolose, e, piuttosto che bene, vera disgrazia. Egli è pregio dell'opera il venir ricercando come sia vero ciò che vi dissi.

Quel che vi accennai dell'original malattia dell'uomo, ci fa conoscere che egli (il qual da Dio è creato per una beatitudine eterna nella vita avvenire, e posto nel mondo a meritarsela con fedele servigio che dee rendere al suo Creatore) essendo riversato, come v'ho detto, è allacciato dall'amore della vita presente, e della futura nessuno o debolissimo desiderio se ne sente nel cuore; egli non vede altro bene che pur di qua, nè altra dolcezza che della temporale sua vita: il paradiso, come cosa lontana e invisibile, nol tocca punto; e vorrebbe esser lasciato qui a godere le delizie del suo esi-

glio, che quantunque amareggiate da molti mali, gli piacciono senza più. Questo è vizio di cuor guasto e mortal malattia; e però Gesù Cristo è tutto a svezzarci da questa insidiosa e falsa dolcezza, a metterci in nausea e disprezzo gli agi e le lusinghe perniciose del tempo presente, mostrando che non ci saziano nè danno la pace, e che presto passano e si risolvono in nulla; e però ci conforta a levar gli occhi col desiderio a' tesori del cielo, che nessun ci può tôrre, ed a quella pace che da nessuna cosa ci potrà esser guasta o turbata giammai; affermando beati i poveri, beati que' che piangono, ed hanno fame e sete del regno di Dio. Questo fastidio del mondo, e questo ardor d'affetto per la patria celeste, è la sanità del cuore, e lo spirito del cristiano; e però san Pietro, inculcando la dottrina di Cristo, raccomanda a' fedeli che, come forestieri e viandanti, passino per queste terrene lusinghe, senza lasciarvi appiccar punto dell' amor loro, conservandolo tutto per la vera patria, alla qual ogni dì più vannosi avvicinando (1. Petr. C. 2); e san Paolo, per aggiugnerci nuovo stimolo al cercare dei veri beni, ci mostra l'esempio di quei giusti e santi uomini, che con la fede sprezzando ogni terreno diletto, come pellegrini passarono per queste cose fuggevoli, tenendo il cuor fermo ed immobile a quella durevole ed eterna città, dove speravano la lor pace; e però innalza gli affetti e' desiderj nostri, ricordandoci che noi non siamo colassù forestieri, ma cittadini del paradiso, e domestichi della casa di Dio.

Voi intendeste quali disposizioni d'animo importi l'essere di cristiano. Ma oh Dio! le ricchezze favoriscono e ajutano questa libertà di cuore, disoccupato e libero da questo amor della terra? o non anzi, per lo contrario, ve lo invescano, legano e conficcano profondamente? Che farà un cuore, il quale, oltre la general viziosa pendenza d'affetto a

questi beni del mondo, per mala giunta vi si trova dentro affogato? e nelle ricchezze che gli soprabbondano sente un continuo diletico ed una presta opportunità che l'invita ad abbandonarsi nel lor godimento? e si trova già sempre occupato dell' amore di queste cose, prima che egli possa pure deliberare, se amarle e procacciarsele gli convenga? Potrà salvarsi da questo affetto, ovvero sentir noja e disprezzo di ciò che ha tanta forza da farsi amare? Ad un malato che arde di cocentissima febbre, che il fa ghiotto dell'acqua fresca quant'uomo può essere, mettete innanzi de' nappi pieni che brillano all'orlo, e con la rugiada che gl' imperla di fuori mostrano la frescura del liquor d'entro; e poi ditemi che quel malato si contenga di desiderarli, di chiederli; ovvero fate che, avendoli in mano, o potendoli avere, non se li rechi a bocca, ed a pieni sorsi non li tranghiottisca: voi sperate cosa impossibile. Che il mondo dispiaccia e noj ad un povero combattuto d'avversità, non è già difficile; anzi egli v'è tutto acconcio; cotale non amerà certo una vita dura ed ingrata, nè appar pericolo che egli rimanga preso all' amor di quel mondo, nel quale nulla ha che 'l solletichi nè lusinghi, anzi ogni cosa gliel torna in odio e in fastidio: oh! costui sì vorrà credersi quaggiù esule e pellegrino, e terrà il guardo col desiderio rivolto a quella patria felice dove egli spera trovar riposo delle sue tante fatiche. Certo egli si dee rallegrare pensando, questa terra non essere la sua patria; il suo bando dover essere corto; e dopo questo, perfetta pace, e allegrezza ed eterno riposo; e con questa dolce speranza si andrà sostenendo nelle noje del suo dolore. A questi sentimenti, che il suo medesimo stato gli mette in cuore, aggiugnete la fede e la speranza cristiana, che leggermente sarà da lui ricevuta e rinforzata co' desiderj infocati di quella patria; e senza manco nessuno, con una tranquilla pazienza, si condurrà con

lo spirito di Gesù Cristo verso il fine del suo travaglio. Ma un ricco, di opulenza, di delizie e di terrena prosperità consolato, come sentirà queste noje? come questo disprezzo? e come, per desiderio d'una vita migliore, odierà la presente? e come potrebbe farlo, non avendone certo cagione? Questa terra crederà egli un esiglio amaro e infelice, dove anzi egli ci sta così bene? che egli odj il mondo, che lo accarezza, e gli serve d'ogni cosa desiderata? che pianga il presente suo stato, che non può fare ch'egli non ami e gli piaccia? che tenga l'occhio ad una patria che egli non vede? mentre quanto egli vede l'incatena di concupiscibile amore? e voi sapete quanto ha più di forza sopra un bene lontano e invisibile, un presente che ci diletta e ne piace. Ah cari, come sperarlo? Converrebbe quasi mutar natura e spiccar il cuore da sè medesimo con una violenza di fede fortissima, la quale fu sempre rara, eziandio ne' medesimi santi. E pertanto, qualora Dio vuole ne' suoi eletti salvar il cuor dal contagio de' temporali diletti, piglia egli medesimo la via più corta e sicura; con dure e lunghe tribolazioni o toglie loro i beni temporali, e così li campa dal pericolo di mettere in essi l'amore; e talora gli reca a stretta vita, povera e disagiata; ovvero con altre amarezze e dolori di corpo e di spirito rintuzza il sentimento delle mondane delizie, e l'anima rende inabile all'uso ed al godimento di quel velenoso piacere; sicchè il mondo altresì odiano, e sprezzano ogni suo bene come fa il povero e lo sventurato; non lasciando Iddio, loro trovarvi altro che pene, stenti e dolori: e per questa via gli spicca di terra e gli tiene levati al cielo coll'amore e col desiderio. Oh Dio! così va la cosa degli uomini tuttodì; chè egli naturalmente pongono amore a quel luogo ed a quella vita, dove e' si sentono bene agiati, e non vogliono cercar di meglio. Il ricco dell'Evangelio, trovatosi la sformata ricolta, di che quell'anno gli

aveano risposto le sue possessioni, non volle veder più là: si riposò con l'amore nella copia di tanti beni; e già fitto col cuore nel suo tesoro, tutto lieto e contento pure di questo, confortava l'anima sua che si adagiasse nel godimento di tanta fortuna: *Quiesce, anima mea : habes multa bona:* deliberazion miseranda di animo già corrotto; per la quale fu da Gesù Cristo chiamato Stolto, che qui vale Infelice; come colui che, ripudiata la vera felicità, per micidiale stemperamento dell'amor suo s'era dato a voler essere contento d'un falso bene, che senza saziarlo avrebbelo tormentato di qua, e mandato di là ad eterni tormenti.

Or che trovate voi in quest'uomo, così disposto, dello spirito di Gesù Cristo e della vita cristiana? e non anzi rovesciato ogni cosa, che la Verità eterna mostrò agli uomini, come via sicura e certo mezzo da venire a sanità di cuore ed a conseguir la salute? A me par vedere in questi siffatti, un uomo (per lo meno) ammalazzato, cioè con le forze vitali affievolite e mezzo spente, umori distemperati; e quindi nasuea de' miglior cibi, sdegno di stomaco, digestione disordinata, languore delle membra che mal rispondono a' naturali ufizi, e a stento portano sè medesime in una vita sì misera, che poco peggio è la morte. Le forze interiori, e quasi i nerbi della spiritual vita, sono le cristiane virtù e le teologali principalmente; le quali più da vicino e più strettamente l'uomo a Dio congiungendo, fonte di vita e di ogni virtù, l'abilitano e lo dispongono a riceverne tutto il vigore, e la viva forma della vita spirituale. Un uomo che nelle ricchezze sue (come mostrai di sopra) ha posto il suo cuore, qual fede ha egli? di qual tempera? dico di quella onde vive l'uom giusto? Or crede costui, Iddio essere sommo Bene, e la sua sola beatitudine, e l'ultimo fine dei suoi desiderj? Crede costui veramente, sola la vita futura essere apparecchiata mercede del suo bene

operare? e la presente, per lo contrario, non essergli data che da meritare l'eterna? E alle dottrine di Gesù Cristo qual fede? crede egli però, queste essere scuola di verità, disciplina d'ogni sua virtù; e fuor di queste, andarne l'uomo traviato, a certissima perdizione? Crede egli forse veramente così: ma con questo credere adopera in modo, come se in fatti credesse tutto il contrario. Cotesta è fede morta, siccome quella che non dà l'opere: or potrebbe questa salvarlo? *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? nunquid poterit fides salvare eum?* questa fede l'hanno altresì i demoni per avventura. Ma che cercarne? *Fides est sperandarum substantia rerum;* la fede dà il fondamento alla speranza cristiana; e l'una di queste virtù è cagione ed effetto dell'altra; che nè sperar può chi non crede, nè creder può l'uomo che egli altresì non isperi le cose da lui credute. Chi è indubitatamente certo e ben persuaso, Iddio essere sommo Bene, suo ultimo fine, da non poter essere beato che pur di lui, e crede per fermo, i veri beni e la felicità, alla quale fu ordinato da Dio, essere il paradiso, de' quali beni ha concepito altissima estimazione; può costui non desiderarli, non aspettarli e sperarli con ispasimato affetto del cuore? Certo di tutti i santi noi troviamo essere stato così. Or ditemi in fede vostra: qual desiderio, quale speranza, non dirò fruga ed accende, ma si muove pure in questi beati del mondo? come trangosciano egli di abbandonar questa misera vita, nella quale si sentono in continuo pericolo di perdere Iddio; la sua grazia, e con essa la loro felicità? come si struggono della brama d'uscire per essere con Gesù Cristo, unico e sommo termine della loro speranza? che son le due beatitudini predicate da Cristo: Beati chi piangono! Beati chi hanno fame e sete del regno di Dio? Deh, cari: che monta l'ingannar noi

medesimi? Direm tutto in poco: di questo Dio, di questa vita, di questa beatitudine eterna, niente o per poco niente importa a costoro: promettete, e date loro la possession ferma di questi beni di terra, e della vita presente, ed essi nulla cercano e sperano più: e la vostra vita eterna, Dio e'l paradiso vi rinunziano di bel patto; assai contenti d'esser lasciati qua a godersi tranquillamente il loro tesoro; questa è tutta l'espettazione e la speranza di questi mondani. Or essendo eglino così disposti che vorremo aspettarci di loro, qualora (com' è usato avvenire ogni dì in questa vita mortale) lor sopravvenga inaspettata disgrazia, o doloroso accidente, per lo quale si veggano rapita moglie, figliuolo, od amico; ovvero spogliati d' una gran parte dell' aver loro, o anche condotti a vita misera e travagliata? come confortarli? con qual ingegno rilevarli dalla loro profonda tristezza? I giusti ne hanno ben pronto l'argomento alla mano; levano gli occhi al cielo, e ripensando le divine promesse, la brevità della vita e de' mali presenti, l'eternità del beatifico godimento, onde sarà guiderdonata la loro pazienza, si rattemperano nel dolore, ripigliano la pace di prima, e mostrano eziandio nel volto e negli occhi la contentezza e la serenità tranquilla del cuore: or ciò avviene perchè questa vita, e questi beni sì fallaci ed incerti, o nulla amano punto, o sì leggermente ed ordinatamente, che niente se ne appiccò lor dell'affetto. Ma a questi beati del mondo che raccontare delle delizie del paradiso? sbadigliano; che descriver loro la bellezza di quella patria celeste, dove sono aspettati, per invogliarneli e consolarli del loro dolore? voltan le spalle, e si partono dalle parole, come a stucchevol racconto che muove loro fastidio, non che sieno dal più piccolo piacere riconfortati; ma risguardando pure con occhio torbido, e con amarissimo disperato dolore il perduto loro tesoro, non trovano nè possono ri-

cevere consolazione; e dopo i rabbiosi dispetti, le maledizioni, le bestemmie, in che vomitano il veleno delle loro disperazioni, non veggono nè sperano altro conforto che dalla morte, cui si danno essi medesimi, trovando la vita della morte medesima più dolorosa. Così è, e così dee essere chi non ha speranza di beni migliori. Ma che speranza può aver colui che non ha carità? e veramente altro bene non ama che le sue ricchezze? il che non fa bisogno mostrarvi con nuovi argomenti. Or se costoro non amano Dio, che è a sperar dell'amor loro verso del prossimo? certo l'amor cristiano, che procede, ed è un medesimo con l'amore di Dio, nol potrebbon avere: ma almeno l'umano? dico la compassione? non credo. Senza che l'amor della roba tiene que' cuori tutti occupati e fitti nel godimento del proprio bene, per forma, che non può uscire ad amare nessuno fuori di loro; ma l' abbondanza e la prosperità chiude affatto il passo alla compassione; conciossiachè questa sia un dolor preso delle disavventure e de' mali altrui, come possibili ad incontrare a noi altresì; ma la ricchezza e la copia de' beni in cui vivon costoro, non lascia loro apprendere come possibile la povertà e la miseria, dalle quali si veggono tanto lontani; e però debbono essere naturalmente spietati e crudeli, cioè senza nessuno amore degli uomini, come non ne vogliono avere di Dio. Che se a tanto pure non vengano, di lasciar morir di fame e di stento i loro prossimi, certo la mano tener sogliono assai ristretta con loro, nè delle limosine che allo stato e ricchezze loro sono richieste, non fanno ad un terzo e forse anche vie meno, che loro impone il divin precetto della fratellevole carità; conciossiachè avendo essi molto, e molto si conveniva largheggiar in limosine co' mendichi. Ora quantunque io voglia pure concedere, l'amore di questi beni non sempre, nè tutti i ricchi del mondo aver vinto e preso così, ch'eglino

abbiano rinunziato, e schiuso del cuore affatto l'amor di Dio, nondimeno dal detto fin qui apparisce, che per la forza della lusinga che questi beni esercitano necessariamente sul cuore, così poco resta in esso dell'amore di Dio, e così mollemente appiccatovi, che ad ogni poco di tentazione dee cedere affatto il luogo all'amore signoreggiante. Si appresenti a costoro una bella opportunità di grasso guadagno, che con la facilità dell'averlo provoca cento tanti più, che non fa sola la cupidigia dell'arricchire; che farà l'uomo così privo di forza, destituito di virtù, così fortemente abituato in questo amore di roba, che non vede nè aspetta e spera, nè vuole altro miglior bene che gli ristori lo scapito e 'l danno del rifiutare l'opportunità così facile e pronta di quel guadagno, che per poco egli si tien fra le mani, e reputa già cosa sua? Penerà molto costui a prenderla? e guarderà egli troppo alla giustizia, alla fede della promessa, al dovere, alla carità? E se bisognasse ricomperare una parte dell'aver suo (che egli vedrebbe andarsene in una dote) con l'affogare una figliuola, sforzandola e cacciandola con crudele violenza in uno stato ch'ella non può patire, sentirà costui ribrezzo ed orrore a costringerla ad un'odiata verginità in perpetua prigione, condannandola ad inconsolabili lagrime per tutta la vita, ad una orribile disperazione, e forse a perdere col corpo l'anima e l'eterna salute? Deh! fossero pure coteste immaginazioni di mio cervello! Si sa, si sa quello che ha fatto l'avarizia ne' padri snaturati e crudeli contro il lor medesimo sangue; e non è da rinfrescar anche più queste esecrande memorie. Ma certo il fatto medesimo, non che la ragione, dimostrò e dimostra pur tuttavia che le ricchezze, portando necessariamente il disordinato amore delle medesime, col resto del disordine che ne conseguita, e ch'io dimostrai, spogliano l'uomo d'ogni virtù, in lui distruggono lo spirito

di cristiano, e lo strascinano a' più scellerati ed infami partiti.

Tuttavia, anche a' più dissoluti e perduti uomini, resta un argomento da riscuotersi della loro miseria; ed è l'orazione, universal chiave ed ingegno sicuro da trovar grazia e misericordia da Dio. Ma a questi amatori de' beni del mondo fallisce eziandio questo riparo; conciossiachè non è il fatto loro come degli altri viziosi, i quali offendendo in cose apertamente rie, turpi ed ingiuste, generalmente hanno aperti gli occhi a vedere il loro peccato, e però non sono tanto lontani dal desiderio di rilevarsene; a che l'onestà, la ragione, ed una certa natural pietà li conforta; e se non sempre, certo ad ora ad ora l'uom impudico guarda le proprie piaghe, e vedendole tanto schifose, vergognasi e abbassa gli occhi, e pensando a qual misero e vile stato sia divenuto, e come legato dall'abito rio che non può darsi un crollo per uscire dalla miseria da lui medesimo conosciuta, piagne dolorosamente, e a Dio, quasi nol sapendo egli stesso, grida e chiama soccorso. Ma in costoro de' quali parlo, qual pietà, qual vergogna, e indi qual conoscimento del proprio male? generalmente nessuno. Essi si godono le cose loro, da essi lealmente acquistate: non il più piccolo guadagno di malo acquisto, nessuna soperchieria nè violenza; sono i più giusti e leali uomini della città; di che li rimprovera la coscienza? Di che avrebbe il mondo rimproverato il ricco dell'Evangelio, perchè dicesse: *Quiesce, anima mea; habes bona congregata in annos plurimos?* Questo è un morbo dell'anima niente schifoso e tutto interno e segreto, che è appiccato, e guasta la spiritual parte di lei, e che veramente spesse volte l'uccide, senza darne però alcuna vista; egli è una corruzione del cuore, che ingiustamente ama, ed è a Dio ribellato per sottilissima invisibile apostasia; per la quale, come udiste, l'uom perde ogni virtù,

avendone guasta la radical forma, cioè l'amore. Or in cotale, che nulla stima Dio, e' beni eterni che niente spera nè aspetta della vita e felicità futura, di cui non gli cale, quale studio di orazione potrà capire? di che pregherà Dio? quali ajuti e grazie dimanderà? (se già nol pregasse di crescergli le rendite e moltiplicargli i guadagni). Or egli è certissimo che anche a' giusti medesimi, per la condizione della vita presente, per le tentazioni, e per lo dominio della ribellata concupiscenza fa bisogno di orazione, anzi pur di continua: *Oportet semper orare et non deficere*, e che rallentandosi in questa sollecitudine del pregare, senza manco nessuno cadranno essi medesimi, e saranno vinti da' rei appetiti, essendosi lasciata mancar la forza da reprimerli e rintuzzarli. Che vorrà dunque essere di que' miseri, che, per giunta alle tante loro infermità e miserie, non pigliano nè eziandio il rimedio dell'orazione, che solo era ad essi rimaso? che se ne dee aspettare negli assalti delle tentazioni? che nei pericoli? che negl'inviti delle male dilettazioni che mettono a risico gli stessi santi? A ciò conoscere non bisogna troppo sottile e minuta disquisizione. Voi dunque avete veduto mali e danni gravissimi che porta all'anima il disordinamento dell'amore, occupato e preso da' falsi beni del mondo; e questo disordine, comechè non sempre e necessariamente, troppo però di leggieri e le più delle volte lo porta nell'anima l'abbondanza e la copia di questi beni (come parmi avervi mostrato), perchè delle dieci volte le nove, l'uomo s'adagia in quel letto che trova soffice e molle, e si piglia quel bene che gli è dato innanzi; e pochi sono che vogliano delle cose vedere il netto, e cercar per sottile, se il ben che pare e che piace, sia ben vero, utile e buono e da prendere; e però di tratto vi si abbandona. Dunque le ricchezze sono per sè medesime pericolose, e inducono a far perdere all'uomo lo spirito del cristiano.

Questo spirito del Vangelo di Gesù Cristo dee produrre negli uomini un altro effetto, che dà certo segno di sanità racquistata: e questo è l'umiltà. Brevemente: la radical malattia nostra, in noi trasfusa per la seminale generazione da Adamo, è la superbia, cioè un disordiuato appetito di maggioranza e di eccellenza indebita alla nostra natura, per la quale amiamo di levarci sopra degli altri, aver da loro vantaggio in tutte le cose, essere onorati, e aver gloria; e ciò noi procacciamo compiacendocene se ci venga fatto d'averla, e contristandoci della umiliazione e della vergogna che non possiamo fuggire. Non è qui luogo da mostrare l'ingiustizia e la malattia infinita di questo appetito; che a conoscerla assai dee bastarci l'esempio della spaventevole caduta degli Angeli, e forse più il vergognoso e doloroso supplizio, a che noi stessi fummo per questo peccato medesimo condannati. E però Gesù Cristo, che è venuto a guarirci così da questa, come dalle altre malattie nostre, con le sue celesti dottrine strappa e recide questo maladetto germoglio, comandandoci l'umiltà; anzi pure ad essa provocandoci coll'esempio della sua divina Persona. L'umiltà dunque è un giudicio pratico, col qual l'uomo rimettesi, e si sta volentieri nel luogo e grado suo proprio; cioè conoscendosi niente per sè medesimo, e nulla aver di bene come suo proprio, anzi aver commesso molti e gravi peccati; disprezza sè stesso, cerca ed ama l'abbiezione come dovuta; degli onori vergognasi e li rifiuta, conoscendoli a sè troppo disconvenire; e di ciò che egli è ed ha, e fa, tutto il merito e la gloria ritorna in Dio, dal quale deriva ogni bene, ed ogni lode ne dee però ritornare. Questo è l'ordine legittimo, e la dirittura della semplice verità, per la quale l'uomo si fa caro a Dio, diventa giusto, ed apparecchia nell'anima sua il luogo alla grazia dello Spirito Santo. Or le ricchezze son nate (direi quasi) a

gonfiar l'uomo, e farlo inorgogliare, e ingenerargli superbia quasi contro la sua volontà. Senza cercar del perchè (che non fa al caso nostro), un ricco e fortunato del mondo si trova dalla sua stessa fortuna (senza dar egli un passo all'insù) locato in alto sopra degli altri, per una cotal opinione che ha la gente di lui, ed acquista da tutti riverenza ed omaggio. Il danaro veramente non fa l'uom grande, nè buono, nè virtuoso; gli dà avere, non merito nè virtù; e nondimeno, perocchè nel giudizio comune l'argento equivale a tutte le cose, e nulla manca a cui soperchia oro ed argento; pertanto la gente reputa un ricco maggior degli altri, un uomo eccettuato e privilegiato dagli altri, e dovere aver merito, prerogative, eccellenze, che non ha il resto de' simili a lui; massime per la nobiltà (che che ella si sia), che il più accompagnasi con la seconda fortuna. S'aggiugne; che le molte ricchezze, o per necessità, o per malo uso, portano certo splendore di trattamento, di abitari, di vesti, di costumanze, e modi di vivere e usare con gli altri, che troppo si levano sopra il comune del popolo, e i ricchi fanno singolari dall'altra gente; or tutto ciò genera albagia, ambizione, fumo, superbia, dalla quale gran fatica bisogna a difendersene gli stessi santi: e chi ben non si guarda ed ajutasi con la retta ragione, e più con la fede, gli si viene formando in cuore una cotal opinione di esser uomini d'altra spezie, e non aver quasi le comuni miserie dell'umana natura, come certo non hanno infiniti bisogni e necessità, cui patisce il rimanente del mondo. Alla qual opinione conseguita una certa tenerezza sdegnosa in fatto d'onore, sì circa la persona loro, come la lor famiglia; per cui la memoria delle offese ritengono tenacemente, ed al perdonare si rendono sì malagevoli; e credono, loro esser dovuti riguardi e vantaggi da tutti in mille atti che porta l'umana vita, e 'l socievole

conversare; e par loro sempre essere offesi: non mai renduta tutta la riverenza che è loro debita; e quello che basta agli altri, non dover ad essi essere sufficiente; e negli ufizi, negli onori, ne' posti, ne' gradi, ne' servigi comuni, in ogni cosa vogliono essere vantaggiati; e in somma si reputano convenir loro in ogni cosa la maggioranza, lo star sopra, e tutti tener sotto i piedi come minori; o certo l'altra gente guardar con disprezzo, e parlar loro con arroganza, e tenersi lontani da ogni comunione con quella feccia d'uomini, parendo loro doverne essere vilificati. Bastavi, o cari, questo poco di cenno fattovi dall'indole naturale delle ricchezze a provare, che elle distruggono lo spirito dell' umiltà del cristiano? Oh Dio! parlate a questi cotali di umiltà evangelica: dite loro, che son poveri e vili e spregevoli; che onore non meritano nè riverenza; anzi che spregiati e vilipesi, è fatto loro ragione, nè debbono dirittamente adontarsene; ma l'abbiezione aver cara come dovuta, ed amarla almeno perchè è comandata da Gesù Cristo; e pregiarla perchè egli la pregiò e la prese per sè, e ce ne diede l'esempio: che ne volete? Sbuffano, indegnano, si credono vituperati. Ad animi così disposti chi farebbe conoscere per cosa bella nè giusta il mettersi sotto i loro minori, e cedere volentieri la mano e l'onore a chi loro il contende? Come gusterebbe loro quell' altissima dottrina di Cristo; che soli grandi sono quelli che fannosi piccoli; e che primi nel regno suo sono gli ultimi; e che beati coloro che i dispregi e le villanie si portano in pace e con gaudio, reputandosene vantaggiati? Deh! quanto mal può capire in costoro lo spirito della cristiana umiltà! Infelici! quanto è vera la Verità Gesù Cristo, eglino, che s' innalzano così, saranno abbassati nell'eterna vergogna; e come camparli da questo pericolo, quando il loro stato medesimo ve li ha messi, ve li tiene, e nol

potrebbon facilmente cessare? Uno che fin da fanciullo (essendo nato di nobile e ricco padre) venne crescendo fra i fomenti della superbia; splendido abitare, pompa di fornimenti di camere, lusso di arredi; sempre servito e onorato, nulla aver mai a comune cogli altri, tutto singolare, tutto sopra la comun condizione; mangiar meglio degli altri, vestir meglio e più orrevolmente degli altri, dormir in migliori letti, sollazzi sempre raffinati, le medesime necessità della natura ingentilite e nobilitate da una artifiziata novità e splendore che le cava d'ogni viltà; non saper mai che sia miseria, o disagio, non veder pure vestigio di povertà, nè d'umiltà, o soggezione; corteggiato poi, adulato, inchinato da tutti: egli sempre parla bene, egli lodato d'ogni cosa che fa, o divisa; sempre il meglio accerta ne' partiti; egli il saggio, egli di fino sapere e giudizio, egli la medesima sapienza; e tutta l'altra gente, rozza, sciocca, ignorante. Chi non ismarrirebbe il cervello al fascino di questi incanti tanto insidiosi e sì lusinghieri? Or in questo termine conservare la bassezza del sentimento, e conoscere il falso di tali lusinghe, e abborrirle, e piagnerne ed amare l'oscurità, l'abbiezione e 'l disprezzo, come comanda, e col suo esempio insegnò Gesù Cristo? come, o cari? come mai poter farlo? I Luigi re di Francia, quanti ne ha il mondo? Deh! temete voi ch'io abbia esagerato amplificando le adulazioni, le onoranze e lusinghe, che son fatte a' ricchi, per le quali essi corrompono la semplicità de' sentimenti e del cuore? Se l'esperienza non basta, udite Dio medesimo che ve ne dipinge il costume, per farvelo abborrire, e guardarvi: « Vedi tu, dice Dio (Eccl. XIII, 25), come va la cosa del ricco? egli ne va sempre con la migliore; sempre scusato, onorato; dove il povero tutti fanno a gara di isvilirlo ed opprimerlo, e dargli addosso. Il ricco in qualche passo di risco, si scuote e traballa? egli ha tosto

amici, che il reggono e'l cavano di ogni fondo; il povero se inciampi e cada, non ha chi gli porga la mano, anzi persino i suoi di casa il cacciano via. Il ricco falla, e piglia un partito pessimo e rovinoso: egli trova cento che lo sostengono, e mettono il loro per riparare il suo fallo. Egli non si confessa errato però, ma vuol pure sgararla, e arrogantemente mantien sua ragione: e la gente adulandolo, gli vanno a' versi, approvando e lodando ogni suo dire. Il pover uomo, per lo contrario, riman gabbato da qualche mariuolo: ed egli ne ha per giunta le beffe e i rimproveri, come goffo e senza consiglio: e se egli prova per belle e sensate ragioni la dirittura del suo operare, non è lasciato dire, e si stringono nelle spalle. Parla il ricco, anzi parlamenta con fastidiosa arroganza; e tutti, come al sonar d'un oracolo, ammutoliscono, non osando di apporre, anzi applaudiscono, e come sentenze di Salomone, levano al cielo i suoi scerpelloni: *Et verbum illius usque ad nubes perducent*: Ben disse il cavaliere, egli ha mille ragioni: nessuno parlò mai meglio: parla il povero sentitamente, e si ode dire a tutti: Chi è questo fracidume che osa parlare? e se, come intravviene, incespica dovechessia; ed essi gli danno la spinta, e'l rovesciano a terra, e'l convolgono per lo fango. » Chi non direbbe, aver io composto e trovato questa mordente pittura della superbia e delle adulazioni fatte a' ricchi, se il sacro testo dell'Ecclesiastico non fosse alle mani di tutti? Così va la cosa, o fratelli: che chi ha danaro è il savio, il grande, il prudente, l'infallibile, ed ogni cosa, cioè da mille parti è gonfiato di fumo di ambizione ed orgoglio; il qual vizio mostra che non risparmiasse nè i primi cristiani, comechè la fede e la carità in que' principj fosse sì viva ed ardente. San Giacomo, in quel che ammonisce i fedeli, che fuggono questo mal vezzo, fa ben vedere, che li rimprovera e punge perchè

troppo avea preso forma fra loro. Fratelli, dice l'Apostolo, la gloriosa figliuolanza di Dio, che hanno tutti i cristiani per lo nostro Signor Gesù Cristo, nobilita tutti i nostri fratelli, sieno poveri o ricchi; e però guardatevi di far differenza fra uomo e uomo, per questo solo rispetto che l'uno è povero e l'altro ricco. Se alcuno di questi entra nelle vostre adunanze in nobile e splendido vestimento, con anello in dito di gran valore, e nel medesimo tempo entra un povero sucido e sparuto, in povera e rozza veste, farete voi distinzione tra ambedue questi cristiani? Io m'aspetto che voi diciate al ricco splendidamente addobbato: Ponetevi qui a sedere come vi piace: al povero poi: E tu statti costì ritto, ovvero t'acconcia sotto questo scannello delle mie piante. Or non sarebbe questo una ingiuriosa distinzione, che voi fareste tra fratello e fratello di Gesù Cristo? così l'Apostolo. Or voi dunque vedete se la cosa stia come ho detto: Che le ricchezze sono fomite di superbia; e che però elle sono troppo atte ad estinguer nell'uomo lo spirito di Gesù Cristo. E impertanto noi veggiamo che tutti coloro, i quali per amor di Cristo vollero pigliare la sua umiltà, senza la quale sapeano non poter essere della sua scuola, nè conseguire la gloria promessa agli umili, credettero dover levar da sè il massimo impedimento, come son le ricchezze; e presero la povertà, come la più certa e fida custode dell'umiltà; cangiarono le robe di seta e di bisso in mezzalana ed in sacco; gli splendidi e sontuosi palagi, in poveri casolari ed anguste e disadorne cellette; i lisci del corpo, gli abbellimenti di costo, in una fune, in calvezza di capo, in ruvide e grosse suole; cioè in abbietta povertà disprezzata; che certo sotto queste vili e dispette apparenze mal può accovacciarsi l'ambizione e l'orgoglio. Da tutto ciò comprendete, o fratelli, se, a guardar le cose secondo la fede e la dottrina di Gesù Cristo, le

Digitized by Google

ricchezze sieno beni desiderabili; e quanti vorranno essere, che nel solenne giudizio malediranno la nobile e splendida condizion loro, e invidieranno i poveri che nel mondo avevano disprezzati, conoscendo che con la povertà sarebbono pervenuti a salute, dove per le ricchezze si vedran traboccati negli eterni tormenti.

Non è la minore nè l'ultima parte della dottrina e scuola di Gesù Cristo; che al Cristiano è bisogno portar la croce, cioè rinnegar sè medesimo, mortificar le passioni, castigar la carne, e far penitenza: i luoghi dove Cristo fa cotale comandamento a chiunque voglia seguirlo, sono tanti e sì manifesti, che sarebbe soperchio il recitarveli; e la sentenza di lui è sì chiara, che non è cristiano, anche rozzo, che non intenda che cosa importi croce, mortificazione, penitenza. E notate che la necessità di questo mortificar noi medesimi è tanto aperta per sè medesima, che, quando bene Cristo non l'avesse ordinata, tutti dovranno confessare, senza di questa nè potersi acquistare virtù, nè giugnere alla salute. Chi è che non senta forza di passioni e di rei appetiti, che infestano l'uomo, tirandolo al male con fortissimo allettamento? al quale però è da resistere con penoso contrasto, da sottrarre alimento alle passioni, e col senso del dolore e della fatica rintuzzare l'orgoglio, e snervare la foga di queste voglie sì ribellate, chi non vuole da loro essere soperchiato: il che tutto val croce e penitenza cristiana. E questa legge è posta a tutti i seguaci di Cristo egualmente. Or non ha dubbio, bisognare al cristiano di far a sè medesimo una forza assai dolorosa, repugnando egli naturalmente al patire; e però per iscemare questa fatica e malagevolezza, ed ajutarlo a questo atto sì repugnante, questo è almeno da procurare, di torsi dinanzi ogni invito al piacere, vietare e fuggire tutte le lusinghe della mollezza, acciocchè, oltre il natural odio del dolore

che il ritira dalla penitenza, non ne sia più fortemente alienato dal diletico del piacere presente, il quale egli troppo ama da sè, senza essere solluccherato, e tiratovi quasi per forza. Ecco, ecco, oh Dio! la misera condizione d'un ricco ed agiato del mondo. Egli ha, come gli altri, la legge della penitenza, alla qual si obbligò nel battesimo, pena l'eterna morte se non la prende; gran fatica gli bisogna portare e vincere per affogare il natural desiderio del piacere alla carne, che dee crocifiggere con la mortificazione cristiana; e sopra di questo, egli trovasi circondato continuo da cento inviti che il solleticano, lo provocano e tirano a pigliarsi le soddisfazioni da lui più bramate; a' quali inviti e provocamenti egli dee resistere ad ogni momento, rifiutando e negando a sè una dolcezza che egli desidera, e che per poco gli è messa a bocca, e fattogliene sentire il sapore. Questo è il pericolo delle ricchezze. A quale uso da' più s'adoperano le ricchezze? non forse a cessare e tener lontani, non pure i dolori ed i mali di questa vita, ma insino ad ogni leggier disagio, e quelle scomodità, che mostrano non poter mai scompagnarsi dalla condizione di uomo mortale? tanto che per raffinamento d'ingegno e d'arte s'è col danaro trovato via da non sentire le stemperature eziandio delle stagioni, mantenendoci tutto l'anno in una artifizial primavera; sicchè di questi beati (quanto è in loro) può dirsi con verità: *In labore hominum non sunt, et cum hominibus non flagellabuntur.* A questo ben negativo aggiugnete la copia di ogni comodità, delizia e piacere in ogni tempo, atto, e vicissitudini della vita. I vestiti più delicati e più molli, le stanze con ogni agiatezza possibile, giardini da rallegrar la vista e l'odorato squisitamente, cocchj, cavalli, lettighe, servi, che fino a' più minuti servigi spendono con sommo studio per soli essi la vita, le forze e l'ingegno; ricreamenti di teatri, balli e spettacoli;

ne' pranzi e cene, non s'intende a saziare la fame, sì a solleticare la gola con le vivande più ghiotte, co' tornagusti e salse di pellegrino e sempre nuovo sapore; e i boschi, i laghi, i mari, le cacce tutte in opera per dilettarli, e risvegliar l'appetito svogliato e già stemperato dall'abuso continuo di perpetue delizie. Questo è pure in che si adoperano le ricchezze; e de' mille ricchi del mondo, da che v'è mondo ed uomini, i novantanove se ne procacciano (da che possono comperarsi con l'oro) diletti e contentamenti del corpo, lasciando a pochi sordidi avari il piacere di veder negli scrigni arrugginir loro l'argento, contenti pure di vederlo crescere ammonticellato ogni dì più nelle arche. Or dite, fratelli, qual luogo e modo resta a questi siffatti per la penitenza e mortificazione della carne? digiuno, macerazioni di corpo, asprezze? dove le troverebbono? conciossiachè questa misera condizion loro, favorita dall'opinion pubblica, par che giustifichi, come conveniente allo stato di ricchi, questa mollezza e delicatezza di vitto; e mostra loro, che altramenti non potrebbono fare, senza uscire di quell'ordine, nel quale gli ha posti la provvidenza: ed eglino leggermente se ne persuadono; e riposan sicuri con tranquilla coscienza sopra questa favorevol dottrina, come se potesse Dio aver ordinato nel mondo e posto uno stato d'uomini, a' quali fosse vietata la penitenza, e che potessero essere cristiani e dabbene, menando una vita contraria al Vangelo cristiano; ovvero, come se il Vangelo de' poveri fosse altro da quello de' ricchi e opulenti. Oh Dio! tanto insidioso e segreto è il laccio che tende loro la carne ed il mondo, che essi medesimi nol veggono e non temono di pericolo. Ma il vedessero e pensassero di camparne e al tutto deliberassero di voler prendere con le ricchezze una vita veramente cristiana, cioè penitente, come verrebbe lor fatto? quanto dura violenza, quanto aspro e doloroso sa-

grifizio converrebbe lor fare delle lor voglie! Per immaginare una pena d'inferno fu trovato Tantalo, che stando in un lago assetatissimo con l'acqua a bocca, se la vede dileguarsi e fuggir dalle labbra, in quello che egli le apre per sorbirla, e ristorarsene le viscere riarse e digiune. Simile dee essere la costoro pena e dolore: trovarsi nell'abbondanza, e notare nello stemperato ribocco di tutti i beni e piaceri; ed essi dover digiunare; ovvero, se non tanto, serbare una temperata mediocrità nell'uso di que'diletti, sentendosene allettati da tanta e sì forte lusinga, che loro ne corre l'acquolina in bocca; e si sentono provocare a tutti dentro affogarvisi. Ah cari! la cosa è di assai difficile riuscita: e al tutto pochissimi furon sempre coloro che alla penitenza facesser luogo fra le delizie; perchè al tutto men dura cosa è privarsene affatto e da noi allontanarne per fin la memoria; e sequestrati da ogni ghiottornia e leccume di gola, viver d'erbe e radici, che tra le squitezze de'cibi e il diletico presente dei piaceri più ghiotti, frenar l'appetito, e farlo starsi contento ad una ragionevole temperanza. Son pochi gli Enrichi imperatori, che imbandiscano real mensa, e ne dieno a'poverelli il migliore, e digiunino tra lo stravizzo de'convitati. Son pochi i Luigi re di Francia, ed i Casimiri, che sotto i molli lini e le porpore stringano a carne pungente ed aspro ciliccio; pochi sono i Luigi Gonzaga, che vivano in corte come nè romitorj, e fra le lenzuola e'morbidi materassi nascondono stecconi e frantumi di terra e di sassi, per rompere il sonno, e macerare la carne. Rari sono i Giovanni Elemosinarj e'Tommasi da Villanova, che de'larghissimi patrimonj gittati in seno de'poveri, per sè non ritengano nè pure il letto; sì che al bisogno del dovervi sopra morire, lor bisognasse domandarlo a prestanza a que'medesimi a cui l'aveano testè donato per Dio. Questi esempi di penitenza e di mortificazione tra

le ricchezze e i comodi della vita, sono anzi prodigi che altro; e non è uomo che ripensandoli non istordisca, perchè questa ripugnanza continua a tanti inviti e dileticamenti della natura, che offre e presenta soddisfazione e piacere, è al tutto sopra natura. Voi dunque intendete pericolo che danno all'uom le ricchezze, imponendogli una necessità di rinnegamenti sì dolorosi.

Ma io vi prego, venite meco considerando. Viziato così il cuore e corrotto, o certo snervato dalla dolcezza de' quotidiani diletti, qual vorrà egli sentirsi all'assalto delle tante passioni, e delle tentazioni pericolose, che in tante guise pongono a risico la virtù eziandio degli uomini virtuosi? qual vigore si troverà avere, qual forza di reprimerle e soggiogarle? Oh Dio! l'uso continuo e quasi necessario del diletto de' sensi, è stato un mantice e un'esca al loro fuoco: ond' elle a dismisura dovettero ringagliardire. Datemi un puledro non ancora scozzonato, in cui bolle il sangue per giovinezza, lasciato lungamente oziar nella stalla, e ben pasciuto d'orzo e di biada: vorrà egli ricevere leggermente il freno e ubbidire alla legge del cavaliere che lo governa? Egli non si lascia avvicinare persona; chè col ringhiare e sbuffar minaccioso, e con lo impennarsi, e con lo sprangar calci all'aria, si tien tutti a grande spazio lontani; e se per arte od inganno, bardature, sella e cinghie gli sieno pur messe addosso, egli con una scossa di vita si getta tutto d' attorno: ed è invano che il cavaliere fortemente gli si tenga serrato a' fianchi, ch'egli d'un crollo o d' un salto te lo scavalca. Ora credete pure, che alle passioni nostre non è similitudine che meglio s' aggiusti di questa. Nutrite esse e pasciute, presa signoria sopra l' infelice ragione, credete voi che vorranno sì agevolmente chinarsi al giogo della legge di Cristo, che è ordinata a signoreggiarle e domarle? e non anzi orgogliose le si leveran contro, per mantenersi la

possession di quel cuore, nel quale sono per lungo uso fortificate? speratelo se potete. Ahimè, o cari! se la più rigida penitenza suda talora e si stanca in tenerle soggette, quando elle hanno men di vigore, e son già mezze suervate; ed ha suo gran che fare e ben travagliarsene, perchè eziandio sotto la sferza lussureggiano e si ringalluzzano; che farà una virtù molle e cadente contro esse, già fatte forti e montate al sommo dell'orgoglio e dell'alterezza? Se un Girolamo (per non dire di cento altri) vivente fra gli scorpioni e le fiere d'orrido e muto deserto, lontano pur da ogni vista di lusinghevole oggetto, tutto adoperato a dispiacere alla carne, tenendola in continuo disagio, flagellandola, fiaccandola ne' più disgustosi e difficili studi, nelle lunghe orazioni, e negli eterni digiuni; se (dico) Girolamo urla fieramente e si duole che le sue membra, già vizze e fredde per l'età e per la penitenza, si risentano di orgoglio libidinoso e facciano forza allo spirito (il quale parea dovesse aver già perduto ogni senso di terra. e per sì lungo uso di conversare con Dio, essere divenuto celeste); che faranno? oh Dio! che faranno coloro che non abitano in un deserto come Girolamo, che non dormono sulla terra come Girolamo, nè vivono d'acqua ed erbe come Girolamo, e che non son come lui sequestrati da quegli oggetti che piacciono e dileticano lo spirito anche lontani? Che faranno? oh Dio! faranno quello che fanno; perocchè altramenti, salvo per un miracolo, non potrebbono fare. In fatto, per conservar la virtù e la fede a Dio, quando non siamo tentati di nessun male, basta per avventura una mezzana virtù; ma a conservarci giusti ed interi quando siam circondati da cento occasioni di mal fare, lusingandoci, e la tentazione continuando con fortissimo allettamento, chi ha carne ed è uomo, sa che a fatica basterebbe eziandio la più consumata e perfetta. Or a questi beati del

mondo queste tentazioni si danno avanti ad ogni piè sospinto, o piuttosto, schierate loro attorno, li tengono stretti di pericolosissimo assedio: già vel mostrai: ogni cosa che veggono, usano, scontrano, è una lusinga, un diletico, un provocamento a contener sè medesimi e le passioni. Oh Dio! tra questi incanti, che farà il cuore già stemperato, ed a concedersi a questi inviti da sè disposto? I santi medesimi tremerebbono in questo termine: che può fare un'anima non mai usata a vincere sè medesima, e già vinta eziandio prima della battaglia? E tuttavia la legge di Cristo bandisce a tutti: *Nisi poenitentiam egeritis omnes simul peribitis.*

Conciossiachè, quante volte non interviene che l'uomo si contiene e guardasi di peccare perchè non glien'è dato modo, ovvero privasi di un piacere che costerebbegli troppo caro? Or a questi beati del mondo, che manca, ditelo in fede vostra, anzi che costa egli il peccare? o come se ne asterrebbono per non potere? Il danaro sopperisce pure a tutto, siccome universal merce, che vale tutte le cose. Bisogna dunque oro e argento? gli scrigni riboccano. Fa mestieri di amici che ajutin l'impresa? un ricco ne ha troppi, e tutti (o per interesse, o per altro appetito) gli si offeriscono. È necessario la violenza, e la forza per rimuovere ostacoli, per far tacere, per atterrire? la ricchezza può tutto: e tutto s'è fatto e vinto sempremai col danaro: persino alle più munite fortezze, se colà l'oro si possa far pervenire. Sicchè a ben riguardare, niente manca altro che solo il volere; e tanto si può avere, quanto ci cada nell'animo di solamente desiderare. Ora parvi difficile e rara cosa questo desiderio e voglia di far il male (massimamente essendo l'uom ricco tentato e selleticato gagliardamente) in un cotale, che le passioni dee sentire caldissime e assai sdegnose, che per la comodità ed uso d'aver e far suo piacere (come ho mostrato), v'è inchinato e spinto

con tanta foga che non ha ajuti di buoni abiti, nè di virtù, nè di orazione, o d'amore di Dio? Oh Dio! ci vorrà ben assai! Se la malagevolezza e la fatica, che talor porta il soddisfare ad una sua voglia, le più volte non basta a contener l'uomo in dovere, che vorremo sperar di colui, al quale nulla più dee costare la colpa, che l'eleggerla, e deliberarsi di far un male da lui ardentemente desiderato? Io potrei affogarvi di testimoni che vi direbbero, le più nefande scelleratezze, e le più orrende brutalità essere uscite dalle case dell'opulenza. E per non toccar le famiglie che noi vedemmo per troppa ricchezza fatte sentina di vizi, e poi per questi medesimi venute ad ultimo disertamento; leggete le sacre Carte, e vedrete la lagrimevole caduta di David, i pazzi errori di Salomone, le voluttà smisurate di Baldassarre, le crudeltà d'Antioco e lo scandalo della corte d'Erode. Saulle, Gioas, e tanti altri re, de' quali conta la Santa Scrittura, mentrechè vissero oscuri nella condizion di privati, o in basso comechessia, si serbarono fedeli a Dio; ma aggranditi, levati al trono, sentendosi grandi e potenti, *elevatum est cor eorum*, e brutalmente prevaricarono. Io nol potrò far senza lagrime, ma nè posso tacer di Davidde. Quando egli vivea nella povera casa di Isai suo padre, uscendo col suo vincastro a parare la greggia, gli cadde pur mai in animo di fare quello che fece poi? semplice pastorello innocente, avrebbe inorridito, pensando che uom potesse ... Ma pognam tuttavia ch'egli avesse potuto avere sì reo animo, e desiderata quella sozza soddisfazione, avrebbe avuta però via così facile e sicura e presta al suo desiderio? nol credo. Ma, fatto re, e sentitosi potente e grande, con la forza in mano e la volontà di un popolo immenso, desiderò d'avere quello che non era, e non poteva esser suo; che mancavagli perchè gli venisse fatta la sua volontà? nulla, fuorchè mostrar di volere; e bastò,

ahi infelice Davidde! perchè trovasse quanti ne volle presti a ubbidirgli, ad ajutarlo nella nefanda ribalderia; e Bersabea gli fu tosto condotta in corte. Ma il delitto era vituperoso ed infame anche nel re, e bisognava coprirlo; e, per far questo, trovati inutili gli altri ingegni, non restava altro che ammazzar il marito. Oh Dio! Davidde! anche questa? E perchè no? la passione è ferocemente accalorita, nè si vorrebbe a mezzo affogarla: vada Uria, purchè Davidde possa parere un onesto e leale, essendo adultero ed assassino: e il povero Uria fu mandato trafiggere in vero studio dalle saette de'figliuoli d'Ammone. Oh Dio! a queste, a queste si viene? perchè no? non fosse stato re, grande, possente Davidde, non avrebbe così macchiato la sua memoria nè l'anima sua di sì laido ed orribil misfatto. Così va; e tuttavia Davidde non era mica di cuor feroce e crudele, nè un rio uomo; anzi il più mansueto de'giorni suoi: era pio e santo, che con Saulle singolarmente avea dati esempi di mansuetudine al tutto maravigliosa; ma la opportunità troppo bella di far il male, non che lasci assai libero a contenersi chi ne ha gran voglia; ma la voglia ne fa talora venire in chi forse non avea l'animo volto a peccare; e si fa il male per questo solo, perchè si può far troppo bene.

Pensando io medesimo al dettovi, e mostratovi fino a qui, sento io bene d'essere proceduto a gravi e terribili conseguenze, le quali voi sul principio a pezza non credevate dover seguitare. Ma, pregovi, rifatevi voi sopra le ragioni da me allegate, e i principj posti al mio ragionare; e sappiate se o questi sien sani e diritti, o se da essi io abbia dirittamente tirate le conclusioni; che io sarei ben presto a ricredermi e confessarmi ignorante o mal loico, piuttosto che mettervi in cuore ingiuste paure, e imporvi tal carico che non vi dà l'Evangelio. Ma che? io non posso lasciarvi questa lusinga, sopra

la ignoranza mia, nè la poca scienza del sillogizzare, conciossiachè Cristo apertamente, con parole non punto dubbie, nè capevoli di benigna interpretazione, raffermi e suggelli il medesimo che delle ricchezze io v'ho detto, e del pericolo che danno di perdizione; e voi sapete, che fin dal principio. sopra il Vangelo io mi sono a voi obbligato di approvare la mia orazione. Cristo adunque parlando de' ricchi, dice del loro pericolo cose sì paurose, che tanto non disse mai de' micidiali, de' ladri, nè degli adulteri; e voi non avete a far più che ascoltarle; anzi, perocchè a questa sua tanto terribil sentenza diede cagione un caso incontrato a lui stesso; quello che vi contai al Ragionamento LXXVI. ed io credo ben fatto brevemente di raccontarvelo; da che questo medesimo è novella prova delle cose dette da me, e tutte le ribadisce. Rappresentossi a Gesù Cristo un dabben giovanetto: e, Maestro buono, gli dice, che farò io per salvarmi? A cui Cristo: Tu sai ben che dica la legge: Non fare adulterio, Non rubare, Onora il padre e la madre, Amerai Iddio con tutto il tuo cuore, e'l prossimo come te stesso, col resto che è scritto. Tutto questo, rispose il giovane, ho ben fatto io fin dalla mia giovanezza: che più mi resta? Gesù allora con un'occhiata amorevole che gli mandò, mostrando gradire il suo buon desiderio, e confortandolo a meglio: Se è vero, gli rispose, quel che tu hai detto, non ti resta altro che la perfezione; e però se ti piace d'esser perfetto, va, vendi ogni cosa che hai, dàlla a' poveri, e vien dietro a me; io ti ristorerò questo getto con un tesoro d'inestimabil ricchezza nel cielo. Gelò a queste parole il giovane; e tutto rannuvolato e maninconoso, diede le spalle a Cristo, partendosi dalle parole. Or come ciò? un'anima così bella, vivuta sempre nella virtù, tanto ribrezzo al sentirsi parlare di rinunzia d'ogni aver suo? e ardisce rifiutar Gesù Cristo, e il te-

soro disprezza che gli promette? Ecco la sua grazia: costui non era ladro, nè adultero, sì era ricco, ed amava (come avvien quasi sempre) le molte possessioni che aveva, e 'l rinunziarle gli parea troppo duro: *Abiit tristis; erat enim habens multas possessiones.* Allora Gesù, accompagnandolo con un guardo di dolore e di compassione... che vi aspettate che voglia dire? forse, pochi essere i ricchi che voglian essere perfetti? Altro, altro. Volto il Signore a' discepoli, e sguardandoli tutti attorno: Deh! (sclamò sospirando) quanto è cosa difficile che un ricco si salvi! *Quam difficile, qui pecuniam habent, in regnum Dei introibunt!* Vel giuro, è difficile che un ricco entri nel regno del cielo: *Amen dico vobis, difficile dives introibit in regnum caelorum.* Agli Apostoli parve dura e incredibile questa sentenza: e Cristo non punto ammollendola, loro la confermò con più grave e terribile suggello: Quel che v'ho detto, vi ridico da capo: Figliuoletti (quasi con questa parola di vezzo volesse consolarsi seco, che fossero fuori da tanto pericolo), figliuoletti, quanto è mai difficile che chi ama e confidasi nelle ricchezze (e quanti son i ricchi che non le amino?) entri nel regno di Dio! Io vi dirò cosa da spaventarvene; ma io sono che ve la dico: È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, di quello che un ricco per la porta del paradiso. Oh terribil sentenza! Questo parlar iperbolico di Gesù Cristo prova (quel medesimo che già vi mostrai) la sformata difficoltà che danno le ricchezze al salvarsi, per lo riscaldar che fanno i viziosi appetiti, e loro mantener sempre vivo il pascolo, che mai non gli lascia morire. Atterriti i discepoli, udendo quella spaventevol sentenza di Cristo contro de' ricchi, diceansi fra loro: Oh Dio! chi dunque potrà salvarsi? E Cristo: Il caso è disperato secondo l'umana virtù: Dio solo può farlo: *Apud homines hoc impossibile est, sed non apud*

Deum. Sicchè voi vedete che la salvezza d'un ricco, fatte ben le ragioni, dee per poco reputarsi a un miracolo dell'onnipotenza di Dio. Come vi pare adesso, ch'io strignessi troppo l'argomento del pericolo delle ricchezze? o non fece Cristo la cosa più paurosa, e di più risico, che io non la vi ho dimostrata? Ponete ben mente. Volendo noi credere vero tutto ciò che di sè disse quel giovane, d'aver sempre osservata la legge: Cristo però lo chiamava allo stato di perfezione nella evangelica povertà: ora il resistere all'aperta vocazione di Dio, basta troppo a mandar l'anima in perdizione. Adunque quel giovanetto sarebbesi salvato (per le belle virtù che aveva), e saria santo, se egli non era ricco. Veramente egli non par che amasse le sue ricchezze per forma che per loro amore avesse violata la legge di Dio; ma le amava però tanto (ed egli non se ne accorgeva), che non gli lasciarono la virtù e la forza d'abbandonarle per ubbidire alla vocazione di Cristo; ed era già servo de'suoi tesori: e questo bastò forse perchè per le possessioni perdesse l'anima sua. Sguardate or la cosa da un altro lato: e vi prego, ponete ben mente, o cari. Questo giovane dimandava d'avere la vita eterna: e secondo la condizione a lui posta da Cristo di osservare la legge, egli, che affermò di averla osservata, non dovea dubitare di nulla. E in fatti mostra che Cristo medesimo lo assicurasse, perchè non gli disse già: Ti manca ancora una cosa, cioè il lasciar tutto e farti povero, per salvarti: sì bene (lasciandolo nel suo arbitrio), Se vuoi, disse, esser perfetto, rinunzia ogni cosa. Dunque il perder tutto era necessario ad esser perfetto (il che pare consiglio), non al doversi salvare. Ma che? veduto che per amore delle ricchezze il giovaue si ritraeva dal seguirlo così povero, Cristo piange sopra di lui; e non disse: Quanto è difficile che un ricco diventi perfetto; ma, Quanto è difficile che si salvi: e tanto

difficile, che il mostrò quasi impossibile. Dunque il non aver voluto rinunziar le ricchezze sue, portò che quel misero forse perdesse l'anima sua. E però le parole di Cristo son da spiegar così: Quando gli disse, Una cosa ti manca, se vuoi esser perfetto; vendi tutto, eccetera; quello fu un secondare il suo detto per dimostrargli quello che non sapeva: Tu di', che osservasti tutta la legge; dunque non ti manca altro che l'ultimo grado di perfezione. Ma sappi, la cosa è altramenti. Tu hai fatto o forse ti pare aver fatto molto: ma non però tutto, ad avere quella carità che compie la legge. Tu ami le tue ricchezze soverchiamente; il quale vizioso affetto ti lega il cuore, che sopra tutte le cose non ami Dio, nè il prossimo come te stesso: e però questo amore conviene diradicarlo: or io veggo il tuo cuore; e la via sicura e presta da ciò, è per te il lasciar tutto per aver libero il cuore da questo laccio. Tu potresti ben conservare le tue ricchezze, senza amarle siccome fai; ma la cosa è troppo difficile e rara; poi io ti chiamo a quello stato di povertà: seguimi e dammi la prova che mi ami sopra tutte le cose. Nulla giovò. Ora vedeste voi, se il male di questo giovane stava qui? Cristo gli offerisce la grazia altissima di riceverlo tra i suoi amici più stretti; gli promette un tesoro che gli darà per que' quattro cenci che egli volesse donare per amor suo, e' fu come offerirgli un fuscello od un cece; ed egli lo rifiutò. I miei stabili, disse, mi stanno a cuore: tengasi Cristo il suo tesoro; io ho altresì il mio, che più m'è caro e prezioso. Intendete che vorrà essere del più de' ricchi, che certo non possono dire di sè stessi: *Omnia haec custodivi a juventute mea.* Voi vedete, o cari, di qual catena leghino le ricchezze il cuore dell'uomo, e i passi miserabili a che questo rio amor lo conduce. Raccogliendo or tutto il dettovi fino a qui, fate voi la ragione, se le ricchezze nello stato presente della natura corrotta,

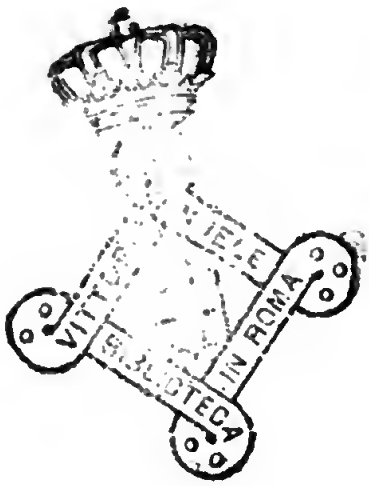
non sieno in fatto, anzi che altro, una vera disgrazia. Certo così la intesero tutti i santi, de'quali que'che poterono, considerata bene la cosa, presero tutti il più sicuro partito, rinunziando ogni cosa, per cavarsi di tanto pericolo; conciossiachè, generalmente parlando, è più facile e più sicuro gittar via tutto, e abbracciare la povertà, di quello che, ritenendo le ricchezze, cioè rimanendosi in un continuo pericolo di porre in esse l'affetto ed il cuore, guardarsi da tante lusinghe, rigettar tanti provocamenti a peccato, e serbar l'amor nostro sempre libero e netto per Dio: questo è, più che altro, miracolo. E impertanto (notate profondo pensiero) Gesù Cristo (che era il solo uomo che santamente avrebbe usato delle ricchezze, e lasciato a'ricchi perfetto esempio di santificarsi nel loro stato) non volle ad essi dar questo esempio pericoloso; ma, mostrando loro la via sicura da pervenire a salute, rinunziò per troppa sua carità il dominio naturale di tutte le cose, delle quali era vero padrone: prese la povertà, e volle viver poverissimo, non avendo pur casa, nè letto da coricarsi; non forse gli uomini, sapendo lui essere maestro del mondo, a fidanza del suo esempio si arrischiassero, presumendo di pigliare a sicurtà uno stato di tanto risico, credendosi potere quello che solo avrebbe potuto il Figliuolo di Dio; e in vece affermò, i poveri per amor suo essere veramente beati.

Dopo tutto ciò, che rimane da ritrarre a'ricchi per sè, e come si vogliono governare? Oh Dio! il fatto loro è certo d'infinito pericolo; e però il principio della loro salute dimora nel conoscere appunto il pericolo nel qual sono, e nello spogliar la falsa opinione, i loro pari essere fortunati e felici; anzi credersi sventurati, e le ricchezze un coltello in mano d'un pazzo. Questa verità, che dopo le dette cose non potranno certo negare, togliendo la falsa stima del loro stato, ne spegnerà o scemerà

certo l'amore; e in quella vece entrando il timore, li terrà in guardia sopra il loro affetto, che dietro a questi falsi beni non si corrompa. A' ricchi bisogna in oltre ravvivare e tener desta la fede, e bene afferrata la verità circa il vero bene e 'l vero male dell'uomo, sopra le dottrine di Gesù Cristo; e fermamente credendo, la grazia e l'amore di Dio di qua, e la gloria eterna di là, essere il solo vero ben suo, e vero male il contrario di questo; e di altra parte convinti, che le ricchezze affascinano il cuor dell'uomo, e l'invescano dell'amor vizioso del mondo, e le passioni riscaldano e porgono al peccare incitamento e conforto, debbono concepirne vero disprezzo, anzi odio ed orrore, come facciamo di tutte le cose che veggiamo ordinate alla nostra ruina. Pensar si vuole spesso de' veri beni ed eterni, e la speranza tenerne in noi viva e calda; e soprattutto pregare a Dio con ferventi orazioni che non ci lasci vincere al lusinghevole fascino di questi beni, e ne faccia amare la verità. Ma ascoltino l'apostolo Paolo (1. Tim. VI, 17), che per loro appunto dettò al suo caro Timoteo una peculiare lezione: *Divitibus praecipe, non sublime sapere.* Ricorda loro, che per essere ricchi non sono punto migliori de' loro servi, e de' poveri più spregevoli; che davanti a Dio tutti gli uomini sono la medesima creta; però non si levino in superbia, volendo onore e riverenza, nè essere vantaggiati; anzi si tengano in umiltà, stimando tutti, tutti amando e onorando, eziandio i minori di loro, pensando che maggiore è il loro pericolo per le ricchezze, e più stretta ragione ne dovranno rendere a Dio: *Nec sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo.* Non pongano la loro fiducia nelle ricchezze, che son beni incerti e fallaci; e cadendo secondo la loro natura, tireranno seco nella stessa ruina questi stolti che sopra di essi si saranno fondati: sperino in Dio solo, che è tutta la virtù e la forza de' deboli che

sperano in lui: *Divites fieri in bonis operibus.* Ricorda loro che le ricchezze mancheranno alla morte, e troveranno altri padroni, e passeranno di là poveri e nudi, come i più deserti mendichi: allora conosceranno d'aver tesoreggiato del fumo. Si dien dunque pena d'accumular tali ricchezze che gli accompagnino nell'altra vita: queste sono le buone opere che fanno l'uomo veramente ricco di una reale interiore sostanza; e non saranno una veste che dovranno spogliare, ma loro carne e sangue di che saranno impinguati. Il modo di guadagnare dalle loro ricchezze, e cavarne usura d' immenso lucro, è questo: Comunicarle co' poveri, esser larghi con loro in limosine e temporali soccorsi. Essi donano uno, e ricevono cento sopra la parola di Cristo: *Facile tribuere, comunicare.* Ogni altra guisa di spendere il loro argento, è un gittarlo e perderlo veramente: questo solo del darlo a' poveri è un vero tesoreggiare, e mandarsi avanti immensi capitali di gloria per l'altra vita: *Thesaurizare sibi fundamentum bonum in futurum, ut apprehendant vitam aeternam.* Questo è il tutto de' ricchi, che gli camperà dal pericolo della perdizione, e con le ricchezze darà loro in mano un modo facile e presto di venire a gran santità. Or da che tutte queste ricchezze debbono pure lasciarle, o essi vogliano o no, dunque se ne facciano capitali d' infinito guadagno. Non spendano l'oro ad ingrassare e sollazzar il loro nemico, la carne, che è intesa a perderli nell'inferno; si ricordino di castigarla e tenerla soggetta: basta poco per mantenerla in vita, senza crescerle orgoglio e baldanza: timor di Dio col necessario alla vita, è la maggior ricchezza dell'uomo: *Est autem quaestus magnus pietas cum sufficentia* (1. Tim. VI, 7). Nulla abbiamo portato nel mondo, dove nudi siamo entrati; ed è certo che nulla ne porteremo, e nudi saremo presentati al tribunale di Dio: *Habentes autem alimenta et quibus tega-*

mur, his contenti simus. Se gran pericolo portano le ricchezze per sè medesime, senza procurarcele noi, che sarà di coloro che, scontenti del loro stato, si affaticano di sempre più trasricchire? questi debbon sapere, che *incidunt in tentationem, et in laqueum diaboli et desideria multa et nociva, quae mergunt hominem in interitum*: costoro vanno a investir il collo nel laccio del diavolo, per esserne strangolati, *in interitum et perditionem.* Queste sono le verità della fede, che, ben ruminandole, faranno rinsavire anche i pazzi; queste verità i ricchi conosceranno alla lor morte con inutile pentimento: quello che s'ha a fare un dì, chè non farlo adesso che ci puote esser utile? Sia suggello di tutte queste dottrine questa di Gesù Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vere suae detrimentum patiatur?*


VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA NAZIONALE IN ROMA

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

DI QUESTO VOLUME QUARTO

Ragionamento LXV. Uno Scriba, fingendosi ignorante, domanda a Cristo che debba far per salvarsi: gli è risposto, d'osservar la legge. Intorno all' amor del prossimo Cristo soggiunse la parabola del cattivello ferito sulla strada di Gerico. Gesù Cristo, passando per la Betania, lungo il castello di Marta, fu da questa invitato d' albergar in propria casa; ed egli tiene l' invito. Dottrine di lui in questa famiglia. Parabole intorno alla preghiera . . . . . Pag. 5

Ragionamento LXVI. Gesù Cristo è a pranzo in casa di un Fariseo. Costui gli domanda, perchè i suoi discepoli prima di mangiare non si lavino le mani. Gesù Cristo smaschera l' ipocrisia farisaica. Sue dottrine intorno la retta osservanza della legge . . » 21

Ragionamento LXVII. Gesù Cristo si rivolge a' suoi discepoli con alcuni avvertimenti, confortandoli nel suo ajuto, e nella sua providenza. Dalla turba si leva un cotale, che vuol conciliator Gesù Cristo d'una briga che avea con un suo fratello, circa l'eredità del padre loro; cui il Redentore, per provare il pericolo delle ricchezze, rispose con la parabola del ricco, che, avuta una sformata ricolta de' suoi beni, pascendosi di

453,308

quell'abbondanza, la notte medesima morì. Gesù Cristo mostra tuttavia ai discepoli la providenza del divino suo Padre intorno a' bisogni della vita. Mirando Cristo agli eletti, li conforta a farsi poveri per la ricchezza del cielo . . . . . pag. 41

RAGIONAMENTO LXVIII. *Seguita Gesù Cristo ammaestrando i suoi apostoli; e parlando della vigilanza, spone loro la parabola del padrone che vuol esser aspettato dai servi vigilanti. Seguitano pur altre sue dottrine. Aggiunge l'altra parabola dell'albero di fico che non rendea frutto* . . . . . » 59

RAGIONAMENTO LXIX. *Mentre Gesù Cristo in giorno di sabato stava nella sinagoga spiegando al popolo la legge, vede una povera donna, nella quale era entrato il demonio: egli la guarisce; e gl' ipocriti Farisei lo calunniano come violator della festa: ed egli risponde ben loro. Si volea lapidarlo; ma il Redentore li raffrena, e parla loro mansuetamente. Si riconduce poscia verso i confini della Giudea: molti lo seguono, e guarisce i malati* . . . . . » 75

RAGIONAMENTO LXX. *Un cotale dimanda a Cristo, come vorrà esser il fatto del salvarsi; egli mostra che la strada perciò è stretta. Gli Ebrei per allontanarselo, dicono al Redentore, che Erode lo vuol morto; ai quali risponde, non esser quello il tempo nè il luogo. Si volta a Gerusalemme, parlando a quella città. Un Fariseo lo invita a pranzo in giorno di sabato: egli accetta. Nella sala era un idropico; e Cristo, prima di sanarlo, mostra essergli bisogno la licenza loro, essendo giorno di festa. Gli Ebrei rimangono svergognati, ed egli guarisce il malato* . . . . . » 91

Ragionamento LXXI. Gesù Cristo, essendo tuttavia coi convitati, li ammaestra nel fatto dell' umiltà e dell'avarizia. Parabola di quelli che rifiutarono la cena, alla qual furono invitati da un signore. Gesù Cristo, parlando alle turbe, dice, che per seguirlo deesi sgombrare gl'impedimenti del mondo . pag. 106

Ragionamento LXXII. Con due parabole Gesù Cristo mostra a' Farisei la sua allegrezza per la conversione de' peccatori. Altra parabola del figliuol prodigo . . . . » 121

Ragionamento LXXIII. Seguita la parabola del figliuol prodigo. Gesù Cristo spone a' discepoli tuttavia un' altra parabola d' un signore che fa le ragioni ad un suo economo trovato in frodo; e come questi con una truffa acconciò le sue faccende. . . . . » 137

Ragionamento LXXIV. Seguita Gesù Cristo a ragionare a' Farisei sopra la sua legge. Costoro lo vogliono smentire nel fatto del matrimonio: egli li chiarisce. Gli Apostoli, con solo Gesù, gli domandano tuttavia alcune cose intorno al matrimonio: risposta del divino Maestro. Parabola del ricco Epulone. » 153

Ragionamento LXXV. I Farisei dimandano a Cristo della sua venuta e del suo regno. Sua risposta. Si cavano di gran verità dal ragionamento di Cristo. Parabola del giudice con la vedova . . . . . . » 170

Ragionamento LXXVI. Gesù Cristo dice ai Farisei dell' Orazione del Pubblicano e del Fariseo. Sono portati a Cristo i fanciulletti: egli li abbraccia e benedice. Un Ebreo corre al Redentore, dimandandolo che debba far egli per salvarsi; cui è risposto: Osservar la legge. I discepoli si volgono al Maestro, e gli domandano, che vorrà esser di loro. Gesù Cristo li consola con una dolce risposta.

Parabola di quel signore, che trovò opere pel suo podere in diverse ore del giorno, ed a ciascheduno diede egual mercede. pag. 185

RAGIONAMENTO LXXVII. *Gesù, chiamato dalle sorelle, fa risorgere Lazaro. Per questo miracolo alcuni credono in lui, ed altri lo accusano a' Farisei* . . . . . » 203

RAGIONAMENTO LXXVIII. *Dibattimento tra i favoreggiatori di Cristo ed i suoi nemici. Fra questi si leva Caifasso, e giudica spediente la morte di Cristo: e così fu deliberato; ma egli co' discepoli si sottrae nella città di Efrem. I Farisei, non trovando Gesù alla festa della Pasqua in Gerusalemme, bandiscono, che chi sapesse dove egli fosse, lo dovesse dinunziare. Il Redentore s' avvia coi discepoli alla volta di Gerusalemme: tra via parla loro di quello che sarebbe avvenutogli: essi non l' intendono. Giacopo e Giovanni prendon gelosia di Pietro: e però, per innalzarsi, si pigliano mediatrice la loro madre presso il Maestro. La donna fa l' ufizio: e Cristo li cava da quella ambizione* . . . . . » 219

RAGIONAMENTO LXXIX. *Gesù arriva a Gerico, chiama Zaccheo, e pranza con lui. Parlando il Redentore a' suoi discepoli del suo regno, conta loro la parabola d'un principe, il qual, dovendo passare in luogo lontano, pose prima in mano a' dieci suoi servidori un capitale da fruttificare. Gesù Cristo, seguitando suo viaggio, trova un cieco che gli grida Misericordia: egli il guarisce. Perviene a Betania e pranza in casa un Simone lebbroso, dove capita Maria, e versa su' capelli di Cristo il balsamo; la qual cosa vien biasimata.* . . . . . » 235

RAGIONAMENTO LXXX. *Gesù si parte di Betania, e seguita suo viaggio verso Gerusa-*

lemme. Ordina a due discepoli di condurgli un' asina col suo puledro, sul quale egli cavalca. Una folla di popolo lo incontra fra gli evviva. Entra nella città, e va tosto al tempio, dove trova un mercato. Egli si sdegna, e ne caccia ogni cosa. Alcuni malati sono a Cristo portati, ed egli li guarisce. p. 259

RAGIONAMENTO LXXXI. Alcuni Gentili, cercato di Cristo, gli sono rappresentati: da ciò il Redentore prende cagione di parlar a' discepoli intorno ad alcune verità. Gesù Cristo parla al Padre; e una voce suona dal cielo, la qual è intesa da tutti, e Cristo la spiega loro . . . . . » 267

ORAZIONE I. Sopra l'Amor cristiano. . . . » 281

ORAZIONE II. Per la festa delle Reliquie dei Santi . . . . . » 304

ORAZIONE III. Sopra la Verginità . . . » 324

ORAZIONE IV. Sopra il pericolo delle ricchezze. » 335

FINE DEL VOLUME QUARTO.

Mag 2007796

453,308